Ass 153.

8864

Ant. Baratti s.

Vos quoq. qui fortes animas, belloq. peremptos
Laudibus in longum vates demittitis ævum
Plurima securi fudistis carmina BARDI.
Lucan. l. 1.

POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL,
ANTICO POETA CELTICO,
Ultimamente ſcoperte, e tradotte in proſa Ingleſe
da Jacopo Macpherſon, e da quella
traſportate in verſo Italiano
DALL' AB.
MELCHIOR CESAROTTI
Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO I.

F.V.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXIII.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
Con Licenza de' Superiori,
E con Privilegio dell'Eccell. Senato VENETO per anni X.

NATIONAL LIBRARY
D
4
1941

POESIE

DI

OSSIAN.

la beneficenza, la generoſità, la grandezza d' animo, la gentilezza della famiglia di Fingal, non vi parrà di dilungarvi molto dalla voſtra. Qual compiacenza per voi, o SIGNORE, di trovar nei ſublimi e negli amabili ſentimenti d' un voſtro Poeta tutti i principj del voſtro ſpirito, e del voſtro cuore! e qual nuovo ſtimolo non vi ſarà queſto per emular le azioni dei voſtri padri, per amar l' umanità, per innamorarvi della vera gloria, per onorar i *figli del canto* che ne ſono i diſpenſatori, e per meritarne gli elogj? Ben ſarebbe l' ultimo degli uomini chi dopo la lettura di Oſſian oſaſſe diſpregiar le lodi poetiche. E' vero che gli Oſſian ſon rari: ma i Fingal ſon forſe

più? La voſtra patria è in dritto di attender tutto dal voſtro nobiliſſimo ſangue: la voſtra generoſa indole fa concepire le più luminoſe ſperanze: Oſſian col linguaggio della ſua e delle ſtraniere nazioni vi chiama al Bello ed al Grande: amatelo, ſeguitatelo. Queſti ſono, o SIGNORE, i voti ſinceri, più grati ad un' animo nobile che le luſinghe degli adulatori della fortuna, i quali vi preſenta uno che riſpettando i fregi eſterni che vi circondano, non venera che la voſtra creſcente virtù, e s' apparecchia d' applaudire all' adulta.

ALL' ALTO, POTENTE, E NOBIL SIGNORE
IL SIGNOR PRINCIPE
ALESSANDRO GORDON
DUCA DI GORDON,

Marcheſe e Conte di Huntly, Conte d'Enzie, Baron di Strathbogye, e Conteſtabile Ereditario del Caſtello di Inverneſs co' ſuoi Diritti.

MELCHIOR CESAROTTI.

A nobiltà del voſtro animo mi diſpenſerà, cred' io, abbaſtanza dallo ſtile delle Dedicatorie volgari, e mi permetterà di far uſo d' un linguaggio più confacente alla

dignità del Poeta ch' io vi preſento. Io v' indirizzo Oſſian, SIGNORE. Non parlo della mia Traduzione: la maggior gloria a cui poſſa aſpirar un Traduttore, ſi è quella di far ammirar il ſuo Originale, e dimenticar sè ſteſſo. Io v' indirizzo Oſſian, cioè uno di quei Poeti ſapienti, uno di quegli Orfei, di quei Lini, padri delle ſocietà, e formatori d' Eroi. Se ciaſcuno dee ammirarlo come uno dei Genj più ſublimi della Poeſia; le perſone dell' età e della condizion voſtra debbono riſguardarlo principalmente come inſtitutore e maeſtro. Vedrete nelle ſue opere i più perfetti modelli di quelle virtù che fanno la delizia e la felicità del genere umano: ed ammirando il valore,

desse della propria capacità ad ascrivere le sue composizioni a qualche persona, la di cui remota antichità e la diversità della situazione render potessero sufficiente ragione di quei difetti che sarebbero inescusabili in uno scrittore di questi tempi. Un Signore di spirito fece questa osservazione, quando altro non eragli noto che il solo nome del Poema Epico stampato in questa raccolta. Letto che l' ebbe, cangiaronsi i suoi sentimenti. Trovò egli che questo Poema abbondava troppo di quelle idee che solo appartengono al più remoto stato della società, per poter esser l' opera di un moderno Poeta. Io mi persuado che il pubblico ne resterà egualmente convinto, come prima abbia lette queste Poesie, e che, malgrado lo svantaggio sotto il quale compariscono le opere attribuite ad Ossian, pur vi saranno alcuni, che crederebbero di vedere in me un' esempio di modestia assai raro, se ricusassi di riconoscerle per mie, quando realmente fossero da me composte.

Non

Non mi ſarei sì lungamente trattenuto ſu queſto ſuggetto , (ſpezialmente avendo già nella ſeguente Diſſertazione riſpoſto a tutte le ragionevoli obbiezioni intorno all' autenticità dei Poemi) ſe non foſſe a motivo dei pregiudizj che regnano contro gli antichi abitatori della Bretagna , i quali vengon creduti incapaci di que' generoſi ſentimenti che nei Poemi d' Oſſian s'incontrano. Se noi erriamo nel lodar troppo i tempi dei noſtri padri , egli ripugna egualmente al buon ſenſo di eſſere affatto ciechi alle imperfezioni dei noſtri.. Se i padri noſtri non abbondarono tanto di ricchezze , eſſi non ebbero certamente tanti vizj , quanti ne ha l' età preſente. Egli è vero , che le lor menſe non erano sì lautamente imbandite , e che i letti loro non erano tanto ſoffici quanto i noſtri ; e ciò agli occhi d'uomini che ripongono l' ultima loro felicità in queſti agi della vita , ci dà una gran maggioranza ſopra di loro . Su queſta materia io non m' eſtenderò maggiormente , ma ſolo oſſerverò , che la povertà

ge-

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE INGLESE.

L'*Amore della novità, il quale in qualche grado è comune a tutti gli uomini, ſi è in un modo più particolare il diſtintivo carattere degli ſpiriti mediocri, ſotto il qual nome ſi comprende più della metà della ſpezie umana. Coteſta incoſtante diſpoſizione in niun' altra coſa più chiaramente ſi manifeſta, quanto in ciò che ſpetta agli oggetti, ed alle arti di puro diletto. Ad ogni momento noi cangiamo di ſentimento intorno ad eſſe, e la diſtanza tra la noſtra ammirazione e il noſtro eſtremo diſpregio è così picciola, che l'una è quaſi un certo preſagio dell' altro. I Poeti, ſcopo dei quali ſi è il dar piacere, ſe vogliono conſervarſi la fama che ſi acquiſtarono, devono ſpeſſe volte ſottomettere il loro giudizio a queſto variabile temperamento della maggior parte de' lor Lettori, e accomodare*

i loro

i loro ſcritti a coteſto guſto volubile. Una fama sì fluttuante non merita molto di eſſer pregiata.

La Poeſia, ſiccome la virtù, riceve il ſuo premio dopo la morte. Quella fama, che gli uomini tentarono in vano d' ottenere vivendo, vien loro ſpeſſe volte conceduta quando più non ſono ad eſſa ſenſibili. Queſta traſcuraggine degli Autori viventi non deeſi intieramente attribuire a quella ripugnanza che gli uomini moſtrano di lodare e ricompenſare gl' ingegni. Frequentemente addiviene, che l' uomo che ſcrive, differiſce aſſaiſſimo dallo ſteſſo uomo riſguardato nella vita comune. Le ſue debolezze però vengono cancellate dalla morte, e non altro di lui rimane che la ſua parte migliore, cioè le ſue Opere; il ſuo carattere vien formato da quelle, e quegli che a' tempi ſuoi non era un' uomo punto ſtraordinario, diventa la meraviglia dei tempi futuri. Da queſta ſorgente procede la venerazione che abbiamo pei morti. Rimangono le lor virtù, ma i vizj ch' erano frammiſchiati una volta con eſſe, morirono in un con loro.

Queſto rifleſſo potrebbe indurre un' uomo, che diffi-

daſſe

aſpetta alla Critica l'eſaminarlo. Io non ho altro obbligo che quello d'eſporlo al Lettore come io l'ho trovato.

La Storia di queſto Poema è così poco meſcolata colla favola, che non ſi può far a meno di credere che non ſia la legittima Iſtoria della ſpedizione di Fingal abbellita dalla Poeſia. Ciò ſuppoſto le compoſizioni di Oſſian non ſono meno pregevoli per la luce che ſpargono ſopra l'antico ſtato della Scozia, e dell'Irlanda, di quello che lo ſiano per le loro bellezze poetiche. Le generazioni che vennero in appreſſo ritrovarono in queſte Poeſie le loro tradizioni concernenti quel periodo di tempo, e le ingrandirono, o le alterarono ſecondo ch'erano moſſe dalla credalità, o da qualche loro particolare diſegno. I Bardi dell'Irlanda aſcrivendo ad Oſſian compoſizioni, ch'erano manifeſtamente lor proprie, fecero che generalmente ſi credeſſe in quella regione, che Fingal foſſe di naſcita Irlandeſe, e non degli antichi Caledonj, come ſi dice ne' veri Poemi di Oſſian.

Le

Le contraddizioni, che s' incontrano in queſte opere ſuppoſte dimoſtrano l' ignoranza de' loro autori. In una di eſſe Oſſian fa menzione di ſe medeſimo come battezzato da S. Patrizio; in un' altra parla della famoſa Crociata, la quale non cominciò in Europa ſe non molti ſecoli dopo.

Benchè un tale anacroniſmo diſtrugga affatto l' autorità de' Bardi riſpetto a Fingal, il loro deſiderio però di farlo ſuo compatriota dimoſtra quanto famoſo egli foſſe nell' Irlanda non meno che nella Scozia Settentrionale.

Se i Senachi d' Irlanda foſſero ſtati così bene iſtruiti, come pretendono, delle antichità della loro nazione, avrebbono ritratto lo ſteſſo onore da Fingal, ſia ch' egli foſſe Caledonio, o Irlandeſe; perchè l' una e l' altra di queſte nazioni erano quaſi lo ſteſſo popolo a' tempi di quell' Eroe. I Celti, che abitavano la Bretagna e l' Irlanda avanti l' invaſione de' Romani, quantunque foſſero diviſi in numeroſe tribù, nulladimeno, ſiccome s' era conſervato tra

loro

generale d' una nazione non ha la ſteſſa influenza ſopra i coſtumi, che l' indigenza degl' individui in una dovizioſa contrada. L'idea della baſſezza ch' è ora anneſſa a quella di una riſtretta fortuna, ebbe la ſua origine dacchè il commerzio miſe troppe ſoſtanze nelle mani di pochi; perchè i più poveri, imitando i vizi dei ricchi, furon coſtretti ricorrere alle aſtuzie e alle frodi per poter con ciò ſoddisfare alle proprie ſtravaganze, di modo che non ſenza ragione furono in più d' un ſenſo conſiderati, come la peggiore e la più vil parte della nazione.

Sono ormai due anni, dacchè le prime traduzioni dalla lingua Gallica incominciarono a paſſar tra le mani delle perſone di buon guſto in Iſcozia. Divennero finalmente tanto corrotte a motivo della negligenza de' copiatori, che per mia propria giuſtificazione fui coſtretto a ſtamparne le vere copie. Furonvi aggiunti alcuni altri pezzi, per formare la mole conveniente a un picciol volume, al quale ſi

die-

diede per titolo, Frammenti d'antica Poesia. *Questi frammenti appena usciti alla luce tanta approvazione incontrarono, che diverse persone di grado egualmente che di buon gusto, mi persuasero a far un viaggio nelle montagne, e nell' Isole Occidentali, ad oggetto di ricuperare ciò che rimane delle opere degli antichi Bardi, o Cantori, e particolarmeute di quelle di Ossian figlio di Fingal, che fu il migliore, come pure il più antico, di quelli che vengono nella Tradizione celebrati pel loro Poetico genio. Io intrapresi questo viaggio più per desiderio di compiacere agli amici, che per qualche speranza ch' io m' avessi di poter soddisfare alla loro aspettazione. Pure non fui sfortunato, se vuolsi considerare, quanto nel Nord della Scozia furon da qualche tempo neglette le loro antiche composizioni. Diversi Signori nelle Montagne, e nell' Isole generosamente mi prestarono tutta l' assistenza possibile, sicchè per opera loro io giunsi a render compiuto il Poema Epico. Quanto esso si avvicini alle Regole dell' Epopea, s'*

aspet-

loro lo ſteſſo linguaggio, e gli ſteſſi coſtumi, e la memoria della loro comune origine, ſi conſiderarono come una ſola medeſima nazione. Dopo che la Bretagna Meridionale divenne provincia Romana, e i ſuoi abitanti incominciarono ad adottare il linguaggio, e i coſtumi de' loro conquiſtatori, i Celti che non erano ſoggetti al loro impero, ſi conſiderarono come un popolo diſtinto, e per conſeguenza li trattarono come nemici. Dall' altro canto i Celti Irlandeſi, e Scozzeſi mantennero fra di loro per molte età una ſtrettiſſima amicizia, e gli antichi coſtumi e linguaggio degli uni e degli altri, che ancora ſuſſiſtono, non laſciano luogo di dubitare, ch' eſſi non ſiano d' un' antica e medeſima nazione.

Noi avevamo da principio diſegno di premettere a' Poemi di Oſſian un diſcorſo intorno agli antichi abitatori della Bretagna, ma ſiccome un Signore della Scozia Settentrionale, il quale ha eſaminate a fondo le antichità di queſta Iſola, ed è perfettamente iſtruito in tutti i rami della lingua Cel-

tica,

tica , ſta ora apparecchiando pel torchio un' opera ſu queſto ſuggetto , così noi rimettiamo ad eſſa i curioſi .

(*a*) DIS-

(a) DISSERTAZIONE

INTORNO L' ANTICHITA' DEI POEMI D'OSSIAN, FIGLIO DI FINGAL.

LE ricerche intorno l' antichità delle Nazioni contribuiſcono più al piacere che al vantaggio reale degli uomini. Gl' ingegnoſi poſſono formar dei ſiſtemi di Storia ſopra alcune probabilità e ſopra certi fatti; ma in una grande diſtanza di tempo le loro relazioni debbon eſſer vaghe ed incerte. L' infanzia degli Stati e dei Regni è priva di grandi avvenimenti, egualmente che dei mezzi di traſmetterli alla poſterità. Le arti della vita colta, per le quali ſole i fatti poſſono conſervarſi con certezza, ſono la produzione d' una ben formata ſocietà. Allora ſi è che gl' Storici incominciano a ſcrivere, e che i pubblici avvenimenti diventano degni d'eſſer rammemorati. Le azioni dei tempi antichi o ſi laſciano nell' oſcurità, o vengono accreſciute da incerte tradizioni. Quindi avviene che noi troviamo tanto di maraviglioſo nell' origine d' ogni nazione, eſſendo la poſterità ſempre pronta a credere qualunque coſa, per favoloſa

(a) Si avvertono i Lettori che tutte le annotazioni sì a queſta Diſſertazione, che ai Poemi ſeguenti, contraſſegnate coll' aſteriſco, ſono del Traduttore Italiano.

che ſia, purchè ſia onorevole a' ſuoi antenati. I Greci, e i Romani furono particolarmente notabili per queſta debolezza. Eſſi ſi beevano le favole le più aſſurde intorno alle alte antichità delle loro riſpettive nazioni. Nulladimeno ebber eſſi dei buoni Storici aſſai per tempo, i quali traſmiſero in un modo luminoſo le grandi loro azioni alla poſterità. A queſti ſon eſſi debitori di quella impareggiabile fama che godono preſentemente, mentre le illuſtri azioni degli altri popoli ſono involte tra favole, oppur perdute nell' oſcurità. Le nazioni Celtiche ci porgono un riguardevole eſempio di queſto genere. Eſſi quantunque foſſero una volta i padroni dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Ruſſia fino al Capo *Finiſterre* nella punta Occidentale della Gallizia in Iſpagna, (*a*) vengono nella Storia pochiſſimo nominati. Affidavan eſſi la loro fama alla tradizione, e alle Canzoni de' loro Cantori, le quali per la viciſſitudine delle coſe umane ſi ſono già da lungo tempo perdute. Il ſolo monumento che ci rimanga di loro ſi è il lor antico linguaggio, le traccie del quale ritrovandoſi in luoghi cotanto gli uni dagli altri lontani, non ſervono ad altro che a moſtrarci l'eſtenſione del loro antico potere, ma poco o nulla riſchiarano la loro Storia.

Di

(*a*) Plin. Lib. 6.

Di tutte le nazioni Celtiche la più famosa è quella che possedeva la Gallia antica, non già forse a motivo d'un merito superiore alle altre, ma perchè guerreggiò con una nazione, la quale avea Istorici, che trasmettevano ai posteri in un con la propria la fama dei loro nemici. La Bretagna fu prima d' ogn' altro abitata da loro, giusta il testimonio degli Autori più accreditati. (*a*) La sua situazione rispetto alla Gallia rende questa opinione probabile; ma ciò che indubitatamente lo prova si è, ch'ai giorni di Giulio Cesare tra gli abitanti d' ambedue regnavano gli stessi costumi. (*b*)

Questa Colonia della Gallia, s' impadronì da principio di quella parte della Bretagna, ch' era più prossima al proprio paese; e spargendosi verso il Settentrione a grado a grado, a misura che s' accrescevano in numero, giunsero a popolare l' Isola intiera. Alcuni Avventurieri trasportandosi da quelle parti della Bretagna che sono al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione Irlandese; il che è molto più probabile di quello che sieno le sciocche favole delle Milesie, e Gallizie Colonie. Diodoro di Sicilia nel lib. 5. riferisce come cosa notissima a' tempi

 suoi,

(*a*) Cef. Lib. 5. Tac. Agric., ed ann. Lib. 1. c. 2.

(*b*) Cesare, Pomp. Mela, Tacito.

ſuoi, che gli abitanti d' Irlanda erano originalmente Britanni : teſtimonio che ſi rende indubitabile, ſe ſi conſidera, che per più ſecoli il linguaggio e i coſtumi d'ambe queſte nazioni furon gli ſteſſi.

Tacito era d'opinione, che gli antichi Caledonj foſſero di origine Germanica. Il linguaggio e i coſtumi, che ſempre prevalſero nel Nord della Scozia, e che fuor di dubbio ſon Celtici, c'indurrebbero a differire dall' opinione di quel famoſo Scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli ſteſſi che gli antichi Celti. Le uſanze e i coſtumi d' ambedue le nazioni erano ſimili, ma aveano un linguaggio diverſo. I Germani erano i veri diſcendenti degli antichi *Daæ* (*a*) che furon poi conoſciuti ſotto il nome di Daci, e s'introduſſero originalmente nell' Europa per i paeſi Settentrionali, e ſtabilironſi di là del Danubio verſo le vaſte regioni della Tranſilvania, Valachia, e Moldavia, donde poi gradatamente ſi avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti ſpedirono molte Colonie nella Germania, le quali tutte conſervarono le proprie leggi, linguaggio, e coſtumi (*b*). Da queſte, ſe pur è vero che ſien paſſate Colonie dalla Ger-

(*a*) Strab. Lib. 7.
(*b*) Ceſ. Lib. 6. Liv. Lib. 5. Tac. *de Mer. Germ.*

Germania in Iſcozia , gli antichi Caledonj diſceſero.

Ma ſia che i Caledonj foſſero una Colonia de' Celti-Germani, o gli ſteſſi che i Galli che primi s'impadronirono della Bretagna , non è in queſta diſtanza di tempo molto importante il ſaperlo. Qualunque foſſe la loro origine , li troviamo molto numeroſi al tempo di Giulio Agricola: preſunzione baſtevole a farci credere che foſſero già da lungo tempo ſtabiliti nel paeſe. La forma del loro governo era un miſto d' Ariſtocrazia, e di Monarchia, ſiccome lo era da per tutto dove i Druidi aveano l'autorità principale. Queſt' ordine d' uomini ſembra che foſſe ſtato formato ſullo ſteſſo ſiſtema dei Dattili Idei e dei Cureti degli antichi. La loro preteſa comunicazione col cielo, la loro Divinazione e Magia, erano le medeſime . La ſcienza che aveano i Druidi delle cauſe naturali, e delle proprietà di certe coſe, frutto dell' eſperienze di ſecoli, acquiſtò loro grandiſſima riputazione tra il popolo. La ſtima della plebe ben preſto cangioſſi in venerazione religioſa per tutto l'ordine; venerazione che quell'accorta e ambizioſa Tribù non tralaſciò di coltivare ed accreſcere, a ſegno tale ch' eſſi giunſero in certo modo ad ottenere il maneggio totale delle materie sì civili che religioſe. Vien generalmente conceduto ch'eſſi non s'

abuſarono di un potere sì ſtraordinario. La conſervazione della ſantità del lor carattere era sì eſſenziale alla continuazione del lor potere, ch' eſſi non ſi laſciarono traſportare giammai a commettere oppreſſioni o violenze. Si concedeva ai Capi l' eſecuzione delle leggi, ma il potere legislativo, reſtava intieramente nelle mani de' Druidi. (*a*) Per loro autorità univanſi le Tribù ſotto di un ſolo Capo nei tempi di maggior pericolo. Queſto Re temporaneo, o ſia *Vergobreto*, (*b*) veniva ſcelto da loro, ed egli terminata la guerra generalmente rinunziava la carica. Queſti Sacerdoti per lungo tempo goderono di un privilegio sì raro tra quelle nazioni Celtiche, che dimoravano di la dai confini dell' imperio Romano. Nel principio del ſecondo ſecolo ſolamente incominciò a declinare il lor potere tra i Caledonj. I poemi che celebrano Trathal e Cormac antenati di Fingal, abbondano di particolarità intorno la caduta dei Druidi, il che rende ragione del ſilenzio totale intorno la lor religione nei Poemi ch' ora vengon dati alla luce.

Le guerre continue ch' ebbero i Caledonj contro i Romani, non permiſero che la Nobiltà s' ini-

(*a*) Ceſ. Lib. 6.
(*b*) Fer-gubreth, *l' uomo del giudizio*.

iniziaſſe, giuſta l'antico coſtume nell' ordine dei Druidi. I precetti della lor religione divennero noti a un picciolo numero di perſone e poco atteſi da un popolo aſſuefatto alla guerra. Il *Vergobreto*, o ſia il primo Magiſtrato fu ſcelto ſenza la concorrenza della Gerarchia, oppure ſi mantenne nella ſua carica contro lor voglia. La continuazione del potere accrebbe la ſua influenza ſopra le Tribù, e miſelo in iſtato di traſmettere come ereditaria a' ſuoi diſcendenti quella carica ſteſſa ch' egli avea ricevuto per elezione.

In occaſione di una nuova guerra contro i *Re del mondo*, (che così vengono nei Poemi enfaticamente chiamati gl' Imperatori Romani) i Druidi per ſoſtenere l'onore dell'ordine, vollero riaſſumere l'antico lor privilegio di eleggere il *Vergobreto*. Deputarono Garmalo figlio di Tarno, all'avolo del famoſo Fingal, ch'era allora Vergobreto, comandandogli di depor la Carica. Dal ſuo rifiuto ebbe origine una guerra civile, ch'ebbe termine in breve con la quaſi total diſtruzione dell'ordine religioſo dei Druidi. Quei pochi che ſopravviſſero, ritiraronſi negli oſcuri ripoſtigli de' loro boſchi, e in quelle caverne che prima ſervivano alle loro meditazioni. Allora ſi è ch' incominciamo a trovarli nel *Circolo delle pietre*, e traſcurati dal Mondo. Ne ſeguì poi un totale diſprezzo per l'ordine, ed un pieno abborrimen-

rimento dei riti Druidici. Sotto queſta nube di pubblico odio s' eſtinſero tutti quelli che conſervavano qualche conoſcenza della Religione dei Druidi; e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie.

Non è dunque meraviglia ſe Fingal, e ſuo figlio Oſſian, facciano sì poca, ſe pur ne fanno alcuna, menzione dei Druidi, ch' erano i dichiarati nemici della lor ſucceſſione alla ſuprema magiſtratura. E' coſa ſingolariſſima, forza è il confeſſarlo, che non ſi trovi veruna traccia di religione in queſti Poemi, mentre le poetiche compoſizioni delle altre nazioni ſono sì ſtrettamente conneſſe con la loro Mitologia. Difficil ſarebbe il darne ragione a quelli ch' ignoraſſero il coſtume degli antichi Cantori Scozzeſi. Quegli uomini eſtendevano le loro idee dell' onore marziale ad una altezza ſtravagante. Qualſivoglia ajuto dato ai loro Eroi in battaglia, credevano che derogaſſe alla lor fama; ed i Cantori trasferivano la gloria dell' azione immediatamente a quello ch' avea dato l' ajuto.

Se Oſſian aveſſe fatto diſcender gli Dei, come fa Omero, in ſoccorſo de' ſuoi Eroi, il ſuo Poema non conterrebbe elogj a' ſuoi amici, ma Inni a quegli Enti ſuperiori. Fino ai giorni noſtri coloro che ſcrivono nella lingua Gallica, rare vol-

te

te nominano la religione nelle loro Poesie profane; e quando di proposito scrivono di religione, essi non mai frammischiano nelle loro composizioni le azioni degli Eroi. Questo solo costume, quantunque la religione dei Druidi non fosse già stata per l'innanzi estinta, può in qualche modo render ragione del silenzio di Ossian intorno la religione de' suoi tempi. (*a*)

Il

(*a*) Malgrado tutte queste ragioni, che pur sono le più plausibili, che possano addursi, resterà, cred' io, qualche dubbio nello spirito della maggior parte dei lettori. Che colla decadenza de' Druidi, i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale, ma che ne siano svanite interamente le traccie è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi, non potea mancare al più che la dottrina arcana degl' iniziati, ma il popolo non ha che far di raffinamenti su queste materie. Basta che gli si apra una piccola traccia; egli sa far gran viaggio da sè, e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile, che un popolo per qualche tempo sia privo d' idee di religione: ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch' egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell' indifferenza. Perciò caduta la potenza de' Druidi sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni antiche, molto più perch' erano poste in verso, le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vediamo in fatti nelle Poesie di Ossian l'immortalità dell' anima, l' apparizione dell'

om-

Il dire ch' una nazione è priva d' ogni religione è lo ſteſſo che il dire, ch' ella non è compoſta di uomini dotati di ragione. Le tradizioni de' loro padri, e le proprie oſſervazioni ſulle opere della natura, unite a quelle diſpoſizioni che ſono naturali all' uomo, produſſero in ogni età nella mente degli uomini una qualche idea d' un' eſſere ſuperiore. Quindi ſi è, che nei tempi più oſcu-

ombre, e una moltitudine di ſpiriti che ſi ſpaſſavano nelle tempeſte. Come dunque può eſſere che non ſi trovi appreſſo queſto Poeta nè l' idea della provvidenza generale, nè l' influenza d' uno o più Enti ſuperiori nelle azioni, e negli eventi della vita umana, nè veruna ſtoria favoloſa ad eſſi appartenente, come appreſſo tutti i Poeti dell' altre nazioni? Spezialmente che la religione è il maſſimo fonte del mirabile, e lo ſtrumento più efficace della Poeſia. Approvo che i Bardi Scozzeſi non meſcolaſſero gli Dei nelle azioni dei loro Eroi: poichè quantunque l' intervento delle Divinità introdotto giudizioſamente poſſa fare un grand'effetto: pure è ſempre meglio aſtenerſene affatto, che importunar gli Dei ad ogni momento ſenza propoſito, come fa Omero, e far diventar gli Eroi pure macchine inanimate. Ma ſenza di ciò, v' erano molte occaſioni, nelle quali gli Dei potevano fare una comparſa felice e luminoſa nelle Poeſie di Oſſian; e pure egli ſi aſtiene perſino da una ſcappata, o da un' alluſione. Eſaminando attentamente il carattere di Oſſian, io inchinerei molto a credere, che avendo egli trovate le idee della divinità guaſte e contraffatte da mille ſuperſtizioni, come è molto probabile, ributtato dalla loro ſconvenevolezza, nè poten-

do

oſcuri, e tra le più barbare nazioni, la ſteſſa plebaglia ebbe qualche debole nozione, almeno d' una Divinità. Farebbeſi un' ingiuſtizia ad Oſſian, il quale in niun' incontro moſtra una mente riſtretta, nel credere ch' egli non aveſſe applicato i ſuoi penſieri a quella ch' è la prima e la maggiore di tutte le verità. Ma qualunque foſſe la religione di Oſſian, egli è certo che non eragli nota la Criſtiana, non v' eſſendo ne' ſuoi Poemi la menoma alluſione ad eſſa, o ad alcun de' ſuoi riti, il che aſſolutamente lo ſtabiliſce in un' Era antecedente all' introduzione del Criſtianeſimo in Iſcozia. La perſecuzione incominciata da Diocleziano nell' anno 303. è il tempo in cui più probabilmente poſſa fiſſarſi il principio della Religione Criſtiana nel Nord della Bretagna. L' umani-

do cangiar le menti del popolo, egli credeſſe meglio di coprirle in un' alto ſilenzio, ed abbia ſolo delibato dalle opinioni popolari quelle che allettando la fantaſia foſſero le meno incompatibili colla ragione. Non poſſo aſſerire che ciò ſia vero: ma certo non parrà molto inveriſimile a chi abbia oſſervato, eſſer perpetuo coſtume di Oſſian sì negli oggetti, che nei caratteri, e nei ſentimenti di dirozzare e depurar la natura. S' ella è così, qual Genio ſuperiore non era mai queſto? Ma comunque ſia, egli è certo che Oſſian è l' unico Poeta, il quale abbia ſaputo fare un Poema Epico ſublime, mirabile, intereſſante ſenza le macchine della religione. Si penſi ora a qual' alto ſegno egli dovea poſſedere tutti i talenti poetici. *

manità e la dolcezza del carattere di Coſtanzo Cloro, che allora governava l' Inghilterra, indu-ſero i Criſtiani perſeguitati a rifugiarſi ſotto di lui. Alcuni di loro per zelo di propagare i lor dogmi, o per timore, paſſarono i confini dell' Imperio, e vennero a ſtabilirſi tra i Caledonj, i quali erano tanto più pronti ad aſcoltare le lor dottrine, quanto che la religione dei Druidi era già da tanto tempo diſtrutta.

Queſti Miſſionarj o per loro ſcelta, oppure per dar maggior peſo alle loro dottrine, ſi po-ſero ad abitare le Celle ed i Boſchi dei Druidi, e da queſta loro ritirata maniera di vivere ot-tennero il nome di *Culdei* (*a*) che nel linguaggio del Paeſe ſignificava, *Perſone ritirate*. Si dice che Oſſian nella ſua eſtrema vecchiaja abbia diſputato con uno dei Culdei intorno la Religione Criſtia-na. Queſta diſputa eſiſte ancora, ed è diſteſa in verſi, giuſta il coſtume di que' tempi. L' eſtrema ignoranza per parte di Oſſian dei dogmi Criſtia-ni, moſtra che queſta Religione non eraſi che da poco tempo introdotta, mentre non è facile il concepirſi come mai una perſona del ſuo grado poteſſe intieramente ignorare una religione che da qualche ſpazio di tempo foſſe nota nel ſuo pae-ſe.

(*a*) *Culdich*.

ſe. (*a*) La diſputa porta ſeco tutti i più veri contraſſegni dell' antichità. Le fraſi antiche, e le eſpreſſioni particolari a que' tempi dimoſtrano che non ſia un' impoſtura. Se adunque Oſſian viſſe, ſiccome è probabile, al tempo dell' introduzione del Criſtianeſimo, la ſua Epoca ſarà verſo il fine del terzo e il principio del quarto Secolo. Ma ciò che mette queſto punto fuor d'ogni dubbio, ſono le alluſioni ne' ſuoi Poemi alla ſtoria dei tempi.

Le prodezze di Fingal contro di Caracul (*b*) figlio del *Re del mondo*, ſono tra le prime azioni valoroſe di ſua gioventù. Si troverà in queſta raccolta un compiuto Poema che ſi riferiſce a queſto ſoggetto.

Nell'

(*a*) Egli è per altro da oſſervarſi che la maggior parte delle Poeſie di Oſſian contenute in queſta Raccolta, furono da lui compoſte nella ſua vecchiaja, cioè dopo la morte di ſuo padre Fingal, e che in alcune di eſſe ſi fa menzione de' *Culdei*, e dei loro Inni religioſi. Queſta circoſtanza unita alla gran raſſomiglianza che paſſa tra lo ſtile de' Profeti, e della Cantica di Salomone, e lo ſtile di Oſſian, potrebbe ragionevolmente far credere che Oſſian aveſſe qualche conoſcenza delle divine Poeſie Ebraiche, quantunque non ſi foſſe internato nel miſtico ſenſo di eſſe, e che aveſſe fortificato ed abbellito maggiormente il ſuo ſtile colle maniere del linguaggio Profetico con cui la ſua fantaſia aveva di già una natural relazione ed affinità. *

(*b*) Carac-huil, *occhio terribile*.

Nell'anno 210. l' Imperator Severo ritornando dalla ſua ſpedizione contro i Caledonj, fu colto in York da quella lunga malattia per cui finalmente morì. I Caledonj e i Majati incoraggiti preſero l' armi per ricuperare le poſſeſſioni perdute. L' Imperatore adirato comandò che la ſua armata marciaſſe nel lor paeſe e che lo diſtruggeſſe a ferro e a fuoco. I ſuoi comandi non furono che malamente eſeguiti, perchè Caracalla ſuo figlio ch' era alla teſta dell' armata, aveva occupati tutti i ſuoi penſieri nella morte del padre, e nel formar progetti per eſcludere dalla ſucceſſione, Geta ſuo fratello. Appena entrato nel paeſe nemico giunſergli le nuove della morte di Severo. Precipitoſamente conchiuſe allora la pace coi Caledonj, e come appariſce da Dion Caſſio, venne loro reſtituito quel paeſe ch' avean eſſi perduto ſotto Severo.

Il Caracul di Fingal, non è altro che Caracalla il quale, ſiccome figlio di Severo Imperatore di Roma, il dominio del quale s' eſtendeva ſu quaſi tutto il mondo allor noto, non ſenza ragione viene nominato da Oſſian, il *figlio del Re del mondo*. Lo ſpazio di tempo tra l'anno 211. in cui venne a morte Severo e il principio del quarto ſecolo, non è sì grande, che non poſſa eſſer probabile che Oſſian figliuolo di Fingal, abbia potuto vedere i Criſtiani coſtretti dalla perſecu-

ſecuzione di Diocleziano a ritirarſi oltre i confini dell'Imperio Romano.

Oſſian in una delle molte ſue lamentazioni ſopra la morte dell'amato ſuo figlio Oſcar, tra le grandi azioni di lui fa menzione di una battaglia contro di Caros, *Re delle Navi*, ſulle rive del *tortuoſo Carun* (*a*). E' più che probabile che il Caros qui nominato ſia il noto uſurpatore Carauſio, il quale aſſunſe la porpora nell'anno 287. e impadronitoſi della Bretagna, vinſe in varj combattimenti navali l' Imperatore Maſſimiano Erculio; il che rende ragione del titolo di *Re delle Navi* che gli vien dato da Oſſian. Il *tortuoſo Carun* è quel picciolo fiume ch'ancor ritiene il nome di Carron, e che ſcorre vicino alla muraglia d'Agricola, che fu riſtaurata da Carauſio per impedire le incurſioni dei Caledonj. Diverſi altri paſſi nei Poemi alludono alle guerre dei Romani, ma i due ſopraccennati fiſſano chiaramente l'Epoca di Fingal al terzo ſecolo, il che s'accorda eſattamente con le Storie Irlandeſi, le quali pongono la morte di Fingal figlio di Comhal, nell'anno 283. e quella di Oſcar, (*b*) e del loro famoſo Cairbre nell'anno 296.

***

Al-

(*a*) Car-avon, *fiume ſerpeggiante*.

(*b*) Convien dire che l' Oſcar delle Storie Irlandeſi ſia diverſo dal figlio di Oſſian, poichè nelle Poeſie del noſtro Autore la morte di Oſcar precede quella di Fingal. Vedi il Poema di Temora. Vol. 2. *

Alcuni potrebbero immagginarsi che le allusioni alla Storia Romana sieno state artifiziosamente nei Poemi introdotte per dar loro l'apparenza d'antichità. Questa fraude adunque deve esser stata commessa almeno tre secoli addietro, perchè nelle composizioni di que' tempi s'allude troppo spesso a questi passi medesimi in cui queste allusioni si trovano.

E' noto ad ognuno da qual nube d'ignoranza e barbarie fosse coperto il Nord dell' Europa nel secolo decimoquinto. Le menti degli uomini date alla superstizione contrassero una picciolezza distruggitrice del Genio. Trovasi in conseguenza che le composizioni di que' tempi sono all' ultimo segno triviali e puerili. Ma si conceda, che malgrado le poco favorevoli circostanze dei tempi sorger potesse un' ingegno felice: pure non sarà facile il determinare da qual motivo sia stato indotto ad attribuire l' onore delle sue composizioni ad un secolo sì remoto. Non si vede che alcuno dei fatti da lui avanzati possa favorire qualche disegno che potesse formarsi da un uom che viveva in quel tempo. Ma supposto anche che un Poeta per bizzarria, o per ragioni che non possan vedersi nella distanza in cui siamo, abbia voluto attribuire ad Ossian le proprie composizioni, egli è quasi impossibile, ch' egli potesse imporre a' suoi nazionali, ciascheduno dei qua-

quali conoſceva sì perfettamente i poemi tradizionali de' loro antenati.

L'obbiezione più forte contro l'autenticità dei Poemi, che ſi danno ora alla luce ſotto il nome di Oſſian, ſi è l'improbabilità dell'eſſer eglino ſtati per tanti ſecoli traſmeſſi, e conſervati per tradizione. Secoli di barbarie, diranno alcuni, non potevano produrre poemi che abbondano di que' nobili e generoſi ſentimenti, che ſon sì coſpicui nelle compoſizioni di Oſſian; e ſe li produſſero, o devon eſſer perduti, oppure intieramente corrotti in una sì lunga ſucceſſione di barbare generazioni.

Queſte obbiezioni naturalmente ſi preſentano a tutti quelli i quali non ben conoſcono l'antico ſtato della Bretagna. I Bardi o ſia Cantori, ch' erano un' ordine inferiore dei Druidi, non parteciparono delle loro diſgrazie. Eſſi vennero riſparmiati dal Re vincitore, perchè unicamente per mezzo loro potea luſingarſi d'ottenere l'immortalità del ſuo nome. Eſſi lo ſeguivano al campo, e co' lor canti contribuivano a raſſodare la ſua potenza. Le grandi ſue azioni venivano da eſſi maggiormente ingrandite, e la plebe incapace di eſaminare il di lui carattere più da vicino, reſtava abbagliata dallo ſplendore della ſua fama nelle rime dei Bardi. Frattanto gli uomini aſſunſero dei ſentimenti che ben di rado s' incon-

trano in un ſecolo di barbarie. I Cantori ch' erano originalmente i diſcepoli dei Druidi, coll' eſſere ſtati iniziati nelle dottrine di quel celebre ordine, aveano già aperta la mente, ed accreſciute l'idee. Eſſi poteano formarſi nella mente il modello d' un' Eroe perfetto, e poi aſcrivere quel carattere al loro Principe. I Capi inferiori preſero queſto ideale carattere per modello della loro condotta, donde poi a grado a grado giunſero a modificar la lor mente, ſino ad inveſtirſi di quello ſpirito generoſo, che traſpira in tutte le Poeſie di que' tempi. Il Principe adulato da' ſuoi Cantori, e avendo ſempre per rivali i proprj ſuoi Eroi, i quali tutti imitavano il ſuo carattere, come era deſcritto negli elogj de' ſuoi Poeti, sforzavaſi d'eſſere ſuperiore al ſuo popolo nel merito, ſiccome lo era nel grado. Queſta emulazione continuando giunſe finalmente a formare il carattere generale della nazione, felicemente compoſto di ciò ch'è nobile nella barbarie, e di ciò ch'è virtuoſo e generoſo in un popolo colto.

Quando la virtù nella pace, e il valor nella guerra divengono le caratteriſtiche d'una nazione allora ſi è che le ſue azioni diventano intereſſanti, e la ſua fama degna dell'immortalità. Le nobili azioni riſcaldano uno ſpirito generoſo, e fanno ch'egli ambiſca di perpetuarle. Coteſta

ſi è

ſi è la vera origine di quella inſpirazione divina, la quale ſi arrogarono i Poeti di tutti i tempi. Quando i loro argomenti non erano adeguati al calore della loro immaginazione, eſſi li abbellirono con favole create dalla propria loro fantaſia, oppur fondate ſopra di aſſurde tradizioni. Per ridicole che foſſero queſte favole non mancarono di fautori; la poſterità o preſtò loro implicitamente credenza, o, per una vanità ch' agli uomini è naturale, pretese di farlo. Si compiacevano di collocare i fondatori delle loro famiglie nei giorni della favola, quando la Poeſia ſenza temere d' eſſere ſmentita poteva dare a' ſuoi Eroi quel carattere che più voleva. A queſta vanità ſiamo noi debitori della conſervazione di ciò che ci reſta delle opere di Oſſian. Il ſuo poetico merito reſe famoſi i ſuoi Eroi in un paeſe ove tanta ammirazione e tanta ſtima s'aveva per l'Eroiſmo. La poſterità di queſti Eroi, ovvero quelli che pretendevano eſſerne diſceſi, aſcoltavano con piacere gli elogj de' lor antenati; s' impiegarono dei Cantori per ripetere queſti Poemi, e per ricordare l'affinità dei lor Protettori con Capitani sì illuſtri. Ogni Capo, col progreſſo del tempo, aveva nella ſua famiglia un Cantore, ufizio che divenne poi finalmente ereditario. Col mezzo della ſucceſſione di queſti Cantori i Poemi intorno gli Antenati delle Famiglie

ſi traſmiſero di generazione in generazione ; in certe occaſioni ſolenni ſi replicavano da tutto il *Clan*, (*a*) e ſempre s' alludeva ad eſſi in tutte le nuove compoſizioni dei Cantori. Queſto coſtume ſi conſervò fino quaſi a' tempi noſtri ; e dacchè ceſsò l' uſo dei Cantori, moltiſſimi in ogni *Clan* ritennero a memoria, oppur miſero in iſcritto le loro compoſizioni, fondando ſull' autorità di quelle l' antichità delle loro Famiglie.

Non ſi conobbe l' uſo delle lettere nel Nord dell' Europa, che lungo tempo dopo l' inſtituzione dei Cantori. Le memorie delle Famiglie de' lor protettori, i proprj e gli antichi Poemi erano tutti traſmeſſi per tradizione. Le loro poetiche compoſizioni erano mirabilmente formate per ottenere un tal fine. Erano adattate alla Muſica, e vi ſi oſſervava la più perfetta armonia. Ogni verſo era sì fattamente conneſſo con quelli che lo precedevano, o lo ſeguivano, che ricordandoſi di un ſolo verſo in una Stanza, egli era quaſi impoſſibile il poterſi dimenticare del reſto. Le cadenze ſi ſeguivano in una gradazione sì naturale, e le parole erano sì ben adattate al giro che comunemente prende la voce dopo eſſerſi al-

(*a*) *Clan* chiamaſi in Scozia l' unione di varie famiglie diſcendenti da un ceppo iſteſſo. Corriſponde al termine *Gens* dei Latini. *

alzata a un certo tuono, che si rendeva quasi impossibile per la similitudine del suono, di sostituire una parola per l' altra: perfezione particolare alla lingua Celtica, e che forse non s' incontrerà in altro linguaggio. Nè questa scelta di parole imbarazza punto il senso, o indebolisce l' espressione. Le numerose flessioni delle consonanti, e le variazioni nelle declinazioni rendono copiosissimo questo linguaggio.

I discendenti dei Celti che abitavano la Bretagna e l' Isole vicine non furono i soli a servirsi di questo metodo per conservare i più preziosi monumenti della lor nazione. Le antiche leggi dei Greci erano in versi, e trasmesse per tradizione. Gli Spartani pel lungo abito s' invaghirono sì fattamente di un tal costume, che non vollero permetter giammai che le lor leggi fossero scritte. Nella stessa guisa conservavansi le azioni degli uomini grandi, e gli elogj dei Re e degli Eroi. Tutti gli storici monumenti degli antichi Germani si comprendevano nelle loro canzoni (*a*) le quali o erano Inni ai loro Dei, o Elegie in lode de' loro Eroi; oggetto delle quali si era il perpetuar la memoria dei grandi avvenimenti della nazione, che per esse Canzoni industriosamente intessevansi. Questa spezie di composizione non

(*a*) Tac. *de mor. German.*

ſi metteva in iſcritto, ma conſervavaſi per tradizione (*a*). L'attenzion che avevano d' inſegnare queſti Poemi ai lor figli, l' uſo non interrotto di ripeterli in certe occaſioni, e la felice miſura del verſo ſervì a conſervarli per lungo tempo incorrotti. Queſta Cronaca vocale dei Germani non era ancor dimenticata nell' ottavo ſecolo, e ſarebbeſi probabilmente conſervata fino ai giorni noſtri, ſe le ſcienze, che credono che tutto ciò che non è ſcritto ſia favoloſo, non ſi foſſero introdotte. Garcilaſſo compoſe la ſua Iſtoria degl' Incas del Perù ſulle notizie contenute nelle poetiche compoſizioni. I Peruviani aveano perduto gli antichi monumenti della loro Storia, ed egli raccolſe i materiali per farla da quegli antichi Poemi, che la ſua madre, Principeſſa del ſangue degl' Incas, eſſendo egli ancor giovinetto, aveagli inſegnati. Se altre nazioni adunque, che furon ſpeſſo ſoggette ad invaſioni nimiche, e che trapiantarono e riceveron Colonie, poterono per molti ſecoli conſervare per tradizione le loro leggi, e le loro Storie incorrotte, egli è molto più probabile che gli antichi Scozzeſi, nazione cotanto libera da ogni meſcolanza con gli ſtranieri, e tanto affezionata alla memoria de' ſuoi antenati, abbiano potuto cenſervarci e

traſ-

(*a*) L' Ab. de la Bleterie, *Oſſervaz. ſopra la Germania.*

traſmetter pure ſino a noi le opere de' loro Cantori.

Parrà ſtrano ad alcuno che Poemi ammirati per tanti ſecoli in una parte del Regno, ſiano ſtati ignorati ſinora nell' altra; e che i Britanni, ch' hanno sì diligentemente diſotterrate le opere del Genio nell' altre nazioni, ſieno ſtati per tanto tempo ignari affatto delle lor proprie. Ciò s' ha in gran parte ad imputare a quelli ch' intendendo ambedue i linguaggi non ne vollero mai intraprendere la traduzione. Eſſi per non conoſcer altro che qualche pezzo ſtaccato, o per una modeſtia che forſe il Traduttore preſente avrebbe dovuto prudentemente imitare, diſperarono di poter rendere le compoſizioni de' loro Cantori aggradevoli ad un lettore Ingleſe. La maniera di quelle compoſizioni è tanto diverſa da quella degli altri Poemi, e le idee ſono tanto proprie al primitivo ſtato della ſocietà, che ſi credeva che non vi foſſe in eſſe baſtevole varietà per poter piacere ad un ſecolo colto.

Di queſta ſteſſa opinione fu per lungo tempo il Traduttore della ſeguente raccolta, e quantunque ei già da gran tempo ammiraſſe i Poemi nell' originale, e ne aveſſe anche in parte raccolti dalla tradizione per ſuo diletto, pure non nutriva la menoma ſperanza di vederli traſportati in Ingleſe. Conoſceva egli che la forza e

le

le maniere d'ambedue le lingue erano differentiſſime, e che ſarebbe ſtato quaſi impoſſibile il poter tradurre le Poeſie Galliche in verſi Ingleſi paſſabili, nè avrebbe mai penſato a tradurli in proſa, mentre in tal caſo doveaſi neceſſariamente perder moltiſſimo della maeſtà dell' originale. Un Signore, che fece figura nel mondo Poetico, fu quello che primo gli ſuggerì il progetto di una traduzion letterale in proſa. Egli la tentò a ſua richieſta, e queſto ſaggio ne incontrò l' approvazione. Altri poi ſeriamente lo eſortarono a pubblicarne in maggior numero, ſicchè al loro ſtraordinario zelo il mondo è debitore dei Poemi Gallici, ſe pur han merito.

Aveaſi da principio intenzione di fare una generale raccolta di tutti gli antichi pezzi, che ci rimangono nella lingua Gallica; ma il Traduttore ebbe le ſue ragioni per riſtringerſi a ciò che ci reſta delle opere di Oſſian. L'azione del Poema che precede gli altri, non fu nè la maggiore nè la più famoſa delle azioni di Fingal. Moltiſſime furono le ſue guerre, e ciaſcheduna di eſſe diede un' argomento a ſuo figlio, con cui eſercitare il ſuo ingegno. Eccettuato però il preſente Poema, tutti gli altri ſono irrevocabilmente perduti, nè altro ci reſta che alcuni pochi frammenti che ſono nelle mani del Traduttore.

Fi-

Finora la tradizione ha in molti luoghi conſervata la ſtoria dei Poemi, e molti ci ſono preſentemente, che da giovani gli udirono a recitare.

L' opera, ch' ora ſi pubblica, avrebbe partecipato in breve del deſtino dell' altre. Il Genio dei Montagnaj da pochi anni in qua ha ſofferto un cambiamento aſſai grande. Si è aperta la comunicazione col reſto dell' Iſola, e l' introduzione del traffico e delle manifatture, ha diſtrutto quell' ozio, che anticamente impiegavaſi nell' aſcoltare e nel ripetere i Poemi dei tempi antichi. Molti hanno preſentemente appreſo a laſciar le loro montagne, e andar in traccia di lor fortuna in un clima più dolce; e quantunque un certo amor della patria poſſa alle volte ricondurli, durante la lor aſſenza ſi ſono eſſi imbevuti baſtevolmente dei coſtumi ſtranieri per diſpregiar quelli dei loro antenati. E' lungo tempo che più non s' uſano i Cantori, e lo ſpirito di Genealogia ſi è conſiderabilmente diminuito. Gli uomini incominciano ad eſſere meno attaccati ai lor Capi, nè ſi fa gran caſo della conſanguinità. Stabilita che ſia la proprietà, la mente umana riſtringe le ſue viſte al piacere che queſta gli procura. Neglige l' antichita, nè aguzza la ſua viſta nell' avvenire. Si moltiplicano le cure della vita, e le *azioni degli*

altri

altri tempi (*a*) ceſſano di dar piacere. Quindi ſi è che il guſto per l'antica Poeſia va ſcemandoſi tra i Montagnaj. Non ſi ſono eſſi però affatto ſpogliati delle buone qualità de' loro antenati. L' oſpitalità ſuſſiſte ancora, e una rara politezza verſo gli ſtranieri; l' amicizia è inviolabile, e la vendetta non viene sì ciecamente ſeguita come facevaſi anticamente.

Il dir qualche coſa intorno al merito poetico di queſt' opere ſarebbe un voler prevenire il giudizio del Pubblico (*b*). Il Poema che in queſta raccolta precede gli altri è veramente Epico. I caratteri ſono fortemente eſpreſſi, e i ſentimenti ſpirano l' Eroiſmo.

Tutto ciò che può dirſi della Traduzione ſi è ch' ella è letterale, e che vi ſi ſtudia la ſemplicità. Si è poſta cura d' imitare la collocazione delle parole nell' originale, e di oſſervar le inverſioni nello ſtile. Siccome il traduttore non pretende alcun merito della ſua Traduzione, così egli ſi luſinga dell' indulgenza del pubblico. Egli deſi-

dera

(*a*) Eſpreſſione uſata frequentemente da Oſſian per ſignificar le impreſe dei maggiori. *

(*b*) Io non ho creduto neceſſario d' imitar la ritenutezza del Traduttor Ingleſe. Ma ſiccome ſuppongo d' eſſer compreſo anch' io ſotto queſto nome di *pubblico*, così laſciando agli altri la libertà del loro giudizio, collo ſteſſo diritto fo uſo del mio. *

dera che l' imperfetta copia ch' ei ne traſſe, non pregiudichi il mondo contro un originale che contiene ciò ch' è bello nel ſemplice, e grande nel ſublime.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi*, Inquiſitor General del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato Mſ. *Poeſie d' Oſſian figlio di Fingal antico Poeta Celtico, ultimamente ſcoperte e tradotte in Proſa Ingleſe da Jacopo Macpherſon, e da quella traſportate in verſo Italiano dall' Ab. Melchior Ceſarotti*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Giuſeppe Comino*, Stampator di Padova, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Giugno 1763.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN Rif.

(POLO RENIER Rif.

(ALVISE VALLARESSO Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 169. al Num. 902.

Davidde Marcheſini Segr.

FINGAL

POEMA EPICO

CANTI VI.

FINGAL

POEMA EPICO.

* * *

INTRODUZIONE.

ARTO, ſupremo Re d' Irlanda, eſſendo morto a Temora, palagio dei Re d' Irlanda, ebbe per ſucceſſore Cormac ſuo figliuolo, rimaſto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, Signore dell' *Iſola della Nebbia*, una dell' Ebridi, ritrovandoſi a quel tempo in Ulſter, ed eſſendo rinomatiſſimo per le ſue grandi impreſe, fu in un' aſſemblea di Regoli, e Capi delle Tribù radunate per queſt' oggetto a Temora, eletto unanimamente cuſtode del giovine Re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figliuolo di Starno, Re di Loclin, o ſia della Scandinavia, avea diſegnato d' invader l' Irlanda. Cucullino a tal nuova ſpedì toſto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero

Irlandeſe a Fingal Re o Capo di que' Caledonj che abitavano la coſta occidentale della Scozia, per implorare il ſuo ſoccorſo. Fingal moſſo, non meno da un principio di generoſità, che dall' affinità che paſſava tra lui, e la famiglia regale d' Irlanda, riſolſe di far una ſpedizione in quel paeſe: ma prima ch' egli arrivaſſe, il nemico era già approdato ad Ulſter. Cucullino in queſto frattempo aveva raccolto il fiore delle Tribù Irlandeſi a Tura, caſtello di Ulſter, e mandati ſcorridori lungo la coſta, perchè gli deſſero pronte notizie dell' arrivo del nemico. Tal' è lo ſtato degli affari, quando il Poema incomincia.

L' azione del Poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La Scena è nella pianura di Lena, preſſo una montagna, chiamata Cromla, ſulla coſta di Ulſter.

* * * *

* * *

* *

*

FIN-

FINGAL

CANTO I.

* * *

ARGOMENTO.

Cucullino poſtoſi a ſeder ſolo ſotto d' un albero alla porta di Tura, perchè gli altri Capitani erano iti a caccia ſul vicino monte di Cromla, è avviſato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitil, uno de' ſuoi ſcorridori. Egli raduna i capi della nazione; ſi tiene un conſiglio, nel quale ſi diſputa a lungo ſe ſi debba dar battaglia al nemico. Conal Regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino è di parere, che debbaſi differire ſino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, Signor di Lara, contrada del Connaught, è d' opinione che ſi attacchi toſto il nemico: Cucullino già deſideroſo di combattere, s' attiene al parere di Calmar. Nella raſſegna de' ſuoi ſoldati, non

vede tre de' ſuoi più valoroſi campioni, Ferguſto, Ducomano, e Catbar. Giunge Ferguſto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due Capitani: il che introduce il patetico Epiſodio di Morna. L' Armata di Cucullino è ſcoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad oſſervare i movimenti del nemico, mentre egli ſchiera le ſue truppe in ordine di battaglia. Queſti al ſuo ritorno deſcrive a Svarano il carro di Cucullino, e il terribile aſpetto di quell' Eroe. Le Armate s' azzuffano; ma, ſopraggiunta la notte, la vittoria reſta indeciſa. Cucullino, ſecondo l' oſpitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del ſuo Bardo Carilo. Svarano ricuſa ferocemente l' invito. Carilo narra a Cucullino la ſtoria di Grudar, e Braſſolis. Si manda, per conſiglio di Conal, una partita di truppe ad oſſervare il nemico. E con queſto termina l' azione del primo giorno.

* * *

FIN

FINGAL

POEMA EPICO.

* * *

CANTO I.

1 APPO di Tura la muraglia affiſo
Sotto una pianta di fiſchianti foglie
Stavaſi Cucullin [a], preſſo alla rupe
Poſava l'aſta, appiè giacea lo ſcudo.

[a] Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nella tradizione per la ſua ſaviezza, e pel ſuo valore. Nella ſua gioventù ſposò Bragela figliuola di Sorglan, ed eſſendoſi trasferito nell' Irlanda viſſe qualche tempo con Connal, nipote, per via d' una figlia, di Congal Regolo di Ulſter. La ſua ſaviezza, e 'l ſuo valore gli acquiſtò in poco tempo una fama sì grande, che nella minorità di Cormac ſupremo Re d' Irlanda, fu eletto cuſtode del giovine Re, e ſolo direttor della guerra contro Svarano Re di Loclin. Dopo una ſerie di grand' impreſe fu ucciſo in una battaglia in un luogo della provincia di Connaughth nel ventiſetteſimo anno dell' età ſua. Era tanto rinomato per la ſua fortezza, che paſsò in proverbio per dinotare un uomo forte: *Egli ha la fortezza di Cucullino*. Si moſtrano le reliquie del ſuo palazzo a Dunſcaich nell' Iſola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il ſuo cane Luath, conſerva ancora il ſuo nome.

Erano i ſuoi penſier col pro Cairba [a]
Da lui ſpento in battaglia, allor che ad eſſo
Eſplorator dell'Ocean ſen venne
[b] Moran figlio di Fiti. Alzati, ei diſſe,
Alzati, Cucullin; già di Svarano
Veggo le navi; è numeroſa l'oſte,
Molti gli Eroi del Mar. Tu ſempre tremi,
Figlio di Fiti, a lui riſpoſe il Duce
[2] Occhi-azzurro d'Erina [c], e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
Fia forſe il Re de' ſolitarj colli [d]

Che

[a] Cairbar, o Cairbre ſignifica *un uomo forte*.

[b] Moran ſignifica *molti*: e Fithil, o piuttoſto Fiti, un *Bardo inferiore*.

[c] Erin, nome dell' Irlanda da *Ear*, o *Jar* Occidente, e da *In* Iſola. Queſto nome non fu ſempre riſtretto all' Irlanda, eſſendo molto probabile che la *Ierna* degli antichi foſſe la Bretagna al Nord del Forth. Imperocchè ſi dice eſſer ella al Nord della Bretagna, il che non ſi può intendere dell' Irlanda. Vedi Strab. Lib. 2. e 4. Caſaub. Lib. 1.

[d] Fingal figlio di Comal, e di Morna figlia di Taddu, Re dei Caledonj, da cui diſcendono i preſenti Montagnaj Scozzeſi. Cucullino avendo ricevuto previo aviſo dell' invaſione meditata da Svarano, avea ſpedito Munan figliuolo di Stirmal ad implorar l'ajuto di Fingal. Dall' ardore, e dalla premura, con cui Cucullino cercò soc-

cor-

Che a ſoccorrer mi vien. No, no, diſs' egli,
Vidi il lor Duce, torreggiante, ſodo
Qual montagna di ghiaccio: a quell' abete
Pari è la lancia ſua, naſcente Luna
Sembra il ſuo ſcudo. Egli ſedea ſul lido
Sopra uno ſcoglio, ſomigliante in viſta
A colonna di nebbia: O primo, io diſſi,
Tra' mortali, che fai? ſon molte in guerra
Le noſtre deſtre, e forti; a ragion detto
Il poſſente ſei tu: ma non pertanto
Più d' un poſſente dall' eccelſa Tura
Fa di ſe moſtra. Oh, riſpos' Ei, col tuono
D'un' infranta allo ſcoglio, e mugghiante onda,
Chi mi ſomiglia? al mio coſpetto innanzi
Non reſiſtono Eroi; cadon proſtrati

corſo dagli ſtranieri ſi può conchiudere, che gl' Irlandeſi non foſſero allora tanto numeroſi, quanto ſono ſtati di poi. Il che fa una gagliarda preſunzione contro la remota antichità di queſto popolo. Tacito atteſta che una ſola Legione fu creduta baſtante al tempo di Agricola per ſottomettere tutta l' Iſola al giogo Romano: il che non ſi avrebbe potuto probabilmente eſeguire, ſe l' Iſola foſſe ſtata abitata qualche numero di ſecoli avanti.

Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo [a], il forte
Re di Morven [b] nemboſa, affrontar puote
La poſſa di Svaran. Lottammo un tempo
Sui prati di Malmorre [c], e i noſtri paſſi
Crollaro il boſco; e traballar le rupi
Smoſſe dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggir travolti dal ſuo corſo i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci
Stetter da lungi, e ne tremar. Nel quarto

Van-

[a] Siccome i nomi Caledonj ſono poco favorevoli all' armonia del verſo Italiano, così il Traduttore s' è preſa la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente che in queſta Traduzione i nomi, i quali terminano in *al*, e in *ar*, ora hanno l' accento ſulla penultima ſillaba, come nell' originale Ingleſe; ed ora ſi prendono all' Italiana, come accorciamenti dei nomi in *allo*, e in *arre*; nel qual caſo hanno l' accento ſull' ultima. Un' orecchia eſercitata ſentirà facilmente quando l' armonia del verſo richieda una tal differenza. *

[b] Morven in lingua Celtica ſignifica una *fila d' altiſſimi Colli*. Probabilmente ſotto queſto nome ſi comprende tutta la coſta fra il Settentrione, e l' occidente della Scozia.

[c] Meal-mor *Collina grande*. Queſto deve eſſere uno dei Monti di Morven, come appariſce dal Canto 6. v. 181. *

Vanta Fingal, che 'l Re dell' Oceano [a]
Cadde atterrato, ma Svaran ſoſtenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non diè crollo;
Or ceda dunque Cucullino oſcuro
A lui, che nell' indomita poſſanza
L' orride di Malmor tempeſte agguaglia.
No, gridò il Duce dal ceruleo ſguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino
Sarà grande, o morrà. Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia, vanne, e con eſſa
Picchia lo ſcudo di Cabar [b] che pende
Alla porta di Tura: il ſuo rimbombo
Non è ſuono di pace: i miei guerrieri
L' udiran da' lor colli. Ei va, più volte
Batte il concavo ſcudo: e colli, e rupi

Ne

[a] Cioè lui. Così ſono ſpeſſo chiamati in queſte poeſie i Re della Scandinavia.

[b] Cabait, o piuttoſto Cathbaith, avolo dell' Eroe fu tanto rinomato pel ſuo valore, che ſi faceva uſo del ſuo ſcudo per chiamare all' armi la ſua poſterità nei combattimenti della Famiglia. Veggiamo che Fingal fa lo ſteſſo uſo del ſuo proprio ſcudo nel canto 4. Il Corno era il più comune ſtromento per chiamare a raccolta l' armata avanti l' invenzione delle *cornamuſe*. N. B. Così nell' Originale: *bagpipes*.

Ne rimbombaro, e ſi diffuſe il ſuono
Per tutto il boſco. Slanciaſi d' un ſalto
Dalla roccia Curan [a]; Conallo afferra
La ſanguinoſa lancia; a Crugal [b] forte
Palpita il bianco petto; e damme, e cervi
Laſcia il figlio di Fai: Ronnar, Lugante,
Queſto è lo ſcudo della guerra, è queſta
L' aſta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi:
Compagni all' arme: veſtiti l' usbergo
Figlio dell' onda: alza il ſanguigno acciaro
Fero Calmar [c]: che fai? ſu ſorgi, o Puno,
Orrido Eroe; ſcotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carban: tu 'l roſſeggiante
Alber di Cromla [d], e tu laſcia le ſponde
Del patrio Lena, e tu t' avanza, o Calto,
Lungheſſo il Mora, e piega il bianco lato,
Simile a ſpuma di turbato mare,

Se

a Cu-raoch ſignifica *il furore della battaglia*.
b Cruth-geal *di bella carnagione*.
c Calm-er *Uomo forte*.
d Crom-leach ſignificava tra' Druidi un luogo religioſo. Qui è il nome proprio d' un monte ſulla ſpiaggia d' Ullina, o di Ulſter.

Se a' ſcogli di Cuton [a] l'incalza il vento.
Or sì gli ſcorgo: ecco i campion poſſenti
Fervidi, acceſi di leggiadro orgoglio.
La rimembranza dell' impreſe antiche
Sprona il valor natío. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e dei nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i ſguardi.
Stan ſu i brandi le deſtre. Eſcon frequenti
Dai lor fianchi d'acciar lampi focoſi.
Ciaſcun dal colle ſuo ſcaglioſſi urlando
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arneſi,
E precedon gli Eroi: ſeguono queſti
Folti, foſchi, terribili a vederſi,
Siccome gruppo di piovoſe nubi
Dietro a roſſe del Ciel meteore ardenti.
S' odon l'arme ſtridir; s' alzan le note
Del bellicoſo canto; i grigi cani
L'interrompon cogli urli, e raddoppiando

L'in-

[a] Cu-thón, *il lugubre ſuono dell' onda.*

L' indiſtinto fragor Cromla rintrona.
Stetterſi tutti al fin ſopra il deſerto
Prato di Lena, e l' adombrar, ſiccome
Nebbia là per l' autunno i colli adombra,
Quando oſcura, ondeggiante in alto poggia.
Io vi ſaluto, Cucullin comincia,
Figlie d' anguſte valli, oh vi ſaluto,
Cacciatori di belve: a noi ben altra
Caccia s' appreſta, romoroſa, forte
Come quell' onda che la ſpiaggia or fere.
Dite figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin [a] la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo, [b]
Tu fior d' Eroi, tu ſpezzator di ſcudi,

Che

[a] Nome Celtico della Scandinavia. In un ſenſo più riſtretto s' intende per queſto nome la peniſola di Iutlanda.

[b] Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, principe di Togorma, probabilmente una dell' Iſole Ebridi. Sua madre era Fioncoma, figlia di Congal. Ebbe un figliuolo da Foba di Conachar-neſſar, che fu poi Re di Ulſter. In ricompenſa dei ſervigj preſtati nella guerra contro Svarano, gli furono aſſegnate alcune terre, le quali poi furono chiamate dal ſuo nome, *Tirchonnuil*, o *Tirconnel*, cioè la terra di Connal.

Che penſi tu? più d' una volta in campo
Contro Loclin pugnaſti; ed or vorrai
Meco la lancia ſollevar del Padre?
Cucullino, Ei parlò placido in volto, 11
Acuta è l' aſta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarſi
Nel ſangue degli Eroi: pur ſe alla guerra
Pende la man, ſta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Corman [a] ſei Duce, 12
Guarda la flotta di Svaran: ſtan folte
Sul noſtro lido le velate antenne
Quanto canne del Lego [b], e le ſue navi
Sembran boſchi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scoſſe del vento: i ſuoi guerrier ſon molti.
Per la pace ſon io. Fingal, non ch' altri, 13
L' incontro ſcanſeria, Fingallo il primo

L'

[a] Cormac, figlio di Arth Re d' Irlanda rimaſo erede del regno in età aſſai tenera, ſotto la reggenza di Cucullino.

[b] Lago nella provincia di Connaught, appreſſo il quale reſtò ucciſo Cucullino.

L' unico tra gli Eroi, Fingal dei forti
Diſperditor, come minuta arena
Diſperde il vento allor che i gonfi rivi
Scorron per mezzo a Cona [a], e ſopra i monti
Con tutti i nembi ſuoi la notte ſiede.
A lui riſpoſe diſdegnoſamente
Calmar figlio di Mata. E ben va, fuggi
Tu pacifico Eroe, fuggi, e t' inſelva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunſe
Luce d' aſta guerriera: ivi di Cromla
I cervi inſegui, ivi coi dardi arreſta
I ſaltellanti cavriol del Lena.
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, diſperdi
La ſtirpe di Loclin; ſcagliati in mezzo
Dell' orgoglioſe ſchiere, e latra, e ruggi; [b]
Fa che naviglio del nevoſo regno [c]
Più non ardiſca galleggiar ſull' onde

Oſcu-

[a] Ruſcello nelle vicinanze del palagio reale di Fingal.

[b] L' originale: *Rugghia tra le file del loro orgoglio.* *

[c] Della Scandinavia.

Oſcure d' Iniſtor [a]. Sorgete o voi
Voi d' Inisfela [b] tenebroſi venti,
Imperverſate tempeſte, fremete
Turbini, e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeſte infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall' irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini, e procelle,
Se mai grato gli fu ſuono di caccia,
Quanto di ſcudo meſſaggier di guerra.
Furibondo Calmar, Conal ripreſe
Poſatamente, io non fuggii giammai,
Miſi l' ale al pugnar: bench' anco è baſſa
La fama di Conallo, in mia preſenza
Vinſerſi pugne, e s' atterrar gagliardi.
Figlio di Semo la mia voce aſcolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Corman; ricchezze e doni,

E la

a Innis-tore. Propriamente *L' Iſola delle Balene*: ma ſpeſſo vengono compreſe ſotto queſto nome tutte l' iſole Orcadi.

b Altro nome dell' Irlanda, così chiamata a cagione d' una Colonia di Falani colà ſtabilita. Inis-fail, cioè l' *Iſola dei Fail*, o *Falani*.

E la metà della ſelvoſa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il poſſente Fingallo in tuo ſoccorſo.
Queſt' è 'l conſiglio mio; che ſe piuttoſto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandiſco e ſpada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l' alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicoſi orrori.
Sì sì, ſuggiunſe Cucullin: m' è grato
Il ſuon dell' armi, quanto a primavera
Tuono forier di deſiata pioggia.
Su dunque toſto ſi raccolgan tutte
Le ſplendide tribù, ſicch' io di guerra
Ravviſi i figli ad un ad un ſchierarſi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempeſta il Sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammaſſa, e ſcorre
Il ſordo ſuon per le Morvenie querci.
Ma dove ſon gli amici? i valoroſi
Compagni del mio braccio entro i perigli?

Ove

Ove ſe' tu Catbarre? ove quel nembo
In guerra [a] Ducomano? e tu Ferguſto [b]
M' abbandonaſti nel terribil giorno
Della tempeſta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Roſſa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve
Cavriol da Malmorre. Addio poſſente
Figlio di Roſſa, e qual cagion rattriſta
Quell' anima guerriera? In ſu la tomba
Di Catbarre, ei riſpoſe, in queſto punto
S' alzano quattro pietre [c], e queſte mani
Sotterrar Ducoman, quel nembo in guerra.

a Dubhchomar. *Uomo nero, e ben fatto.*

b Fearguth. *L' uomo della parola, o un Comandante d' Armata.*

c Queſto paſſo allude al modo di ſeppellire i morti appreſſo gli antichi Scozzeſi. Aprivano una foſſa, ſei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e ſopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S' egli era un guerriero vi ponevano a lato la ſua ſpada, e le punte di dodeci ſtrali. Sopra il cadavere ſtendevano un altro ſtrato di creta, nel quale collocavano un corno, ſimbolo della caccia. Coprivano poſcia il tutto con terra fina, e con quattro piette che collocavano all' eſtremità per ſegnare l' ampiezza della tomba. Queſte ſono le quattro pietre, alle quali s' allude in queſto, e in molti altri luoghi delle Poeſie di Oſſian.

Catbarre, o Figlio di Torman [a] tu eri
Raggio ſul colle; o Ducoman rubeſto
Nebbia eri tu del paludoſo Lano, [b]
Che pel foſco d' autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo ſmarrito.
O Morna [c] o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo ſonno
Nell' antro della rupe. Ah tu cadeſti,
Come ſtella fra tenebre, che ſtriſcia
Per lo deſerto, e 'l peregrin ſoletto
Di così paſſeggier raggio ſi dole.
Ma dì, ripreſe Cucullin, ma dimmi
Come cader gli Eroi? cadder pugnando
Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d' Inisfela i Duci
Nell' anguſta magion [d]? Catbar cadeo [15]

Per

a Torman. *Tuono*. Queſta è la vera origine del Giove *Taramis* degli antichi.

b Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo d' autunno eſalava un vapore peſtilenziale.

c Muirne, e Morna. *Donna amata da tutti*.

d Così ſpeſſo vien chiamato da Oſſian il ſepolcro: *Ubi conſtituta eſt domus omni viventi*. Giob. c. 30. v. 23.

Per man di Ducomano appo la quercia
Del mormorante rio. Ducoman poſcia
Venne all' antro di Tura, e a parlar preſe
All' amabile Morna: O Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti ſtai ſoletta
Nel cerchio delle pietre, entro lo ſpeco?
Roco mormora il rio, s' ode nell' aria
Gemer la quercia antica, il lago è torbo,
Scure le nubi: ma tu ſembri, o bella,
Neve là nel deſerto, e i tuoi capelli
16 Fiocchi di nebbia, che ſerpeggia, e ſale
In tortuoſi vortici, e s' indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme 17
Due liſcie, tonde, luccicanti pietre
Che ſpuntano dal Brano [a], e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che ſorgon di Fingallo entro le Sale.
E donde vieni? l' interruppe allora 18
La donzelletta dalle bianche braccia.

[a] Torrente nell' Irlanda.

Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti
I viventi il più tetro? oſcure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Compariſce Svaran? dì, del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomano? O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll' infallibil arco
Tre pur or ne trafiſſi, e tre ne preſi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi; io t' amo
Quanto l' anima mia: per te col dardo
Ucciſi un cervo maeſtoſo; avea
Alta fronte ramoſa, e piè di vento.
Ducoman, ripigliò placida e ferma
La Figlia di Cormante: or via, non t' amo,
Non t' amo, orrido ceffo: hai cor di ſelce,
Ciglio di notte. Tu Catbar, tu ſolo
Sei di Morna l' amor, tu che ſomigli
Raggio di Sole in tempeſtoſo giorno.
Di, lo vedeſti amabile leggiadro

Sul

Sul colle de' ſuoi cervi? in queſta grotta
La ſua Morna l'attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Ripreſe Ducoman: ſiede il ſuo ſangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo ſul Brano:
La tomba io gli alzerò: ma tu donzella
19 Volgiti a Ducomano, in lui tu fiſa
Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio
Forte, come tempeſta. Oimè cadeo
Il Figlio di Torman? diſſe la bella
Dall'occhio lagrimoſo: il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli ſtranier dell'Oceano *? ah truce
Truce ſei Ducoman; crudele a Morna
E' 'l braccio tuo: dammi quel brando almeno
Crudo nemico, ond'io lo ſtringa; io amo
Il ſangue di Catbar. Diede la ſpada

* Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appreſſo di Oſſian prendeſi alle volte per nemico. Lo ſteſſo doppio ſenſo aveva *Hoſtis* appreſſo gli antichi Latini.*

Alle lagrime ſue: quella repente
Paſſógli il petto; ei rovinò qual ripa
Di torrente montan: ſteſe il ſuo braccio,
E così diſſe: Ducomano hai morto;
Freddo è l'acciaro nel mio petto; o Morna
Freddo lo ſento. Almen dammi a Moina [a]
La giovinetta: Ducomano il ſogno
Era delle ſue notti; eſſa la tomba
Innalzerammi; il cacciator vedralla,
Mi loderà: trammi del petto il brando
Morna, freddo è l'acciar. Venne piangendo,
Traſſegli il brando: ei di ſoppiatto intanto
Trafiſſe il bianco lato, e ſparſe a terra
La bella chioma: gorgogliando il ſangue
Spiccia dal fianco; il ſuo candido braccio
Striſcian note vermiglie: ella proſteſa
Rotolò nella morte, e a' ſuoi ſoſpiri
L'antro di Tura con pietà riſpoſe. [21]
Sia lunga pace, Cucullin ſoggiunſe,

All'

[a] Cioè: rendi il mio cadavere a Moina. Queſto nome ſignifica, *delicata di complessione e di fattezze.*

All' alme degli Eroi ; le loro impreſe
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
Cavalcion ſulle nubi, e faccian moſtra
De' lor guerrieri aſpetti [a] ; allor queſt' alma
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del Cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene aſſiſa
Sopra un raggio di Luna, e dolcemente
T' affaccia allo ſportel del mio ripoſo,
Quando ceſsò lo ſtrepito dell' arme,
E tutti i miei penſier ſpirano pace.
Or delle mie tribù ſorga la poſſa,
Alla pugna moviam; ſeguite il carro
Delle battaglie mie, con gridi, e canti
L' accompagnate: mi ſien poſte accanto
Tre lancie, e dietro all' anelante foga
De' miei deſtrier correte. Io là dall' alto

[a] Correva allora l' opinione, come anche al giorno d' oggi appreſſo alcuni montagnaj, che l' anime dei defunti andaſſero volando intorno ai loro viventi amici, e che talvolta loro appariſſero, quand' erano per accingerſi a qualche grande impreſa.

Vigor v' infonderò [a], quando s' offuſca
La miſchia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor, con quel furor che sbocca
Torrente rapidiſſimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge ſu i fianchi, e ſulla cima annotta;
Così vaſti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuoſamente
D' Inisfela i guerrier. Precede il Duce,
Siccome immenſa d' Ocean balena,
Che gran parte di mar dietro ſi tragge.
Lungo la ſpiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L' alto torrente udiro
I Figli di Loclin: Svaran percoſſe
Lo ſcudo, e a ſe chiamò d' Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
Che par d' un ſciame di notturni inſetti? [22]
Scendono i Figli d' Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel boſco? in cotal ſuono

Ro-

[a] Nell' Originale: *Così la mia anima farà forte ne' miei amici.*

Romoreggia Gormal [a], prima che s' alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia ſul colle, o figlio d' Arno, e guata
L' oſcura faccia della piaggia. Andonne,
Ma toſto ritornò; tremante, anſante
Sbárra gli occhi atterriti, il cor nel petto
Senteſi palpitar, ſon le ſue voci
Rotte, lente, e confuſe. alzati, o figlio
Dell' Ocean, veggo il torrente oſcuro
Della battaglia, l' affollata poſſa
Della ſtirpe d' Erina: il carro, il carro
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidiſſimo ſonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvaſi in arco, come onda allo ſcoglio,
Come al colle aurea nebbia: i fianchi ſuoi
Son di commeſſe colorate pietre
Variati, e diſtinti, e brillan come
Mar che alla nave ſi rifrange, e vibra.

For-

[a] Montagna della Scandinavia.

Forbito taſſo è 'l ſuo timone, e 'l ſeggio
Di liſcio, e lucid' oſſo: e quinci, e quindi
Aſpro è di lancie, e la più baſſa parte
E' predella d' Eroi: dal deſtro lato
Scorgeſi il generoſo, il ben - crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto - sbuffante, nitritor deſtriero;
L' unghia sfavilla, ed i ſuoi ſparſi crini
Sembran quella colà ſtriſcia fumoſa.
[a] Sifadda ha nome, e Duronallo è l' altro,
Che al manco lato del terribil carro
Staſſi, di ſottil crin, di robuſta unghia,
Nelle tempeſte dell' acciar bollente
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille ſtriſcie di cuojo il carro in alto
Legano; aſpri d' acciar bruniti freni
Nuotano luminoſi in biancheggiante
Corona ampia di ſpume, e gemmi - ſparſe
Liſcie ſottili redini ſcorrendo

Li-

[a] Sulin-Sithfadda. *lungo paſſo.*

Libere van ſu' maeſtoſi colli
De' ſuperbi deſtrieri: eſſi la piaggia
Libano velociſſimi, qual nebbia
Le acquoſe valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la poſſa
D'aquila infaticabile che piomba
Sulla ſua preda, e col fragor del verno
Là per le terga di Gormal nevoſe.
Sul carro aſſiſo alto grandeggia il Duce,
Il tempeſtoſo figlio della ſpada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche [a]: le ſue freſche guancie
Luſtrano a paro del mio taſſo [b], e 'l gurado
De' ceruleo-giranti occhi ben ſotto
Giace dell'arco delle ciglia oſcuro.
Volagli fuor come vibrante fiamma

Del

[a] Gli Scozzeſi ne' loro conviti uſavano di ber nelle conche, come pure lo uſano i montagnaj ai giorni noſtri. Perciò il termine di *conche* in queſte Poeſie ſi uſa ſpeſſo in cambio di convito. *Re delle conche* ſignifica Re de' conviti, cioè Re oſpitale e corteſe.

[b] Cioè a paro del mio arco di taſſo, *

Del capo il crin, mentr' ei ſpingeſi innanzi
Crollando l'aſta minaccioſa: fuggi
O Re dell'Ocean, fuggi, ei s'avanza
Come tempeſta. E quando mai, riſpoſe,
Mi vedeſti a fuggir? quando ho fuggito
Figlio di codardia? Che? di Gormallo
Le tempeſte affrontai quando dei flutti
Torreggiava la ſpuma, affrontai fermo
Le tempeſte del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un'Eroe? Foſs'ei Fingallo, [25]
Non mi s'abbujeria l'alma di tema.
Alzatevi, verſatemivi intorno,
Forti miei mille [a], in vorticoſi giri
Qual rotante profondo, e vi ſpingete
Dietro al ſentier del luminoſo acciaro
Del voſtro Duce, radicati immoti
Come le rupi del terren natio,
Che baldanzoſamente alle tempeſte

Go-

[a] *Mille* appreſſo di Oſſian, ſignifica eſercito, benchè compoſto di maggior moltitudine. Il numero finito è poſto per l'infinito. *

Godon di farſi incontro, e ſtendon tutti
Al vento irato i tenebroſi boſchi.
Come d' autunno da due balze oppoſte
Iſcatenati turbini focoſi
S' accavallan tra lor, così l' un l' altro
S' avviluppan gli Eroi: come dall' alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti ſpumoſi urtanſi in gioſtra
Con forti cozzi, e giù con le miſte onde
Van rovinoſi a tempeſtar ſul piano:
Sì romoroſe, procelloſe, e negre
Inisfela, e Loclin nella battaglia
Corronſi ad incontrar. Duce con duce
Cambiava i colpi, uomo con uom, già ſcudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percoſſo
Rimbalza dall'acciaro: a brani, a ſquarci
Spiccanſi usberghi, e sgorga atro, e fumeggia
Il ſangue; e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d'aſte, e ſchegge;
Quai circoli di luce onde s'indora

Di

Di tempeſtoſa notte il foſco aſpetto.
Non mugghiar d' Oceano, e non fracaſſo
D' ultimo tuono aſſordator del Cielo
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor che preſſo
Foſſero i cento di Corman cantori [28]
Per intonare il bellicoſo carme,
Pur di cento Cantori eran le voci
Fiacche per tramandare ai dì futuri
Le morti degli Eroi; sì folti e ſpeſſi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il ſangue
Sì largo traſcorrea. Figli del canto
Piangete Sitalin [a], piangi Fiona [b]
Sulle tue piagge il grazioſo Ardano [c].
Come due ſnelli giovinetti cervi
Là nel deſerto, eſſi cader per mano
Del feroce Svaran, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che lo ſquillante ſpirto

Pa-

a Sithallin. *Bell' uomo.*
b Fiona. *Bella giovine.*
c Ardan. *Orgoglio.*

Parea della tempesta [a] assiso in mezzo
Dei nembi di Gormal, che della morte
Del naufrago nocchier s' allegra, e pasce.
Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa Isola [b]: molte
Del braccio tuo furon le morti, e 'l brando
Era un raggio del Ciel, quando colpisce
I Figli della valle: incenerite
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
29 Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza

L' un-

[a] Era opinione degli antichi Scozzesi, che l' aria fosse popolata di spiriti, ed a questi attribuivano tutti i fenomeni più osservabili, e più strepitosi della natura. Non apparisce per altro chiaramente, se credessero che questi spiriti fossero d' un ordine superiore, o se piuttosto intendessero per questo nome l' ombre de' morti. Vedi l' Osservaz. 10. dopo il Canto III. Gli Scandinavi con opinione poco dissimile credevano che non solo gli elementi, e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste, avessero il loro Genio particolare, che vi presiedesse. *Mallet* Introd. alla Stor. di Danimarca. *

[b] Cucullino, Signore dell' Isola di Schy, non impropriamente chiamata *l' Isola della nebbia*, perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s' arrestan le nuvole dell' Oceano Occidentale, vi cagionano una quasi perpetua pioggia.

L' unghia di Duronal, Sifadda infrange,
Peſta corpi d' Eroi: raſa la pugna
Sta dietro lor, quai roveſciati boſchi
Nel deſerto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia paſsò carco dei tetri
Spiriti della notte ambe le penne.
Vergine d' Iniſtorre [a] allenta il freno
Alle lagrime tue, delle tue ſtrida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l' onde cerulee, o tu più bella
Dello ſpirto dei colli in ſu 'l meriggio,
Che nel ſilenzio dei Morvenj boſchi
Sopra d' un raggio tremulo di luce
Move ſoavemente: egli cadeo.
E' baſſo il tuo garzon; pallido ei giace
Di Cucullin ſotto la ſpada; e 'l core
Fervido di valor, più nelle pugne

Non

[a] *La vergine d' Iniſtorre* era la figlia di *Corlo*, Re d' Iniſtorre, o ſia dell' *Iſole Orcadi*. *Trenar* era fratello dei Re d' *Iniſcona*, che ſi ſuppone una delle Iſole di *Setland*.

Non fia che ſpinga il giovinetto altero
De' regi il ſangue ad emular. Trenarre
L' amabile Trenar, donzella, è morto.
[a] Empion la caſa d' ululati i fidi
Grigi ſuoi cani, e del Signor diletto
Veggon l' ombra paſſar. Nelle ſue ſale
Pende l' arco non teſo, e non s' aſcolta
Sul colle de' ſuoi cervi il corno uſato.
Come a ſcoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l' oſte, e come ſcoglio
Mille onde incontra, di Svaran la poſſa
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci ſue, tutte l' orrende
Sue voci innalza, e le frammiſchia al ſuono
Dei rotti ſcudi: ogni guerriero è torre
D' oſcuritade, ed ogni ſpada è lampo.

[a] Credevaſi in que' tempi che appena uſcito di vita un Eroe, la ſua anima andaſſe immediatamente ſopra i ſuoi colli, e frequentaſſe dopo morte gli ſteſſi luoghi che ſolea frequentare vivendo. Credevaſi pure che i cani, e i cavalli vedeſſero l' ombre dei morti.

Monti echeggiano, e piagge, al par di cento
Ben peſanti martelli alternamente
Alzantiſi, abbaſſantiſi ſul roſſo
Figlio della fornace [a]. E chi ſon queſti
Queſti chi ſon, che tenebroſi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due tuoni,
Due folgori vegg' io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il muſco
Sull' erte cime delle rupi annoſe.
E chi ſon queſti mai, fuorchè il poſſente
Figlio dell' Oceano, e 'l nato al carro [b]
D' Erina correttor: tengon lor dietro
Speſſi ſul piano, ed anelanti ſguardi
Dei fidi amici, alla terribil viſta
Turbati, incerti: ma già già la notte
Scende, e tra nubi i due campioni involve,

E

[a] Il ferro rovente. *

[b] I Regoli, e i Signori della Bretagna uſavano il carro, in ſegno del loro grado. Quindi è che s' incontrano ſpeſſo queſte eſpreſſioni: *Nato al carro*, *Figlio del carro*, ch' è quanto a dire *nato al trono*.

E all' orribil conflitto omai dà posa.
Di Cromla intanto sull' irsuto fianco
Pose Dorglante i cavrioli, e i cervi,
Felici doni della caccia [a] innanzi
Che lasciassero il colle i forti Eroi.
[b] Cento guerrieri e raccor scope in fretta
Dansi, trecento a scer le liscie pietre,
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno
L' appreſtato convito. Allor d' Erina
Il generoso duce in cotal guisa
Se stesso rampognò. 37 Sulla raggiante

a Nell' originale: *la fortuna della caccia*.

b La Tradizione ci ha trasmessa l' antica maniera d' appreſtar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre liscie. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d' altre pietre liscie e piatte del genere delle focaje. Queſte ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempiersi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d' oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che solevano servir a queſt' uso.

Lancia chinossi, e a Carilo [a] si volse,
Canuta prole di Chinsena, e dolce
Figlio de' canti: e per me solo adunque
S' imbandirà questo convito, e intanto
Starà il Re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d' Ullina [b] abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? or via Carilo sorgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia sesta io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono
De' miei boschetti, on che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume.
Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti
Ascolti degli Eroi. Carilo andonne:
Con l' armonica voce, e così disse
Al Re dei bruni scudi: Esci dall' irte

Pel-

[a] Celebre Cantore di Cucullino. Ceau-feana, *Capo del popolo*.

[b] Ulster, provincia dell' Irlanda.

Pelli della tua caccia, [a], eſci Svarano
Signor dei boſchi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a ſe t' invita.
Vieni o Svaran. Quei non parlò; muggío, 38
Simile al cupo brontolío di Cromla
Di tempeſte forier: Quand' anche, Erina, 39
Le giovinette tue mi ſtendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian moſtra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl' innamorati ſguardi;
Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi ſuoi dal mio Oriente
A riſchiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell' orecchio il vento
Che percote i miei mari: ei nelle ſarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boſchi di Gormal, che ſpeſſo

[a] Cioè: *laſcia le pelli delle fiere uccíſe in caccia ſopra le quali ti ſtai ſdrajato.* *

A' miei venti echeggiar, quando roſſeggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
A Cucullin tu riedi: a ceder penſi
L' antico trono di Cormano imbelle;
O i torrenti d' Erina al nuovo giorno
Alle ſue rupi moſtreran la ſpuma
Roſſa del ſangue del domato orgoglio.
Carilo ritornò: ben, diſſe, è triſta
La voce di Svaran. Ma ſol per lui, [40]
Ripigliò Cucullin: tu la tua ſciogli
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le ſtorie, e i canti
Scorra la notte: entro il mio core infondi
La dolcezza del duol: che molti Eroi, [a],
E molte vaghe vergini d' amore
Già fioriro in Erina, e dolci all' alma
Scendon le note del dolor, che s' ode

[41] Oſ-

[a] Il ſenſo più chiaramente è queſto. *Cantaci qualche ſtoria o Irlandeſe o Scozzeſe, qualche canzone o tua, o di Oſſian.* *

41 Oſſian cantar là d' Albion [a] ſu i monti,
Quando ceſsò la romoroſa caccia,
E s' arreſta ad udir l' onda del Cona. [b]
Venne in Erina nei paſſati giorni, 42
Ei cominciò, dell' Ocean la ſtirpe.
Ben mille navi barcollar ſull' onde
Ver l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I Figli d' Inisfela, e ferſi incontro
Alla ſchiatta dei ſcudi. Ivi Cairba
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda
Maeſtoſo garzon: già lunga riſſa
Ebber tra lor pel variato toro,
Che nella valle di Golbun [c] muggía.
Ciaſcun volealo, e fu più volte il ſangue

[a] Albione è il nome generale della Bretagna. Ma in queſte Poeſie ſi prende per la Scozia Occidentale in un ſenſo più riſtretto e più proprio. La voce *Albione* deriva dall' altra *Alpe*, paeſe montuoſo.

[b] Il Cona qui nominato è forſe quel picciolo fiume che ſcorre per mezzo a Glenco, nella Contea d' Argyle. Uno de' colli, che circondano quella piacevoliſſima valle, ritiene ancora il nome di Scorna-fena, o ſia il *Colle del popolo di Fingal*.

[c] Golb-bhean. *Collina biſtorta*.

Sopra la punta delle forti ſpade.
Pur nel gran giorno l' un dell' altro a lato
Pugnar que' prodi, gli ſtranier fuggiro. 43 565
Qual nome ſopra il colle era sì bello
Quanto Gruda, e Cairba? ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
Treſcar bizzarro, e ſaltellar ſul prato
Candido come neve, e ſi racceſe 570
L' ira dei duci: in ſull' erboſe ſponde
Del Luba [a] eſſi pugnaro, e 'l maeſtoſo
Gruda cadèo: venne Cairba oſcuro
Alla valle di Tura. Ivi Breſilla [b]
Delle ſorelle ſue la più leggiadra 575
Sedea ſoletta, e gía paſcendo il core
Coi canti della doglia. Eran ſuo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto
44 De' ſuoi penſier ſegreti [c]; ella il piangea

Co-

[a] Lubar, fiume in Ulſter, da *labhar*. ſtrepitoſo.
[b] Braſſolis. *Donna di candido ſeno*.
[c] L' Originale: *della ſua anima ſegreta*.

Come già ſpento nel campo del ſangue,
Pur ſoſteneala ancor picciola ſpeme
Del ſuo ritorno. Un cotal poco uſcia
Fuor delle veſti il bianco ſen, qual Luna
Che da nubi trapela: avea la voce
Dolce più ch' arpa flebile gemente:
Fiſſa in Gruda avea l' alma, era di Gruda
Il ſuo ſegreto ſoſpiretto, e 'l lento
Furtivo ſogguardar delle pupille.
Gruda quando verrai? guerriero amato
Quando ritorni a me? Venne Cairba
E sì le diſſe: or quà Breſilla prendi
Queſto ſanguigno ſcudo; entro la ſala
L' appendi per trofeo: la ſpoglia è queſta
Del mio nemico. Alto tremor le ſcoſſe
Il ſuo tenero cor; vola repente
Pallida, furibonda, il ſuo bel Gruda
Trovò nel ſangue, e gli ſpirò ſul petto.
Or qui ripoſa la lor polve, e queſti
Due meſti taſſi ſolitarj uſciro

Di queſta tomba, e corſero anelanti
Ad abbracciarſi con le verdi cime.
Tu ſul prato, o Breſilla, e tu ſul colle
Bello eri, o Gruda: il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi caſi, e co' ſuoi verſi
Conſegnerà queſti amoroſi nomi
Alla memoria di remote etadi.
Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narraſti: ella ſomiglia a freſca
Di primavera placidetta pioggia
Quando ſorride il Sole, e volan levi
Nuvole ſottiliſſime lucenti.
Deh tocca l' arpa e fammi udir le lodi
Dell' amor mio, del ſolitario raggio
Dell' oſcura Dunſcaglia; [a] ah tocca l' arpa,
Canta Bragella: io la laſciai ſoletta
Nell' iſola nebbioſa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo ſcoglio,
Per diſcoprir di Cucullin la nave?

Ah

[a] Dunſcaich. Nome del palagio di Cucullino.

Ah che lungi da te rattiemmi , o cara,
L'invido mar : quante fiate , e quante
Per le mie vele prenderai la ſpuma
Del mar canuto , e ti dorrai deluſa!
Ritirati, amor mio, notte s'avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin ſoſpira.
Va nelle ſale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle paſſate gioje
Volgi il penſier; che a me tornar non lice,
Se pria non ceſſa il turbine di guerra.
Ma tu fido Conal, parlami d' arme,
Parla di pugne , e fa m'eſca di mente;45
Che troppo è dolce la vezzoſa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragella
Dal bianco ſen, dalle corvine chiome.
Figlio di Semo, ripigliò Conallo
46 A parlar lento, attentamente oſſerva
Del mar la ſtirpe, i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaran la poſſa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,

Per

Per la pace ſon'io, finchè ſia giunta
La ſchiatta del deſerto, e che qual Sole
L'alto Fingallo i noſtri campi irraggi.
Cucullin s'acchetò, colpì lo ſcudo
Miniſtro di terror; moſſerſi toſto
I guerrier della notte, e ſu la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
*L'ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebroſe nubi,
E per lo cupo ſilenzio del Lena
S'udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci, e querule di morte.

OS-

* Fu per lungo tempo opinione degli antichi Scozzeſi, che un' ombra s' udiſſe ſtrillare vicino al luogo, ove doveva in breve accadere la morte di qualchedduno. I ragguagli che fino al giorno d' oggi dà il volgo di queſto ſtraordinario ſoggetto, ſono molto poetici. L' ombra comparisce ſopra una meteora; circonda due o tre volte il luogo ove quello ha da morire; e poi va lungo la ſtrada, per cui dee paſſare il funerale, ſtrillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e l' ombra ſpariſcono vicino al luogo della ſepoltura.

OSSERVAZIONI

AL CANTO I.

1. IL Poeta ſi moſtra toſto quale egli è in tutte le ſue opere. Egli entra francamente in materia, ſenza perderſi in preamboli. La propoſizione veramente ſerve alla chiarezza, e fiſſa l' idea e l' unità dell' azione. Pure non è aſſolutamente neceſſaria. Tutto giorno ſi raccontano mille ſtorie, e novelle, ſenza premettervi alcuna coſa. La Muſa era una divinità incognita ad Oſſian: però non poteva implorarne il ſoccorſo. Ma quando egli l' aveſſe conoſciuta, io credo che poteſſe diſpenſarſi da queſto cerimoniale. L' invocazione, dicono i Critici, acquiſta fede alle coſe, giuſtifica il *mirabile*, e concilia dignità al Poetà, facendolo comparire iſpirato. Quanto al primo, potrebbe dirſi piuttoſto ch' ella genera diffidenza. " Sappiamo, dicono le Muſe appreſſo Eſiodo, raccontar molte bugie, ſimili al vero. „ Riguardo al *mirabile*, ſe queſto mal s' accorda col *veriſimile*, e col *conveniente*, l' invocazione diſonora la Muſa, in luogo di giuſtificar il Poeta. Oſſian il di cui *mirabile* non ripugna al buon ſenſo, non avea biſogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l' iſpirazione appariſca dallo ſtile, che dall' avviſo dell' autore. Oſſian non eſpone l' affiſſo di Poeta. Si crede d' aſcoltar un' uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non ſi farà ſentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, ſed ex fumo dare lucem Poſtulat.* *

2. Nell' Originale ſono frequenti le parole compoſte. Io non ho traſcurato queſta energica bellezza, di cui la lin-

lingua Italiana è ſuſcettibile. Ma nel tempo iſteſſo ho procurato di sfuggir la durezza, e la ſtravaganza della compoſizione. *

3. Queſta iperbolica immagine corriſponde egregiamente alla giganteſca ſtatura dei popoli Settentrionali atteſtata da tutti gli Storici antichi. Avvertaſi inoltre che quel che parla è un' uomo ſpaventato. Omero nel 13. dell' Iliade v. 754. uſa una ſimile eſpreſſione, ma in un' occaſione molto diverſa. Ettore andava impetuoſamente per animare i Trojani, e ricondurli alla battaglia. A queſto propoſito Omero, lo paragona ad un monte nevoſo. Ὄρεϊ νιφόεντι ἐοικώς. Vorrei ben veder qual convenienza vi foſſe tra un' uomo che corre, anzi vola, e un monte di neve, il quale è probabile che ſteſſe fermo. *

4. Le relazioni per dialogiſmo ſono molto in uſo appreſſo i Poeti antichi. Eſſe hanno molta energia ed evidenza, e perciò ſono più confacenti alla Poeſia. Ma è da oſſervarſi che queſta bellezza poetica deve l' origine alla rozzezza delle menti nei ſecoli primitivi. Il rilevar lo ſpirito d' un diſcorſo, e farlo ſuo nel riferirlo, non è proprio che d' un ingegno rifleſſivo, ed eſercitato. Così vediamo che le relazioni delle perſone del volgo ſono quaſi ſempre drammatiche. *

5. Una delle regole intorno al carattere dell' Eroe d' un Poema, ſi è che la prima idea che ſi preſenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni Poeti fanno eſſi medeſimi i ritratti dei loro Eroi. Ma il modo più ſemplice inſieme e più artifizioſo è quello di farli riſaltare indirettamente. Niſſuno conobbe queſta finezza meglio di Oſſian. Fingal non compariſce che nel terzo Canto, e ſembra che il principale attore ſia Cucullino. Ma il ſuo nome ſi preſen-

ſenta ſul bel principio in un tale aſpetto, che fa preſentir ben toſto l' Eroe del Poema. Svarano il ſuo nemico, l' invaſor dell' Irlanda, in mezzo alle ſue bravate non teme che il paragone di Fingal. Quall' idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non s'è piccato d'una condotta sì delicata. Appreſſo di lui gli Eroi più importanti dello ſteſſo partito, non che i nemici, ſi trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, ſe ſi diſpregian tra loro? *

6. Ho ammollite un poco l'eſpreſſioni caricate dell' Originale: *I noſtri talloni roveſciarono il boſco: le rupi caddero dal loro ſito*. La mia traduzione dà a queſte parole l'aria di quella figura che attribuiſce il ſenſo alle coſe inanimate. Del reſto il carattere di Svarano brutale, e ſtolidamente feroce giuſtifica l' eccesſo di queſta immagine. Havvi un luogo ſimile nel Canto 5. che non ammette queſta difeſa. Veggaſi l' Oſſervaz. 6. dopo eſſo Canto. *

7. Fingal è il primo Eroe del Poema. Cucullino il ſecondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoſo, ed intereſſante. Ma quel che più particolarmente diſtingue Cucullino in queſto Poema, ſi è un delicatiſſimo ſenſo d'onore. Oſſian con uno ſquiſito giudizio diſtribuì le parti a queſti due gran perſonaggi, ſenza che lo ſplendor dell'uno pregiudicaſſe a quello dell'altro. Cucullino è l'Eroe del primo Atto: Fingal compiſce l'azione. *

8. Può vederſi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di queſto? „ L' arte del Poe-
„ ta, conſiderato puramente come deſcrittore (dice
„ un celebre Autor moderno) è di non offrir alla vi-
„ ſta ſe non ſe oggetti in moto, ed anche di ferir ſe

„ ſi

„ si può molti sensi ad un tempo. „ Se così è, Ossian merita il nome di Poeta per eccellenza. *

9. Questo è 'l quadro istesso sotto un' altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva : questo fa un' impression più forte e profonda. *

10. Ossian è abbondantissimo di comparazioni : qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L' imperfezion della lingua le introdusse, e il grand' effetto, che fanno, le accreditò nella Poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai Critici rigidi che meditano a sangue freddo. Ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, com' è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della Poesia. L' ufizio del Poeta, come rappresentatore fantastico, è di raccoglier tutte le somiglianze delle cose : e il corpo del linguaggio Poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i Poeti antichi : ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza. *

11. Il carattere di Connal è anch' esso d' un genere di cui non v' ha esempio in Omero. Egli è un' Eroe saggio, e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. E' prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altrui rimproveri ingiusti : ma segue tranquillamente a far l' ufizio di saggio capitano, e d' amico fedele. *

12. Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo, sarebbe stato un' offendere la grandezza d' animo di quell' Eroe. Con-

nal

nal con queſte parole gli mette in viſta, che qui non ſi tratta principalmente della ſua gloria, ma della ſalvezza del ſuo pupillo, ed inſinua queſta eccellente maſſima, che l'onor privato deve ceder al dovere. *

13. Queſto ſentimento benchè ſembri derogare all'eroiſmo di Fingal, pure tende ad innalzarlo. Egli è qui rappreſentato come il modello del valore; e il dire ch'egli ſcanſerebbe la battaglia, non è per altro ſe non perchè Cucullino troppo delicato in queſte materie, non ſi recaſſe a diſonore di far lo ſteſſo. Così Agamennone nel 7. dell' Iliade per diſſuader Menelao dal combatter contro di Ettore, gli dice che Achille iſteſſo tremava di ſcontrarſi con quel guerriero; quantunque ben ſapeſſe ch' Ettore all'oppoſto non oſava uſcir delle mura per timor d' Achille. Ove ſi oſſervi ch' ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch' Ettore è aſſai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma ſolo la ſuperiorità delle forze del primo colla ſcarſezza delle truppe Irlandeſi. *

14. La ſedatezza Eroica di Connal fa un' eccellente contraſto con la ferocia di Calmar, eſpreſſa poc' anzi coi più forti colori. Queſto diſcorſo è nel ſuo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità, e con una modeſtia piena di grandezza gl' inſulti di Calmar; poi traſcurandolo, ſi rivolge gravemente a Cucullino; lo conſiglia a ſacrificar la ſua gloria alla ſicurezza del ſuo pupillo, e termina con una riſoluzione riſpettoſa inſieme, ed eroica. Ariſtotele loda Omero per aver introdotti i diſcorſi nel Poema Epico: ma vorrei che mi ſi diceſſe quanti ſe ne trovino nell' Iliade di ſimil genere. *

15. Offian è fecondo d'epifodj. Le regole più fevere vorrebbero che queſti foſſero come ſtrumenti dell' azion principale, e ſerviſſero di mezzo, o d' oſtacolo. Ma niſſun Poeta ſi aſſoggettò perpetuamente a queſta eccefſiva, e non neceſſaria rigidezza. Quaſi la metà dell' Eneide è compoſta d' Epiſodj che potrebbero levarſi, ſenza che l'azion principale ne ſoffriſſe alcun danno. Baſta dunque che gli Epiſodj ſieno chiamati naturalmente da qualche circoſtanza del ſoggetto, e che ſieno collocati in luogo opportuno. Il preſente, e varj altri hanno tutte e due queſte qualità. In qualche altro ſembra che manchi un poco la prima. Vedi più ſotto l'oſſerv. 42. *

16. Chi avrebbe mai creduto che la nebbia poteſſe preſentarci una comparazione così gentile? Peccato che la bocca d'un brutale, come coſtui, la diſonori un poco. Certo non poteva immaginarſi una coſa più vaga, più fina, e più propria per rappreſentar con un ſolo oggetto una chioma liſcia, bionda, creſpa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle ſquiſitezze che ſi cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli Annali Tipografici parlando della differenza che paſſa tra Omero, ed Oſſian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. „ Egli è ridente, dic'egli, nella Grecia, e nell' „ Aſia minore: laddove il noſtro Poeta non aveva „ altri ſpettacoli, che immenſe foreſte, vaſti e ſte„ rili deſerti, montagne coperte di neve, nebbie „ eterne, mari burraſcoſi, e cinti d'orribili ſcogli.„ Ciò è veriſſimo. Contuttociò non ſi vede che il clima ridente di Grecia abbia iſpirata ad Omero una gentilezza d' immaginazione molto diſtinta. Laddove l'occhio ſagace di Oſſian riſchiarato dalla finezza del ſuo ſpirito ſa ſcorger in quei tetri ſpettacoli del-

delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d'aspetto. *

17. *Crura illius columnæ marmoreæ quæ fundatæ sunt super bases aureas*. Cant. c. 6. v. 15. *Sicut turris David collum tuum* c. 4. v. 4. *Ubera mea sicut turris* c. 8. v. 10. Le maniere di Ossian s'accostano moltissimo a quelle delle Divine Scritture. Anche questa particolarità ce lo deve render prezioso. *

18. Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante. *

19. Come sa coglier bene il suo tempo! dopo il fresco suo merito egli avea di che compromettersi. *

20. *Morienſque ſuo ſe in vulnere verſat*. Virg. L'espressione di Ossian è più energica e più gravida. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo. *

21. Non v'è Poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni Tragiche. Questa ha tutti i numeri per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano, l'atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del suo rivale: l'accortezza donnesca, e l'arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso; infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a scioglierſi in una dolce tristezza. Io osserverò un' artifizio ch' egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro.

Egli da prima intereſſa il cuore coi modi i più toccanti. Come ſe n'è reſo padrone, lo precipita violentemente alla meta, ſenza dargli tempo di preſentirlo. Di più egli omette ſpeſſo qualche circoſtanza che riſchiarerebbe il fatto, ma ne ſnerverebbe la forza. Come qui, non ſi concepiſce chiaramente il modo, onde Ducomano feriſce Morna. Ma Oſſian ſa troppo bene i colpi ſegreti dell'arte per non curarſi di ciò. Scoppia il fulmine, ſtordiſce, abbaglia, e laſcia in un'oſcurità che mette il colmo all' orrore. *

22. Quel che al ſuo eſercito ſembrava un torrente, a Svarano ſembra uno ſciame d'inſetti. Un tratto di queſta forza, dice aſſai più d'ogni deſcrizione. *

23. Queſta è la deſcrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante ſi trovino in Oſſian, e ſomiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Il ſoggetto lo meritava. Sembra per altro che l'eſploratore ſia tornato troppo preſto, e che ſia troppo ſpaventato per poter aver oſſervate tutte queſte particolarità, e riferirle così diſtintamente. Ma ſi può dire ch'egli è più sbalordito che ſpaventato: e queſto carro abbaglia con tante bellezze, che queſta picciola macchia reſta aſſorta nella ſua luce. *

24. *Ungulæ equorum ejus ut ſilex, & rotæ ejus quaſi impetus tempeſtatis* Iſaia c. 5. v. 28. *

25. Il Poeta non ci laſcia dimenticar del ſuo Eroe. Noi eravamo immerſi in Cucullino, e nel ſuo terribile apparato. Fingal ſi moſtra obbliquamente, e ci richiama a ſe. Non c'è pericolo che la ſua aſſenza gli pregiudichi. La ſua immagine ci ſegue per tutto. *

26. Il lettore può paragonar queſta deſcrizione con una ſimile d'Omero nel 4. dell'Iliade v. 446. Stazio ha felicemente imitato Omero:

Jam

Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Enſe minax enſis, pede pes, & cu pide cuſpis.

27. Queſta adattatiſſima, e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvviſa ſulla terribile ſcena di queſta deſcrizione, e fa ſullo ſpirito dei lettori un' effetto del tutto corriſpondente a ciò ch' ella rappreſenta. *

28. Il coſtume di condur ſeco i Cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti, che ai popoli della Scandinavia. Olao Trigueſon Re di Norvegia ne conduſſe ſeco alquanti in una ſpedizione, e collocatigli in una certa diſtanza, *Voi non canterete*, diſſe rivolto loro con fierezza, *quel che avete udito, ma quel che avete veduto*. *Mallet* Introd. alla Storia di Danim. *

29. Ὡς ὑπ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμε μώνυχες ἵπποι
Στεῖβον ὁμῶ νέκυάς τε ἠ ἀσπίδας· αἵματι δ' ἄξων
Νέρθεν ἅπας ϖεπάλακτο. Il. 20. v. 498.

. . . . . *Spargit rapida ungula rores*
Sanguineos, miſtaque cruor calcatur arena.
En. l. 12. v. 339. *

30. Non ſi può ammirare abbaſtanza la forza, l'aggiuſtatezza, e la finezza di queſte comparazioni. Non può negarſi che Omero non ne abbia molte piene di ſublimità e d'evidenza. Ma biſogna parimenti accordare, ch'egli ne ha forſe altrettante baſſe, e ſconvenienti: e quelle ſteſſe che ſono le più pregevoli, rare volte abbracciano inſieme tutte le qualità neceſſarie. Di più nelle ſue comparazioni non ſi ſcorge certa rarità di ſcelta, nè molta lode d' ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che ſi preſentano: Oſſian ſpeſſo li ſceglie, e talvolta in certo modo gli crea. *

31. Oſſerviſi queſta artifizioſa alternativa d'affetti forti,

e patetici. Poco è ad Oſſian d'eſſer ammirabile : il ſuo maſſimo ſtudio è d'eſſer toccante . Sono rari in Omero queſti tratti prezioſi di ſentimento , o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità intereſſante , ma lo fa con uno ſtile così diſteſo ed unito , che fa pochiſſimo effetto . Il tuono delle ſue narrazioni ſomiglia molto al canto delle ſue cicale : è lungo, ed uniforme . La tenera Apoſtrofe di Oſſian rompe la monotonia dello ſtile , e corregge la ferocia che iſpirano le ſcene di guerra . Solo tarebbe ſtato deſiderabile che quell'amabile guerriero aveſſe potuto piuttoſto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoſo Cucullino . Ma queſti almeno non l'inſulta villanamente come fa quel brutale d'Idomeneo col generoſo giovine Otrioneo nel 13. dell'Iliade. *

32. Chi? bella , ed intereſſante ſoſpenſione! *

33. *Dilatavit infernus animam ſuam, & aperuit os ſuum abſque ullo termino*. Iſ. c. 4. v. 14. *

34. Cento martelli ſembrano picciola coſa dopo tanto tracaſſo . Ma il Poeta non intende qui di ſpiegare la grandezza del rimbombo , ma ſolo il frequente e vicendevole rimbalzo dell'Eco : nel qual ſenſo la comparazione ha tutta la proprietà. *

35. Queſta è una maniera generalmente uſata da Oſſian per iſcuotere improvviſamente lo ſpirito , e fiſſar l'attenzione ſopra un' oggetto importante . Neſſun' altro lo meritava più di queſto . Un tal modo è pur frequentiſſimo nella Poeſia Ebraica. *

36. Dopo averci meſſi in un' aſpettazione sì grande , il Poeta ci pianta , e copre la Scena . Queſta è una crudeltà molto artifizioſa . Ella attacca, e tiene in moto lo ſpirito: delude la curioſità per eccitar-

citarla maggiormente, e per ſoddisfarla a ſuo tempo con maggior diletto. *

37. Il Traduttore Ingleſe nell' argomento di queſto Canto, dice che l'oſpitalità verſo gli ſteſſi nemici era un coſtume degli antichi Scozzeſi. Ma dal modo con cui ſi ſpiega il Poeta non par ch' ella foſſe tanto univerſale. Il fatto ſta che Oſſian conoſceva meglio d'ogni altro che il Poeta deve intereſſare, e ch'egli non può riuſcirvi, ſenza preſtare a' ſuoi Eroi i tratti più diſtinti di generoſità che hanno un dritto incontraſtabile ſul cuore umano. Queſta verità non fu molto conoſciuta da Omero. Quindi ſi può ammirare il ſuo Achille, ma egli non intereſſerà mai alcuno. *

38. Non ci volea meno per prepararci a una riſpoſta così brutale. *

39. Il Vico riconoſcerebbe con piacere nella cruda ſelvatichezza di coſtui que' primi Polifemi, che ſecondo Platone erano i capi di famiglia nella natura ſelvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricuſando qualunque commerzio e ſocietà. *Nec viſu facilis, nec dictu affabilis ulli.* Abborre tutto quello che non è ſuo, e ſi fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufizio che di ſervir alla ſua fierezza. L' Oriente appartiene a lui. Se il Sole ſpuntaſſe dall' Irlanda l' abborrirebbe come ſuo nemico. Il *Suiſmo* di queſto gran caratter Ciclopico, e la ſtranezza che ne ſegue ſono ſcolpiti con una forza che sbalordiſce. *

40. In due ſillabe che gran ſenſo! Cucullino non degna nemmeno d'informarſi di quel che Svarano ha riſpoſto, e ſenza curarlo, lo abbandona al ſuo brutale carattere. Notiſi poſcia la naturalezza e la diſinvoltura del paſſaggio per introdurre il ſeguente Epiſodio. *

41. Veggaſi con che deſterità e naturalezza il Poeta pone le proprie ſue lodi in bocca di Cucullino.

42. Se qualcheduno domandaſſe qual relazione abbia queſt' Epiſodio con l' azion principale, ſi può riſpondere, che nelle parti ozioſe d'un Poema, il Poeta è libero d'inſerirvi quelle deſcrizioni che gli ſembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i Poemi veggiamo gl' intervalli dell' azione riempiuti con giochi, feſte, ſacrifizj, e altre coſe relative ai riti, agli uſi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora biſogna metterſi ſeriamente nello ſpirito, che il canto appreſſo i Celti era tutto, e che nulla ſi facea ſenza il canto. Il paſſar la notte fra i canti era coſtume ſolenne, ed univerſale. Le loro iſtorie, la ſacra memoria de' lor maggiori, gli eſempj degli Eroi, tutto era confidato alle canzoni dei Bardi. Il biſogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere tutto coſpirava a fomentar in quelle nazioni il violento traſporto che nutrivano per la Poeſia. Ora ſe i canti dei Bardi aveano tanti dritti per eſſer introdotti nel Poema di Oſſian, e ſe il canto, come tale, non ha veruna relazione al ſoggetto, io non ci veggo maggior neceſſità, che le ſtorie contenute in quei canti debbano riferirſi al medeſimo. Ma ſe alcuni dei canti Epiſodici di Oſſian non hanno una relazion diretta al ſogetto particolar del Poema, tutti però ſi riferiſcono allo ſpirito, ed al fine generale di queſto, e degli altri Poemi di Oſſian, il qual è d' iſpirar grandezza d' animo, e ſenſibilità di cuore col racconto d' avventure Eroiche, e compaſſionevoli. *

43. Da queſte parole il Sig. Macpherſon è indotto a credere che il fine di queſto Epiſodio ſia di riconciliare Connal, e Calmar che avevano altercato inſieme,

ſieme, coll'eſempio di Gruda, e Cairba, i quali, benchè nemici, avevano combattuto unitamente contra i Daneſi. Chiedo ſcuſa al valente Traduttore, ſe ho qualche difficoltà di aderire a queſta interpretazione. La cagion della riſſa tra Gruda, e Cairba era d' una natura troppo diverſa, perchè Connal, e Calmar poteſſero applicar quella Storia a ſe ſteſſi. Di più s'era già data la battaglia, ed è credibile che gli Eroi aveſſero fatto il loro dovere. Finalmente qual ſarebbe l'effetto di queſto racconto? Connal, e Calmar dopo aver combattuto contra i nemici, dovrebbero sfidarſi ſcambievolmente ad imitazione di Gruda, e Cairba. Oſſian mi ſembra più eſatto quando tende ad un fine. Io inchino dunque a credere che queſto Epiſodio non abbia altro fine che quel generale di dilettare, e di muovere: ſopra di che parmi d' averlo giuſtificato abbaſtanza nell' oſſervazione antecedente. *

44. Una delle maggiori bellezze di Oſſian ſono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d'eſſer eſaminata. Baſta notare la diverſità, con cui fu trattata queſta paſſione dai Poeti dell'altre nazioni. L' amore dei Greci, e dei Latini è un biſogno fiſico, e materiale: quello degl' Italiani è ſpirituale: quel dei Franzeſi *Bel-eſprit*. L' amore di Oſſian è d' un genere che non raſſomiglia a verun di queſti. Egli ha per baſe il ſentimento, perciò è tenero e delicato, e 'l ſuo linguaggio non è ſpiritoſo, ma toccante. Si riferiſce ai ſenſi, ma tra queſti ſceglie i più puri, quali ſono la viſta e l'udito: quindi non è nè aſtratto, nè groſſolano, ma naturale e gentile. Oſſian parla ſpeſſo del ſeno, e moſtra di compiacerſi nel dipingerlo. Queſto oggetto appreſſo gli altri Poeti s' ac-

coſta

coſta al laſcivo : ma ciò naſce , perch' eſſi accompagnano le lor deſcrizioni con tali ſentimenti , che moſtrano di non appagarſi della ſola viſta. In tutto Oſſian non ſi troverà un' eſpreſſione che ſi riferiſca al tatto. Da tutto ciò riſulta che l' amore di Oſſian è decente, ſenza affettazion di modeſtia. La ritenutezza degli altri porta ſeco un' aria di miſtero, ch' è più un' incentivo , che un freno . Oſſian ſcorre con una franca innocenza ſopra tutti gli oggetti del bello viſibile , e in lor ſi ripoſa così naturalmente, che non dà luogo al ſoſpetto. Non ſi va più oltre , perchè non ſi crede che ſi poſſa andarvi. Dopo il cuore, e la viſta non c' è altro da bramar da una donna . Non ho io detto a ragione , che la grand' arte di Oſſian, è di depurar la natura ſenza alterarla? *

45. Che bel cangiamento d' affetti e di ſentimenti! che contraſto toccante fra lo ſpoſo e l' Eroe! Non ſi ſa ſe debbaſi ammirar più queſto , o intereſſarſi per quello. *

46. Epiteto convenientiſſimo alla prudenza, e al ſangue freddo di Connal. Queſto Eroe è ſempre ſimile a ſe medeſimo. Tutti i caratteri di Oſſian ſono non meno ſoſtenuti, che annunziati perfettamente : laddove quei d' Omero ſono quaſi tutti in contraddizione con ſe ſteſſi, cominciando da Achille. *

47. Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No: ſenza di lui non v' è ſperanza. Cucullino è un gran guerriero : pure la ſalute dell' Irlanda dipende dal ſolo Fingal . Queſta è l' idea con cui ci congeda il Poeta. *

CAN-

CANTO II.

* * *

ARGOMENTO.

L' Ombra di Crugal, uno degli Eroi Irlandesi ch' era stato ucciso in battaglia, apparisce a Connal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Connal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d' onore, non volendo esser il primo a ricercar la pace, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l' armata Irlandese cede. Cucullino, e Connal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati Irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto

se-

ſeguiti da Cucullino *medeſimo, il quale ſcopre da lungi la flotta di* Fingal, *che s' avanzava verſo la coſta: ma, ſopraggiunta la notte, la perde di viſta.* Cucullino *afflitto, ed abbattuto per la ſua ſconfitta attribuiſce queſto ſiniſtro avvenimento alla morte di* Ferda *ſuo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciſo.* Carilo *per far vedere che il cattivo ſucceſſo non ſeguita ſempre coloro che innocentemente uccidono le perſone a lor care, introduce l' Epiſodio di* Comal, *e di* Galvina.

CANTO II.

* * *

POSAN gli Eroi, tace la piaggia. Al ſuono
D' alpeſtre rio ſotto l' antica pianta
Giace Conallo: una muſcoſa pietra
Soſtiengli il capo; della notte udia
Stridula acuta cigolar la voce *a*
Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, che non temea nemici
Il figlio della ſpada. Entro la calma
Del ſuo ripoſo egli ſpicciar dal monte
Vide di foco un roſſeggiante rivo.
Per quell' ardente luminoſa riga
A lui ſceſe Crugallo, uno dei duci
Poc' anzi eſtinti, che cadeo per mano
Del fier Svaran: par di cadente Luna
Raggio il ſuo volto; nugoli del colle

For-

a Cioè, il vento notturno, oppur le voci dell' ombre accennate ſul fine del Canto antecedente. *

Forman le veſti: ſembrano i ſuoi ſguardi
Scintille eſtreme di languenti faci.
Aperta, oſcura, nel mezzo del petto
Soſpira una ferita. O Crugal, diſſe
Il poſſente Conal, figlio di Dedga
Chiaro ſul colle, o frangitor di ſcudi
Perchè pallido, e meſto? [2] io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema.
E che t' attriſta? lagrimoſo, e foſco
Quegli ſi ſtette: ſull' Eroe diſteſe
La ſua pallida man, languidamente
Alzò la voce in ſuon debole e roco,
Come l'auretta del cannoſo Lego.
[3] Conal, tu vedi l'ombra mia che gira
Sul natio colle, ma 'l cadaver freddo
Giace d' Ullina ſull' ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai ſul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto, e lieve, e per l'aere galleggio
Qual'ombra della nebbia: odimi, o Duce,

Veg-

Veggio l'oſcuro nugolo di morte
Che ſul Lena ſi ſta: cadranno i figli
D' Inisfela, cadran: da queſto campo
Ritirati, o Conallo: è campo d'ombre.
Diſſe, e ſparì come offuſcata Luna
Nel fiſchiante ſuo nembo. Ah no, t'arreſta,
T'arreſta, o foſco roſſeggiante amico,
Diſſe Conal, vientene a me, ti ſpoglia
Di quel raggio celeſte, o del ventoſo
Cromla guerriero. In qual petroſa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Datti albergo e ripoſo? e non udremti
Dunque nella tempeſta, o nel rimbombo
Dell'alpeſtre torrente, 4 allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar ſen vanno
Per l'aeree campagne? ei, così detto,
Rizzaſi armato, a Cucullin s'accoſta,
Picchia lo ſcudo; riſvegliosſi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti guida?
Diſſe del carro il reggitor ſublime;

Perchè nel bujo della notte armato
Vieni o Conal? potea la lancia mia
Volgerſi incontro a quel rumore, ond' io
Piangeſſi poi del mio fedel la morte.
Conal che vuoi? figlio di Colgar parla [a],
Lucido è 'l tuo conſiglio a par del Sole.
Duce, ei riſpoſe, a me pur ora apparve
L' ombra di Crugal: traſparian le ſtelle
Foſche per la ſua forma, avea la voce
Di lontano ruſcello: egli ſen venne
Meſſaggiero di morte, ei favellommi
Dell' oſcura magion. Duce d' Erina
Sollecita la pace, a sgombrar penſa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che foſche
Per la ſua forma traſparian le ſtelle,
Soggiunſe Cucullin, teco o Conallo,

Sog-

[a] Sembra che figlio in queſto luogo non ſignifichi altro che diſcendente: poichè abbiam veduto di ſopra che Connal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal. Vedi l' annotaz. al v. 105. del Canto I. *

L' ombra parlò ? queſto fu 'l vento amico,
Che nelle grotte mormorò del Lena .
O ſe pur fu Crugal , che nol forzaſti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chieſto
Dove ſia l' antro ſuo , dove l' albergo
Dell' oſpite dei venti ? allor potrebbe
Forſe il mio brando rintracciar coteſta
Preſaga voce, e trar da quella a forza
Il ſuo ſaper: ma 'l ſuo ſaper, Conallo,
Credimi, è poco . Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più ſu che i noſtri colli
Ei non varcò : 6 chi della noſtra morte
Potriagli dunque rivelar l'arcano?
L' ombre ſu i venti e ſulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, ſoggiunſe
Il ſenno di Conal a : nelle ſpelonche
Fanno alterni colloquj, e degli eventi
Parlano de' mortali. E de' mortali

E Par-

a Cioè , il ſaggio Connal . Queſta maniera è frequente appreſſo i Poeti Greci, e Latini . *Sententia dia Catonis* . Βίην Ηρακλησίην .

Parlino a ſenno lor, parlin di tutti,
Di me non già, che 'l ragionarne è vano. 7
Scordinſi Cucullin, perch' io ſon fermo
Di non fuggir. Se fiſſo è pur ch' io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba [a]; il cacciatore
Verſerà qualche lagrima pietoſa
Sopra il mio ſaſſo, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di ſmentirmi: che più volte in guerra
Scorſemi vincitor l'alto Fingallo. 8
O tenebroſo fantaſma del colle,
Su via moſtrati a me, vien ſul tuo nembo,
Vien ſul tuo raggio, in la tua man rinchiuſa
Moſtrami la mia morte: aerea forma,
Non fuggirò. Va, va, Conal, colpiſci
Lo ſcudo di Cabar che giace appeſo

Là

[a] L' Originale: *s' alzerà la mia tomba tra la fama de' te mpi futuri.* *

Là tra quell'aſte; i miei guerrier dal ſonno
Sveglinſi tutti, e alla vicina pugna
S'accingan toſto. Ancor che a giunger tardi
L' eroe di Selma [a], e la robuſta ſchiatta
De' tempeſtoſi colli [b], andianne, amico,
Pugniſi, e ſia con noi vittoria, o morte.
Si diffonde il romor: ſorgono i duci, [c]
Stan ſu la piaggia armati al par d'antiche
Quercie crollanti i noderoſi rami,
Se gelata onda le percote, e al vento
S' odon forte ſtormir l' aride fronde.
Già la nebbioſa dirupata fronte
Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
Tremola ſu la liquida marina,

a Nome del palagio Reale di Fingal.

b I Caledonj.

c Segue nell' Originale : *Come lo ſpezzarſi d' un' onda azzurro - rotante*. Talvolta, benchè aſſai di rado, ho creduto di poter tralaſciare alcuna di queſte maniere comparative; sì perchè nell' Originale ſono tratto tratto ripetutute; sì anche perchè non ſi ſcorge preciſamente in che convengano l' oggetto della comparazione, e l' oggetto comparato. *

Nè foſca più, nè ben lucente ancora.
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d' Inisfela i figli
Naſconde agli occhi di Svaran 9. Sorgete,
Diſſe il Signor dei tenebroſi ſcudi,
Sorgete o voi che di Loclin dall' onde
Meco veniſte: già dall' armi noſtre
Fuggir d' Erina i duci. Or che ſi tarda?
S' inſeguano, s' incalzino. Tu Morla
Toſto alla reggia di Corman t' avvia:
Comanda a lui, che di Svaran la poſſa
Proſtrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina
Altro non reſti che deſerto e tomba. 10
S' adunano color, ſimili a ſtormo 11
D' augei marini, quando il flutto irato
Li riſpinge dal lido, e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra buféra
Alla sbiadata mattutina luce

Volvon rifluſſi vorticoſi oſcuri.
Sfilan, come d' autunno i foſchi ſpettri
Sull'erboſe colline, orride in viſta
Le avverſe ſchiere: maeſtoſo e grande
A par del cervo de' Morvenii boſchi *
Svaran s' avanza, e fuor dell'ampio ſcudo
Eſce il fulgor della notturna fiamma
Che per la muta oſcurità del mondo
Faſſi guida e ſentiero all' erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin ſorto dal mar la denſa
Nebbia ſquarciò: tutti apparir repente
D' Inisfela i guerrier ſchierati, e ſtretti
Qual catena infrangibile di ſcogli
Lungo la ſpiaggia. Oh, diſſe allor l'altero
Dei boſchi regnator, vattene o Morla,
Offri pace a coſtoro, offri quei patti

* E' veriſimile che queſto foſſe un cervo particolare di Fingal, di ſtraordinaria grandezza, e maeſtà; poichè il Poeta lo crede degno di rappreſentarci Svaranò. *

Che diamo ai Re, quando alla noſtra poſſa
Piegan le vinte nazioni, e ſpenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
E così detto a paſſeggiar ſi poſe
Crollando il capo alteramente. Morla
Venne dinanzi al condottier d'Erina,
Che ſtava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli Eroi minori. O Cucullino, accetta
Diſs'ei, la pace di Svaran, la pace
Ch' egli offre ai Re, quando alla ſua poſſanza
Piegan le nazioni: a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con eſſa
La tua ſpoſa, e 'l tuo can, la dal ricolmo
E palpitante ſen bella tua ſpoſa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Queſti a lui cedi in teſtimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio, e in eſſo
Scorgi il tuo Re. Porta a quel cor d'orgoglio,
Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui'

Le ſtrade dell' Oceano, oppur la tomba. [12]
Non fia giammai ch' uno ſtranier poſſegga
Quel raggio di Dunſcaglia, e mai cervetta
Non fuggirà per le Loclinie ſelve
Dal piè ratto di Lua [a]. Vano, e ſuperbo
Del carro guidator, Morla ripreſe,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
Contro quel Re, di cui le navi figlie
Di molti boſchi trar potrian divelta
Tutta l' iſola tua ſeco per l' onde? [13]
Sì queſt' Ullina è meſchinetta, e poca
Contro il Signor del mar. Morla, ei ſoggiunſe,
Cedo a molti in parole, a nullo in fatti. [14]
Riſpetterà la verdeggiante Erina
Lo ſcettro di Corman [15], finchè reſpiri
Conallo [16], e Cucullin. Conallo, o primo
Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla
Le voci udiſti, o generoſo e prode
Saran pur anco i tuoi penſier di pace? [17]

[a] Nome del cane di Cucullino.

O ſpirto di Crugallo, e tu di morte
M' oſaſti minacciar? ſchiudimi il varco
Dell' anguſta tua caſa: ella fra' raggi
M' accoglierà della mia gloria involto.
Su ſu, figli d' Erina, alzate l' aſta,
Piegate l' arco, diſperatamente
Sul nemico avventatevi, ond' ei creda
Che a lui dall' alto ſi roveſcin ſopra
Tutti i notturni tempeſtoſi ſpirti.
Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volveſi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba ſul campo allor che i nembi
Invadono il Solar tacito raggio.
Precede il Duce; irata ombra il direſti
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella deſtra i venti.
Carilo era in diſparte: ei fa che s' alzi
Il ſuon del corno bellicoſo; e intanto
Scioglie la grata voce, ed il ſuo ſpirto
Sgorga nell' alme degli eſtinti Eroi. 18

Dove dove è Crugal? diſſe la dolce
Bocca del canto [19]: ei baſſo giace, e mute
Son le ſue conche, e lo ricopre obblio.
Meſta è la ſpoſa ſua, che peregrina
Entro le ſtanze del ſuo lutto alberga. [a]
Ma qual raggio vegg' io, che tra le ſchiere
Dei nemici ſi ſcaglia? ella è Degrena, [b]
La ſpoſa di Crugallo: addietro ai venti
Laſcia la chioma; ha roſſeggiante ſguardo,
Squillante voce. Ahi laſſa! azzurro e vuoto
E' ora il tuo Crugal: ſta la ſua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Faſſi pian pian nel tuo ripoſo [c], ed alza
Voce pari al ronzío d' ape montana. [d]
Ve' ve' cade Degrena; [20] e ſembra nube

Che

a Crugal avea ſpoſata Degrena pochiſſimo tempo innanzi la battaglia, e in conſeguenza ella può chiamarſi propriamente *peregrina nelle ſtanze del ſuo lutto*.

b Deo-ghrena ſignifica *un raggio di Sole*.

c L' Originale: *egli viene all' orecchio del ripoſo*. *

d Nell' Originale ſegue: *o dei raccolti inſetti della ſera*. Ho creduto che l' ape poteſſe baſtar per tutti. *

Che ſtriſcia in ſul mattino: è nel ſuo fianco
La ſpada di Loclin: Cairba [a], è ſpenta,
Cadde Degrena tua, Degrena il dolce
Riſorgente penſier de' tuoi verd' anni.
21 Udì Cairba il meſto ſuono, e vide
La morte della figlia: in mezzo a mille, 22
Qual balena che 'l mar frange col pondo,
Slanciaſi, e mugghia: la ſua lancia incontra
Il cor d' un figlio di Loclin: s' ingroſſa
La ſanguinoſa miſchia. In boſco annoſo
Ben cento venti, o tra ramoſi abeti
Di cento colli violenta fiamma
Poríano appena pareggiar la ſtrage,
La rovina, il fragor dell' affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli Eroi; Svaran devaſta,
Diſerta Erina: di ſua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato ſcudo.
Giace Morglano in ferreo ſonno 23, e Calto

Guiz-

[a] Il padre di Degrena.

Guizza morendo: del ſuo ſangue ha tinto
Il bianco petto; è traſcinata e ſparſa
La gialla chioma per la molle arena
Del ſuo terren natio: 24 ſpeſſo ov' ei cadde
Già conviti imbandì, ſpeſſo dell' arpa
La voce ſollevò, feſtoſi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavanſi ad aſſettar faretre, ed archi.
Già Svaran creſce, e già ſoverchia come
Torrente che trabocca, e i minor poggi
Schianta, e travolve, e i maggior peſta, e sfianca.
Ma s' attraverſa Cucullin, qual monte 26
Di nembi arreſtator: cozzano i venti
Sulla fronte di pini, e i maſſi informi
La ripercoſſa grandine flagella:
Quello in ſua poſſa radicato e fermo
Staſſi, ed adombra la ſoggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceaſi, e ſchermo
Ai figli d' Inisfela: a lui d' intorno
Di palpitanti Eroi zampilla il ſangue,

Co-

Come fonte da rupe: invan, ch' Erina
Cade pur d' ogni parte, e ſi dilegua
Siccome neve a caldo Sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquiſta, e vince:
Che più dunque pugnar, paluſtri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle
Fuggiam compagni; ed ei fuggiſſi il primo
Come cervo inſeguito, e la ſua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce
Dietro traea. Pochi fuggir con Gruma
Duce di picciol cor: gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprir coi corpi.
Vede dall' alto del gemmato carro
La ſconfitta de' ſuoi, vedela, e freme
D' Erina il condottier: trafiſſe il petto
A un fier nemico, indi a Conal ſi volſe.
O Conallo, eſclamò, tu m' addeſtraſti
Queſto braccio di morte: or, che faraſſi?
Ancor ch' Erina ſia fugata o ſpenta,
Non pugnerem perciò? Sì sì, tu vanne

Carilo, e i ſparſi fuggitivi avanzi
Di noſtre ſchiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto ceſpuglioſo colle.
Noi ſtiam fermi quai ſcogli, e ſoſtenendo
L' impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga aſſicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce; i due campioni
Stendono i larghi tenebroſi ſcudi,
Come la figlia dei ſtellati cieli
Lenta talor move per l' aere, e intorno
Di foſco cerchio s' incorona e tinge.
Palpitante, anelante e ſpuma, e ſangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volveſi alteramente, e calca, e ſtrazia
Nemici corpi: quei ſerrati e folti
Tempeſtano gli Eroi, quai ſconvolte onde
Sconcia Balena d' eſpugnar fan prova.
Di Cromla intanto ſul ciglion petroſo
Si ritraſſero al fine i pochi, e meſti
Figli d' Erina, ſomiglianti a un boſco

Cui ſtriſciando lambì rapida fiamma
Spinta dai venti in tempeſtoſa notte.
Dietro una quercia Cucullin ſi poſe
Taciturno, penſoſo: il torbid' occhio
Gira agli aſtanti amici. Ecco venirne
Moran del mare eſplorator: le navi,
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo,
Il Sol dei Duci, il domator d' Eroi,
Ei viene, ei vien: ſpumano i flutti innanzi
Le nere prue, le ſue velate antenne
Sembran boſchi tra nubi. O venti, o voi
Venti, ſoggiunſe Cucullin, che uſcite
Dall' Iſoletta dell' amabil nebbia,
Spirate tutte favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene amico
Alla morte di mille, amico ah vieni.
Nubi dell' Oriente a queſto ſpirto
Son le tue vele, e l' aſpettate navi
Luce del cielo, e tu mi ſei tu ſteſſo
Come colonna d' improvviſo foco

Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conal, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! ma s' abbuja intanto
La notte: ov' è Fingal? noi le fosch' ore
Stiam qui passando, e sospiriam la Luna.
Già sbuffa il vento, dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti, al capo irsuto
Di Cromla intorno s' adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo
Di cui la pianta al gorgoglío risponde,
Mesto s' assise il condottier d' Erina.
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro Conallo. Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
E' la mia man, dacchè l' amico uccise. 28
O Ferda, o caro Ferda, io pur t' amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne
L' interruppe Conal, come cadeo
Quell' illustre guerrier? ben mi sovvengo

Del

Del figlio di Damman. Grande era e bello
Come l' arco del ciel. Ferda, Signore [29]
Di cento colli, d' Albion ſen venne.
Nella ſala di Muri [a] ei da' prim' anni
L' arte del brando appreſe, e d' amiſtade
Strinſeſi a Cucullin; fidi alla caccia
N' andammo inſieme; era comune il letto.
Era a Cairba [b] già Signor d' Ullina
Deugala ſpoſa: [30] avea coſtei nel volto
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell' orgoglio. Ella invaghiſſi
Di quel raggio ſolar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
Diſſe la bella, orsù dividi il gregge; [31]
Dammi la mia metà: reſtar non voglio
Nelle tue ſtanze: il gregge tuo dividi,
Foſco Cairba. Cucullin, riſpoſe,
Lo divida per me: trono è 'l ſuo petto

Di

[a] Accademia in Ulſter, per ammaeſtrarſi nel maneggio dell' armi.

[b] Signore Irlandeſe, diverſo dal padre di Degrena.

Di giuſtizia: tu parti. Andai; la greggia
Diviſi: un toro rimaneva, un toro
Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.
Deugala n' avvampò: venne all' amante;
Ferda, diſs' ella, Cucullin m' offende:
Fammi udir di ſua morte, o ſul mio corpo
Scorrerà il Luba, la mia pallid' ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeſo
Piangerà la ferita; o ſpargi il ſangue
Di Cucullino, o mi trapaſſa il petto.
Oimè, diſſe il garzon, Deugala, e come?
Io ſvenar Cucullino? egli è l' amico
De' miei penſier ſegreti, e contro ad eſſo
Solleverò la ſpada? Ella tre giorni
Pianſe; nel quarto dì ceſſe al ſuo pianto
L' infelice garzon. Deugala, ei diſſe,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma poteſs' io
Cader ſotto il ſuo brando. Io dovrei dunque
Errar ſul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi preſſo a Muri inſieme

Pugnammo: si sfuggiano i brandi nostri
L' un l' altro, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto
Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando
Questa tenera età, garzone imbelle
Cedi al figlio di Semo, egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio
Lagrima di vergogna [a]; a me si volse,
E parlò balbettando: alza il tuo scudo,
Alzalo, Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell' amico: ho grave, e negra
L' anima di dolor; che uccider deggio
Il maggior degli amici, e degli Eroi.
Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe; sollevai del brando
L' acuto filo: ahi lasso! egli cadeo,
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo

Tra'

[a] L' Originale: *stassi la lagrima sull' occhio di gioventù.* *

Tra' fidi amici: ſciagurata, imbelle
E' la mia man, da che l' amico uccisi.
Figlio del carro, doloroſa iſtoria,
Carilo ripigliò, narraſti: or queſta
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io ſpeſſo inteſi
Membrar Comallo [a] che l' amata uccise,
Pur ſempre accompagnò vittoria, e fama
La ſua ſpada, e i ſuoi paſſi. Era Comallo
Un figlio d' Albion, di cento colli
Alto Signor: da mille rivi e mille
I ſuoi cervi beveano, e mille ſcogli
Riſpondeano al latrar de' veltri ſuoi.
Era ſoavità di giovinezza
L' amabile ſuo volto, era il ſuo braccio
Morte d' Eroi. De' ſuoi penſier l' obbietto
Uno era, e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco [b]: ella ſembrava

[a] Guerriero Scozzeſe. Non biſogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal. *

[b] Conloch.

Sol tra le donne, e liſcia ala di corvo
La ſua chioma vincea; ſagaci in caccia
Erano i cani ſuoi, fiſchiava al vento
La corda del ſuo arco. I lor ſoavi
Sguardi d' amor ſi riſcontrar ſovente;
Uno alla caccia era il lor corſo, e dolci
Le lor ſegrete parolette, e care.
Ma per la bella ſi ſtruggea d' amore
Il fier Gormante, il tenebroſo Duce
D' Arven [a] nemboſa, di Comal nemico.
Egli tutt' or della donzella i paſſi
Sollecito eſplorava. Un dì che ſtanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla viſta lor gli altri compagni,
Si riſcontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna [b]. 32 Ivi Comallo
Facea ſpeſſo ſoggiorno, ivi del Duce
Pendean diſpoſti i bellicoſi arneſi:

Cen-

[a] Contrada appartenente a Morven. *

[b] Guerriero Scozzeſe. Vedi l' Oſſervaz. 32. dopo queſto Canto.

Cento ſcudi di cuojo, e cento elmetti
Di riſonante acciar. Qui dentro, ei diſſe,
Ripoſati amor mio, ripoſa o luce
Dello ſpeco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora [a], io là men volo,
Ma toſto tornerò. Comal, riſpoſe,
Temo Gormante il mio nemico, egli uſa
In queſta grotta: io poſerò fra l'armi,
Ma fa toſto amor mio. Volò l'Eroe
Verſo il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova ſconſigliatamente
Dell' amor del ſuo caro: il bianco lato
Ella coperſe di guerriere ſpoglie
E della grotta uſcì [b]. Comal l'adocchia,
Credela il ſuo nemico; il cor gli balza,
Iſcoloroſſi, intenebroſſi, incocca
L' arco, vola lo ſtral, cade Galvina

[a] Monte della Scozia. Erane un' altro di ſimil nome in Irlanda, di cui ſi fa menzione nel Canto I. e in altri luoghi di queſto Poema. *

[b] Forſe per fargli una dolce ſorpreſa? o piuttoſto per un principio di geloſia? *

Nel ſangue ſuo . Quei furibondo, anſante,
Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode,
Muta è la rupe. O dolce amor riſpondi,
Dove ſe' tu? Torna all' eſtinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel ſangue
Dentro il ſuo dardo. O mia Galvina, oh viſta!
Or ſe' tu quella? e le cadeo ſul petto .
Vennero i cacciatori , e ritrovaro
La ſventurata coppia . Il duce ancora
Errò ſul colle, ma ſolinghi e muti
Erano i paſſi ſuoi preſſo l' oſcura
Magion dell' amor ſuo . Sceſer le navi
Dell' Oceano , egli pugnò , fuggiro
Dal ſuo brando i ſtranier, cercò la morte,
Ma chi dar la poteagli? a terra irato
Scagliò lo ſcudo, una volante freccia
Riſcontrò alfine il maſchio petto. Ei dorme
Con l' amata Galvina in riva al mare,
E fendendo il nocchier le Nordiche onde
Scorge le verdi tombe, e ne ſoſpira.

OSSERVAZIONI

AL CANTO II.

1. L' Immagine della ſcena del ripoſo di Connal deve eſſer familiare a quelli, che furono nelle *Terre alte* di Scozia. Il Poeta colloca l' Eroe in diſtanza dall' armata, perchè la ſolitudine del luogo accreſca l' orrore alla deſcrizione dell' ombra di Crugal. *

2. Dopo la precedente deſcrizione, queſta domanda a dir vero ſembra alquanto ſtrana. Viene alla mente la riſpoſta di colui ad uno che gli domandava perchè piangeſſe: *Mirum quin cantem: condemnatus ſum.* *

3. Ottimamente il Poeta ſcelſe fra tutti il perſonaggio di Connal, per fargli comparire queſta viſione. Il ſuo carattere ſedato lo rendeva più atto a preſtarle fede, ad inſpirarla agli altri, e a dar autorità al conſiglio dell' ombra. *

4. Lo ſtrepitar dei torrenti ſecondo gli antichi Scozzeſi proveniva dagli ſpiriti, che ſi diguazzavano per entro le loro onde. Queſte immaginazioni, benchè ſembrino aſſai ſtrane ai tempi noſtri, ſono convenientiſſime alla natura dello ſpirito umano nello ſtato primitivo, e ſelvaggio. Vediamo, che i fanciulli parlano alle coſe inanimate come aveſſero ſenſo; danno a tutti gli oggetti ſimili lo ſteſſo nome; e credono che ogni romore ſtraordinario proceda da qualche fantaſma. Gli uomini nello ſtato primitivo erano i fanciulli del genere umano: perciò dovevano aver idee, e ſentimenti analoghi a quei de' fanciulli. Stimolati dalla curioſità, ed immerſi nell' igno-

ranza non potevano che far ſe ſteſſi regola, e norma della natura. Quindi per iſpiegarne i fenomeni, non avevano altro mezzo, che o di trasformar in uomini tutti gli oggetti che li colpivano gagliardamente, e ſpezialmente gli oggetti in moto; o di ſupporre che varj enti ſimili all'uomo, e dotati delle ſteſſe affezioni, popolaſſero tutte le parti dell' univerſo; e produceſſero quelle meraviglie, ond'erano colpiti. Così, ſecondo il Vico, il Cielo divenne un vaſto corpo animato, e il tuono fu la ſua voce. Così i Selvaggi dell' America credono che gli alberi piangano quando ſudano, che parlino quando fiſchiano. Così gli Scandinavj popolavano tutte le parti della natura di Dei ſimiliſſimi ad uomini, e così finalmente gli Scozzeſi le riempierono d' ombre, e di ſpiriti. L' immaginazione fu la prima filoſofia delle nazioni. Queſta è la vera origine delle favole, e queſta è la ragione per cui diſſe il Vico ſenſatamente, che gli uomini nello ſtato ſelvaggio naſcon Poeti. Vedi *Princ. di ſcienza nuova*. Fonten. *Orig. delle Favole*. *

5. Come riluce queſto tratto di ſpirito, in mezzo alle tenebre di queſte ſuperſtizioni! Lo ſpirito può trovarſi unito all'ignoranza, come la dottrina alla ſtupidità. Il ſentimento di Cucullino fa onore alla ſvegliatezza del Poeta, e moſtra che la ſua mente era anche in queſto ſuperiore al ſuo ſecolo. Ciò può ſervir di prova a quanto ho propoſto nell' oſſervazione alla diſſertazion del Traduttore Ingleſe ſopra la religione di Oſſian. Del reſto le parti di queſto dialogo ſono egregiamente diſtribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme: il timore è padre dei fantaſmi, e diſpone alla credulità. Cucullino non ſente che il ſuo Eroiſmo, ed è paſſionatiſ-

natiſſimo per la gloria. Queſto carattere non s' accorda molto con la ſuperſtizione. *

6. Dall' eſpreſſione di Connal che *le ſtelle traſparivano foſche per la forma di Crugal*, e dalla riſpoſta di Cucullino, ſi può inferire che ambedue credevano che l' anima foſſe materiale, e qualche coſa ſimile all' εἴδωλον dei Greci.

7. Queſta riſpoſta è ſimile a quella di Ettore a Polidamante nel 12. dell' Iliade v. 237. *

8. Non è proprio che dei gran maeſtri il far ſentir della differenza nei caratteri ſimili. Sembra che l' Eroiſmo di Cucullino ſia ſpinto al più alto ſegno: pure Oſſian ſenza pregiudicare a queſto Eroe, trova il modo di farci concepir nel ſuo Fingal qualche coſa ancor di più grande. Cucullino non può riſolverſi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che queſti ſia l' idea archetipa della perfezione Eroica. Cucullino riguardo ad eſſo ha quella inferiorità, che ha un particolare riſpetto al ſuo univerſale, una perfetta copia riſpetto al ſuo modello. *

9. Dobbiamo eſſer obbligati a coteſta nebbia che tra poco ſquarciandoſi opportunamente ſorprenderà l' alterigia di Svaran. *

10. *Memphis in ſolitudinem erit*)
Erit Babylon in tumulos) Geremia. *

11. . . . . *aut ad terram gurgite ab alto*
Quam multæ glomerantur aves ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.
Virg. l. 6. v. 310. *

12. Queſta ſingolar riſpoſta, benchè eſpreſſa con parole, ha l' aria di quei geroglifici, che furono il primo linguaggio delle nazioni, di cui è figlio il linguaggio ſimbolico de' Poeti. Le parole preciſe dell' Originale ſon queſte: *Io gli do il foſco-azzurro rotear*

ai

dell' Oceano, oppur le tombe del ſuo popolo in Erina. Io ho premeſſo quelle parole *egli m'offre la pace*, affine che la riſpoſta ſpiccaſſe più vivamente; ed ho levati gli aggiunti per renderla più vibrata, e più energica. *

13. L' inviato ha ben preſo il carattere orgoglioſo del ſuo Sovrano. *

14. *Dummodo pugnando ſuperem, tu vince loquendo.* Ovid. Non ſi farà certamente ad Oſſian il rimprovero che Omero fa a ſe ſteſſo, che i ſuoi Eroi garriſcono, e ſi ſvillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli ſi fa giuſtizia, ed ha più buona fede de' ſuoi difenſori. Le riſpoſte degli Eroi di Oſſian ſono brevi, gravide di ſenſo, e piene di dignità. *

15. L' azione d' un Poema è tanto più nobile, ed intereſſante quanto meno ella ſi riferiſce all' intereſſe perſonale dell' Eroe. Abbiamo pochi Poemi Epici d' una tal nobiltà. Enea vuol fondare un' impero negli ſtati altrui, con dritti molto equivoci. Achille non penſa che a ſoddisfar ciecamente una privata vendetta. Il Poema di Oſſian anche in queſta parte è uno dei più perfetti. Cucullino eſpone la vita per il ſuo pupillo, Fingal per l'alleato, e per l'amico. *

16. La condotta reciproca di queſti due Eroi ha qualche coſa d' ammirabile. Connal conſiglia coſtantemente la pace. Cucullino vuol ſempre guerra. Contuttociò queſti è ſempre pieno di riſpetto, e di fiducia nell' amico, e quegli ſenza mai ſmentire i ſuoi ſentimenti lo aſſiſte con fedeltà, e con zelo. Queſta è una vera ſcuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di ſpirito non dovea eſſer quella di Oſſian, per oſſervare in un ſecolo barbaro queſti eſatti, e gentili riguardi, che ſembrano il frutto della più colta, e più raffinata ſocietà? *

17. Quan-

17. Quanto è mai nobile queſta indegnazione! E come creſce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce, e riſpettoſo rimprovero a Connal, s' accende al confronto della morte minacciata dall' ombra, e del diſonore, e termina con una eſortazione ai ſoldati piena di fuoco, e di forza. *

18. Abbiam già veduto di ſopra, che i Cantori accompagnavano gli Eroi nelle battaglie. Il loro ſacro carattere li rendeva ſicuri, e riſpettabili agli ſteſſi nemici. Però eſſi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell' armi, ſenza tema d' alcun pericolo. *

19. Χαρίτων καπυρὸν ϛόμα. Teocrito.

20. "Virgilio ci laſcia lettori, Omero ci fa ſpettatori,,, dice il Pope. Queſto rifleſſo può applicarſi con più ragione ad Oſſian. Omero racconta, e particolareggia. Oſſian è preſente all' azione, e ne riſente tutti gli affetti. I varj ſlanci del ſuo cuore eſpreſſi nel ſuo ſtile patetico rimbalzano ſopra il noſtro. La narrazione di Omero è troppo diſteſa per poterci fare illuſione. In Omero ſi aſcolta, in Oſſian ſi ſente. *

21. Si ſarebbe creduto che queſto canto doveſſe ſviarci dalla battaglia, ed ora ci troviamo in mezzo di eſſa condotti dolcemente dal Poeta per una ſtrada inſenſibile, e naturale. *

22. *Mediiſque in millibus ardet.*

23. Κοιμήσατο κάλκεον ὕπνον. Omero.
Olli dura quies oculos & ferreus urget
Somnus. Virg. *

24. .... ἀμφὶ δὲ χαῖται
Κυάνεαι πίλναντο. κάρη δ' ἅπαν ἐν κονίῃσι
Κεῖτο, πάρος χαρίεν. τότε δὲ Ζεὺς δυσμενέεσσιν
Δῶκεν ἀεικίσσασθαι ἑῇ ἐν πατρίδι γαίῃ.
Omer. Il. 22. v. 401. *

25. La-

25. La ſteſſa comparazione usò Omero nel 5. dell' Iliade v. 87. parlando delle prodezze di Diomede. Chi vorrà controntarle, troverà queſta di Oſſian più breve, e più energica. *

26. Il Traduttore Ingleſe cita qui un luogo di Virgilio nel 12. dell' Eneide v. 701.

Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipſe coruſcis
Cum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice ſe attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi ſembra che queſti due luoghi abbiano piena raſſomiglianza. Oſſian intende di rappreſentare la reſiſtenza di Cucullino, e lo ſchermo ch' ei preſta a' ſuoi. Virgilio non rappreſenta, che il rimbombo dell' armi, e la grandezza d' Enea. Perciò la comparazione di Oſſian è perfettamente appropriata al ſuo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio ſembra eccceſſiva, e poco confacente al ſuo perſonaggio. Sì fatte comparazioni non ſi adattano bene, ſe non ſe ad uomini feroci, e d' una ſtatura giganteſca. *

27. Non è da tutti il produrre ſulla Scena il ſuo Eroe a tempo. Se Fingal foſſe giunto prima, il ſuo arrivo non avrebbe fatta un' impreſſione così gagliarda. Lo ſtile tronco, ed eſultante del nunzio moſtra l' importanza della ſua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma ſolo annunziato. Il Poeta lo riſerba per un colpo di maggior efficacia. *

28. Il rimproverarſi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù. *

29. Queſta iſtoria è d'un genere diverſo dall' altre, ed intereſſa in un modo particolare. Ella preſenta un' eccellente contraſto fra l'amore, e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente Tragico. Egli è virtuoſo, ma debole, e reſta vittima della ſua debolezza. Il Lettore lo condanna, e lo compiange. Abbiamo

pochi

pochi eſempj di queſti ritratti nei Poeti primitivi delle nazioni. Le paſſioni dei Selvaggi creſcono ſenza freno, e corrono furioſamente alla loro meta; non conoſcendo, o calpeſtando i riguardi. Ma i Tragici Greci viveano in un ſecolo molto lontano da queſta rozzezza. Però non iſtava che in loro di preſentarci più ſpeſſo di queſti delicati contraſti tra la paſſione, e la virtù, per i quali le tragedie moderne avanzano di tanto le antiche. Ciò ſarebbe ſtato ben più intereſſante, ed iſtruttivo; ed avrebbe moſtrato ad un tempo la delicatezza dello ſpirito del Poeta, e la maeſtria del lavoro, la quale non iſpicca poi tanto nei caratteri eſtremi. *

30. In Deugala è rappreſentato viviſſimamente il modello d' una donna ſuperba, imperioſa, ed artificioſa, che ſi abuſa della debolezza del ſuo amante, e lo conduce ad un delitto per un ſuo vano puntiglio. Queſta parte è maneggiata con un' eccellenza che ſorprende. Oſſerviſi il tuono bruſco, e tronco con cui parla allo Spoſo. La preciſione, l' imperioſità coll' amante. M' offeſe; ſi uccida. E' amico. E che perciò? Io lo voglio. Poi ſi viene alla malìa delle lagrime. Per ultimo ſi punge l' amante nella parte più delicata per un' Eroe, cioè nell' onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una ſpilla, non che per un toro! Giovani Ferda ſpecchiatevi. *

31. Da queſte parole ſembra che poſſa ricavarſi, 1. che nei matrimonj degli Scozzeſi erano in uſo le doti. 2. che era frequente il divorzio. 3. che potea domandarlo ugualmente la donna che l' uomo. 4. che baſtava a queſto la ſemplice volontà. *

32. La morte infelice di queſto Ronnan è il ſoggetto del 9. Frammento di Poeſia antica pubblicato l'

anno

anno ſcorſo. Ma queſto non è di Oſſian, benchè ſia ſcritto nella ſua maniera, e porti i veri contraſſegni dell' antichità. Le conciſe eſpreſſioni di Oſſian vi ſono imitate: ma i penſieri ſono troppo digiuni, e meſchini per poter eſſer' opera di quel Poeta. Molti Poemi paſſano ſotto il ſuo nome, che furono evidentemente compoſti dopo il ſuo tempo. Ve ne ſono in gran numero nell' Irlanda, ed alcuni giunſero alle mani del Traduttore. Sono triviali, e baſſi all' ultimo ſegno, e gonfianſi con un ſublime ridicolo, o s' abbaſſano al più infimo grado dello ſtile proſaico.

33. . . . . δόρυ δ' ἐν κραδίῃ ἐνεπήγει
Ἥρά οἱ ἀσπαίρουσα καὶ οὐρίαχον πελέμιξεν
Ἔγχεος. Om. Il 13. v. 442. *

34. Nell' eſtremo delle paſſioni il Poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de' ſuoi perſonaggi; e molte volte egli eſprime l' affetto con un ſilenzio più eloquente d' ogni diſcorſo. Queſto è il velo di Timante ſul volto d' Agamennone nel ſacrifizio d' Ifigenia.

Curæ leves loquuntur, ingentes ſtupent. *

* * * *

* * *

* *

*

CAN-

C A N T O III.

* * *

A R G O M E N T O.

CUcullino, essendosi molto compiaciuto della Storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Non ha sì tosto finito, che Calmar figliuolo di Mata, che lo aveva prima consigliato a dar la battaglia, arriva ferito dal campo, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprender il rimanente dell' esercito Irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un' angusto passaggio, finchè l' armata Irlandese possa ritirarsi in buon' ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d' accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina Calmar muore dalle sue ferite; e comparendo i navigli de'

Ca-

Caledonj, Svarano tralaſcia d' inſeguire gl' Irlandeſi, e torna addietro per opporſi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandoſi di comparire innanzi a Fingal dopo la ſua ſconfitta, ſi ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico; e lo mette in fuga. Ma la notte che ſopravviene; fa che la vittoria non ſia compiuta. Il Re, che aveva oſſervato il valore e 'l coraggio d' Oſcar ſuo nipote, gli dà alcuni ammaeſtramenti per ben condurſi in pace, ed in guerra. Gli raccomanda di tener ſempre dinanzi agli occhi l' eſempio de' ſuoi maggiori, come il miglior modello per la ſua condotta; il che dà luogo all' Epiſodio di Fainaſollis figlia del Re di Craca, cui Fingal aveva preſo a proteggere nella ſua gioventù. Fillano, ed Oſcar ſono inviati ad oſſervar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo, figliuolo di Morni domanda il comando dell' armata nella ſeguente battaglia, e Fingal glielo accorda. Il Canto de' Bardi mette fine al terzo giorno.

CAN-

CANTO III.

* * *

SOavi note, dilettoſe iſtorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunſe Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e freſca,
Quando il ſogguarda temperato il Sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, ſegui: ancor ſatollo
Non è 'l mio cor. La bella voce ſciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che ſoleaſi cantar nelle mie ſale,
Quando Fingallo il gran Signor dei brandi
V'era preſente, e s'allegrava udendo
O le ſue proprie, o le paterne impreſe.
Fingallo, uom di battaglia (in cotal guiſa

a Continua la ſeconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo ſono tuttavia nel luogo deſcritto nel Canto precedente.

'Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean, ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsía del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro come mille rivi. [2]
Essi il Re di Loclin, l' altero Starno [a]
Presero in guerra, e 'l riconduſſer poi
Alle sue navi: ma d' orgoglio e d' ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte. [b]
Perchè non altri che Fingallo avea
Vinta di Starno l' indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala

Delle

[a] Starno era padre di Svaran, e di Aganadeca. L' atroce carattere di costui vien descritto anche in altri Poemi intorno questi tempi.

[b] Nell' Originale: *E se gli oscurò nell' alma la morte del giovinetto.* *

Delle ſue conche, e a ſe chiamò dinanzi
Il canuto Snivan, 3 Snivan che ſpeſſo
Cantava intorno al circolo di Loda, *a*
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeaſi, e a' canti ſuoi porgeva aſcolto
La Pietra del Poter. Snivan canuto,
Va, diſſe Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce, ed al poſſente, e bello
Re del deſerto *b* tu dirai, ch' io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch' alzi petto di neve; eſſa ha le braccia
Candide al par della marina ſpuma,
Dolce, e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' ſuoi più forti alla vezzoſa
Vergine figlia di ſegreta ſtanza.

a Queſto paſſo allude certamente alla religione di Loclin. *Il circolo di Loda* dovrebbe eſſere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi, come rapporta il Sig. Mallet, circondavano l' altare del loro idolo, e la collina ſopra di cui era collocato. *La Pietra del Potere* è l'immagine del Dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia. Vedi il Poema di Carric-tura. Vol. 2.

b Fingal.

Alle colline d' Albion ventoſe
Venne Snivano, e 'l ben chiomato Eroe
Seco n' andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato ſuo cor, mentr' ei l'azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroſo
Re di Morven ſcoſceſa, e voi ben giunti
Siate pur ſuoi guerrieri, illuſtri figli
Dell' iſola ſolinga: in feſte e canti
Vi ſtarete tre giorni, e 4 tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che poſſa
Giunger la voſtra fama alla donzella
Della ſegreta ſtanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l' altero
Re della neve [a], e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella ſala ei ſparſe
La feſta delle conche: avea ſoſpetto
Fingal di frode, ed avvedutamente

L'

[a] Starno è qui poeticamente chiamato *Re della neve* dalla gran quantità che ne cade ne' ſuoi dominj.

L' arme ritenne: ſi ſguardar l'un l'altro
Pallidi in volto i figli della morte, [a]
E taciti ſvanir. S' alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonía; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d' amor. Stava tra queſti
Il cantor di Fingallo, Ullin [b], la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve, e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella inteſe
L' amabil canto, e abbandonò la ſtanza
Segreto teſtimon de' ſuoi ſoſpiri. [c]
Uſcì di tutta ſua bellezza adorna
Quaſi Luna da nube in Oriente.

[a] Cioè i ſicarj appoſtati da Svarano per uccider Fingal. In altro ſenſo Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel Lib. 1. dei Re c. 20. vale a dire perſona deſtinata alla morte. *

[b] Queſto è il primo dei cantori di Fingal, ed il ſuo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta ſpeſſo onorevol menzione in queſte Poeſie.

[c] Nell' Originale: *Laſciò la ſala del ſuo ſegreto ſoſpiro*. *

Le leggiadrie cingevanla, e le grazie
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati, e lenti
Come armoniche note 5. Il garzon vide,
Videlo, e n' arse 6. O benedetto raggio,
Disse tra se: già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desioso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormallo [a]. Era già 'l Sole
A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti:
E sì parlò: Fingallo ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco agguati

Po-

[a] Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal. *

Poſe contro di te, guardati o caro
Dal boſco della morte: ad avviſarti
Spronami amor: tu generoſo Eroe
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo ſdegno del padre. Il giovinetto
L' udì tranquillo, ed avvioſſi al boſco
Spregiantemente: i ſuoi guerrier poſſenti
Stavangli a fianco. Di ſua man cadéro
I figli della morte, e a' loro gridi
Gormallo rimbombò. Rimpetto all' alta
Reggia di Starno ſi raccolſer tutti
Gli ſtanchi cacciatori. Il Re ſi ſtava
Torbido, in ſe romito; avea ſul ciglio
Funeſta nube, atro vapor negli occhi. 7
Olà, gridò l' altero, al mio coſpetto
Guidiſi Aganadeca: ella ne venga 8
Al Re di Selma, al ſuo leggiadro ſpoſo.
Già del ſangue de' miei tinta è la deſtra
Del ſuo diletto: inefficaci e vane
Non fur ſue voci: del fedel meſſaggio

E' giuſto il guiderdon. Venne la bella
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le ſi gonfiava all' aura de' ſoſpiri,
Come ſpuma del Luba. Il fero padre
L' afferrò, la trafiſſe. Ella cadeo
Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi ſdrucciolar del Rona
Talor ſi ſcorge, quando il boſco tace,
E baſſo per la valle il ſuon ſi ſperde.
Giunſe Fingal, vide la bella, il guardo
Vibrò ſopra i ſuoi duci [a], e i duci ſuoi
L' arme impugnaro: ſanguinoſa e negra
Pugna mugghiò, Loclin fu ſperſa, o ſpenta. 9
Pallida allor nella ſpalmata nave
La vergine ei racchiuſe; in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d' intorno
All' oſcura magion d' Aganadeca.

Be-

a Nell' Originale non vi ſono che queſte parole: *Adocchiò allora Fingal i valoroſi ſuoi Duci*. Io ho premeſſo queſte altre, acciò non ſembraſſe che Fingal foſſe già preſente a queſta Tragedia, il che non può ſupporſi. *

Benedetto il ſuo ſpirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor ripreſe
Di Semo il figlio. Di Fingal fu forte
Il braccio giovenil, forte è l' antico.
Cadrà Loclin ſotto l' invitta ſpada,
Cadrà di nuovo: eſci da' nembi, o Luna,
Moſtra la bella faccia, e per l' oſcura
Onda notturna le ſue vele aſpergi
Della ſerena tua candida luce.
E ſe forſe laſsù ſopra quel baſſo
Nebuloſo vapor ſoſpeſo alberghi
O qual che tu ti ſia ſpirto del cielo
Cavalcator di turbini e tempeſte,
Tu proteggi l' Eroe, tu le ſue navi
Dagli ſcogli allontana, e tu lo guida
Securo, e ſalvo ai deſioſi amici.
Sì parlò Cucullin, quando ſul colle
Salì di Mata il valoroſo figlio
Calmar ferito: egli venia dal campo
Nel ſangue ſuo; ne ſoſtenea la lancia

I vacillanti paſſi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi
Giungi, diſſe Conal, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond' è ch' eſce il ſoſpiro
Dal petto di colui, che in mezzo all' arme
Mai non temè? Nè temerà giammai,
Sir dell' acuto acciar. Brillami l' alma
Entro i perigli e mi feſteggia il core.
Son della ſchiatta dell' acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormar fu 'l primo
Della mia ſtirpe. Eran ſuo ſcherzo, e gioco
Flutti, e tempeſte: il ſuo leggiero ſchifo
Saltellava ſull' onde, e già guizzando
Su le penne dei venti. Un negro ſpirto
Turbò la notte. Il mar gonfiaſi, i ſcogli
Rugghiano, i venti vorticoſi a cerchio
Straſcinano le nubi, ale di lampi
Volan focoſe. Egli ſmarriſſi, a terra
Ei ricovrò, ma s' arroſsì ben toſto
Del ſuo timore: in mezzo al mar di nuovo

Sca-

Scagliaſi, il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del ſuo legno han cura,
E ne reggono il corſo. Egli ſi ſtava
Col brando ignudo: ecco paſſar l' oſcuro
Vapor ſoſpeſo; ei l' afferrò pel crine
Rapido, e con l' acciaro il tenebroſo
Petto gli ricercò 12: l' aereo figlio
Fuggì ſtridendo, e comparir le ſtelle.
Tal fu l' ardir de' miei: Calmar ſomiglia
Ai padri ſuoi: dall' innalzata ſpada
Fugge il periglio; uom c' ha fermezza, ha ſorte. 13
Ma voi progenie delle verdi valli
Dalla del Lena ſanguinoſa piaggia
Scoſtatevi, adunate i triſti avanzi
Dei noſtri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il ſuono inteſi
Dell' oſte di Loclin che a noi s' avanza.
Partite amici, reſterà Calmarre,
Calmar combatterà: bench' io ſia ſolo
Tal darò ſuon, come ſe mille e mille

Foſ-

Foſſermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmar, rammenta il freddo
Corpo giacente [14]. Poi ch' avrà Fingallo
Guaſto il campo nemico [15], appo una pietra
Di memoria ripommi, onde il mio nome
Paſſi ai tempi futuri, e ſi rallegri
La madre di Calmar curva ſul ſaſſo
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,
Riſpoſe Cucullin, non vo' laſciarti,
Io ſarò teco: ove più grande e certo
Riſchio s' affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M' eſulta, e ferve, e mi s' addoppia in petto.
[16] Forte Conallo, e tu Carilo antico
Voi d' Inisfela i doloroſi figli
Scorgete altrove, e quando al fin ſia giunto
L' aſpro conflitto, rintracciate i noſtri
Pallidi corpi: in queſto anguſto paſſo
Preſſo di queſta pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l' atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri

Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingal, digli ch' Erina è baſſa,
Fa che s' affretti. Oh venga toſto a noi
Qual vivo Sole, e le tempeſte noſtre
Sgombri coi raggi, e raſſereni il colle.
Grigio in Cromla è 'l mattin, ſorgono i figli
Dell' Oceano: uſcì Calmar fumante
Di bellicoſo ardor, ma pallida era
La faccia ſua, chinavaſi ſull' aſta
De' padri ſuoi, ſopra quell' aſta iſteſſa,
Che dalle ſale egli portò di Lara,
E ſtava meſta a riſguardar la madre.
17 Ma or languido, eſangue a poco a poco
Manca, e cade l' Eroe, qual lentamente
Cade ſul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin qual rupe
Nell' arenoſa valle: 18 il mar coi flutti
Vienſene, e mugge ſu i petroſi fianchi;
Stridono i maſſi, e la ſcoſceſa fronte
Spruzza, e ricopre la canuta ſpuma.

Ma

Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco - velate navi, e maestoso
S' avanza il bosco dell' eccelse antenne.
19 Svaran l' adocchia, e di combatter cessa
D' Inisfela l' Eroe. Qual per le cento
Isole d' Inistor sbattesi, e ferve
Gonfia marea, sì smisurata e vasta
La possa di Loclin volsesi incontro
All' alto Re dei solitarj colli.
Ma lento a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritiressi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L' aspetto di Fingal che tante volte
Seco già s' allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti
Giaccion colà de' miei possenti Eroi,
Sostegni d' Inisfela! essi che un tempo

Feſtoſi s' accoglican nelle mie ſale
Delle mie conche al ſuon. Non più ſul prato
Le lor' orme vedrò, non più ſul monte
Udrò l' uſata voce. Or là proſteſi
Pallidi, muti, in ſanguinoſi letti
Giacciono i fidi amici. O cari ſpirti
Dei dianzi eſtinti, a Cucullin venite;
Con lui vi ſtate a favellar ſul vento
Quando l' albero piegaſi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi ſolingo
Giacerò ſconoſciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s' ergerà. Bragela addio:
Già più non ſon, già la mia fama è ſpenta,
Piangimi cogli eſtinti, addio Bragela.
Sì parlò ſoſpirando, e ſi naſcoſe
Ove la ſelva è più ſelvaggia, e cupa.
Ma d' altra parte maeſtoſamente
Paſſa Fingal nella ſua nave, e ſtende
La luminoſa lancia: orrido intorno

Folgoreggia l' acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmor: scura è nel cielo
La larga Luna, il peregrin soletto.
Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il Re gridò, le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena;
Colà cadéro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino, Fillano
Diletti figli, or via, suonate il corno
Della battaglia di Fingal, salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo [a] il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: quì fermo attendo
Questo possente uom tenebroso, attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure

Con

[a] Guerriero Irlandese di cui si ha la storia nel Canto 5.

Con tutti i ſuoi; che non conoſcon tema
Gli amici degli eſtinti. Il gentil Rino [a]
Volò qual lampo; il brun Fillano il ſegue
Pari ad ombra autunnal. Scorre ſul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco ſuon del bellicoſo corno
Del corno di Fingallo, e piomban forti
Groſſi, mugghianti, qual rifluſſo oſcuro
Del ſonante Ocean, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor teſta
Scorgeſi il Re ſuperbo, ha tetro aſpetto
D' ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentoſſi [21]
D' Aganadeca ſua, perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto [22]
La gentil ſuora dal bel ſen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla ſua feſta
Corteſemente l' invitò, che dolce

[a] Rino era il minore dei figli di Fingal. Oſſian, Fillano, Ferguſto erano gli altri.

Del nobile Fingal ricorſe all' alma
Del ſuo primiero amor la rimembranza.
Venne l' antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: Tu che da lungi alberghi
Cinto dall' onde tue, come uno ſcoglio;
Vieni alla regia feſta, e 'l dì tranquillo
Paſſa, doman combatterem, domani
Spezzeremo gli ſcudi. Oggi, riſpoſe,
Spezzinſi pur, ſtarò domani in feſta,
Domani sì, che fia Fingal ſotterra.
E ben ſpezzinſi toſto, e poi feſteggi
Doman ſe può; con un ſorriſo amaro
L' alto Fingal ripreſe. Oſſian tu ſtatti
Da preſſo al braccio mio, tu Gaulo inalza [a]
Il terribile acciar, piega Ferguſto
L' incurvato tuo taſſo, e tu Fillano
La tua lancia palleggia; alzate i ſcudi
Qual tenebroſa Luna, e ciaſcun' aſta
Sia

[a] Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sieno
Le vostre destre ad emularmi intese.
Cento nembi aggruppati, o cento irate
Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s' urtan l' un l' altro
Di quel, con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' eccheggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona, e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.
Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L' alto Fingal, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor [a], qualora
Vien sopra un nembo a contemplare i figli

[a] Bisavolo di Fingal.

Della poſſanza ſua, crollan le querce
Al ſuon delle ſue penne, e innanzi ad eſſo
S' atterrano le rupi [24]. Atra, ſanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar, ſtruggeaſi il campo
Nel ſuo corſo guerrier. Rino avanzoſſi
Qual colonna di fuoco. E' ſcuro, e torvo
Di Gaulo il ciglio, rapido Ferguſto
Corre con piè di vento, erra Fillano
Come nebbia del colle. Io ſteſſo io ſteſſo
Piombai qual maſſo: alle paterne impreſe
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio braccio, nè di grata luce
Splendea la ſpada di Loclin ſul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini [25]
Oſſian allor, nè in tenebre ſepolti
Eran queſt' occhi, nè tremante e fiacca
L' antica man, nè 'l piè debole al corſo.
Chi del popol le morti, e chi le geſta
Può ridir degli Eroi, quando Fingallo

Nel

Nella ſua ardente ſtruggitrice fiamma
Divorava Loclin [26]? di colle in colle
Gemiti ſopra gemiti s' affollano
Di morti, e di ſpiranti, infin che ſceſe
La notte, e tutto in tenebre ravvolſe. [27]
Smarriti, ſpauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi [28], allor ſul Lena
Strinſerſi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente ſedemmo in riva al vago
Ruſcel di Luba, ad aſcoltar le gaje
Note dell' arpa. Il gran Fingal ſedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai verſi dei cantor. S' udian nel canto
Altamente ſonar gli eccelſi nomi
Di ſua ſtirpe immortale: ei ſullo ſcudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La ſoave armonia. Stavagli appreſſo
Curvo ſulla ſua lancia, il giovinetto
Il mio amabile Oſcarre *. Ei meraviglia

* Figlio di Oſſian.

Avea del Re di Selma, e i ſuoi gran fatti
Scorrean per l' alma, e gli ſcoteano il core [a].
Figlio del figliuol mio, diſſe Fingallo [29],
Onor di gioventù, vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: ſegui la fama
De' padri tuoi, ſegui l' avite impreſe.
Sii quel ch' eſſi già fur, quando vivea
L' alto Tremmor primo tra' duci, e quando
[b] Tratal padre d' Eroi [30]. Quei da prim' anni
Pugnar da forti: or ſon de' vati il canto.
Valoroſo garzon, curva i ſuperbi,
Ma riſparmia gl' imbelli: una corrente
Di molt' acque ſii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi ſoccorſo implora
Sii dolce placidiſſimo qual aura
Che luſinga l' erbetta, e la ſolleva.
Così viſſe Tremmor, Tratal fu tale

Tal

a L' Originale: *e le ſue impreſe gli ſi gonfiavano nell' anima*
b Avolo di Fingal.

Tal' è Fingallo. Il braccio mio fu ſempre
Schermo degl' infelici, e dietro al lampo
Della mia ſpada eſſi poſar ſecuri.
Oſcarre, io era giovinetto appunto
Qual ſe' tu ora, quando a me ſen venne
Fainaſilla, la vezzoſa figlia
Del Re di Craca [a], vivida ſoave
Luce d' amore: io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona, avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lungi apparve, che movea ſull' onde
Come nebbia ſul nembo. Avvicinoſſi,
La bella comparì. Salía, ſcendea
Il bianco petto a ſcoſſe di ſoſpiri,
E le ſtriſciavan lagrimoſe ſtille
La vermiglietta guancia. E qual triſtezza
Alberga in sì bel ſen, placido io diſſi,

[a] Che foſſe queſta Craca non è facile a determinarſi in tanta diſtanza di tempo. La più probabile opinione ſi è che queſta foſſe una dell' Iſole di Setland. Nel ſeſto Canto havvi una ſtoria intorno la figlia del Re di Craca.

O figlia di beltà? posſ' io, qual sono,
Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o Prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o Sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il Re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed eccheggiar sovente
Le colline di Cromala s' udiro
Ai sospiri d' amor per l' infelice
Fainasilla. Il regnator di Sora [a]
Bella mi vide, e n' arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
E tempeste nel cor: da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m' insegue.
Statti dietro al mio scudo, e posa in pace
Raggio amoroso; fuggirà di Sora

Il

[a] Paese della Scandinavia.

Il foſco Re, ſe di Fingallo il braccio
Raſſomiglia al ſuo cor: potrei celarti
In qualche cupa ſolitaria grotta.
Ma non fugge Fingallo, ove tempeſta
D' aſte minaccia; egli l'affronta, e ride.
Vidi la lagrimetta in ſu le guancie
Della beltà: m' intenerii. Ma toſto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempeſtoſo Borbaro la nave
Minaccioſa apparì; volano attorte
Vele di neve alle ſublimi antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche ſpume
L' onde rotanti, mormora la poſſa
Dell' ocean. Laſcia il muggir del mare,
Io diſſi a lui, calpeſtator dei flutti,
E vienne alla mia ſala, eſſa è l' albergo
Degli ſtranieri. Al fianco mio ſi ſtava
La donzelletta palpitante; ei l' arco
Scoccò, quella cadeo. Ben hai del paro
Infallibile deſtra, e cor villano;

Diſſi,

Diſſi, e pugnammo; ſenza ſangue, e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde,
E noi ponemmo in due tombe di pietra
L' infelice donzella, e 'l crudo amante.
Tal fui negli anni giovenili: Oſcarre
Tu la vecchiezza di Fingallo imita.
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai quando a te viene.
Fillano, e Oſcarre dalla bruna chioma
Figli del corſo, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed oſſervate i paſſi
Dei figli di Loclin; ſento da lungi
Il trepido rumor della lor tema,
Simile a mar che bolle. Itene, ond' eſſi
Non poſſano ſottrarſi alla mia ſpada
Lungo l' onde del Nord [a]; ſon baſſi i duci

Del-

[a] Sud, Nord, Eſt, e Oveſt nella Mitologia dei Celti Daneſi erano i nomi di quattro Nani che ſoſtenevano la volta del cielo formata dal cranio del Gigante Ymer. Chi avrebbe ſoſpettata tanta erudizione in queſti termini barbari, che non ſono nel Vocabolario? *

Della ſtirpe d' Erina, e molti Eroi
Giaccion ſul letto ſquallido di morte.
Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell' ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a ſpaventar la terra.
Feceſi innanzi allor Gaulo, il vivace 33
Figlio di Morni, e ſi piantò qual rupe.
Splendea l' aſta alle ſtelle: alzò la voce
Pari al ſuon di più rivi. O generoſo
Delle conche Signor, figlio di guerra,
Fa che 'l cantor con l' arpa al ſonno alletti
D' Erina i ſtanchi figli. E tu Fingallo
Laſcia per poco omai poſar ſul fianco
La tua ſpada di morte, e alle tue ſchiere
Permetti di pugnar: noi quí ſenz' opra
Stiamci ſtruggendo inonorati e lenti,
34 Poichè tu ſol, tu ſpezzator di ſcudi
Sei ſolo, e ſol fai tutto, e tutto ſei.
Quando il mattin ſu i noſtri colli albeggia
Statti in diſparte, e le prodezze oſſerva

De'

De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente ſpada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l coſtume
Della nobil tua ſtirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingal riſpoſe,
Gioiſco alla tua gloria. E ben combatti,
Prode garzon, ma ti fia ſempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aita
Quando ſia d' uopo. O voi, la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido ripoſo
Chiamatemi ſul ciglio. Io giacerommi
Tra i ſibili del vento: e ſe qui preſſo
Aganadeca amabile t' aggiri
Tra i figli di tua terra, o ſe t' affidi
Sopra un membo ventoſo in fra le ſolte
Antenne di Loclin, vientene o bella,
Rallegra i ſonni miei, vieni e fa moſtra
Del tuo ſoave rilucente aſpetto.
Più d' una voce e più d' un' arpa ſciolſe

Armonioſe note. Eſſi cantaro
Le geſta di Fingallo, e dell' eccelſa
Stirpe di Selma, e nell' amabil canto
Tratto tratto s' udia ſonar con lode
Dell' or così diverſo Oſſian il nome.
Oſſian dolente! io già pugnai, già vinſi
Speſſo in battaglia: or lagrimoſo, e cieco,
Squallido, inconſolabile paſſeggio
Coi piccioli mortali; ove Fingallo,
O padre ove ſe' tu? più non ti veggo
Con l' eccelſa tua ſtirpe; erran paſcendo
Cervetti, e damme in ſu la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L' anima tua, Re delle ſpade, altero
Eſempio degli Eroi, luce di Cona.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

OSSERVAZIONI

AL CANTO III.

1. Giudicioſamente, dice il Traduttore Ingleſe, viene introdotta la ſtoria d'Aganadeca, perchè grand' uſo ne vien fatto nel reſtante del Poema, e perchè in gran parte ne produce la cataſtrofe. Contuttociò parmi, che queſto Epiſodio avrebbe potuto inſerirſi molto più opportunamente ſul fine del canto dopo la venuta di Fingal; e che ſarebbe ſtato meglio in bocca di Ullino, che di Carilo. Ivi il progreſſo dell' azione, e l'intereſſe di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea neceſſario: laddove quí non ſembra che un' abbellimento ſenza diſegno, e ſenza conſeguenza, e la ſua ſingolar bellezza, perchè non è preciſamente a ſuo luogo, non fa tutto l'effetto ch'ella potrebbe. *

2. Queſta maniera è frequente nella Poeſia Ebraica. *Sonabunt fluctus eorum quaſi aquæ multæ.* Ger. c. 51. v. 55. *ſonabit ſuper eum ſicut ſonitus maris.* Iſ. c. 5. v. 30. *

3. Queſto Snivano doveva eſſere uno degli Scaldi Daneſi, ordine ſimiliſſimo a quello dei Bardi Scozzeſi. Non ſarà diſcaro agli amatori della Poeſia, che io ponga qui ſotto uno ſquarcio del Sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione foſſe queſt' arte appreſſo le nazioni credute barbare, ed inſenſibili a queſte delizie di ſpirito. „ La ſtoria della Poeſia non può „ citare alcun paeſe, che le ſia ſtato più favorevole „ della Scandinavia, nè alcun ſecolo più glorioſo. I „ monumenti ſtorici del Nord ſono pieni di teſtimo-

nian-

„ nianze d' onori resi loro dai popoli , e dai Re . I
„ Re di Danimarca, Svezia, Norvegia andavano sem-
„ pre accompagnati da uno o più Scaldi . Araldo *da'*
„ *bei capelli* nei conviti dava loro il primo posto tra
„ gli ufiziali della corte. Molti principi e in guerra e
„ in pace confidavano loro gli ufizj i più importanti .
„ Non si faceva alcuna spedizione militare , senza che
„ vi fossero presenti . Aquino Conte di Norvegia ne
„ condusse seco cinque in una famosa battaglia , ove
„ ciascheduno cantò un' inno per infiammar il corag-
„ gio de' soldati . Le loro Poesie erano ricompensate
„ coi più magnifici doni . Il rispetto che si avea per
„ essi , giungeva a segno di rimetter loro la pena di
„ qualche delitto , a condizione che domandassero la
„ loro grazia in versi ; ed esiste ancora l' Ode , colla
„ quale un celebre Poeta , chiamato Egil , si riscattò
„ da un' omicidio. Finalmente i Principi, e i Re si ap-
„ plicavano seriamente a quest' arte , come Ronvaldo
„ Conte delle Orcadi , Regner Lodbrog Re di Dani-
„ marca, ed altri. Un Principe spesse volte non espo-
„ nea la sua vita se non per esser lodato dal suo Scal-
„ do, rimunerator del suo valore. Gli Scaldi cantavano
„ poscia i loro versi nei conviti solenni, e nelle gran-
„ di assemblee al suono del flauto e del liuto. „ Chi
crederebbe che questa fosse quella stessa nazione, che
seppellì il buon gusto sotto le rovine dell' Italia? *

4. Sembra che le nazioni antiche sianſi accordate nell' aver una particolar venerazione per il numero tre . Gli Scandinavi lo risguardavano come un numero sacro, e particolarmente grato agli Dei. Una simile opinione doveano aver gli Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni , o di costume , come in questo luogo ; ma anche nelle più accidentali , e che non dipendono dalla elezione , in cui

per

per conſeguenza la determinazione coſtante di queſto numero non ſembra che poſſa aver luogo. Tre giorni ſta prigione un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il ſuo intento; tre giorni un'altra raffrena il ſuo amore, nel quarto vi ſi abbandona. Queſto ſarebbe un bel ſoggetto per qualche Pitagorico. Io mi contenterò di aggiunger queſt' oſſervazione all' altre del Matanaſio a quelle parole della ſua celebre Canzone: *Trois fois frappa*. *

5. Che proprietà! che novità! che leggiadria inimitabile in queſta comparazione! Le parole dell' originale ſono queſte: *Erano i ſuoi paſſi ſimili alla muſica dei canti*. Io ne ho ſviluppate le idee, che forſe non tutti avrebbero così agevolmente diſtinte nell' eſpreſſione riſtretta, e preciſa di Oſſian. *

6. *Ut vidi, ut perii*. Virg. Egl. 8. *

7. Il fulmine ſi va formando: ſcoppierà ben toſto. *

8. La fredda amarezza di queſte parole è più terribile di qualunque dimoſtrazion di furore. Le paſſioni determinate prendono un' aria di ſedatezza atroce, che non laſcia luogo alla ſperanza. *

9. Ma non ſi ſa che ſia addivenuto di Starno. Il carattere di coſtui, grande nell'atrocità, parea che meritaſſe ch' egli non foſſe confuſo nella folla. *

10. Queſto è 'l ſolo paſſo nel Poema ch' abbia qualche apparenza di religione. Ma l' apoſtroſe di Cucullino a queſto ſpirito viene accompagnata da un dubbio, coſicchè non è facile il determinare s' egli intenda un' Ente ſuperiore, ovvero l' ombre de' morti guerrieri, i quali in que' tempi credevaſi che reggeſſero le tempeſte, e ſi traſportaſſero da un luogo all' altro ſopra nembi di vento.

Così il Traduttore Ingleſe. Noi abbiam per altro ve-

duto

duto di ſopra nominarſi *lo Spirito dei colli*, e *lo Spirito della tempeſta*, il che ſembra dinotare un certo ſpirito determinato, e d' una natura diverſa dagli altri, che aveſſe qualche particolar iſpezione. *

11. Connal era ſtato vivamente punto da Calmar nel conſiglio di guerra. Ma l' animo grande di Connal non ſe ne rammenta, o ſi vendica con un tratto d' amicizia, e di politezza. *

12. La ferma ed univerſale credenza, che gli ſpiriti diriggeſſero le tempeſte, e la ſtrana audacia di Calmar, giuſtifica abbaſtanza queſta avventura dalla taccia d' un *mirabile* ſtravagante, e fa che ſi riſenta il piacer della novità, ſenza eſſer diſguſtato dall' inveriſimiglianza. Per altro ſiffatte novelle ſi ſpacciano anche ai giorni noſtri dalle perſone del volgo. *

13. *Audaces fortuna juvat*. Il parlar per ſentenze univerſali ed aſtratte è proprio dei filoſofi e degli ozioſi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appaſſionati ſingolarizzano, e parlano per ſentimenti. Se queſta è la qualità più eſſenziale del vero linguaggio Poetico, come vuole il Vico, Oſſian è 'l più gran Poeta d' ogn' altro. Non ve n' ha alcuno più ricco di ſentimenti, e più ſcarſo di ſentenze di lui. La preſente è forſe l' unica che s' incontri tutte le ſue Poeſie. Del reſto la ſentenza di Calmar ſembra aſſai particolare in bocca d' un' uomo che per frutto del ſuo coraggio avea riportata una ferita mortale. Biſogna che coſtui non computaſſe tra i pericoli la morte. *

14. I Greci, e i Latini non meno che i Celti riputavanſi a gran diſgrazia il reſtar inſepolti: ma per diverſe ragioni. Quelli per timore di dover andarſene errando cent' anni innanzi di varcar il Lete; queſti perchè temeano che la loro memoria non ſi perdeſſe, e che non reſtaſſero defraudati della gloria dovuta alle loro azioni. *

15. La vittòria di Fingal è dunque certa. Il ſuo valore maggior d'ogn'altro non ammette dubbj. Queſto ſentimento è d' un gran peſo, ſpezialmente in bocca d' un' uomo del carattere di Calmar. *

16. Non ſembra molto conveniente che Connal abbandoni l' amico in un tal cimento, per compier un' uſizio che Carilo ſolo poteva compier ugualmente bene, come già fece nel Canto antecedente. Almeno dovea ſcorgerſi in Connal qualche reſiſtenza. Potrebbe dirſi che queſta è una delle ſolite reticenze dell' Autore, ma temo che i conoſcitori non s' appaghino molto di queſta difeſa. *

17. La morte di queſt' Eroe non corriſponde molto alla noſtra aſpettazione. Dopo l' alta idea che il Poeta ci avea fatta concepire del ſuo valore, s' era in dritto d' attenderne dei prodigj, e di eſigger da lui un genere di morte aſſai meravigliofo, e ſtraordinario. Non occorreva erger tant' alto queſto Coloſſo, s' egli dovea cadere con sì poco ſtrepito. Parmi che quí il gran genio di Oſſian paghi, come tutti gli altri, il ſuo tributo all' umanità. Avvertaſi per altro che queſta è piuttoſto una mancanza che un' errore. Non v' è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle ſue ferite. Ma la noſtra immaginazione ſtende le ſue pretenſioni molto innanzi. Quando il Poeta ha cominciato a ſolleticarla, ella ſi luſinga che 'l ſuo diletto debba andar ſempre creſcendo. Il dono del Poeta divien dovere. Quanto più ella è ſoddisfatta, tanto pretende di più; e s' egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quaſi gli ſa mal grado anche dei diletti antecedenti. Oſſian ci ha avvezzati ad una certa ſquiſitezza che ci rende ſchizzinoſi. In qualche altro Poeta queſta mancanza non ſi ſarebbe riconoſciuta. *

18 . . . . . ὣτε πέτρη
Ἠλίβατος, μεγάλη ecc. Il. 15. v. 618.
Oſſian è ancora più ſomigliante a Virgilio nel 7. dell' Eneide v. 587.

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ ſe ſe multis circum latrantibus undis
Mole tenet: ſcopuli nequicquam & ſpumea circum
Saxa fremunt, laterique illiſa refunditur alga. *

19. La condotta del Poeta mi ſembra in queſto luogo di così meraviglioſo artifizio, che ben merita i rifleſſi di tutte le perſone di guſto. Cucullino avea perduta la battaglia, non per mancanza di valor perſonale, ma per la ſcarſezza delle ſue truppe. Queſta taccia d' inferiorità, benchè ſenza ſua colpa, doveva eſſer inſofferibile ad un' Eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di riſarcir il ſuo onore con un colpo grande, ed ardito. Penſa d' andar ſolo incontro all' armata di Svarano, non già colla ſperanza di porla in rotta, ma col penſiero di combatter a corpo a corpo col ſuo nemico, di vincerlo, o di morire glorioſamente. Ma qual doveva eſſer l' eſito di queſta battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino reſta offuſcata, e un' Eroe virtuoſo ed amabile è ſacrificato ad un brutale. Se la vittoria ſi dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l' inciampare in uno di queſti due ſcogli. Oſſian ſeppe ſcanſarli felicemente ambedue con una deſtrezza che non può ammirarſi abbaſtanza. Cucullino ſta per azzuffarſi, compariſce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino, e queſti ſi trova improvviſamente ſolo e deluſo, ſenza poter far prova di ſe, nè ottener la conſolazion della morte. Con ciò ſi cagiona una gran ſorpreſa in chi aſcolta, e ſi ſalvano tutti i riguardi. L' onor del trion-

fo ſopra Svarano ſi riſerba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquiſta infinitamente da quello dell' intereſſe. Biſognerebbe eſſer privo di ſentimento per non eſſer commoſſo inſino all' anima dal ſuo patetico lamento. La vergogna ch' egli ha di preſentarſi innanzi a Fingal, la commiſerazione de' ſuoi amici morti in battaglia, la deplorazione della ſua fama, il ſuo tenero addio alla ſpoſa lontana formano un nuovo genere di patetico, un miſto di mirabile e compaſſionevole che c' intenerisce e c' incanta. Infine queſt' Eroe ſventurato non potendo ſoffrire il ſuo appreſo diſonore va a naſconderſi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell' artifizio del Poeta. Queſta riſoluzione toccante all' eſtremo grado rimove il confronto pericoloſo fra i due Eroi principali. La Scena reſta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta ſeco i noſtri affetti, reſta Fingal a riempirci lo ſpirito. *

20. Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che ſia mai ſtato immaginato da verun Poeta, e forſe a certi riguardi egli è più perfetto d' ogn' altro. La perfezione morale dei caratteri è diverſa dalla Poetica. Conſiſte la prima in un' aggregato delle più belle qualità: la ſeconda nell' idea aſtratta ed univerſale d' una qualità o buona, o vizioſa applicata ad un perſonaggio. Quand' io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non ſolo di queſt' ultima perfezione, ma ſpezialmente della prima. Alcuni Critici vorrebbero darci a credere che la Poeſia non ammetteſſe queſta perfezione morale, e pretendono che i caratteri poetici debbano eſſer così meſcolati di contraddizioni, e di difetti, come li veggiamo comunemente negli uomini. Queſto è un pregiu-

dizio

dizio di cui siamo debitori alla superstiziosa adorazione d' Omero; poichè avendo egli rappresentati caratteri generalmente viziosi e contraddittorj, i suoi partigiani hanno secondo il solito, trasformato un suo difetto in virtù, e stabilitane una regola. Innanzi d' entrar nelle perfezioni di Fingal, arrestiamoci su questo punto ch' è uno dei più fondamentali della Poesia, intorno al quale, s' io non m' inganno, c' è molto de l' equivoco, e del mal' inteso. Il Gravina, campione il più agguerrito della sua parte, condanna altamente i Poeti che attribuiscono qualità perfette ai loro Eroi, e sostiene che questa maniera di rappresentare non è nè istruttiva, nè utile, nè verisimile. Se sotto il nome di perfezione s' intende una rigidità di natura, che si rende insensibile a tutte le passioni umane, accordo anch' io che tali caratteri non sono molto poetici, non tanto perchè non son verisimili, quanto perchè non sono interessanti. Ma se la perfezione consiste nel dirigger le passioni al bene assoluto, o relativo, le obbiezioni del Gravina, e degli altri Critici del suo partito, mi sembrano poco o nulla fondate.

Non s' apprende nulla, dice il Gravina nella sua Ragion Poetica, c. 6. da questi caratteri. L' uomo deve dipingersi qual' egli è, perchè qual egli dovrebbe essere a tutti è noto. Io credo tutto all' opposto, che ad ogn' uno sia noto qual egli sia, e a pochissimi qual' egli dovrebbe, e potrebbe essere. L' esperienza giornaliera ci fa conoscere ad ogn' istante, che gli uomini sono comunemente interessati, piccioli, maligni, finti, superbi, e violenti, nè v' è bisogno che alcun Poeta ce ne istruisca. Per lo contrario, quanti son quelli ch' abbiano l' esatte idee dei doveri, e molto più che conoscano le delicatezze, e le meraviglie di cui è capace la natura umana ben disposta, e ben' educata, ed accesa delle no-

bili idee del bello e del grande? Dirà bensì ciaſcheduno che l' uomo deve eſſer giuſto, ragionevole, oneſto: ma ſi ſviluppino queſti ſpezioſi ſentimenti: non ſi troverà che un guazzabuglio d' idee confuſe, inadeguate, indigeſte, falſe, e contraddittorie. Che ſe pur è neceſſaria un' iſtruzione particolare per conoſcer gli uomini, quali ſono, egli è almen certo ch' ella non dee ripeterſi dalla Poeſia. Queſta è un' iſtruzione che appartiene direttamente alla Storia. Il Gravina confonde viſibilmente i fini di queſte due arti. L'oggetto della Storia è il vero particolare, quel della Poeſia l' univerſale, e metafiſico. Queſta ci preſenta i fonti puri ed ineſauſti, e i modelli eterni del vero, quella non ci moſtra che i rivoli fangoſi, e le copie contraffatte e imperfette. Sopra l' idee archetipe della Poeſia noi poſſiamo regolar noi ſteſſi, e giudicar con preciſione degli altri; laddove da fatti particolari non ſi può trarr' altro che regole inadeguate, e giudizj fondati ſopra induzioni incomplete, e bene ſpeſſo difettive e fallaci. Perciò l' iſtruzione Poetica è più importante, più piena, e ſecondo Ariſtotele, più filoſofica di quella che ſi trae dalla Storia.

Ma c' è qualche coſa di più. Il vantaggio che ſi propone la Poeſia non conſiſte in una ſemplice verità ſpeculativa. Il ſuo gran fine è quello d' intereſſare, di muovere, e d' eccitare alla virtù. Or come può ella ciò fare, ſe non ci preſenta la virtù iſteſſa ne' ſuoi ritratti? L' eſempio è il ſolo Moraliſta veramente utile, e la virtù eſpoſta nel ſuo lume ed animata è ſicura d' incantar gli ſpiriti, ed attrarre i cuori. Legganſi ora que' Poeti, i quali dipingono l' uomo, quale egli è, non dirò come il Gravina, *nel vero eſſer ſuo*, ma comunemente. Dunque queſta virtù è una chimera, un' ente immaginario, a cui la natura umana non può aſpirare: dunque o un' uomo non val più che l'altro; o i più vizioſi

ſi ſono l' oggetto della maggior ammirazione. Perchè dunque arroſſirmi s' io raſſomiglio a un' Eroe? perchè affaticarmi dietro un' illuſione? Ecco il frutto che dee trarſi neceſſariamente da queſti eſempj. Sono queſte le lezioni, e i ritratti coi quali gli Anfioni e gli Orfei avranno umanizzato il mondo ſelvaggio?

Ma i caratteri perfetti ſono inveriſimili. *L'umanità non è vaſo capace della perfezione.* Queſto è un ſentir troppo baſſamente della natura umana, e della bellezza della virtù. Come? Ariſtide, Socrate, Catone, Regolo, Bruto, Traſea, e tanti altri, ſono dunque enti fantaſtici nati dall'immaginazion dei Poeti? Ma perchè nominar alcuni particolari? La Storia antica non ci preſenta ella negli Spartani l'eſempio d'un popolo intero, il quale, ſecondo l'energica eſpreſſion d'un moderno, fu poſſeduto per molti ſecoli *dalla febbre della virtù*? Che dunque? ſaranno caratteri Poetici gli Achilli, e gli Aleſſandri, e non potranno eſſerlo i Trajani, e i Marc' Aurelj, per queſto ſolo difetto d' eſſer virtuoſi? Qualunque più baſſa paſſione, quando divien dominante, aſſorbe tutte le altre, e giunge a farci ſacrificar la ſteſſa vita al ſuo idolo. E i principj innati di benevolenza, e di rettitudine, l'amor del bello, la luſinga d'una giuſta gloria non potranno far lo ſteſſo effetto, almeno in qualità di paſſioni? Non ſono dunque chimerici i caratteri perfetti, ma ſoltanto rari, ed appunto per queſto meritano d'eſſer eſpoſti alla pubblica ammirazione. Ognuno accorda che il Poeta nelle deſcrizioni degli oggetti della natura e dell'arte dee ſceglier ſempre i più pregevoli, ſingolari, ſtraordinarj, e quando non ne trovi il modello, crearli colla ſua fantaſia. Non è dunque una contraddizion manifeſta, che nel punto più eſſenziale, egli debba cangiar natura, e farla da Storico, rappreſentando caratteri difettoſi e volgari? Se così è, a

che ſi ricerca in un Poeta così ſquiſito giudizio? a che dar la tortura allo ſpirito, per rintracciare o architettar caratteri nobili ed intereſſanti? Gettiamoci ad occhi chiuſi tra la folla del popolo, ed afferriamoci ſpenſieratamente al primo che ci ſi fa incontro. Si aggiunga un grado di forza al ſuo carattere qualunque ſiaſi, ed eccolo trasformato in Eroe. Ma ſi dia tutto. L'idea della perfezione ſia una chimera. Egli è per altro certiſſimo ch'ella ſembra poſſibile, e ſpeſſo reale. L'amore, l'amicizia, l'ammirazione non hanno altro per fondamento che queſta immagine appreſa per vera. Ognuno ſecondo i ſuoi lumi ſi fabbrica in mente un modello di perfezione, e talor ſi luſinga di realizzarlo. Perchè levar agli uomini queſt' illuſione più utile di qualunque verità? Queſta chimera è ſpezioſa, e magnifica all'ultimo ſegno. Luſinga, corrobora, nobilita, ingrandiſce l'animo. Quanti paſſi noi facciamo verſo di lei, tanti ci allontaniamo dal vizio, e quanto più ſi vagheggierà dappreſſo la ſua bellezza, tanto più la deformità del ſuo contrario ci farà orrore. *Eſt quodam prodire tenus, ſi non datur ultra:* e chi non ſi propone il maſſimo, reſta al di ſotto del mediocre.

Domanda l' Ab. Conti per giuſtificar Omero, ſe non ſia vero, che un Poeta Epico può giovar ugualmente dipingendo il vizio per farlo abborrire, che la virtù per farla amare. Riſpondo 1. che l'utiltà è molto imperfetta. L' abborrimento del vizio è il primo paſſo verſo la virtù, ma è ancora molto diſtante della virtù ſteſſa, e molti hanno orrore per una ſceleraggine, che non ſarebbero capaci d un'azion generoſa. 2. Che le pitture del vizio per ſe ſteſſe diſguſtano, e quelle della virtù allettano, e incantano. Perciò è molto irragionevole che un Poeta voglia giovar al Lettore imperfettamente, e con ſuo diſguſto, potendo congiunger perfettamente

l'u-

l' utile al dilettevole. 3. Finalmente che il vizio non può istruire, se non quando è disapprovato e punito. Ma il dipinger il vizio con indifferenza, anzi l' abbellirlo con colori abbaglianti e seducenti, il produr sulla Scena un personaggio vizioso protetto dagli Dei, carico di gloria, e trionfante, questa è un' arte assai particolare per farlo abborrire. Con lo stesso artifizio il Machiavelli, secondo alcuni, ha voluto metter in orrore i tiranni. Vani raffinamenti della prevenzione che tenta indarno di eluder la forza del sentimento.

Del resto quando si dice che il Poeta dee dipinger caratteri perfetti, non s' intende già che debbano tutti esser tali; ma solo che l' Eroe principale, il quale vien proposto per oggetto d' ammirazione, sia veramente degno d' esiggerla. Ciò leva ogni fondamento alle obbiezioni degli avversarj. Io credo di poter dire con più ragion del Gravina, che la vera scienza morale si forma della cognizione di quel che è, e di quel che dovrebbe e potrebbe essere. La prima c' insegna a schermirci dai vizj de' nostri compagni, e a maneggiar i loro affetti. La seconda a perfezionar noi stessi, e a far un retto giudizio delle cose e delle persone. Colla prima sola si corre rischio di divenir vizioso come gli altri, e la seconda ci farebbe facilmente ritrosi e fantastici. Perciò il Poeta per recar la massima utilità che può dar la sua arte, dipinge ugualmente i caratteri perfetti, i viziosi, e i misti. L' Eroe principale è il modello che dobbiam proporci; il vizioso è l' altro estremo, da cui dobbiamo fuggire, e che col suo contrasto dà esercizio e risalto alla virtù: i personaggi subalterni saranno quei caratteri misti, nei quali il lettore si riconosce, ed apprende a migliorarsi.

Stabiliti questi principj fondamentali della vera imitazione poetica, e sciolti i sofismi che vorrebbero imporre

al

al buon ſenſo, eſaminiamo ora la perfezione particolare del carattere di Fingal.

La perfezione, o ſia l' Eroiſmo può dividerſi in due ſpezie, cioè in *perfezione di natura*, e in *perfezione di ſocietà*. Quella conſiſte nel depurar la natura e ſecondarla: questa nel caricarla, ed alterarla ſpezioſamente. Quella non ha per ſua regola che i ſentimenti primitivi della natura, ſviluppati e fortificati dalla ragione: queſta ſi riferiſce al ſiſtema politico, e morale delle ſocietà riſpettive. Il cieco punto d' onore, il furor di conquiſta, le avverſioni nazionali, lo ſpirito cittadineſco eccеſſivo ed inumano ſono tutti Eroiſmi di ſocietà. La ſenſibilità regolata, la giuſtizia, la benevolenza univerſale, la generoſità, la dolcezza fanno l' Eroe di natura. L' uno vuol' eſſer più che uomo, l' altro ſi contenta d' eſſer uomo più perfetto degli altri. L' Eroiſmo di ſocietà per rapporto alla Poeſia ha più dell' abbagliante e meravigliоſo, e produce un' intereſſe particolare forſe più forte. L' altro è più toccante, più ragionevole; e il ſuo intereſſe è più dolce, più ſtabile, più univerſale. Il primo è vicino agli eccеſſi, e fondato per lo più ſopra un pregiudizio utile a una determinata nazione. Ma i pregiudizj ſono varj preſſo i varj popoli, e ſi diſtruggono ſucceſſivamente l'un l'altro. La ragione ſedotta per qualche tempo, riprende al fine il ſuo impero: il pregiudizio ceſſa, o dà luogo a un' altro: l' incanto è ſciolto, l'intereſſe ſvaniſce; e quel ch' era mirabile in un tal ſecolo, e appreſſo quella nazione, è ſtravagante e ridicolo ad un' altra, o lo diventa a quella ſteſſa in un'altro tempo. Ma l'Eroiſmo di natura ha una bellezza indipendente dal capriccio degli uomini, e i ſuoi dritti ſopra il noſtro cuore ſono eterni ed immutabili, come la natura ſteſſa, nè temono diverſità di clima, o vicende d' età. Pure perchè

gli

gli uomini amano d' eſſere ſcoſſi gagliardamente, e la virtù naturale non è molto ſollecita d'abbagliare, o di far rumore, il più bel carattere Poetico ſarebbe quello, in cui l'Eroiſmo di ſocietà ſi meſcolaſſe con quel di natura ſolo quel tanto che baſta per iſpirar a queſto un certo grado d' entuſiaſmo, che non ſempre in eſſo s' incontra. Tale è preciſamente il carattere di Fingal. Il ſuo gran diſtintivo è l'umanità. Dalle opinioni della ſocietà egli non ha preſo che l' amor della gloria, ma d' una gloria acquiſtata giuſtamente per mezzo d' impreſe benefiche, non pernizioſe e funeſte. Benchè ſia il più grande di tutti i guerrieri non combatte che per diſeſa propria, o dell' innocenza, e cerca di vincer ancor più colla generoſità, che con l' armi. E' grande, non ſtrano, forte, non duro, ſenſibiliſſimo ſenza eſſer debole: amantiſſimo de' ſuoi, corteſiſſimo verſo gli eſtranj, amico diſintereſſato, nemico generoſo e clemente. Compaſſiona gl' infelici, e ſente i mali dell' umanità, ma non cede, e ſi conſola col ſentimento della ſua virtù, e coll' idea della gloria. Io non ſo ſe Fingal ſia veramente padre di Oſſian, o figlio della ſua fantaſia. E' credibile che la natura e 'l poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque ſiaſi, un tal carattere è glorioſo all' umanità, e alla Poeſia. Omero è un gran Ritrattiſta. Le ſue copie ſono eccellenti, ma gli originali erano irregolari, groſſolani, e diſguſtoſi: però ſenza far torto alla ſua vera abilità, il confrontar i caratteri degli Eroi d' Omero con quelli di Oſſian, e ſpezialmente con Fingal, è lo ſteſſo che paragonar le figure de' Pagodi Chineſi col Canone di Policleto. *

21. Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il ſuo nemico, ma non lo riconoſce per tale: non ſcorge in lui che il fratello della ſua amata; e la tenerez-

za

za che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura. *

22. Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s' accordi col suo selvaggio carattere. Ma l' affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I Selvaggi Americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d'un caratter selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad un uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno. *

23. Οὐδὲ θαλάσσης κῦμα τόσον βοάα ποτί χέρσον ...
Οὔτε πυρὸς τόσος γε ποτὲ βρόμος αἰθομένοιο .....
Οὔτ' ἄνεμος τόσσον γε ποτὶ δρυσὶν ὑψικόμοισιν
Ἠπύει. Il. 14. v. 394. *

24. V' è qualche somiglianza con quello della Scrittura: *Montes fluxerunt a facie domini.* Lib. de' Giud. c. 5. v. 5. *

25. Ossian non è solo Poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un'interesse, che non può trovarsi nell'Opere degli altri Poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell' infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto. *

26. *Misisti iram tuam quæ devoravit eos sicut stipulam.* Esodo. c. 15. v. 17. *

27. La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano, e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria. *

28.

28. . . . . τεθνηπότες ἠΰτε νεβροί. Il. 4. v. 24. *

29. Queſta converſazione è molto ben collocata e toccante. Ella ſpira virtù ed amor domeſtico. Oſcar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d' entuſiaſmo per l' avo, che arde di deſiderio di renderſi degno d' entrambi. Fingal ſi compiace della ſua generoſa indole, e gli dà le lezioni del vero Eroiſmo. Che bel ſoggetto per un quadro! Fingal in mezzo appoggiato ſullo ſcudo in atto d' ammaeſtrar il nipote: i Cantori ſtan con le mani ſoſpeſe ſull' arpa per aſcoltarlo. Gli altri Eroi ſiedono per ordine con diverſi atteggiamenti d' ammirazione, più ſedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in diſparte, penſoſo, ed alquanto torbido. Oſcar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla ſua bocca, con la gioja e 'l traſporto dipinto ſul volto: ed Oſſian tra l' uno e l' altro con la lagrima all'occhio, e diviſo tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio. *

30. Fingal era figlio di Comal. E' coſa degna d' oſſervazione, che Fingal il quale fa ſempre l' Elogio di Tremmor, e di Tratal, ſuoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di ſuo padre. Parmi che la ſpiegazione ſia queſta. Da qualche luogo di queſti Poemi appariſce, che Comal foſſe un guerriero ſoverchiamente feroce. Ciò baſta perchè l' umanità di Fingal non poſſa molto compiacerſi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un ſilenzio, ch' equivale ad una riſpettoſa condanna. *

31. Parrebbe che Fingal aveſſe propoſta queſta ſua impreſa giovanile, come un' eſempio da imitarſi: ma da queſte parole ſembra piuttoſto ch' egli non ſe ne compiaccia gran fatto. Non ſi ſcorge per altro chiaramente ſotto qual viſta egli diſapprovi la ſua condotta. Forſe

gli

gli ſembrerà imprudente la ſua ſoverchia fiducia, per cui egli non permiſe che la donzella ſi naſcondeſſe in qualche grotta, e traſcurò le cautele per aſſicurarla. *

32. Felice l'univerſo, ſe tutti i gran Capitani foſſero ſtati alla ſcuola di Oſſian! Omero era il Poeta d'Aleſſandro, e ſfortunatamente furono più gli Aleſſandri, che i Fingal. *

33. Gaulo era capo d'una Tribù, che per lungo tempo diſputò la preminenza allo ſteſſo Fingal. Fu queſta finalmente ridotta all'ubbidienza, e Gaulo di nemico ch'egli era, divenne il maggior amico, e 'l più grand'Eroe che aveſſe Fingal. Il ſuo carattere ſomiglia alquanto a quello d'Ajace nell'Iliade, cioè d'un guerriero che avea più forza che condotta.

Io aggiungerò a queſte parole del Traduttore Ingleſe, che il carattere di Gaulo ha qualche coſa di vizioſo. Il ſuo entuſiaſmo di gloria non è interamente puro. Il ſuo coraggio s'accoſta alla proſunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con queſta tinta caricata Oſſian diverſifica queſto carattere dagli altri di ſimil genere, fa ſpiccar maggiormente la generoſità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aſpettazione per la battaglia ſeguente. *

34. Si può lodare con più finezza? Queſto è un panegirico in aria di lamento. *

35. Il Poeta ci prepara al ſogno di Fingal nel Canto ſeguente.

Veggaſi, ſe queſto non ſarebbe ſtato il luogo opportuno per l'Epiſodio d'Aganadeca. *

* * *

* *

*

CAN-

CANTO IV.

ARGOMENTO.

ESsendo l' azione del Poema ſoſpeſa dalla notte, Oſſian coglie queſt' opportunità per riferire le ſue proprie azioni al lago di Lego, ed i ſuoi amori con Evirallina, madre di Oſcar, morta qualche tempo innanzi la ſpedizione di Fingal nell' Irlanda. L' ombra d' Evirallina gli appariſce, e gli dice che Oſcar, ſpedito ſul far della notte ad oſſervar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quaſi vicino a reſtar vinto. Oſſian accorre in ſoccorſo di ſuo figlio, e ſi dà l' avviſo à Fingal, che Svarano s' avvicinava. Il Re s' alza; chiama a raccolta la ſua armata, e ſiccome avea promeſſo la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, mentr' egli dopo aver raccomandato a' ſuoi figli di diportarſi valoroſamente, e di ſoſtenere i ſuoi alleati, ſi ritira ſopra un colle, donde ſcorgeva tutto il combattimento. La miſchia

s' at-

s' attacca ; il Poeta celebra le prodezze di Oſcar. Ma mentre queſti unito al padre vince in un' ala, Gaulo aſſalito da Svarano in perſona era ſul punto di ritirarſi nell' altra. Fingal invia Ullino ſuo Bardo ad incoraggiarlo con una Canzone militare : ma ciò nulloſtante Svarano riman ſuperiore ; e Gaulo, e l' eſercito de' Caledonj ſono coſtretti a cedere. Fingal ſcendendo dalla collina riordina le ſue genti. Svarano deſiſte dall' inſeguirle ; s' impadroniſce d' una eminenza , riordina le file , ed attende che Fingal s' accoſti. Il Re dopo aver animati i ſoldati dà gli ordini neceſſarj, e rinnova il combattimento. Cucullino il quale inſieme con l' amico Connal, e con Carilo s' era ritirato nella grotta di Tura, udendo il romore, ſale ſulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal, ch' era alle preſe col nemico. Cucullino, eſſendogli impedito di andare a raggiunger Fingal ch' era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularſi con queſt' Eroe del ſuo buon ſucceſſo.

CAN-

CANTO IV. *

* * *

Chi dal monte ne vien pari al piovoso
Arco del Lena? La donzella è queſta
Dalla voce d' amor; la bella figlia *b*
Del buon Toſcar, dalle tornite braccia.
Speſſo udiſti il mio canto, e ſpeſſo hai ſparſe
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l' impreſe
Del tuo diletto Oſcarre? E quando mai
Ceſſeranno i miei pianti in riva al Cona?
„ Tutta la mia fiorita e verde etade
Paſsò tra le battaglie, ed or triſtezza

a Queſto Canto può ſupporſi che incominci dopo la metà della terza notte.

b Malvina, Spoſa di Oſcar, figlio di Oſſian. Siccome queſto Canto contiene in gran parte le prodezze di queſto giovine Eroe; così il Poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per aſcoltarle. Ella conſervava un' amore aſſai tenero e vivo per Oſcar ſuo Spoſo, e dopo la morte di eſſo, ſi compiaceva aſſaiſſimo della compagnia del buon vecchio Oſſian. Molte Poeſie di Oſſian ſono indirizzate a queſta bella e tenera Spoſa.

I cadenti anni miei turba ed oscura:
Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non ero io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m' amò la vaga Evirallina, *
Evirallina, di Corman possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille Eroi ne fur vaghi, e a mille Eroi
Ella niegò 'l suo core: eran negletti
I figli dell' acciar, perch' Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle nere del Lego onde n' andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodeci meco valorosi figli
Dell' acquosa Albion: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest' arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti
Spregiò d' Erina gli occhi azzurri duci.

Be-

* Figlia di Erano, Signore Irlandese.

Benedetto ſii tu ſangue verace
Del gran Fingallo! avventurata ſpoſa
Ben' è colei che del tuo cor fai degna.
Foſſero in mia balía dodeci figlie
D'alta beltà, che tua fora la ſcelta,
O figlio della fama. Allora aperſe
La ſtanza della vergine romita
D'Evirallina; a quell'amabil viſta
Dentro i petti d' acciar corſe a noi tutti
Subita gioja, e ci ſorriſe al core.
Ma ſopra noi ſul colle il maeſtoſo
Cormano apparve, ed un drappel de' ſuoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l poſſente Toſcarre, e 'l trionfante
Freſtallo, e Dairo armiſonante, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando
Di Corman nella deſtra, e del guerriero

Lento volgeasi e grazioso il guardo.
D' Ossian pur otto erano i Duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Selaca, e Oglano, e l' iracondo Cerda,
E di Dumarican l'irto-vellute
Ciglia di morte. Ove te lascio Ogarre,
Sì rinomato sugli Arvenj colli?
Ogar si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma.
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita, egli di Dala
Nove fiate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice
Giovinetto d' amore! io l' afferrai
Gagliardamente, e lo crollai pei crini
Ben cinque volte, e gli recisi il capo:

Cad-

Cadde il tronco ſanguigno; i ſuoi fuggiro.
Oh chi m' aveſſe allor detto, chi detto
M' aveſſe allor, vaga donzella, ch' io
Egro, ſpoſſato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita, aría coſtui dovuto
Usbergo aver ben d' infrangibil tempra,
Petto di ſcoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena ſu la piaggia oſcura
A poco a poco s' acchetò la voce
Dell' arpe, e dei cantor. Buffava il vento
Vario-ſtridente, e m' ondeggiava intorno
L' antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei penſier d' Evirallina,
D' Evirallina mia, quand' ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime, m' apparve
Sopra il ſuo nembo, e in fioca voce, ah ſorgi,

a Il Poeta ritorna al ſuo ſoggetto. Dalla ſcena quí deſcritta, ſembra che l' azion del Poema poſſa fiſſarſi all' autunno. Gli alberi ſcuotono le foglie, e i venti ſono incoſtanti: circoſtanze proprie di quella ſtagione.

Oſſian, mi diſſe, il figlio mio difendi,
Salvami Oſcar: preſſo la roſſa quercia
Del ruſcello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin: diſſe, e s' aſcoſe
Nella ſua nube. Io mi veſtii l' usbergo,
M' appoggiai ſulla lancia, uſcii ſonante
D' arme il petto e le terga: a cantar preſi,
Qual ſolea ne' perigli, i canti antichi
De' valoroſi Eroi. Loclin m' inteſe
Come tuono lontano; eſſa fuggío;
Inſeguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diſs' io, deh riedi
Riedi ſul Lena, ancor ch' io ſtiati appreſſo,
E ceſſa d' inſeguirli. Egli ſen venne,
Ed agli orecchi miei giunſe giocondo
Il ſuon dell' armi ſue. Perchè, diſs' egli,
M' arreſtaſti la deſtra? avria ben toſto
Morte d' intorno ricoperto il tutto.
Che oſcuri formidabili Fillano
E 'l figlio tuo ferſi ai nemici incontro.

Nè

Nè già ſenza lor danno eſſi aſpettaro
I due ſpaventi della notte: alquanti
Le noſtre ſpade n' abbatter. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora ſu le bianche arene,
Tal l' un l' altro incalzandoſi i nemici
Inondano ſul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarſi io vidi
Le meteore di morte: il Re di Selma
Corraſi a riſvegliar, l' eccelſo Eroe
Sfidator di perigli, il Sol raggiante
Diſſipator di bellicoſi nembi.
Eraſi appunto allor da un ſogno deſto
Fingallo, e ſullo ſcudo erto ſi ſtava,
Lo ſcudo di Tremmor, famoſo arneſe
De' padri ſuoi: nel ſuo ripoſo avea
Veduta il padre mio la meſta forma
D' Aganadeca; ella venia dal mare,
E ſola e lenta ſi movea ſul Lena.
Faccia avea ella pallida qual nebbia,

Guancia foſca di lagrime: più volte
Traſſe l' azzurra man fuor delle veſti,
Veſti ordite di nubi, e la diſteſe
Accennando a Fingallo, e volſe altrove
I taciturni ſguardi. E perchè piangi
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un ſoſpiro: a che pallida e muta
Bell' oſpite dei nembi? ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo laſciò penſoſo. 8
Piangeva il popol ſuo, che ſotto il brando
Del Re di Selma, era a cader vicino.
L' Eroe ſvegliоſſi, e pieni ancor di quella 9
Avea gli occhi e la mente. Ode appreſſarſi
D' Oſcarre i paſſi, e n' adocchiò lo ſcudo,
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d' Ullina a tremolar ſull' onde.
Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richieſe il Re, fugge ſul mare, o attende
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che ſuona

Sul

Sul vento del mattin? Vattene Oſcarre,
Deſta gli amici. Il Re s' alzò, piantoſſi
Preſſo il laſſo di Luba, e in tuon tremendo
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpeſtri
Rivi sboccando con mugghianti ſpume
Si confondon tra lor, come più nubi
S' ammaſſano in tempeſta, e alla ſerena
Faccia del ciel fan velo, in cotal guiſa
Si ragunaro del deſerto i figli
Del lor Signore alla terribil voce:
Terribile ai nemici, a' ſuoi guerrieri
Grata e gioconda, perchè ſpeſſo ei ſeco
Li conduſſe alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornar di glorioſe ſpoglie;
Su ſu, diſs' egli, alla zuffa, alla morte
Figli della tempeſta: a riſguardarvi
Staraſſi il voſtro Re. Sopra quel colle

Ba-

Cioè *abitatori di monti ſoggetti a tempeſte*. *

Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n' abbiate mai d' uopo, or che di Morni
Per me combatte il valoroso figlio.
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d' albergo: oh possan quei su l' ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l' aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei.
Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu Rino gentil, fate o miei figli,
D' esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond' emularne i fatti.
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;

Si

Si gareggi in valor: del padre voſtro
Proteggete gli amici, e ſtienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader ſul Lena
Doveſte ancor, non paventate o figli,
Vi rivedrò: di cava nube in ſeno
Le noſtre fredde e pallid' ombre in breve
S' incontreranno, o figli, e andrem volando
Spirti indiviſi a ragionar ſul Cona.
Simile a nube tempeſtoſa, orlata
Di roſſeggiante folgore del cielo;
Che in Occidente dal mattin s' avanza;
14 Il Re s' allontanò. Funeſto vampo
Eſce dall' armi ſue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I ſuoi cenni agli Eroi: ſull' erto fianco
Di Cromla ei ſi posò, volgendo a cerchio
Il balen dell' acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto 15

D'

D' Oſcar la gioja; vivida vermiglia
Era la guancia ſua, ſpargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la ſpada nella deſtra: ei venne
E con gentil ſorriſo in cotai detti
Ad Oſſian favellò: Sir delle pugne,
Aſcolta il figlio tuo: ſcoſtati, o padre,
Segui l' Eroe di Selma, e la tua fama
Laſciala intera a me. Ma s' io qui cado,
Rammentati, o Signor, quel ſen di neve,
Quel grazioſo ſolitario raggio
Dell' amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva ſul rivo riſguardar dal monte
Con la guancia infocata, e i liſci crini
Sferzanle il ſen, che per Oſcár ſoſpira.
Tu la conforta, e dì ch' io ſon già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga, mentr' io pe' colli miei ſul nembo
M' affretto a rivederla. Oſcar, che dici?

A me piuttoſto, a me la tomba inalza. 16
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più ſanguinoſo e più di guerra eſperto
Tutte di gloria t' aprirà le ſtrade.
Ma ben tu figliuol mio, s' avvien ch' io caggia,
Queſta ſpada, queſt' arco, e queſto corno
Rammenta di riporre entro l' anguſta
Scura magion; fa che una bigia pietra
L' additi al paſſeggiero: alla tua cura
Alcun amor non accomando, o figlio,
Che più non è la vaga Evirallina,
La madre tua 17. Così parlammo, e intanto
Crebbe ſul vento, e più e più gonfioſſi
L' alta voce di Gaulo; ei la paterna
Spada rotando con furor ſi ſpinſe
Alla ſtrage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E ſcoglio aſſale, e come ſcoglio immoto
L' orrid' urto ſoſtien; così i guerrieri
Aſſalír, reſiſtéro: acciar ſi frange 18

Con-

Contro acciaro, uòm contr' uom, ſuonano ſcudi,
Cadono Eroi. Quai cento braccia e cento
Della fornace ſul rovente figlio,
Così s' alzano, piombano, martellano
Le loro ſpade: orrido in Arven turbo
Gaulo raſſembra, in ſul ſuo brando ſiede
Diſtruzion d' Eroi; parea Svarano
Foco devaſtator. Come poſs' io
Dar tanti nomi, e tante morti al canto?
D' Oſſian pur anco fiammeggiò la ſpada
Nel ſanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil foſti, Oſcarre, o de' miei figli
Il maggiore, il miglior. Nel ſuo ſegreto
Gioiami il cor, quand' io ſcorgea 'l tuo brando
Arder ſul petto dei nemici anciſi.
Eſſi fuggiro sbaragliati, e noi
Inſeguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van ſaltellon di balza in balza, o come
Scuri di quercia in quercia in boſco annoſo
Erran colpi alternando, o come tuono

Di

Di rupe in rupe ſi rimbalza in rotti
Spaventoſi rimbombi; in cotal guiſa
Colpo a colpo ſuccede, e morte a morte
Dalla ſpada d' Oſcarre, e dalla mia.
Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme
Qual corsía d' Iniſtor. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s' alza, e già già l' aſta
Solleva. Ullin, va mio cantore, ei diſſe,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri ſuoi, la diſugual conteſa
Col tuo canto ſoſtien: ravviva il canto
E rinfranca gli Eroi. Moſſeſi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto ſciolſe
Infiammator dei generoſi cori.
Combatti combatti,
Diſtruggi, abbatti,
Figlio del Sir dei rapidi deſtrieri,
Fior de' guerrieri.
Pugna, pugna o braccio forte
In fatica aſpra ed eſtrema,

Sir

Sir d' acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
Figlio di guerra,
Atterra, atterra,
Fa che più candida
Vela non tremoli
Sull' onde d' Iniſtor.
Alza ſcudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando baleni rotando
Qual ſanguigno notturno vapor.
Il tuo braccio ſia tuono ſul campo,
Sia l' occhio di lampo,
Di ſcoglio ſia 'l cor.
Combatti combatti,
Diſtruggi, abbatti,
Figlio del Sir dei rapidi deſtrieri,
Doma gli alteri.
Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza,
Faſſi di ſe maggior. Ma Svaran creſce,

E ſo-

22 E ſoverchia il garzon: fende in due parti
Lo ſcudo a Gaulo; del deſerto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella poſſanza ſua ſorſe, e tre volte 23
La voce ſollevò. Cromla riſpoſe
Al forte tuono; s'arreſtaro a un punto 24
Del deſerto i guerrier; piegaro a terra
L'infocate lor faccie, e a quella voce
Di ſe ſteſſi arroſſiro. Egli ſen venne
Come in giorno del Sol piovoſa nube
Move ſul colle tenebroſa e lenta:
Stan muti i campi ad aſpettar la pioggia.
Vide Svaran da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arreſtoſſi a mezzo
Del corſo ſuo. Foſche aggrottò le ciglia,
Alla lancia s'attenne, e i roſſeggianti
Occhi intorno rivolſe. Ei muto e grande,
Quercia parea ſopra il ruſcel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Laſciò brulla di foglie, e incotta i rami;

Quella pende ſul rio, ſibila il muſco.
Tal ſi ſtava Svarano: ei lentò lento
Si ritirò ſopra il ciglion del Lena,
L'accerchiano i ſuoi mille, e ſopra il colle
S'addenſa il bujo dell'orribil zuffa.
Ma in mezzo al popol ſuo ſplendea qual raggio
Fingallo, e tutti intorno a lui feſtoſi
S'accolgono i ſuoi Duci. Alza la voce
Del ſuo poter. Su ſu miei fidi, ergete
Tutti i ſtendardi miei: ſpieghinſi al vento
Sulla piaggia del Lena, e vibrin come
Fiamme ſu cento colli: eſſi ondeggiando
S'odano all'aure ſibilar d'Erina,
E guerriera armonia ſpirinci in petto.
[a] Qua qua, figli, compagni: al voſtro Duce
Fatevi appreſſo, e della ſua poſſanza
Le parole aſcoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoſo Oſcarre

Dai

[a] L'Originale; *Figli di mugghianti ruſcelli, che ſcaturiſcono da' mille colli.* *

Dai ſuturi conflitti, o delle ſpade
Figlio Conallo [a], o bruno il crin Dermino [b],
O tu Re della fama, Oſſian, dei canti
Alto Signor, voi le veſtigia e 'l corſo
Seguite o figli del paterno braccio,
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio [c]
Solar della battaglia, il luminoſo
Regio ſtendardo, e lo ſeguian volando
Gli ſpirti noſtri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-diſtinto, qual la vaſta azzurra
Stellata conca del notturno cielo.
Avea pur ciaſcun Duce il ſuo veſſillo,
Ciaſcun veſſillo i ſuoi guerrier. Mirate

a Queſto non è l'amico di Cucullino, ma un' altro guerriero Scozzeſe; e forſe lo ſteſſo, di cui ſi legge la ſventurata morte nel Poema di Carric-tura. Vol. 2. *

b Forſe il figlio di Diarano. Vedi la ſtrana morte di queſt' Eroe nel Poemetto ſuppoſto di Oſſian, intitolato *Oſcar e Dermino* Vol. 2. *

c Lo Stendardo di Fingal diſtinguevaſi col nome di *Raggio Solare*, probabilmente dallo ſplendor che mandava, per eſſer coperto d'oro. *Inalzar il raggio Solare* nelle antiche Poeſie ſignifica il dar principio alla battaglia.

Diſſe il Prence oſpital; mirate come
Loclin ſul Lena ſi divide e parte.
Stanno i nemici ſomiglianti a rotte
Nubi ſul colle, o a mezzo arſo e sfrondato
Boſco di quercie, quando il ciel traſpare
Fra ramo e ramo, ed il vapor traſvola.
Amici di Fingal, ciaſcun di voi
Scelga una banda di color che ſtanno
Minaccioſi laſſuſo, e non ſi laſci
Che alcun nemico dei ſonanti boſchi
Sull'onde d'Iniſtor ricovri e fugga.
E ben, Gaulo gridò, miei fieno i ſette
Duci del Lano: d'Iniſtorre il foſco
Sovrano, Oſcar gridò, vengane al brando
Del figlio d'Oſſian: venga al mio, ſoggiunſe
Conallo, alma d'acciaro, il bellicoſo
Sir d'Iniſcona. O'l Re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem ſotterra,
Diſſe Dermino. Oſſian, bench'or sì fiacco,
E sì dolente, di Terman s'eleſſe

L'a-

L' atroce Re: non tornerò, gridai,
Senza il ſuo ſcudo. O generoſi, o forti,
Diſſe Fingal col ſuo ſereno ſguardo,
Sia vittoria con voi. Tu Re dell' onde,
Svaran, la ſcelta di Fingal tu ſei.
Diſſe; e quai cento varj venti in cento
Diverſe valli a imperverſar ſen vanno,
Così diviſi noi movemmo, e Cromla
Scoſſeſi, e n' eccheggiò. Cotante morti
Chi può narrar? bella di Toſcar figlia,
Le noſtre deſtre eran di ſangue, e ſolte
Cadder le ſquadre di Loclin, quai ripe
Traportate dal Cona: alle noſtr' armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei Duci
La promeſſa adempiè. Speſſo, o Donzella,
Sedeſti in riva al mormorio del Brano,
Mentre dolce creſceva il morbidetto
Tuo bianco ſen, qual candidiſſima ala
Di liſcio cigno, che ſoave e lento
Veleggia per la liquida laguna,

E 'l vago veleggiar l'aura ſeconda.
Speſſo, o bella ſedeſti, e ſpeſſo hai viſto
Dietro una nube rimpiattarſi il Sole
Lento, infocato, e notte rammaſſarſi
D'intorno al monte, e 'l variabil vento
Romoreggiar per le riſtrette valli.
28 Cade alfin pioggia grandinoſa: il tuono
Rotola, ulula, il fulmine ſcoſcende
Gli erti dirupi; ſu focoſi raggi
Van cavalcando orridi ſpettri; e in baſſo
Roveſciaſi precipitoſa e torba
L'urlante poſſa de' torrenti alpini.
Tal della pugna era il fragor. Malvina 29
Perchè piangi, perchè? piangan piuttoſto
Le figlie di Loclin che n'han ben donde.
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di ſangue ſi paſceano i brandi
Della ſtirpe de' miei. Laſſo! infelice!
Qual fui! qual ſono! abbandonato e cieco
Non più compagno degli Eroi paſſeggio,

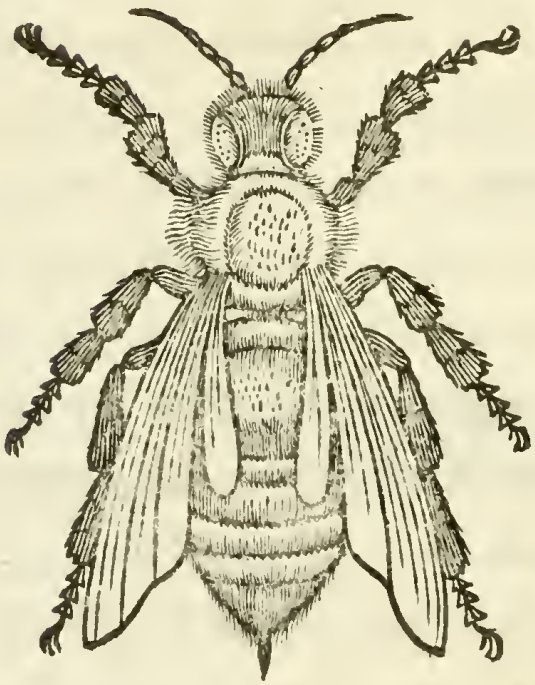
Più

Più quell' Oſſian non ſono. A me, donzella,
Quelle lagrime a me, ch' io con queſt' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.
Nella confuſa miſchia il Re trafiſſe
Ignoto Eroe. Quei la canuta chioma
Per la polve traendo, i languid' occhi
Ver lui ſolleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed ahi, gridò, tu di mia man cadeſti
D' Aganadeca amico? io pur ti vidi
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell' amata donzella entro le ſtanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell' amor mio foſti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all' eſtinto, ed il ſuo nome aggiungi
D' Aganadeca alla canzon dolente.
Addio donzella dell' Arvenie valli
Abitatrice, a queſto cor sì cara.
Giunſe all' orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo ſcompiglio, e 'l tuono

Della turbata pugna: a sè Conallo
E Carilo chiamò. L'udiro i Duci,
Presero l'aste: ei della grotta uscío,
E a mirar s'affacciò: veder gli parve
Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l'arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto 31
S'infiammò, s'oscurò: la mano al brando,
L'occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
Conal: che fai, Sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor: già tutto ei strugge
Tutto conquide ei sol, non cercar parte
Nella fama del Re, ch'è tardi e vano.
E ben quei ripigliò, Carilo vanne
Al Re di Selma, e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t'allegra, il tuo soave canto

Gli lusinghi l'orecchio, inalza al cielo
L'invincibile Eroe. Carilo prendi,
Reca a Fingal questa famosa spada
La spada di Cabar, che d'inalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.
Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d'Eroi che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni,
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomato io non sarò; brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son' io
Che dileguossi all'apparir del vento
Rischiarator dell'offuscato colle.
Conal, Conal non mi parlar più d'armi,
Già svanì la mia fama: i miei sospiri
Di Cromla i venti accrescerán, fin tanto
Che i miei vestigi solitarj e muti
Cessino d'esser visti. E tu Bragela

Piangi la fama mia, piangi me ſteſſo:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroſo,
Non mi vedrai, non ti vedrò: ſon vinto.



OSSERVAZIONI

* * *

AL CANTO IV.

1. *Quæ eſt iſta quæ aſcendit per deſertum? Quæ eſt iſta quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens?* Cant. c. 3. v. 6. c. 6. v. 9. *
2. Queſto Epiſodio è molto ben collocato, poichè il Poeta ha colto il tempo che Fingal è addormentato, e l' azione ſoſpeſa dalla notte. Serve eſſo d' introduzione al Canto; e nel tempo ſteſſo è neceſſario per l'intelligenza di varj luoghi nel proſeguimento del Poema.

Aggiungo di più che queſt' Epiſodio, benchè ſembri eſtraneo al ſoggetto, pure naſce felicemente da quello, quantunque ciò non ſi ſcorga che nel progreſſo. Eviralina era comparita ad Oſſian, per muoverlo a ſoccorrer ſuo figlio. Egli era a queſto paſſo del ſuo Poema, ed avea pieno lo ſpirito della memoria della ſua Spoſa. Giunge Malvina nel punto ch' egli ſtavaſi per narrare la ſua viſione. Nulla di più naturale, quanto ch' egli ſoſpenda per un poco il filo della ſua narrazione, per introdur la Storia de' ſuoi amori con la ſua ſpoſa, e delle ſue giovenili prodezze, il di cui confronto collo ſtato infelice della ſua vecchiaja, è il fonte principale del gran patetico delle ſue Poeſie. *

3. Appreſſo i Celti non s'otteneva l'amor delle belle, che per mezzo di qualche prodezza militare. Lo ſpirito dell' antica Cavalleria ha origine da queſti popoli. *
4. Queſto breve tratto di compaſſione è prezioſo nella bocca d'un rivale e d'un nemico. Un'altro non avrebbe penſato che al ſuo trionfo, e al frutto della vittoria. Oſſian penſa all'umanità. *

5. Oſ-

5. Oſſian dà al Lettore un'alta idea di ſe ſteſſo. Il ſolo ſuo canto ſpaventa il nemico. Queſto paſſo ſomiglia a quello d'Omero nel 18. dell'Iliade, ove la voce d'Achille fa fuggir i Trojani dal corpo di Patroclo.

Fin quí il Traduttore Ingleſe. Ma queſt'idea che Oſſian ci dà di ſe ſteſſo, non ſarebbe ella eccefſiva? Queſti prodigj dovrebbero riſerbarſi a Fingal. Egli veramente ne fa di ſimili: ma il canto d'Oſſian ci ha prevenuti. Potrebbe dirſi per giuſtificazion del Poeta, che Oſcar non era alle mani che con una picciola partita di truppe avanzate: e che queſte poteano credere che il canto d'Oſſian foſſe il ſegnale della battaglia, e che Fingal lo ſeguitaſſe. Un ſimile inganno trovaſi nel Poema intitolato *Latmon*. Vol. 2. *

6. Oſſian attribuiſce coſtantemente un carattere nobile e virtuoſo all' amato ſuo figlio. Il pronto ritorno di Oſcar, e le ſue parole moſtrano la ſommeſſione dovuta ad un padre, e il calore che ſi conviene ad un giovine guerriero.

7. Οἱ δ' ἴσαν ἀργαλέων ἀνέμων ἀτάλαντοι ἀέλλῃ ecc.
Il. 13. v. 795.
La deſcrizione d'Omero è piena e ſublime. Il luogo di Oſſian non portava che un cenno. *

8. Si loda giuſtamente il ſilenzio d'Ajace nell'Odiſſea, e di Didone nell'Eneide. Vi ſono molti generi di ſilenzio, come di diſcorſo: e potrebbe farſene un Trattatello Rettorico, che non ſarebbe il meno importante. Niſſun Poeta ne fece maggior uſo, nè più giudizioſo di Oſſian. *

9. Ἔγρετο δ' ἐξ ὕπνου, θεία δέ μιν ἀμφέχυτ' ὀμφή.
Il. 2. v. 41. *

10. Oſſian dà ſempre a'ſuoi Eroi un tuono ſtraordinario di voce; e ne parla come d'una qualità aſſai comune. Il modo con cui egli ſi eſprime, dee parere a'tempi noſtri

ſtri oltremodo iperbolico e ſtravagante. Ma Oſſian dovea ben ſapere meglio di noi di chi parlava, e ſi ſarebbe reſo ridicolo a' ſuoi nazionali, s' egli aveſſe attribuita loro una qualità ſmentita dall' eſperienza, e ripugnante alla natura. Queſta voce formidabile dovea convenirſi alla vaſta corporatura d' uomini nati in quei climi, in quei ſecoli, e con una educazione rozza e ſelvaggia. L' Autore della vita di Tamas Koulikam ci aſſicura che la ſua voce era ſtraordinariamente alta e forte, di modo che ſovente ſenza far alcuno sforzo per inalzarla egli faceva intender i ſuoi ordini a più di 300. piedi di diſtanza. Che ſarebbe poi ſtato s' egli aveſſe voluto ſpingerla quanto più alto poteva, per iſpirare ardor militare, o per metter terror nei nemici? Si penſi poi alla diſtanza che paſſa tra i moderni Perſiani, e gli antichi Celti, ed ai privilegj de' Poeti. *

11. Non può negarſi che non ſi trovi qualche uniformità nelle comparazioni di Oſſian. Ma queſto difetto non è più ſuo che degli altri più antichi Poeti, e diſtintamente di Omero. Oſſian per altro ha dei titoli ben più giuſti di lui per giuſtificarſi appreſſo i lettori diſcreti. La ſfera dell' idee del Poeta Celtico dovea eſſere ſenza confronto più riſtretta che quella del Greco. La natura e l' arte erano più feconde delle loro ricchezze per Omero di quello che foſſero per Oſſian, e gli preſentavano molto maggior copia d' oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall' Iliade tutte le immagini e le comparazioni baſſe, le quali Omero credette di poterſi permettere, e da cui lo ſpirito nobile di Oſſian religioſamente ſi aſtenne; ſi vedrà che a proporzione queſto non avanza meno il primo nella varietà di quello che nella ſcelta, e nella finezza. *

12. Che nobile ſentimento! Dall' aria con cui parlò Gaulo nel

lo nel Canto antecedente, ben ſi ſcorge, che non gli ſarebbe riuſcito diſcaro, che Fingal ſi trovaſſe in pericolo di ſoccombere, per aver la gloria di dargli ſoccorſo. Ma la magnanimità di Fingal non conoſce queſte picciolezze; e la ſua gloria è tanto grande che non può diſcendere ad invidiar l'altrui. Veggaſi la diverſità degli Eroi di Omero. Achille, che non era Fingal, inviando Patroclo a combattere contro i Trojani, gli raccomanda di non far tutto quell'uſo ch'egli potrebbe del ſuo valore, per non recar pregiudizio alla propria ſua gloria. Qual baſſezza! Aggiunge poſcia un ſentimento della medeſima nobiltà. Egli prega tutti gli Dei a far che non reſti vivo un ſol uomo di tutti i Trojani, e di tutti i Greci, affinchè egli ſolo e Patroclo abbiano il piacere di prender Troja. Paſſi ancora per Agamennone, da cui era ſtato ingiuriato. Ma che gli avean fatto tanti altri Greci che l'amavano, e l'ammiravano ſopra ogn'altro? E che bella gloria ſarebbe ſtata il prender Troja, quando prima foſſero morti tutti i Trojani? Se ne ſarebbero impadroniti con ugual facilità i gufi e le nottole. *

13. Gaulo non era che un Capitano ſubalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato ſuo luogotenente. Gli ſteſſi ſuoi figli doveano preſtargli deferenza. Fingal con un diſcorſo molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non iſpira ſe non quella d'una riſpettoſa emulazione. I ſuoi Eroici conforti ai figli ſomigliano quel di Leonida a' ſuoi Spartani: *Pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem ſotterra*: ſe non che quí c'è un grado di tenerezza paterna. *

14. Il Poeta artifizioſamente fa che Fingal s' allontani acciocchè il ſuo ritorno rieſca più magnifico, e faccia maggior impreſſione.

15. Negli atti e nelle parole di Oſcar è vivamente dipinto

pinto l'inebbriamento d' un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza ritegno. Pure anche l'amor filiale v'ha la sua parte, e sembra ch'egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli. *

16. Come è bella questa gara di morire tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un'altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete, e Admeto. Si dirà che anche quella è una delle inimitabili finezze dei Greci? *

17. Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l' illibatezza della sua fedeltà conjugale. *

18. Questa è quasi la stessa descrizione che abbiam veduta nel Canto 1. Meno profusione, e un po' più d' economia nelle descrizioni antecedenti, l' avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i comenti *a la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio Autore. Ma questa obbiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d'Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi. Al nostro proposito nella battaglia del lib. 8. dell'Iliade v. 60. vi sono sei versi precisamente copiati dal lib. 4. al v. 445. Del resto nel nostro Poeta l'insigne pezzo che segue sopra le prodezze di Ossian e di Oscar ci compensa largamente di questa leggiera mancanza. *

19. *Dominus . . . turbo confringens*. Is. c. 28. v. 2. *Quasi vastitas a domino veniet*. c. 13. v. 6. *

20. Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto. *

21. La Canzone di Ullino differisce dal restante del Poe-

ma

ma nella verſificazione. Scorre come un torrente, ed è compoſta quaſi interamente d'epiteti. Il coſtume d' incoraggiare gli uomini in battaglia con verſi compoſti ſul fatto, s'è quaſi conſervato ſino ai giorni noſtri. Eſiſtono varie di queſte Canzoni militari; ma la maggior parte non è che un gruppo d' epiteti, ſenza bellezza, o armonia, e privi affatto di poetico merito.

22. La ſoverchia fidanza di queſt'Eroe ci avea preparati a queſto colpo: nè diſpiace molto al lettore di veder l'amabile Oſcar vincitor da una parte, e il baldanzoſo Gaulo umiliato dall'altra. *

23. Ecco Fabio che va a riſcuoter Minuzio imbarazzato per la ſua temerità, e a ſtrappar la vittoria di mano ad Annibale. *

24. Non par che Fingal ſia il Giove Statore, che arreſta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' ſoldati in un tale ſtato, è'l più grand'elogio, e'l più delicato che poſſa farſi ad un Capitano. *

25. La condotta di Fingal co' ſuoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con eſpreſſioni di politezza e di lode, e ſpezialmente a Gaulo. Un' Eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifruſto di villanie. Ma Fingal non ha biſogno di queſti mezzi groſſolani. Egli vide la loro fuga: queſto è'l rimprovero più grande d'ogn'altro; e la fiducia ch'ei moſtra in loro, è lo ſtimolo il più efficace per emendar il paſſato. *

26. Queſta nuova foggia di battaglia la diverſifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli Eroi! qual energia e varietà nell'eſpreſſioni! e con qual giudizio Svarano è laſciato ultimo, come degno unicamente di Fingal! *

27. Omero ed Oſſian nelle deſcrizioni delle battaglie ſeguono una condotta direttamente oppoſta. Omero è

pieno

pieno di minuti racconti: Oſſian gli ſfugge a più potere. L'uno ammaſſa, e l'altro ſceglie. Appreſſo Omero tutti i guerrieri agiſcono, ma non ſempre ſi oſſerva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Oſſian per lo più ſceglie un' Eroe principale e lo fa brillare, laſciando i ſubalterni confuſi tra la folla. Queſti fa qualche volta abortir le idee con la ſoverchia preciſione, e ci defrauda di qualche piacere che ſi ſarebbe aſpettato: quello dilaga lo ſpirito in un mare di particolarità poco intereſſanti, e non lo laſcia fiſſare diſtintamente ſopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno, e l'aggiuſtatezza dell'altro temperate inſieme avrebbero fatto un miſto perfetto. *

28. Puoſſi paragonare queſta eccellente deſcrizione con una ſimile di Virgilio nel 1. delle Georgiche v. 322. *

29. Chi avrebbe atteſo queſto ſlancio improvviſo? e chi avrebbe creduto di dover paſſar in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante? *

30. Un' incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero. *

31. Queſta è una pittura eccellente, ma non è meno meravigliosa la finezza che qui moſtra il Poeta. Cucullino non può raffrenarſi. Ma il ſuo arrivo in tale ſtato di coſe è pericoloſo. Che farà egli? verrà ad uſurpar la gloria di Fingal? o a perder quella del ſuo valor perſonale? Non ſi può ammirar abbaſtanza la finezza del ripiego. Connal con eſtrema delicatezza ha ſalvato l'intereſſe di Cucullino, e quel del Poeta. *

* * *
* *
*

CANTO V.

* * * *

ARGOMENTO.

COntinua la battaglia. Fingal e Svarano s' incontrano. Si deſcrive il combattimento. Svarano è vinto, legato, e dato come prigioniero in cuſtodia ad Oſſian, e Gaulo. Fingal, i ſuoi più giovani figliuoli, ed Oſcar inſeguiſcono gli avanzi dell' armata nemica. S' introduce l' Epiſodio d' Orla, uno dei Capitani di Loclin, ch' era ſtato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commoſſo dalla morte di Orla, comanda che ſi ceſſi dall' inſeguire il nemico; e chiamando a ſe i ſuoi figliuoli, viene informato che Rino il più giovine di eſſi, era ſtato ucciſo. Compiange la ſua morte, ode la ſtoria di Laudergo e di Gelcoſſa, e torna verſo il luogo, ove avea laſciato Svarano. In queſto mezzo Carilo ch' era

ſtato inviato da Cucullino a congratularſi con Fingal della ſua vittoria, ſi trattiene con Oſſian. La converſazione di queſti due Poeti termina l' azione del quarto giorno.

CAN-

CANTO V.*

* * *

AL generoso reggitor del carro [1]
Conal si volse, e con soavi detti
Presselo a confortar. Figlio di Semo
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu, guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr' ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l Re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com' ei passa, [2]

* Continua la quarta giornata.

Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntía? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
Avventurato popolo felice, 3
Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S' affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli Eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d' invidia degno!
Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,
Chi è costui sì tenebroso in vista
Che tonando ne vien? questo è l' altero
4 Figlio di Starno. Oh! con Fingal s' affronta:
Stiamo a veder. Par d' Ocean tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti
Che van dell' onde a disputar l' impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il siotto, e torreggiargli a fronte.

Sì Conallo parlò, quando a ſcontrarſi
In mezzo al loro popolo cadente
Corſero i due campion. Queſta è battaglia,
Queſto è fragor: quì ciaſcun urto è turbo,
Ciaſcun colpo è tempeſta: orrore e morte
Spirano i ſguardi. Ecco ſpezzati ſcudi,
Smagliati usberghi, e ſminuzzati elmetti
Balzan fiſchiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l'armi, e con raccolta poſſa
5 Vannoſi ad afferrar. Serranſi intorno
Le noderoſe nerborute braccia.
Si ſtirano, ſi ſcrollano, s'intrecciano
Sotto e ſopra in più gruppi alternamente
Le muſcoloſe membra: ai forti crolli,
All'alta impronta dei tallon robuſti
6 Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpeſtri
Sferranſi i duri maſſi, e van ſozzopra
Roveſciati ceſpugli. Alfin la poſſa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così ſul Cona già vid'io (ma Cona

Non veggo più) così vid' io due ſconci
Petroſi ſcogli trabalzati e ſvelti
Dall' orrid' urto di ſcoppiante piena;
Volvonſi quei da un lato all' altro, e vanno
Ad intralciarſi le lor quercie antiche
Colle ramoſe cime; indi cozzando
Piombano aſſieme, e ſi ſtraſcinan dietro
Sterpi, e ceſpi ammontati, e pietre, e piante:
Svolvonſi i rivi, e da lontan ſi ſcorge
Il vuoto abiſſo della gran rovina.
Figli, gridò Fingal, toſto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran; che in forza
Ben pareggia i ſuoi flutti: è la ſua deſtra
Maſtra di pugna, egli è verace germe
Di ſchiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo, e tu Re dei canti Oſſian poſſente,
All' amico e fratel d' Aganadeca
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il ſuo dolor: ma voi Fillano, Oſcarre,
Rino, figli del corſo; i pochi avanzi

Di Loclin diſperdete, onde nemica
Nave non ſia che ſaltellare ardiſca
Sull'onde d'Iniſtor. Simili a lampo
Volaron eſſi; ei campeggiò ſul Lena
Poſatamente, come nube eſtiva
Lento-tonante per lo ciel paſſeggia;
Tace ſott'eſſa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante ſuo brando, cui dietro
Striſcia ſpavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia, [8]
E così parla: e chi vegg'io lì preſſo
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d'un ſalto: agli atti, al volto
Sembra Eroe d'alto affar: pendegli a fianco
Il curvo ſcudo, ed ha lung'aſta in mano.
Giovine Eroe, dì, chi ſe'tu, riſpondi,
Se'tu nemico di Fingallo? Io ſono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La ſpoſa mia nella magion paterna
Staſſi piangendo, e mi richiama: invano;

Orla non tornerà. Combatti, o cedi?
Diſſe l' alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non ſon; ma ben famoſi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell' onda
Seguimi alla mia feſta: i miei cervetti
Vientene ad inſeguir. No, no, riſpoſe,
Ai deboli io ſoccorro, è la mia deſtra
Schermo de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia ſpada. Il Re di Morven ceda.
Garzon, Fingal non cede. Impugna il brando,
E t' eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricuſi?
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fingal degno,
E degno è Fingal d' Orla, e Fingal ſolo.
Ma ſe cader degg' io, che pur un giorno
Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che ſia
La maggior di tutt' altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta ſpoſa,
Onde meſta il ricovri, e lagrimando

Lo moſtri al figlio, ed a pugnar l' infiammi.
Giovine ſventurato, a che con queſti
Funeſti detti a lagrimar m' invogli?
Diſſe Fingallo: è ver pur troppo, il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l' armi inutili e ſoſpeſe.
Pur ti conſorta: io t' alzerò la tomba,
Orla, non dubitarne, e la tua ſpoſa
Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
Preſero eſſi a pugnar, ma 'l braccio d' Orla
Fiacco fu contro il Re: ſceſe la ſpada
Del gran Fingallo, e in due partì lo ſcudo.
Cadde quegli roveſcio, e ſopra l' onda
L' arme riverberàr, come talvolta
Sopra notturno rio rifleſſa Luna.
Re di Morven, diſs' ei, ſolleva il brando,
Paſſami il petto: qui ferito e ſtanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M' abbandonaro: giungerà ben toſto
Lungo le ſponde dell' acquoſa Loda

All'

All' amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
Orla, ch' io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingal, lascia guerrier che in riva
Del patrio Loda dalle man di guerra
Sfuggito e salvo con piacer t' incontri
L' affannoso amor tuo: lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l' età già cieco
Senta da lungi il calpestio gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati
Canteranno il mio nome: un' ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more, e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.

O-

Oſcar, Fillan, miei figli: alziſi toſto
La tomba ad Orla: ei poſerà ſul Lena,
Lungi dal grato mormorio del Loda,
Lungi dalla ſua ſpoſa: un giorno i fiacchi
Vedranno l' arco alle ſue ſale appeſo,
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i ſuoi colli, eſultano le belve,
Ch' ei ſoleva inſeguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è baſſo.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svaran; tra feſte e canti
Paſſi la notte. O voi Fillano, Oſcarre,
Rino, volate: ove ſe' tu mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non foſti a correr tardo
Al ſuon del padre tuo. Rino, riſpoſe
L' antico Ullin, de' padri ſuoi ſta preſſo
Le venerande forme; egli paſſeggia
Con Tratal Re dei ſcudi, e con Tremorre
Dai forti fatti: il giovinetto è baſſo,

Smor-

Smorto ei giace ſul Lena. E cadde adunque
Gridò Fingal, cadde il mio Rino? il primo
A piegar l' arco, il più veloce in corſo?
Miſero! al padre i primi ſaggi appena [a]
Davi del tuo valor: perchè cadeſti
Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
Poſa ſul Lena: in breve ſpazio, o figlio,
Ti rivedrò: ſi ſpegnerà ben toſto
La voce mia; de' paſſi miei ſul campo
Svaniran l' orme: canteranno i vati
Di me ſoltanto, e parleran le pietre.
Ma tu, Rino gentil, baſſo per certo
Baſſo ſe' tu: tu la tua fama ancora [b]
Non riceveſti. Ullin ricerca l' arpa,
Parla di Rino, e dì qual duce un giorno

Fora

[a] L' Originale: *appena eri tu da me conoſciuto*. Parmi che queſte parole non poſſano aver altro ſenſo che quello ch' io loro ho dato. *

[b] Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogj che i Cantori ſogliono fare agli Eroi: tu non hai ancora fatte impreſe degne d' eſſer celebrate coi canti. *

Fora ſtato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O già sì bello, ah tu ſpariſti. Addio.
Scorgevaſi la lagrima ſoſpeſa
Sulle ciglia del Re: penſa del figlio
Al creſcente valor; figlio di ſpeme!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già ſpunta ſul colle; al fiſchio, al corſo
Piegan le ſelve, il peregrin ne trema.
In quell' oſcura verdeggiante tomba [a],
Ripreſe il Re, chi mai ſen giace? io ſcorgo
Quattro pietre muſcoſe, indizio certo
Della magion di morte. Ivi ripoſi
Anche il mio Rino, e ſia compagno al forte.
Forſe è colà qualche famoſo duce,
Che con mio figlio volerà ſu i nembi.

Ul-

[a] Nell' originale: *La fama di chi ripoſa in quell' oſcura verdeggiante tomba?* *

Ullin rianda le memorie antiche, [a]
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggir dai perigli, il figlio mio
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce
Bocca del canto, il gran [b] Landergo è muto,
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d' amor? Figlia di Tutla [c],
O prima tra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse [d]

Fra

a Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per saper che quello era il sepolcro di Landergo. Il Poeta s' è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel Canto 3. ordina a' suoi figli, di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano. *

b Lamh-dhearg, *man sanguinosa*.

c Tuathal, *burbero*.

d Nell' Originale si legge: *Dormi tu forse coi nemici in battaglia?* Ma questo nome non può convenir a Landergo ch' era amante riamato di Gelcossa. *

Fra 'l nemico e l' amante in queſte pietre?
[a] Bella Gelcoſſa, tu l' amor di mille
Foſti vivendo, ma Landergo ſolo
Fu l' amor tuo: ver le muſcoſe ei venne
Torri di Selma [b], e 'l ſuo concavo ſcudo
Picchiando favellò. Dov' è Gelcoſſa,
Dolce mia cura? io la laſciai pocanzi
Nella ſala di Selma, allor che andai
A battagliar contro l' oſcuro Ulfadda [c].
Riedi toſto, 'diſs' ella, o mio Landergo,
Ch' io reſto nel dolore: ed umidetta
Avea la guancia, e ſoſpiroſo il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l' albergo
Della mia gioja, in ſull' amata ſoglia

[a] Gelcoſſa; *donna di bianche gambe*.

[b] Queſto non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe eſſere un luogo ſul monte di Cromla, ove foſſe l' abitazione di Tuathal padre di Gelcoſſa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queſte Poeſie, alcuni dei quali appartengono ſpeſſo a luoghi e a perſone diverſe. *

[c] Ulfadda. *Barba lunga*.

[a] Brano non veggo, il fido can, che crolli
Le ſue catene, e mi feſteggi intorno.
Ov'è Gelcoſſa? ov'è 'l mio amor? Landergo,
[b] Ferchio riſpoſe, ella ſarà ſul Cromla [c].
Ella con le ſue vergini dell' arco [d]
I cervi inſeguirà. Ferchio, ripreſe
Di Cromla il Sire, alcun romor non fiede
L' orecchio mio, taccion del Lena i boſchi,
Non è cervo che fugga; ah ch' io non veggo
La mia Gelcoſſa, ella ſparì, Gelcoſſa
Bella qual Luna che pian pian s' aſconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio vanne
A quel canuto figlio della rupe
Al venerabil Allado [e]; ei ſoggiorna

Nel

[a] Bran è un nome che fino al giorno d' oggi continua a darſi ai cani levrieri. Si coſtuma nel Nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli Eroi celebrati in queſto Poema. Ciò prova che ſono familiari all' orecchio, e noti generalmente a tutti.

[b] Ferchios, *Conquiſtatore d' uomini.*

[c] Cioè, in altra parte del Cromla.

[d] Cacciatrici.

[e] Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta, e il cer-

Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcoſſa
Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio [a],
Ed all' orecchio dell' età ſi fece.
Allado, abitator della ſpelonca,
Tu che tremi così, di, che vedeſti
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, riſpoſe,
Ullino, il figlio di Cairba, ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Diſdegnoſa canzon, ſiccome il vento
Entro un boſco sfrondato. Ei nella ſala
Entrò di Selma: eſci, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, eſcine; o cedi
A me Gelcoſſa, o con Ullin combatti.
Landergo non è quí, riſpoſe allora
Gelcoſſa; ei pugna contro Ulfadda: o duce

cerchio delle pietre è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui conſultato com' uno che ſi credeva che aveſſe una cognizione ſoprannaturale delle coſe. Non v' ha dubbio che non ſia venuta dai Druidi la ridicola opinione della ſeconda viſta, che prevale nella Scozia e nell' Iſole.

[a] Ferchio, figlio di Aidon.

Ei non è qui, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non ceſſe ancora,
Combatterà. Se' pur vezzoſa e bella,
Diſſe l' atroce Ullin: figlia di Tutla
Io ti guido a Cairba [a], e del più forte
Sarà Gelcoſſa; io reſterò ſul Cromla
Tre dì la pugna ad aſpettar, ſe fugge
Landergo, il quarto dì Gelcoſſa è mia.
Allado or baſta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' ſonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì ch' oda Ullino: e sì dicendo
Salì ſul colle in torbido ſembiante
Dalla parte di Selma: a cantar preſe
Bellicoſa canzona, in tuon d' un rivo
D' alto cadente: al fin del monte in cima
Egli ſi ſtette; volſe intorno il guardo
Qual nube ſuol, che al variar del vento
Varia d' aſpetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l' udío

Del-

[a] A ſuo padre; perchè ſteſſe come in cuſtodia. *

Dalla ſala paterna, udì giulivo
Il ſuo nemico, ed impugnò la ſpada
De' padri ſuoi: mentr' ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroſo aſpetto
Un ſorriſo di gioja: il pugnal brilla
Nella ſua deſtra; ei s' avanzò fiſchiando.
Vide Gelcoſſa il Sir torbido e muto
Che qual liſta di nebbia iva poggiando
Ferocemente: ſi percote il ſeno
Candido palpitante, e lagrimoſa
Trema per l' amor ſuo. Cairba antico,
Diſſe la bella, a piegar l' arco io volo,
Veggo i cervetti. Frettoloſa il colle
Salì, ma indarno, gl' infiammati Duci
Già tra lor combatteano. Al Re di Morven
Perchè deggio narrar, come pugnaro
Gl' irati Eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liſcia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè che ſangue,

Che ſangue è quello, ella gridò, che ſcorre
Sul fianco all' amor mio? Sangue d' Ullino,
Diſſe Landergo, o più candida e freſca
Della neve di Cromla: o mia Gelcoſſa
Laſcia ch' io mi ripoſi: ei ſiede, e ſpira. [17]
Così cadi, o mio ben? ſtette tre giorni
Lagrimandogli appreſſo: i cacciatori
La trovar morta [18], e ſu i tre corpi eſtinti
Erſero queſta tomba. O Re, tuo figlio
Può qui poſar, che con Eroi ripoſa.
E qui ripoſerà: gli orecchi miei
Speſſo ferì della lor fama il ſuono,
Diſſe l' alto Fingal: Fillan, Fergusto,
Orla quà mi s' arrechi, il valoroſo
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino:
Coppia ben degna! ambi creſceano a prova [19]
Come vivaci rigoglioſe piante,
E come piante or lì giaccion proſteſi,
Che ſul ruſcel riverſe, al Sole, al vento,
Tutto il vitale umor laſciano in preda.

Oſcarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di queſti
Fa tu d' eſſer famoſo, e ſii com' eſſi
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Eſſi in battaglia, ma nei dì di pace
Faccia avea Rino placida ridente
Simile al variato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che ſpunta
Gajo ſull' onde, e d' altra parte il Sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace o bel Rino, o di mia ſtirpe
Rino il minor: ti ſeguiremo, o figlio,
Che toſto o tardi han da cadere i prodi.
Tal fu la doglia tua, Signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D' Oſſian la doglia, or che tu giaci o padre?
Ah ch' io non odo la tua voce in Cona,
Ah che più non ti veggo. Oſcuro e meſto
Talor m' aſſido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo ſopra. Udir talvolta

Parmi la voce tua, laſſo, e m' inganna
Il vento del deſerto. E' lungo tempo
Che dormi, o padre, e ti ſoſpira il campo,
Alto Fingal, correggitor di guerra.
Lungo l' erboſo Luba Oſſian, e Gaulo
Sedean preſſo a Svarano. Io toccai l' arpa
Per allegrare il cor del Re, ma tetro
Era il ſuo ciglio; ad ogn' iſtante al Lena
Girava il bieco roſſeggiante ſguardo;
Piangeva il popol ſuo. Gli occhi ver Cromla
Anch' io rivolſi, e riconobbi il figlio
Del generoſo Semo. Ei triſto e lento,
Si ritraſſe dal colle, e volſe i paſſi
Alla di Tura ſolitaria grotta.
Vide Fingal vittorioſo, e in mezzo
Della ſua doglia involontaria gioja
Venne a miſchiarſi: percoteva il Sole
Sull' armi ſue: Conal tranquillo e cheto
Lo venia ſeguitando; alfine entrambi
Si celar dietro il colle, appunto come

Dop-

Doppia colonna di notturno foco,
Via via ſpinta dal vento. E' la ſua grotta
Dietro un ruſcel di mormorante ſpuma
Entro una rupe ; un' albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi ripoſa il figlio
Del nobil Semo; i ſuoi penſier ſon fiſi
Pur nella ſua ſconfitta; aride ſtriſcie
Gli ſegnano la guancia: egli ſoſpira
La fama ſua che già ſvanita ei crede
Come nebbia del Cona. O ſpoſa amata
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che ſerenar potreſti
L' anima dell' Eroe? ma laſcia, o bella,
Che ſorga luminoſa entro il ſuo ſpirto
L' amabile tua forma: i ſuoi penſieri
A te ritorneranno, e la ſua doglia
Dileguerafſi al tuo ſereno aſpetto.
Chi vien coi crini dell' etade? il veggo
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti ſaluto

Carilo antico: la tua voce è un' arpa
Nella ſala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia eſtiva
Là nel campo del Sol. Carilo antico
Ond' è che a noi ne vieni? Oſſian, diſs' egli,
Delle ſpade Signor, Signor dei canti,
23 Tu m' avanzi d' aſſai. Molt' è che noto
A Carilo ſei tu: più volte, il ſai,
Nella magion del generoſo Brano,
Dinanzi alla vezzoſa Evirallina
Ricercai l' arpa: e tu più volte, o Duce,
Le mie muſiche note accompagnaſti;
E talor la vezzoſa Evirallina
Tra i canti del ſuo amor, tra i canti miei
Meſcea la ſoaviſſima ſua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman che cadde per amarla: io vidi
Sulle guancie di lei, ſulle tue ciglia
Le lagrime pietoſe: ella commoſſo
24 Sentiaſi il cor dall' infelice amante,

Ben-

Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoſo Brano! Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
La ſua memoria: mi ſi ſtrugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto:
Il diletto amor mio, la bella ſpoſa
Dal ſoave roſſor, Carilo, è ſpenta.
Ma tu ſiedi, o cantore, e le noſtr'alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirſi
Quanto di primavera aura gentile
Che nell' orecchio al cacciator ſoſpira,
Quand'ei ſi ſveglia da giojoſo ſogno
Tra 'l bel concento dei notturni ſpirti.

* * *
* *
*

OSSERVAZIONI

AL CANTO V.

* * *

1. IL principio di queſto Canto nell' Originale è uno de' più bei ſquarci del Poema. La verſificazione è regolare e piena, e s' accorda egregiamente col ſedato carattere di Connal. Non v' ha Poeta ch' abbia ſaputo meglio di Oſſian adattar la cadenza del ſuo verſo al vario carattere dei parlatori. E' probabiliſſimo che tutto il Poema ſia ſtato fatto con la mira di cantarlo ſull' arpa, eſſendone il metro così vario, e così corriſpondente alle diverſe paſſioni del cuor umano.
2. Noi ſiamo ſul monte di Cromla inſieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono ſotto i noſtri occhi. *
3. Al primo traſporto entuſiaſtico come ben ſuccede queſta ſedata ammirazione! In queſti pochi verſi ſi contiene il più perfetto elogio che poſſa farſi ad un Principe. Le lodi di Fingal, come ben oſſerva il Sig. Macpherſon, acquiſtano maggior peſo in bocca d' un' uomo diſappaſſionato e enſato qual era Connal. Priamo nel 3. dell' Iliade, v. 182. alla viſta dell' armata Greca eſclama con ſimile affetto:

Ὦ μάκαρ Ἀτρεΐδη, μοιρηγενὲς, ὀλβιόδαιμον.

Ma ivi Priamo chiama felice Agamennone a cagion del ſuo popolo: qui Connal chiama felice il popolo a cagion del ſuo Re. *
4. Nell' ultima zuffa del Canto antecedente il Poeta diſſe che ciaſcheduno de' guerrieri Scozzeſi aveva attenuta la

ſua

ſua promeſſa di vincer il nemico ch'ei s'avea ſcelto. Ci ſarà dimandato: e di Svarano e Fingal non ſi ſa nulla di più? Oſſian con ſommo giudizio ha riſerbata la zuffa dei due maſſimi Eroi al preſente Canto. Ell' era troppo importante. Conveniva ſepararla dall'altre, collocarla in un ſito più luminoſo, e preparar lo ſpirito di chi aſcolta, perch'ella faceſſe tutta l'impreſſion conveniente. *

5. Può confrontarſi queſto luogo con la lotta d'Ajace e d'Uliſſe nel 23. dell'Iliade, v. 710.

6. Queſto è 'l luogo da me accennato nell'Oſſervazione 2. dopo il Canto 1. ed è forſe l'unico in tutto il Poema che poſſa con qualche fondamento chiamarſi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi noſtri ci ſembra gonfio, ai tempi di Oſſian non ſembraſſe che meraviglioſo. L'idea di forza è interamente relativa; e ſi prenderebbe un groſſo equivoco, ſe ſi voleſſe miſurar dalla noſtra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la teſſitura di corpi, nati da germi viziati, riſtretti dal primo lor naſcimento tra mille nodi, creſciuti all'ombra, e nell'inazione, cuſtoditi con mille dannoſe riſerve, e guaſti interamente dalla mollezza, e tra la vaſta corporatura d'uomini nati tra i boſchi, che aveano per veſtiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al Sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in eſercizj di guerre, ove tutto ſi decidea con la forza? Non è egli viſibile che il noſtro vigore appetto a quello non deve eſſer che un ombra? In fatti tutti i monumenti che reſtano dell'antiche nazioni Celtiche, ſono indizj d'una robuſtezza prodigioſa. Traſportiamoci dunque nei tempi d'Oſſian; e riflettiamo di più, che il Poeta in Fingal e Svarano vuol darci un'idea del più alto grado a cui poſſa giunger la forza; che

Sva-

Svarano era un Gigante, che Fingal non poteva eſſer molto minore, ſe dovea vincerlo; e ſi vedrà allora che queſte iperboliche immagini ſono meno lontane di quel che ſi credea a prima viſta, dal veriſimile, o almeno da quel poſſibile che ſolo baſta al Poeta. In oltre Oſſian ci avea già preparati a queſti prodigj; ed egli ci racconta il fatto con tal ſemplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che ſarebbe diſcorteſia il non credergli almen la metà di quel ch' ei dice. *

7. Per un' altro Poeta, il Poema ſarebbe terminato, ma per Oſſian ci manca ancora la più bella parte dell' azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli ſe ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello ſpirito di Svarano, ſopraffarlo di generoſità, e rimandarlo conſolato e tranquillo. Ma queſta vittoria non è ancor matura: ci voleano dei preparativi. La preſenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la triſtezza di Svarano. Fingal parte per dar ſoddisfazione a chi bramaſſe di far prova del ſuo valore, e per accoglier corteſemente chi voleſſe arrenderſi; e laſcia Svarano tra le mani di Gaulo e di Oſſian. L'idea del vantaggio che Svarano avea riportato ſopra l'uno, e la ſoavità dell'altro erano atte a mitigar la ſua triſtezza, ad ammollir la ſua ferocia, e a diſporlo meglio all' eroica bontà di Fingal. *

8. La Storia di Orla è così bella nell'Originale, che molte perſone nel Nord della Scozia la poſſeggono, benchè non abbiano mai udita una ſillaba del reſtante del Poema. Eſſa diverſifica l'azione, e riſveglia l'attenzion del Lettore, il quale non s'aſpettava che di languire, eſſendo già compiuta la grand'azione con la vittoria riportata da Fingal ſopra Svarano.

9. Sembra che l'intenzione di Orla non ſia ſe non quella d'aver la gloria di morire per mano di Fingal, e

che

che perciò egli lo provochi ad arte con un'aria di baldanza che dovea pungerlo. *

10. Abbiam già detto in altro luogo che Fingal è l'Eroe della natura. Eccone una prova ſenſibile. Egli s'intenerisce ſopra i mali dell'umanità, e la compiange. Le ſue lagrime ſono date alla natura umana, non a lui ſteſſo. Egli trova in ſe medeſimo dei conforti ben degni di lui; e ſa darli anche agli altri opportunamente. Ma non laſcia di ſembrar duro e ſtrano ad un cuore ſenſibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non biſogna equivocare, come molti fanno, tra l'inſenſibilità e la fortezza. Eſſe ſono qualità molto diverſe, anzi l'una eſclude l'altra. *

11. S'intende: s'egli è pur deſtin che tu muoja. Fingal era molto lontano dal penſiero d'ucciderlo. *

12. Non biſogna ſtupirſi ſe Orla fa poca reſiſtenza. Egli era ſtato ferito gravemente nella paſſata battaglia. Il Poeta artifizioſamente diſſimulò fino ad ora queſta particolarità, perchè ſcoperta a tempo cagionaſſe maggior ſorpreſa, e rendeſſe la morte d'Orla più ſingolare. *

13. La riſpoſta d'Ullino ſomiglia a quella di quel meſſo appreſſo Cteſia alla madre di Ciro: *Ciro dov'è? Ove eſſer debbono i valoroſi*. *

14. Queſto lamento fa ſentir il padre e l'Eroe. E' tenero, ma d'una tenerezza ſedata e decente. In generale il Poeta non ama i lunghi e ſtemperati piagniſtei. Egli sfiora gli affetti, non gli eſauriſce. Neſſuno inteſe più di Oſſian la verità di quel detto: *Nihil citius areſcit, quam lacryma*. *

15. Così ſpeſſo ſi legge appreſſo i Profeti. *Quid vides?* *

16. . . . . ἀνέδυ πολιῆς ἁλὸς, ἠΰτ' ὀμίχλη.
Il. 1. v. 359. *

17. Ciò vien a dire che Landergo era ſtato anch'egli ferito mortalmente da Ullino. Ma ſe il Poeta ci aveſ-

aveſſe prevenuti, ove ſarebbe la ſorpreſa di Gelcoſſa, e dei Lettori? *

18. Le Storie di Oſſian ſono quaſi tutte Tragiche. Si ſcorge fin da quei tempi il genio Britannico per gli ſpettacoli tetri. Del reſto le paſſioni d' allora erano violentiſſime, i coſtumi feroci: per conſeguenza le avventure più mirabili e più intereſſanti doveano aver molto del Tragico. Anche il carrattere particolare di Oſſian portato ad una dolce melanconia lo determinava a dar la preferenza al patetico ſopra gli altri generi. La compaſſione è il primo grado all'umanità. *

19. Havvi una comparazion ſimile nel 17. dell' Iliade v. 54. ſopra la morte d' Euforbo. Il luogo è ben gentile e toccante. *

20. Oſſian non loda mai i ſuoi Eroi per le ſole qualità di guerra: ma vi aggiunge ſempre il contrappoſto delle qualità pacifiche e dolci. Le prime ſenza le ſeconde non formano che gli Achilli: il vero Eroiſmo riſulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre. *

21. Nell' Iliade l' Eroe principale è interamente obbliato prima per ſette, poſcia per cinque libri di ſeguito. Appreſſo Oſſian, Fingal non compariſce che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino ſpariſce. Ma ſiccome l'aſſenza di Fingal ſerve ad eccitar l'aſpettazione, così la ritirata di Cucullino non laſcia languir l'intereſſe. Queſta è la ſeconda volta ch' egli ſi moſtra, e ſempre opportunamente e con grand' effetto. Che gran colpo d' occhio non fa egli, veduto così in diſtanza nella ſua meſta e muta grandezza! Anche l'attitudine di Connal è conveniente al ſuo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la paſſione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la riſpetta con un affettuoſo ſilenzio. *

22. La felicità degli altri deſta invidia negl' infelici: ſpezial-

zialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere? *

23. La conversazione de' due cantori è gentilissima, ed interessante. Ossian si compiace della sua lode, ma è pieno di cortesia e di giustizia verso gli altri. Egli fa spesso e volentieri l'elogio de' Cantori suoi contemporanei, e mette le proprie lodi in bocca loro. Non apparisce alcun vestigio di livore in questi amabili *figli del canto*, ma solo una bella gara non men di cortesia, che di merito. Ho osservato che Ossian fra tanti canti da esso introdotti ne' suoi Poemi non ne inserisce mai alcuno che sembri cantato direttamente da lui, e ch'egli fa sempre una figura subalterna nelle pubbliche radunanze dei Bardi. Questa, cred'io, è una rispettosa deferenza che Ossian usa ad Ullino, cantor più vecchio, e favorito di Fingal, di cui forse Ossian medesimo era stato allievo. *

24. Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell'animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell'infelice Cormano! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un'oggetto di compiacenza e d'orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un'idolo superbo, che la risguarda con indifferenza. *

* * *
* *
*

C A N T O VI.

* * *

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla ſua armata, al quale Svarano è preſente. Il Re comanda ad Ullino ſuo Bardo, di cantare una Canzone di pace, *coſtume che ſempre ſi oſſervava al fine d' una guerra. Ullino narra le impreſe di Tremmor biſavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i ſuoi ſponſali con Inibaca ſorella d' un Re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Queſta conſiderazione, aggiunta a quella d' Aganadeca ſorella di Svarano, e amata da Fingal nella ſua gioventù, determina maggiormente l' animo generoſo del Re a rimetterlo in libertà, e a permettergli di ritornare col rimanente del ſuo eſercito a Loclin, colla promeſſa di non rientrare mai più oſtilmente nell' Irlanda. La notte ſi ſpende nei preparamenti per la partenza di Svarano,*

rano, e nelle canzoni dei Bardi. Fingal domanda a Carilo nuove di Cucullino, indi opportunamente racconta la ſtoria di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poſcia s' incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo laſcia conſolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che ſi chiude il Poema.

CAN-

CANTO VI. *

* * *

PRECIPITARO i nugoli notturni,
E si posar su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde d'Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce siedea l' armoniosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c' incontrammo in sull' erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l' ombre antiche
De' celebrati Eroi venner sull' ale

* Questo Canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

Ratte dei nembi, e con desio fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
Carilo antico. Oh venistù sovente
La notte a me, quando soletto io poso.
E tu ci vieni, amico: odo talvolta
La tua maestra man ch' agile e leve
Scorre per l' arpa alla parete appesa.
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso?
Tu taci e parti, e 'l vento che t' è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci
S' adunano al convito. Ardon nell' aria
Cento quercie ramose, e gira intorno
[a] Il vigor delle conche. I duci in volto

Splen-

[a] Il *vigor delle conche* significa il liquore che beveano i guerrieri Scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il deciderlo in tanta distanza di tempo. Il Traduttore ha veduto molti antichi Poemi,

Splendon di gioja: ſol penſoſo e muto
Staſſi il Re di Loclin; ſiedongli inſieme
Ira e dolor ſull' orgoglioſa fronte.
Guata il Lena, e ſoſpira: ha ferma in mente
La ſua caduta. Sul paterno ſcudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Oſſervò di Svarano, e così diſſe
Al primo de' cantori. Ullino, inalza
Il canto della pace, e raddolciſci
I bellicoſi ſpirti, onde l' orecchio
Ponga in obblio lo ſtrepito dell' armi.
Sien cento arpe dappreſſo, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco,

mi, nei quali ſi fa menzione delle candele di cera, e del vino come di coſe comuni nelle ſale di Fingal. I nomi d' ambedue derivano dal Latino, il che moſtra che i noſtri maggiori, ſe pur ebbero sì fatte coſe, l' ebbero dai Romani. E' facile che i Caledonj nelle frequenti ſcorrerie che facevano nella provincia Romana, ſi ſiano addimeſticati con queſte morbidezze della vita, e le abbiano introdotte nel proprio paeſe col bottino che traſportavano dalla Britannia Meridionale.

Che da Fingal meſto partiſſe . Oſcarre
Contro gli audaci e valoroſi in guerra
Balena il brando mio, ſe cedon queſti,
Pacatamente mi ripoſa al fianco.
3 Viſſe Tremmorre, incominciò dei canti
La dolce bocca, e per le Nordiche onde
Di tempeſte e di venti errò compagno.
La ſcoſceſa Loclin coi mormoranti
Suoi boſchi apparve al peregrino Eroe
Tra le ſue nebbie: egli abbaſsò le vele,
Balzò ſul lido, ed inſeguì la belva,
Che per le ſelve di Gormal ruggía.
Molti Eroi già fugò, molti ne ſpenſe
Quella, ma l'aſta di Tremmor l'ucciſe.
Eran tre duci di Loclin preſenti
All'alta impreſa, e raccontar la poſſa
Dello ſtraniero Eroe: diſſer ch'ei ſtava
Qual colonna di foco, e d'arme chiuſo
Raggi ſpandea d'inſuperabil forza.
Feſtoſo il Re largo convito appreſta,

Ed

Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni feſteggiò nelle ventoſe
Loclinie torri; e a lui dieſſi la ſcelta
Dell' aringo d' onor. Loclin non ebbe
Sì forte Eroe, che gli duraſſe a fronte.
N' andò la gioja della conca in giro;
Canti, arpe, applauſi: alto ſonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne
Delle ſelve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell' onde
Lanciò la nave, e a paſſeggiar ſi poſe
Lungo la ſpiaggia in aſpettando il vento,
Che da lungi s' udia fremer nel boſco.
Quand' ecco un figlio di Gormal ſelvoſo
Folgorante d' acciar, che a lui s' avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e ſotto brevi ciglia
Placido ſorridea ceruleo ſguardo:
E sì preſe a parlargli. Olà t' arreſta,
Arreſtati Tremmor: tutti vinceſti,

Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La ſpada mia de' valoroſi il brando
Speſſo incontrò, dal mio infallibil arco
S'arretraro i più ſaggi.. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio,
Troppo vago ſei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmor, tra 'l ſuono
Della mia fama: giovinette a ſchiere
Circonderan con teneri ſorriſi
Lui che vinſe Tremmor; trarran del petto
Soſpiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia miſurando andranno,
Mentr' io pompoſo moſtrerolla, e al Sole
Ne inalzerò la ſfavillante cima.
Tu la mia lancia? diſdegnoſo allora
Soggiunſe il Re: la madre tua piuttoſto
Ritroveratti pallido ſul lido
Del ſonante Gormallo, e riſguardando

Ver-

Verſo l'oſcuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
E' il braccio mio, contro di te non posso
L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro; io primo a terra
Getto l'usbergo; il vedi: or via Tremmorre
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del Re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli della grotta, allor che al Sole

Escon

a Gli abitatori della grotta. *

Eſcon dal bujo, e al luminoſo ſtrale
Chinano i ſguardi abbarbagliati e punti.
O Re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah laſcia ch'io
Nella tua nave mi ripoſi, e trovi
Contro l'amor di Corlo [a] aſilo e ſchermo.
Terribile è coſtui per Inibaca,
Quanto il tuon del deſerto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un' atroce orgoglio,
E diecimila lancie all'aria ſcuote
Per ottenermi. E ben, ripoſa in pace,
Diſſe l'alto Tremmor, dietro lo ſcudo
De' padri miei; poi diecimila lancie
Scuota Corlo a ſuo ſenno, io non pavento;
Venga, l' attendo. Ad aſpettar ſi ſtette
Tre dì ſul lido: alto ſquillava il corno,
Da tutti i monti ſuoi, da tutti i ſcogli
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.

Sce-

[a] Queſto Corlo deve eſſer qualche Re dell' iſole Orcadi come un' altro di queſto nome, accennato dal Traduttore Ingleſe in una Annotaz. al Canto 1. *

Sceſe il Re di Loclin : rinnovellarſi
I conviti , e le feſte in riva al mare
E la donzella al gran Tremmor fu ſpoſa.
Svaran , diſſe Fingal , nelle mie vene
Scorre il tuo ſangue : le famiglie noſtre
Sitibonde d' onor , vaghe di pugna
Più volte s' affrontar , ma più volte anco
Feſteggiarono inſieme , e l' una all' altra
Fer di conca oſpital corteſe dono .
Ti raſſerena adunque , e nel tuo volto
Splenda letizia , e alla piacevol arpa
Apri l' orecchio e 'l cor . Terribil foſti
Qual tempeſta , o guerrier , de' flutti tuoi ,
Tu ſgorgaſti valor , l' alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille .
Sciogli doman le biancheggianti vele ,
Fratel d' Aganadeca ; ella ſovente
Viene all' anima mia per lei dogliosa ,
Qual Sole in ſul meriggio : io mi rammento
Quelle lagrime tue ; vidi il tuo pianto

Nelle ſale di Starno, e la mia ſpada
Ti riſpettò, mentr' io volgeala a tondo
Roſſeggiante di ſangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggía di ſdegno.
Che ſe pago non ſei, ſcegli e combatti:
Quell' aringo d' onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoſo
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome Sol che al tramontar sfavilla.
Invitto Re della Morvenia ſtirpe,
Primo tra mille Eroi; non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freſch' anni
Di poco ſpazio precedeano i miei.
E quando, io diſſi a me medeſmo, e quando
La lancia inalzerò, come l' inalza
Il nobile Fingal? pugnammo poi
Sul fianco di Malmor, quando i miei flutti
Spinto m' aveano alle tue ſale, e ſparſe
Riſonavan le conche: altera zuffa

Certo fu quella e memoranda: or baſta;
Laſcia che il buon cantore eſalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo aſcolta:
Più d' una nave di Loclin poc' anzi
Reſtò per te de' ſuoi guerrieri ignuda,
Abbiti queſte, o duce: e ſii tu ſempre
L' amico di Svaran: quando i tuoi figli
All' alte torri di Gormal verranno
S' appreſteran conviti, e lor la ſcelta
Della tenzon s' offerirà. Nè nave, 7
Riſpoſe il Re, nè popoloſa terra
Non accetta Fingal: pago abbaſtanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conſerva i doni tuoi, nobile amico
D' Aganadeca: al raggio d' Oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto 8
Lo ſpirto tuo, Re delle conche eccelſo,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno,
Tu ſei turbine in guerra, auretta in pace:

Pren-

Prendi la deſtra d' amiſtade in pegno
Generoſo Fingallo. I tuoi Cantori
Piangano ſugli eſtinti, e fa ch' Erina
I duci di Loclin ponga ſotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord poſſano un giorno
Mirare il luogo, ove pugnar da forti
I loro padri, e 'l cacciatore eſclami,
Mentre s' appoggia a una muſcoſa pietra;
Qui Fingallo, e Svaran lottaro inſieme,
Que' priſchi Eroi: così diranno, e verde
La noſtra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal ripreſe, oggi la gloria noſtra
Della grandezza ſua giunſe alla cima.
Noi paſſerem qual ſogno: in alcun campo
Più non s' udrà delle noſtr' arme il ſuono:
Ne ſvaniran le tombe, e 'l cacciatore
Invan ſul prato del ripoſo noſtro
L' albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia ſpento il valor. Carilo, Ullino,

Of-

Oſſian, cantori, a voi ſon noti i duci
Che più non ſono. Or via ſciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte ſcorra
Tra dolci ſuoni, ed il mattin riſorga
Nella letizia. Ad allegrare i Regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe ſoavi
La noſtra voce accompagnar: Svarano
Rafferenoſſi, e riſplendè, qual ſuole
Colma Luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla ſua faccia, e laſcian quella
Ampia, terſa, lucente in mezzo al cielo.
Allor Fingallo a Carilo ſi volſe,
E preſe a dirgli: Ov'è di Semo il figlio? 9
Ov'è il Re di Dunſcaglia? a che non viene?
Come baſſo vapor forſe s'aſcoſe
Nella grotta di Tura? Aſcoſo appunto,
Riſpoſe il buon cantor, ſta Cucullino
Nella grotta di Tura: in ſu la ſpada
Egli ha la deſtra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. E' cupo e meſto

Il Re dell'aſte, che più volte in campo
Già vincitor ſi vide. Egli t'invia
La ſpada di Cabarre, e vuol che poſi
Sul fianco di Fingal, perchè qual nembo
I poderoſi ſuoi nemici hai ſperſi.
Prendi, o Fingal, queſta famoſa ſpada,
Che già la fama ſua ſvanì qual nebbia
Scoſſa dal vento. Ah non fia ver, riſpoſe
L'alto Fingal, ch'io la ſua ſpada accetti.
Poſſente è'l braccio ſuo: vattene, e digli
Che ſi conforti; già ſicura e ferma
E' la ſua fama e di ſvanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche
Re dei boſchi ſonanti, il tuo cordoglio
Scorda per ſempre: i valoroſi, amico,
Benchè vinti, ſon chiari: il Sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar ſu le colline erboſe.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma

Un Sir di Cona: egli ſpargea battaglia
Per tutti i lidi, gli gioia l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel ſangue.
Ei ſpinſe un giorno i ſuoi guerrier poſſenti
Sull'eccheggiante Craca, e il Re di Craca
Dal ſuo boſchetto l'incontrò, che appunto
Tornava allor dal Circolo di Brumo, *
Ove alla Pietra del Poter poc'anzi
Parlato avea. Fu periglioſa e fera
La zuffa degli Eroi per la Donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natio portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro eſſi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato reſtò. Senza ſoccorſo
Lungi da' ſuoi l'immerſero nel fondo

* Si allude alla religione del Re di Craca. Vedi l'Annot. al v. 34. del Canto 3.

Dell' orribile circolo di Brumo,
Ove ſpeſſo ulular l'ombre di morte
S' udiano intorno alla terribil Pietra
Del lor timor. Ma che? da quell' abiſſo
Uſcì Gruma e rifulſe. I ſuoi nemici
Cadder per la ſua deſtra; egli riebbe
L' antica fama. O voi cantor teſſete
Inni agli Eroi, che dalla lor caduta
Sorſer più grandi, onde il mio ſpirto eſulti
Nella giuſta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier torniſi in gioja.
Allor di Mora ſu la piaggia erboſa
Si poſero a giacer. Fiſchiano i venti
Tra le chiome agli Eroi. S' odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembrar, ſi celebraro. E quando
Udrò adeſſo il cantor? quando queſt' alma
S' allegrerà nelle paterne impreſe?
L' arpa in Morven già tace, e più ſul Cona
Voce non s' ode armonioſa; è ſpento

Col

Col poſſente il cantor; non v'è più fama.
Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, e d'una fioca
Luce le tinge. Ecco ſquillar ſul Lena
Il corno di Svaran: dell'onde i figli
Si raccolgon d'intorno, e muti e meſti
Salgon le navi: vien d'Ullina il vento
Forte ſoffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta.
Olà, diſſe Fingal, chiaminſi i veltri
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua Fillano,
Rino ... ma non è qui: ripoſa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Ferguſto,
Rintroni il corno mio, ſpargaſi intorno
La gioja della caccia: impauriti
L' odan del Cromla i cavrioli e i cervi,
E balzino dal lago. Errò pel boſco
L'acuto ſuon: dello ſcoglioſo Cromla

S' alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can: ma tre ne afferra
Brano e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui che 'l primo
Era dianzi alla caccia: Ah figlio mio
Tu non risorgi più; tu della festa
A parte non verrai; già la tua tomba
S' asconderà, già l'erba inaridita
La coprirà; con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,
Senza saper ch'ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo Re degli acciar, poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo

D'Erina il condottiero. Oimè ſon queſte
Le muraglie di Tura? ignude e vuote
Son d'abitanti, e le ricopre il muſco.
Meſto è 'l Re delle conche, e deſolato
Sta l'albergo regal: venite, amici,
Al Sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il noſtro piacer. Ma che? m'inganno?
Fillano, è queſto Cucullino? oppure
E' colonna di fumo? emmi ſugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravviſar non poſſo
L'amico mio. Sì Cucullino è queſto,
Gli riſpoſe il garzon. Vedilo, è muto
E tenebroſo, ed ha la man ſul brando.
Salute al figlio di battaglia: addio
Spezzator degli ſcudi. A te ſalute,
Riſpoſe Cucullin, ſalute a tutti
I tuoi figli poſſenti. O mio Fingallo,
Grato è l'aſpetto tuo: ſomiglia al Sole,
Cui lungo tempo ſoſpirò lontano
Il cacciatore, e lo ravviſa alfine

Spuntar da un nembo. I figli tuoi ſon vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo o Fingal, non tale un giorno
Già mi vedeſti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deſerto, e vinti
Fuggian dalle noſtr'armi i Re del mondo, *
E tornava letizia ai patrj colli.
Gagliardo a detti, l'interruppe allora
Conan di baſſa fama, aſſai gagliardo *b*
Se' tu per certo Cucullin: ſon molti
I vanti tuoi; ma dove ſon l'impreſe?
Or non ſiam noi per l'Ocean qua giunti
Per dar ſoccorſo alla tua fiacca ſpada?
Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell'arme,

Ce-

* Gl' Imperatori di Roma. Queſto è 'l ſolo paſſo in tutto il Poema, in cui s' alluda alle guerre di Fingal contro i Romani.

b Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri Poemi, e ſempre compariſce con lo ſteſſo carattere. Il Poeta non ne fece finora menzione, e la ſua condotta verſo Cucullino non meritava altrimenti.

Cedile a me, che mal ti ſtanno. Eroe
Alcun non fu che ricercare oſaſſe
L'arme di Cucullin, riſpoſe il duce
Alteramente, e quando mille Eroi
Le cercaſſero ancor, ſarebbe indarno,
Tenebroſo guerriero: alla mia grotta
Non mi ritraſſi io già, finchè d'Erina
Viſſero i duci. Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato, dall'ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoſo in guerra
E' Cucullino, e ne grandeggia il nome.
Speſſo udii la tua fama, e ſpeſſo io fui
Teſtimon de' tuoi fatti, o tempeſtoſo
Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e ſciogli
Le tue candide vele in ver l'azzurra
Nebbioſa Iſola tua: vedi Bragela
Che pende dalla rupe; oſſerva l'occhio
Che d'amore e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le ſolleva il vento
Dal palpitante ſeno. Ella l'orecchio

Ten-

Tende all'aura notturna, e pure aſpetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto uſato [a]
De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa
Che da lungi s'avanza. E lungo tempo
Starà Bragela ad aſpettarlo invano.
No più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia ſpoſa innanzi,
E mirarla dolente? Il ſai, Fingallo,
Io vincitor fui ſempre. E vincitore
Quinci inanzi ſarai, qual pria tu foſti,
Diſſe Fingal: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramoſa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
T'attendono, o guerriero, e molte morti
Uſciran dal tuo braccio. Oſcarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appreſta:

I tra-

[a] L'uſo di cantar quando remano, è univerſale fra gli abitanti della coſta Settentrionale di Scozia. Inganna il tempo, ed anima i rematori.

I travagliati ſpirti abbian ripoſo
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al noſtro aſpetto.
Feſteggiammo, cantammo. Alfin lo ſpirto
Di Cucullin raſſerenoſſi: al braccio
Tornò la gagliardia, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io meſcolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lancie
Cantai gli ſcontri, ove ho pugnato, e vinto:
Miſero! ed or non più: ceſsò la fama
Di mie paſſate impreſe, e abbandonato
Seggomi al ſaſſo de' miei cari eſtinti.
Così ſcorſe la notte, in fin che 'l giorno
Sorſe raggiante. Dall'erboſa piaggia
Alzoſſi il Re, ſcoſſe la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo ſeguimmo
Come ſtriſcie di foco. Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che ſgorgano dal Lena: egli sì diſſe.

Noi

Noi ſalimmo le navi, e ci ſpingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' Ocean per la ſonante ſpuma. 13 435

OS-

OSSERVAZIONI

AL CANTO VI.

* * *

1. „ SE Oſſian, dice l' Autore degli Annali Tipogra-
„ ſici, ha preſo il colorito cupo degli oggetti del
„ ſuo clima, con qual forza e con qual verità non ne ha
„ egli rappreſentata l'immagine? E queſte immagini ap-
„ punto e queſto colorito cupo, ma ſublime, sbalordiſco-
„ no e traſportano l' anima, quaſi ad ogni pagina del ſuo
„ Poema „. Egregiamente. Noi per altro abbiam vedu-
to che Oſſian ſa maneggiar con ugual maeſtria tutte le ſpezie de' colori. E s' egli fa più ſpeſſo uſo del cupo, queſt' è perchè il cupo è più ſpeſſo confacente a' ſuoi ſoggetti. *

2. Vediamo che gli antichi Scozzeſi ſi dilettavano molto dei conviti ; e che in eſſi il capo principale erano le *conche*. E' molto credibile che i Celti Caledonj non ſi laſciaſſero vincer dai Daneſi nel traſporto pel vino, e per gli altri liquori. Pure gli Eroi di Oſſian non ſolo non s' ubbriacano come il ſaggio Uliſſe, ma nei loro conviti non c'è la minima ombra di eccesſo, o d'indecenza, anzi neppur un'eſpreſſione che ne faccia ſoſpettare la poſſibilità. In luogo di ſtenderſi ſul pregio dei liquori, Oſſian non parla che del vaſo. L'effetto delle loro bevande non è un'allegrezza ſmodata, e tumultuoſa, ma una gioja ſemplice e pura, che ſerena gli ſpiriti, li move al canto, ed anima le nobili converſazioni degli Eroi. Il fanciullo Ciro in queſti conviti non ſi farebbe certamente immaginato che il vino foſſe un veleno, come alla menſa d'Aſtiage ſuo avolo. *

3. Ar-

3. Artifizioſamente il Poeta introduſſe queſt' Epiſodio, come il più acconcio a diſpor gli animi all' eſito felice dell' azione.

4. Tutte le parlate di Oſſian ſono ragguardevoli per molti pregi: ma queſta mi ſembra d' un' eccellenza ſuperiore ad ogni altra. Non ſo ſe ſia più ammirabile la generoſità di Fingal, o l'artifizio con cui egli s' inſinua nell' animo di Svarano. Poteva queſti eſſer eſacerbato verſo di Fingal per quattro motivi: per l' inimicizia nazionale degli Scozzeſi, e dei Daneſi, per l'inimicizia perſonale tra lui, e Fingal, per la vergogna della ſua ſconfitta, e per deſiderio di riſarcirſi. Fingal prende a ſuperar tutti queſti oſtacoli con la nobiltà de' ſuoi ſentimenti; e lo fa con un' ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occaſione dal canto di Ullino; e moſtra coll' eſempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un' odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi eſſe da principio erano amiche e congiunte. Paſſa indi ad allontanargli dall' animo l'idea della vergogna, ch' era il punto più delicato e più neceſſario; e fa un grand' elogio del valore di Svarano, indicando che nel ſuo ſpirito egli non ha perduto nulla dell' antica ſua gloria. La lode non è mai più luſinghiera quanto in bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor proprio di Svarano con queſto calmante, Fingal mette in uſo i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d' Aganadeca, per deſtar in lui ſentimenti teneri ed amichevoli coll' immagine d' una ſorella amata non meno da lui, che da Fingal. Moſtra che ſin dal tempo di quella egli avea concepita molta propenſione per lui, e gli rammemora la prova ſenſibile che glie ne diede in quella occaſione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarſi di conſervar odio e rancore con una perſona, che già

da

da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto. Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come inanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un'ospite nobile a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare il balordo artifizio d'Amennone nel 2. dell'Iliade. *

5. La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza. *

6. Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del Poema, ch' egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che un' illusione del suo amor propio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza. *

7. Gli Eroi de' Poeti Greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell' Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll' ombra di Patroclo per aver usato questo atto di

pie-

pietà, e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d' umanità, almeno il comando di Giove, e l' esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d' aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest' altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d' Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch' è un' esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi Poeti Greci, e quello di Ossian. Adrasto Re di Argo ricorre personalmente a Teseo Re d' Atene, affine d' indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti, uccisi nella passata guerra. Teseo dopo avergli fatto l' uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall' onestà della causa, o dai sentimenti d' un' animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l' opera comparisce Minerva, per ricordar a Teseo ch' egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta Greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l' invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l' Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all' amico, lo conforta e l' esalta; e in luogo d' esiger guiderdone dall' alleato, ricusa l' omaggio del suo stesso nemico. *

8. Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il Poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse

riſſe pugnando. Ma il ſuo cangiamento è molto più glorioſo per Fingal, più intereſſante, e più iſtruttivo. Oſſian c'inſegna con queſt' eſempio che la virtù doma i cuori più barbari, e ch' ella trionfa alle volte dell' educazione, e della natura. Lezione utiliſſima, e ch' è d'un maſſimo ſtimolo per corriſponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offeſe. *

9. La preſenza di Carilo riſveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s'indirizza a queſt' Eroe, ſe non dopo la partenza di Svarano. Queſta mi ſembra un' avvertenza aſſai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da poterſi conciliar inſieme così agevolmente. La preſenza del primo avrebbe deſtato nell' altro qualche movimento d'orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accreſcer la vergogna, e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca viſta era più atta ad inaſprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudizioſamente allontana prima l' uno, e poi penſa a conſolar l' altro. *

10. Queſto incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di ſopra, ove Fingal chiamando i ſuoi figli, nomina Rino. I gran Poeti ſanno far naſcer di queſti incidenti quando meno ſi aſpettano: gli altri non veggono i più ovvj e preſentati ſpontaneamente dal ſoggetto. *

11. La villania e la sfacciataggine di coſtui, ſomiglia alquanto a quella del Terſite d'Omero. Vediamo che Oſſian dipinge i caratteri malvagi e odioſi non meno che i nobili e i grandi. Ma egli ſa porli nel loro punto di viſta, nè il lettore può prender equivoco, o eſſer ſedotto. Queſte non ſono che l' ombre, le quali danno riſalto alle figure luminoſe. *

12. Oſſian dinota ſpeſſo le qualità dell' animo colle qualità eſterne del corpo. Queſta maniera è più naturale,

perchè nel primo linguaggio le idee appartenenti allo ſpirito non potevano eſprimerſi ſe non con termini tratti da oggetti ſenſibili; più poetica, perchè dipinge; e più ingegnoſa, perchè laſcia penſare. *

13. I migliori Critici convengono che un Poema Epico debba aver lieto fine. Queſta regola nelle ſue più eſſenziali circoſtanze fu oſſervata dai tre meritamente famoſiſſimi Poeti, Omero, Virgilio, e Milton. Pure, non ſo per qual ragione, le concluſioni dei loro Poemi, laſciano un certo che di triſto e diſguſtoſo nell' animo. L' uno laſcia il lettore ad un funerale, l' altro all' intempeſtiva morte d' un' Eroe, il terzo nelle ſolitarie ſcene d' un mondo diſabitato.

Ὣς οἳ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Vitaque cum gemitu fugit indignata ſub umbras.
They hand in hand ecc.

COMALA

POEMA

DRAMMATICO.

COMALA

POEMA DRAMMATICO.

ARGOMENTO.

LA Tradizione ci ha trasmessa la Storia compiuta di questo Poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno Re d' Inistore, o dell' Isole Orcadi, s' innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che lo seguì travestita da giovine che desiderava d' esser impiegato nelle sue guerre. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno degli Eroi di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo inanzi. La sua romanzesca passione, e la sua bellezza le cattivò per tal modo l' affetto del Re, che avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e Comala lo attendeva. La lasciò sopra un monte donde si scopriva l' armata di Caracul:

intanto egli ſi portò a combattere, avendole inanzi promeſſo di ritornare quella ſteſſa notte, ſe foſſe ſopravviſſuto. Il rimanente della Storia può raccoglierſi dal Poema medeſimo.

Queſto Poema è molto pregevole per la luce che ſparge ſopra l' antichità delle compoſizioni di Oſſian. Caracul di cui qui ſi fa menzione è lo ſteſſo che Caracalla figlio dell' Imperator Severo, il quale nell' anno 211. fece una ſpedizione contro i Caledonj.

La varietà della miſura dei verſi fa vedere che il Poema fu originalmente meſſo in Muſica, e forſe preſentato ai Capi delle Tribù in qualche ſolenne occaſione.

E Co-

* * * * * * * * *

E' Coſa che ſorprende il trovare fra i Caledonj non pur membra e pezzi ſpiccati, ma un corpo intero e formale di Poeſia regolata. Abbiam veduto un Poèma Epico: or eccoci una Tragedia. La ſua picciolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravviſano in eſſa tutti i lineamenti e le proporzioni della Tragedia. C' è il ſuo picciolo viluppo, i ſuoi colpi di Teatro, e la ſua Cataſtrofe inaſpettata: gran varietà d' affetti, ſtile ſemplice e paſſionato: in ſomma queſta Poeſia ha quelle virtù che ſi ammirano tanto nei Greci. Non pur Teſpi, ma Eſchilo avrebbe potuto compiacerſi di queſto ſaggio. Il Coro, e la varietà del metro la rende interamente ſomigliante ai Melodrammi dei Greci. Adattata alla Muſica da un dotto maeſtro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe eſſere un' Opera d' un nuovo guſto, e far grandiſſimo effetto anche ai tempi noſtri.

Siccome nel tradur queſta Poeſia io mi ſon preſo qualche libertà più che nelle altre, così ſtimo convenevole il renderne ragione ai conoſcitori, e alle perſone di guſto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell' uniforme ad eſprimere gli ſlanci dell'anima, e i varj affetti che ſi ſuccedono rapidamente in queſto picciolo Dramma. Io ho ſeguitato queſto metodo anche negli altri Poemetti, in que' luoghi ove l' Autore o innanzi d'entrar nella ſua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con feliciſſimo volo ſi getta nel Lirico. I Traduttori, volendo metter in viſta la difficoltà delle Traduzioni, calcano unicamente ſopra la diverſità del linguaggio: ma non moſtrano di ſenti-

re

re un'altra difficoltà, con cui è lor neceſſario di lottare, e che per mio credere è ancora più grande: voglio dire quella che naſce dalla diverſità della verſificazione. Egli è certo che i ſentimenti, i penſieri, e l'eſpreſſioni prendono da ſe ſteſſi un tornio e una configurazione corriſpondente alla verſificazion riſpettiva de' varj Poeti. La brevità, o la lunghezza del verſo, la varietà delle fleſſioni, delle poſe, delle cadenze, l'armonia che riſulta naturalmente dal numero, e quella che naſce dall'aggiuſtatezza delle conſonanze, il diverſo intralciamento, e la diſtribuzion delle rime, ciaſcheduna di queſte coſe modifica i ſentimenti, e comunica loro una bellezza propria, e diſtinta da tutte l'altre. Si trasferiſcano gli ſteſſi ſentimenti in un'altro metro; ſi cangi la diſpoſizione; ſi alterino le miſure: tutto è guaſto. Le idee aggiuſtate ſopra un'altro metro, ſtanno per così dire, a diſagio in queſto nuovo, e prendono attitudini violente o ſcompoſte: ſi forma una diſcordanza diſguſtoſa tra i ſentimenti ed i ſuoni: gli oggetti non ſi preſentano più ſotto il punto di viſta conveniente: l'orecchio ed in conſeguenza lo ſpirito ſi ripoſa in luoghi poco opportuni, e ſdrucciola ſu quelli ne' quali dovrebbe arreſtarſi; e la compoſizione la più perfetta diventa ſimile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è aſſolutamente impoſſibile di far una traduzione di buon garbo, la qual ſia preciſamente letterale in una ſoverchia ſproporzione di metro. Alla poca avvertenza o deſtrezza dei Traduttori in queſto punto ſi debbono quelle ſtentate e contraffatte Traduzioni, alle quali i loro Autori danno abuſivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono ſcioccamente ammirate: come ſe toſſe un gran che l'aver il merito d'un Dizionario, o come ſe il preſentar un cadavero ſfigurato, in vece d'un corpo

animato, e pien di vivezza e di grazia, foſſe una raccomandazione molto diſtinta. Egli è dunque indiſpenſabile in una Traduzione di guſto, d' alterar un poco l' Originale per vero ſpirito di fedeltà; e poichè le noſtre miſure non ſi adattano a quei ſentimenti, di raſſettare e girar in modo i ſentimenti medeſimi, che adattandoſi alle miſure noſtre facciano un' effetto equivalente a quel che fanno nel loro eſſere primitivo. Ma queſto ripiego ha i ſuoi inconvenienti. Volendo ſchivar la ſtentatezza delle Traduzioni ſcrupoloſe, molti ſi gettano nell' intemperanza delle paraſraſi, e quel ch' è peggio preſtano ai loro Autori maniere oppoſte al genio della loro Poeſia, o alla modificazione particolare del loro ſpirito. Io ho uſata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo queſti due ſcogli. Quanto io ſia riuſcito, non ſaprei dirlo: dirò ſolo di qual artifizio io mi ſia ſervito per riuſcirvi. Inanzi a tutto, io non ho mai omeſſa volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio Poeta, ſia di ſentimento, ſia d' eſpreſſione. Tutto l' arbitrio ch' io mi ſon preſo ſi riduce ad aggiungere, a traſportare, o a modificar qualche coſa, nel che ho avuto tre avvertenze, ſecondo me importantiſſime. La prima di far che l' Autor medeſimo ſuppliſſe a ſe ſteſſo, ſervendomi delle maniere uſate da eſſo in luoghi ſimili, ed alle volte traſportandole vicendevolmente da un luogo all' altro. La ſeconda di aggiunger generalmente quei ſentimenti ch' erano inchiuſi nel ſentimento dell' Autore, o n' erano una conſeguenza immediata: avvertendo che ciò non foſſe in que' luoghi, ove l' Autore gli aveva artifizioſamente ſoppreſſi. La terza infine, di guardarmi ſcrupoloſamente dall' ammettere idee o eſ-

preſ-

preſſioni che non foſſero eſattamente conformi al modo di penſare, e d' eſprimerſi del mio Originale.

Io non ho per altro fatto molto uſo di queſte picciole e neceſſarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto maſſimo ſtudio di oſſervar tutta quella eſattezza che potea conciliarſi con l' eleganza e con l' armonia. Non isfuggiranno al rifleſſo degl' intendenti gli oſtacoli preſſochè inſormontabili ch' io dovetti incontrare. Io non poſſo dire qual ſia il metro dell' Originale: ma ſecondo tutte le apparenze il verſo Celtico dovrebbe eſſere più vibrato e più breve del noſtro, e naturalmente rimato. Il noſtro Sciolto non ſi ſoſtiene con altro che con la maeſtà dell' ondeggiamento periodico. Ora non v' è coſa più direttamente oppoſta a queſto genere di ſtile e di verſo, quanto la maniera eſtremamente conciſa, ſerrata, e rapida, ch' è il coſtante carattere dello ſtile di Oſſian. Penſino i conoſcitori ſe alcun lavorator di moſaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verſo ſciolto un tutto armonioſo di tanti minuzzoli, per far che i ſentimenti riceveſſero l' un dall' altro ſoſtegno e riſalto, per non iſtemprarli, nè ſtorpiarli, per preparar loro mille giaciture varie e convenienti, e per commetterli inſieme naturalmente e ſenza durezza. Io potea ben dir con ragione d' eſſer nel letto di Procuſte. Certo è che nella Poeſia Italiana io non aveva alcun eſempio preciſo dello ſtile e del numero che conveniaſi alla Traduzione d' un Poeta così lontano dalle noſtre maniere; e che mi convenne tentar una ſtrada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi luſingherò indarno di qualche equità? *

A T-

A T T O R I.

FINGAL.

COMALA.

IDALLANO.

DERSAGRENA.)
) figlie di Morni.
MELILCOMA.)

CANTORI.

La Scena è in Arven, lungo un ruſcello, chiamato il Crona.

CO-

COMALA

POEMA DRAMMATICO.

SCENA I. [a]

[b] *Derſagrena, e Melilcoma.*

Derſ. GIà la caccia è compita;
Altro in Arven non s' ode,
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona: [c]
Laſcia l' arco
Prendi l' arpa;
La notte avanziſi
Tra dolci cantici,

Tra

a Ho diviſo in Scene queſto picciolo Dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi ſia alcuna bellezza nel porlo tutto di ſeguito, ſenza diſtinzione, come fanno alcuni nelle loro Tragedie, per una ridicola affettazione d' imitar i Greci. *

b Derſagrena *Lo ſplendor d' un raggio Solare.*

c Il Crona è un picciolo ruſcello, che ſi ſcarica nel Carrone.

Tra feſte, e giubili
E larga ſpandaſi
Per Arven tutto la letizia noſtra.
Melil. E' ver, la notte avanza,
O verginetta dall' azzurro ſguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Deſio di canto, che poc' anzi io vidi
Viſion che m' adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruſcel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell' ombre
Una parte del colle;
Ma quei ſi ſcoſſe, e via fugginne a ſlanci.
Vapor focoſo s' aggirava intorno
Alle ramoſe corna, e fuori uſciéno
Dalle nubi del Crona
Le riſpettate faccie
Degli avi noſtri: or che vorrà dir queſto?
Derſ. Laſſa, che aſcolto mai!

Se

[a] Melilcoma *Occhio che gira ſoavemente.*

Se non erran gli auguri;
Queſti ſon certi indizj della morte
Del gran Fingallo: ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di ſcudi,
Caraco è vincitor. Comala ſcendi, [a]
Scendi infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroſo.
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo Spoſo.
Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core,
E forſe in queſto punto
Erra ſui noſtri colli,
Vago di rivederti
L'innamorato ſpirto.

Melil. Vedi là come ſiede
Comala abbandonata: a' piedi ſuoi

Stan-

[a] Comala, *Vergine dal bel ciglio*.

Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie, *
E addentano l'auretta.
Fa del braccio colonna
All' infiammata guancia, e ſparſa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi cileſtri
Rivolge ai dolci campi
Della promeſſa: o caro Fingal, grida,
Preſſo è la notte, e tu non giungi ancora?

* * * *
* * *
* *
*

SCE-

* Queſte parole ſon poſte per indicar un ſiniſtro augurio. Anche a' giorni noſtri, qualunque volta gli animali ſi ſcuotono improviſamente, ſenza una qualche cauſa apparente, il volgo crede ch' eſſi veggano gli ſpiriti dei morti.

SCENA II.

Comala, e dette.

Com. O Carrone, o Carron perchè mai veggio
Rotar nel ſangue le tue torbid' onde?
Forſe ſulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forſe
Il Re di Morven dorme? Eſcine, o Luna,
Bianca figlia del cielo,
Eſci dalle tue nubi, e fa ch' io ſcorga
La luce del ſuo brando
Brillar nei campi della ſua promeſſa.
O tu piuttoſto

Va-

a Carun, o Car-avon, *Fiume ſerpeggiante*. Queſto fiume era il termine del Dominio Romano nella Bretagna, e divideva la provincia Romana dalla Scozia che ſi mantenne libera. Egli ritiene ancora il nome di Carron, ed entra nel Forth, alcune miglia lontano dal Nord di Falkirk.

..... Genteſque alias cum pelleret armis
Sedibus, aut victas vilem ſervaret in uſum
Servitii, hic contenta ſuos defendere fines
Roma ſecurigeris prætendit mænia Scotis.
Hic ſpe progreſſus poſita, Carronis ad undam,
Terminus Auſonii ſignat divortia regni. Bucan.

Vapor di foco,
Che per la notte
Riſchiari l'ombre degli eſtinti padri,
Vieni, vieni,
Vapor di foco,
E con l'errante
Vermiglia luce
La via m'addita, ch'al mio ben conduce.
Laſſa, chi mi difende
Dal dolor, dall'amore
Dell'odiato Idallano? e quando mai
Potrò mirare il mio diletto Eroe
Volgerſi in mezzo alle ſue forti ſquadre,
Lucido come raggio
Oriental che ſplende
Fuor del roſato grembo
Di nube mattutina?

* * *
* *
*

SCE-

SCENA III.

Idallano, e dette.

a Idall. O Dalle cime del funeſto Crona
Denſa nebbia precipita, e ſull' orme
b Del cacciator ti ſpargi; agli occhi miei
I ſuoi paſſi naſcondi, ond' io non vegga
La rimembranza dell' eſtinto amico.
Son diſperſe le ſquadre
Della battaglia, e le affollate genti
Più non ſtringonſi intorno
Al fier rimbombo del percoſſo ſcudo.
Corri ſangue, o Carron; del popol forte
Caduto è 'l capo.

Com. Chi, riſpondi, chi,
Figlio dell' atra notte,
Chi cadeo del Carrone

a Coſtui era ſtato ſpedito da Fingal, per dar notizia a Comala della ſua vittoria, ma egli invece le reca la falſa nuova che 'l Re era morto. Vedi l' Oſſerv. 8. dopo il Poema.

b Di Fingal.

Sopra le ſponde erboſe? er'egli bianco
Come in Arven la neve? era ridente
Come l'arco piovoſo? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corſo?
[a] *Idall.* Oh veder poteſs'io
Il diletto amor mio dolce pendente
[b] Dalla collina ſua, veder poteſſi
Il roſſeggiante ſguardo
Foſco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra'l crine aſcoſa! [c]
O auretta leggiera
Deh ſoffia un cotal poco,
E i bei capegli inalza, e fa ch'io ſcorga

Il

[a] Idallano parla tra ſe.

[b] Il ſenſo dell' Originale è alquanto oſcuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock.* *

[c] Convien dire che la capigliatura eſtremamente lunga e folta foſſe una bellezza particolare delle donne Scozzeſi, e ch' eſſe laſciaſſero caderſela dalle ſpalle ſul petto: poichè qualunque volta ſi parla de' loro capelli, Oſſian accenna ſempre ch' eſſi ricoprivano le guancie o il ſeno. *

Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello! *
Com. O narrator della dolente istoria
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle
Il tuon romoreggia,
Il lampo fiammeggia,
Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer pos's' io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi autor della dolente istoria,
Dunque cadeo lo spezzator di scudi?
Idall. Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.
Com. Venga sulle tue traccie orror di morte,
Distruzion ti colga, o Re del mondo,
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta, e com' io son, tal sia

* L' Originale: *l' amabil faccia del suo dolore.* *

Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata, e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
M' hai tu detto sì tosto
Ch' era spento il mio Eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga, avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obbietti
Con grazioso inganno
Sedotto avrian l' innamorata mente.
Sopra lontana rupe
In un tronco, in un sasso
L' avrei forse veduto, e 'l suon del vento
Al desioso orecchio
Avria sembrato del suo corno il suono.
Oh foss' io adesso almeno
Del Carron sulle sponde,
E riscaldar potessigli
Le fredde, e smorte guancie
Coll' amorose lagrime!

Idall.

Idall. No, ſul Carron non giace; in Arven toſto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu riſguardalo, o Luna; in ſul ſuo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi
Comala il riconoſca, e in lui s'affiſi.

Com. Fermatevi, fermate
O figli della tomba, [a]
Finch'io veggo il mio Amore: egli ſoletta
Laſciommi a caccia; io non ſapeva, ahi laſſa,
Ch'ei n'andaſſe alla pugna. Ei colla notte
Promiſe di tornar: così ritorni [b]
Fingal diletto? o dell'ofcura grotta
[c] Tremulo figlio, e perchè mai non dirmi
Ch'egli cadrebbe? lo tuo ſpirto il vide
Perir nel ſangue de' ſuoi prodi avvolto,

a Cioè: *O voi che gli apparecchiate la tomba.* *

b Nell'Originale: *e il Re di Morven è ritornato.* Queſte parole contengono una ſpezie d'Ironia. La Traduzione rende il ſentimento più chiaro, e forſe gli dà più riſalto. *

c S'intende un Druido. E' probabile che di quell'ordine ne rimaneſſero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l'abbia conſultato intorno all'eſito della guerra di Caracalla.

E a Comala il taceſti,
Onde più acerba e grave
Scendeſſe al cor l'inaſpettata doglia.
Melil. Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender ſi vede
D'Arven colà nella ſoggetta valle?
Chi è coſtui, che viene ²
Alla poſſa dei fiumi ſomigliante
Quando l'onde affollate
Splendono a' rai della vibrante Luna?
Com. E chi puot' eſſer altro,
Che 'l mio nemico, l'eſecrabil figlio
Del Re del mondo? ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi,
Dalla tua nube
L'arco di Comala,
Sicch'egli infiggaſi
Nell'empio petto, e quei trafitto caggia

Come

Come cervo in deſerto. Ah no, che veggio?
Queſta, sì queſta
Del mio Fingallo è l'ombra
Che a me ſen viene
Dal ſuo cupo ſoggiorno,
Ed ha d'intorno
Le ſchiere pallide
Della ſua morta gente.
Mio deſio,
Amor mio,
Perchè vieni
A ſpaventarmi,
A conſolarmi
L'alma languente?

* * * *
* * *
* *
*

SCENA IV.

Fingal, *Cantori*, *e dette*.

Fing. SU su, le pugne del Carrone ondoso
Cantori, erganſi al Ciel: provò'l mio braccio
Caraco audace, e pien di ſcorno, e d'ira
Fugge pei campi del domato orgoglio.
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell'aria, che nel ſen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverſo
Lo riſpinge dal monte, e 'l boſco oſcuro
Di foſca luce da lontan roſſeggia.
Ma parmi aver inteſo
Voce ſimile al ſoffio
Di freſco venticello,
Che ſpira da' miei colli. Ah faria queſta
La voce della bella
Cacciatrice di Galma,
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?

Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce;
Fammi sentir quella che il cor mi molce
Gentil tua voce.

Com. O amabilissimo
Figlio di morte
Sempre caro, e vezzoso,
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo. *b*

Fing. Sì, del riposo mio
Nello speco verrai:
Cessaro i nembi omai, 4
E lieto arride a' nostri campi il Sole.
O bella cacciatrice
Rendi felice
Il tuo diletto Sposo.

Vien-

a Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come s' ei fosse la sua ombra. *

b Comala intende parlar del sepolcro, e Fingal prende le sue parole per un' invito amoroso. *

Vientene meco
Dentro lo ſpeco
Del mio ripoſo.

Com. Oh che veggio? che aſcolto?
No non m'inganno; egli è Fingallo, ei vive,
Ei torna pien della ſua fama; io ſento
La man delle battaglie: oimè, oimè,
Che vicenda improvviſa,
Che tumulto d'affetti
M'affoga il cor! Sento ch'io manco: è d'uopo
Che a ripoſarmi io vada
Dietro di queſta rupe,
Finchè la ſoga della affannata alma
Ha poſa, e calma.
Stiami l'arpa da canto,
E voi figlie di Morni
Sciogliete il canto.

Derſ. Comala in Arven tre cervetti ucciſe;
Mira la fiamma
Che là ſovra la rupe alto riſplende.

Van-

Vanne al convito
Re di Morven ſelvoſa,
Che la tua ſpoſa con deſio t'attende.
Fing. Ma voi figli del canto alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s'allegri
La verginetta dalla bianca mano
Finchè dell'amor mio la feſta io miro.

SCENA V.

Fingal, *Cantori*, *Idallano*.

Cant. VOlvi pur, volvi giojoſo
Carrone ondoſo,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d'orror.
Più non ſi ſcorge ſovra i noſtri campi
Orma che ſtampi - volator deſtriero,
Nè 'l ſuon guerriero - del nitrito aſcolto,

E al-

E altrove volto - il fier veſſillo io miro.
Fuggiro, fuggiro.
Or d'altra gente a' danni
Spiegano i vanni - del feroce orgoglio,
E alla baldanza lor Morven fu ſcoglio.
In pace il Sole
Sereno omai
Co' ſuoi bei rai
Riſorgerà.
Omai giojoſa
La notte ombroſa
Da' noſtri poggi
Diſcenderà.
Qui ſolo udrannoſi
Voci di giubilo,
Voci di caccia:
Le trombe tacciono,
Udraſſi 'l corno,
E 'l boſco intorno
Riſponderà.

Gia-

Giacerà in ozio
Il ferro crudo,
Arneſe inutile
L'elmo, e lo ſcudo
Dai larghi portici
S'appenderà.
Che ſe pur di battaglie avrem talento
Daremo al vento - le velate navi
D'armati gravi - e di Loclin le ſponde
Torbide l'onde - roſſeggiar vedranno,
Dal brando, che in ſuo danno
Già tentò con improvido conſiglio
Del Re del mondo il temerario figlio.
Volvi pur, volvi giojoſo
Carrone ondoſo
Il tuo flutto vincitor;
Fuggiro, fuggiro
Nella lor terra
I figli di guerra
Ricolmi d'orror.

SCE.

SCENA VI.

Melilcoma, e detti.

Melil. O Aure, aure leggiere
Deh ſcendete dall' alto,
E voi raggi di Luna
Alzate la ſua anima.
Pallida pallida
Giace la vergine
Preſſo la rupe.
Comala non è più. 6

Fing. Come? che dici? 7
Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi laſſo,
Comala ſventurata!
Deh col tuo ſpirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto, e doglioſo
Sopra il mio colle erboſo
A te, mio ben, penſando.

Idall. Oimè la voce è ſpenta
Della bella di Galma cacciatrice,
Nè più vedrolla ad inſeguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il ſuo ſpirto
Con l' infauſta novella? io non previdi
Così atroce ſciagura, e ſol volea
Con la vana ſua doglia
Farle più dolce inaſpettata gioja.
Fing. Garzon malnato, dal funeſto ciglio,
Togliti agli occhi miei: più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inſeguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi.
Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor ripoſa,
Ond' io poſſa vederla
Nel fior di ſua beltade
Pria che in tutto ſia ſpento. Eccola ſteſa
Pallida pallida

Preſ-

Preſſo la rupe, e 'l vento
Le ſcompone i bei crini.
Fiſchia nell' aria ancora
La corda del ſuo arco
Ch' ella cadendo infranſe. Orsù Cantori,
Alla di Sarno ſventurata figlia
S' alzino i canti, e ſi conſegni al vento
De' noſtri colli quell' amabil nome.

Cant. Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che già volano,
E rivolano,
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella Vergine.
Vedi vedi
Raggi tremuli
Di Luna candida,
Che ſollevano

Il tuo ſpirito,
E t' inondano,
Ti circondano,
O grazioſa vergine
D' ammanto lucidiſſimo.
Fuor delle nubi eſcon dei padri, e gli avi
Gli aſpetti gravi.
Veggo di Fidala [a]
L'occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le ſevere ciglia. [b]
Quando vedraſſi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata, e morbida?
Quando s'udrà la voce tua dolciſſima
Più che di venticel ſoave ſibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.

[a] Fidalan fu il primo che regnaſſe in Iniſtore.
[b] Sarno, padre di Comala, morì poco dopo la fuga della ſua figlia.

Solo nei ſogni della notte placida
Verrai per conſolar gli afflitti ſpiriti,
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì penſoſe, e tacite
Ai dolci ſogni correran con l'animo.
Vedi, vedì,
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che volteggiano
E gareggiano
Per accoglierti
Per avvoglierti
Bella Vergine.
Vedi, vedì,
Raggi tremuli
Di Luna candida,
Che ſollevano
Il tuo ſpirito,
E t' inveſtono,

Ti

Ti riveſtono, 405
O grazioſa vergine,
D'ammanto lucidiſſimo.

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1 QUeſta circonlocuzione è molto artifizioſa e conveniente. Comala temeva che foſſe morto il ſuo Fingal, e non oſava domandarne direttamente, perciò ſi ſerve di contraſſegni per indicarlo, che gli vengono ſuggeriti dalla ſua paſſione. Ella vuol piuttoſto intender la ſua diſgrazia, che ſentirla, e ricevendo il colpo obbliquamente, tenta di eluderne la forza. *

2. *Quis eſt iſte, qui quaſi flumen aſcendit?* Ger. c. 46. v. 7. *

3. *Surge, propera, amica mea, formoſa mea, & veni.... Oſtende mihi faciem tuam: ſonet vox tua in auribus meis.* Cant. c. 2.

4. *Jam hyems tranſiit, imber abiit, & receſſit.*

5. Le parole preciſe dell'Originale non ſono che queſte: *Egli ritornò con la ſua fama, ſento la deſtra delle ſue battaglie. Ma conviene eh' io mi ripoſi dietro la rupe, finchè mi ſi calma lo ſpirito dal ſuo timore. L' arpa ſiami vicina, e voi ſciogliete il canto, o figlie di Morni.* Queſto luogo a dir vero è molto freddo e digiuno per eſprimer il tumulto e 'l gruppo d'affetti che doveano allora agitar l'animo di Comala. Qui non ſi ſcorge nè la ſorpreſa, nè il paſſaggio rapido e violento da un dolore eſtremo ad una eccеſſiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva eſſer la conſeguenza. Quindi riſulta un' inconveniente ancora più grave, ed è che coteſta morte non è abbaſtanza preparata, e perciò la Cataſtrofe ha più dello ſtrano, che del ſorprendente; perchè nell'eſpreſſioni antecedenti non c'è coſa che poteſſe

teſſe farla prevedere al Lettore, e perchè ſembra nata ſenza ragion ſuffiziente. Io ho procurato di ſupplire a queſto difetto coll' aggiunger alcuni piccioli tratti eſpreſſivi della paſſione, i quali preparino alla Cataſtrofe: ma ebbi cura nel tempo ſteſſo di non dipartirmi dalla brevità e dalla maniera conciſa d' Oſſian. *

6. Racconta Livio che due donne Romane, vedendoſi a comparir innanzi improvviſamente i figli, ch' elle aveano pianti per morti nella battaglia del Traſimeno, ſpirarono d' allegrezza tra le lor braccia. *

7. L' Originale: *E' morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell' amor mio? Viemmi all' incontro, o Comala, ſovra i miei poggi, quando ſoletto m' aſſiao preſſo i ruſcelli delle mie colline.* Anche qui Fingal ſi raſſegna troppo facilmente, nè moſtra di darſi molta pena di queſta morte. Ho già oſſervato altrove, che Oſſian non ama d' eſaurir l' affetto: ma queſta volta egli ſi fa appena riconoſcere, non che ſentire. *

8. Queſto ſentimento non ſi trova nell' Originale: io non ebbi difficoltà di aggiungerlo, perchè mi parve neceſſario. Si contiene in eſſo la ſola ragione, che può giuſtificare in qualche modo la condotta d' Idallano, la quale deve ſembrare aſſai ſtravagante. Egli non potea certamente luſingarſi d' ingannar Comala, poichè la verità dovea riſaperſi tra pochi iſtanti. Qual motivo può dunque averlo indotto a queſta impoſtura? Il Traduttore Ingleſe dice ch' egli fu moſſo da geloſia: ciò verrebbe a dire ch' egli inteſe di far un diſpetto a Comala. Ma s' ella è così, egli ſi moſtra piuttoſto pazzo che geloſo: poichè egli era viſibile, che ſcoperta la ſua frode, il diſpetto ch' egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave ſuo danno ſopra di lui. Oltre di che dovrebbe ſcorgerſi nei ſentimenti d' Idallano queſta geloſia diſpettoſa, che l' induce ad affliger

così crudelmente l'animo della ſua cara: eppure nelle ſue parole non ſi ſente altro che amore, e un amore aſſai lontano da un tal eccesſo. Sarebbe più ragionevole ch'egli ſperaſſe d'indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v'è pure un ſol cenno. Il ſentimento ch' io ho poſto in bocca d' Idallano ſi rende più conveniente, per quello ch'egli dice di ſopra, che non voleaſi dar ſepoltura a Fingal ſulle rive del Carrone, ma che il ſuo corpo dovea tra poco eſſer trasferito in Arven: poichè da queſte parole dovea neceſſariamente ſeguirne, che Comala s' arreſtaſſe dove ell'era, per aſpettarlo, con che ſi ſarebbe immediatamente ſcoperta la falſità della ſua relazione. Non potrebbe egli ſupporſi, che l'Originale in queſto luogo foſſe mancante, e che doveſſe eſſerci anticamente qualche paſſo equivalente o ſimile a quello ch' io ci ho aggiunto, il quale in tanta diſtanza di tempo ſiaſi ſmarrito, come tanti ſquarci più lunghi, e tanti interi Poemi? *

LA GUERRA
DI
CAROSO.

LA GUERRA
DI CAROSO.

Argomento.

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell' Originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell' anno 284. s' impadronì della Bretagna, assunse la porpora, si fece proclamar Augusto dalle sue milizie; e sconfisse l' Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da una partita di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente Poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V' è inserita per Episodio la tragica morte del soprammentovato Idallano:

lano: e queſta è la ragione per cui s' è creduto bene di por queſto Poema immediatamente dopo l' antecedente.

LA GUERRA DI CAROSO.

* * *

PORTA, Malvina mia, portami l'arpa,
Che la luce del canto [1] ſi diffonde
D' Oſſian ſull'alma, l'alma mia che a piaggia
Somiglia allor che tenebría ricopre
Tutti i colli d'intorno, e lentamente
L'ombra s'avanza ſul campo del Sole.
Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulla rupe del Crona; ah non è deſſo,
Ma nebbia del deſerto colorita [2]
Dal raggio Occidentale. Amabil nebbia,
Che d'Oſcar mio prende la forma! O venti
Che ſtrepitate dall'Arvenie cime,
Deh che'l voſtro ſoffiar non la diſperda.
Chi vien con dolce mormorío di canto

In-

[a] Oſcar avea ſpedito Rino a ſpiar i movimenti di Caros. Il Poemetto comincia dal ſuo ritorno. *

Incontro al figlio mio? ſul baſton poſa
L'antica deſtra; la canuta chioma
Erra diſciolta: ſulla faccia ha ſparſa
Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroſo. Ah lo ravviſo: è queſto
[a] Rino del canto, che l'altier nemico
Ad eſplorar n'andò: Che fa Caroſo,
[b] Re delle navi? Il figlio mio domanda:
Dì, dell'orgoglio ſuo ſpiega le penne, [c]
Cantor di Selma? Egli le ſpiega, Oſcarre,
[d] Ma dietro a ſiepe d'ammontati maſſi.
Ei dal ſuo muro pauroſo guata,
E vede te, te formidabil come

Om-

[a] Queſto non è il figlio di Fingal, mentovato nel Poema Epico, ma un Cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel Poema intitolato *i Canti di Selma*.

[b] Caros è meritamente così chiamato per le ſue vittorie navali.

[c] S' intende forſe per queſte parole l' Aquila degli ſtendardi Romani.

[d] La muraglia d' Agricola. Oſſian con aria di diſprezzo la chiama *il raccolto ſuo mucchio*. I Caledonj riſguardavano queſte muraglie, come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confeſſione della lor debolezza. Il Poeta non manca di trarne vantaggio. *

Ombra notturna che i turbati flutti
Meſce, e gli sbalza alle ſue navi incontro.
Primo tra' miei Cantor, vattene, ei diſſe,
Prendi la lancia di Fingal, conficca
Sulla ſua punta tremolante fiamma, [a]
E sì la ſcuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Dì ch' ei s' avanzi, ed eſca
De' flutti ſuoi; che impaziente agogno
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l' arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che ſon lungi i prodi.
Ei n' andò col ſuo canto. Oſcarre inalza
La voce ſua, che fino in Arven giunſe
A' ſuoi guerrier come fragor di ſpeco
Se di Togorma [b] il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi ſuoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarſi in fretta

Ap-

[a] Queſta particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregievole. *

[b] L' Iſola *dell' onde azzurre*, una dell' Ebridi.

Appreſſo il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi ſi roveſciano dal monte
Groſſi orgoglioſi di frementi ſpume.
Giunſe Rino a Caroſo, e fiſſe al ſuolo
La fiammeggiante lancia. O tu che ſiedi
Sopra l'onde rotanti, eſcine, e vieni
Alla pugna d'Oſcar. Fingallo è lungi,
E de' cantori ſuoi tranquillo in Selma
Le voci aſcolta: la terribil lancia
Poſagli al fianco, e 'l tenebroſo ſcudo
Pareggiator dell'oſcurata Luna.
Vien Caroſo ad Oſcarre: il duce è ſolo.
Diſſe, ma i flutti del Carrone ondoſo
Quei non varcò: torna il cantor, la notte
Si rabbuja ſul Crona; ardonſi quercie,
Giranſi conche: ſul deſerto piano
Debol luce ſcintilla: oſcure e lente
Veggonſi paſſeggiar l'ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e moſtrano da lungi
Le foſche forme. Si ravviſa appena

Su la meteora ſua Comala [a] : appare
Torvo e tetro Idallan [b], qual Luna oſcura
Dietro a nebbia notturna. A che sì meſto:
Diſſe Rino all'Eroe, ch'egli fra tutti
Solo lo ſcorſe. A che sì meſto, o Duce?
Pur la tua ſama aveſti, e pur s'inteſe
D'Oſſian la voce, e l'ombra tua rifulſe
Curva nell'aere dal ſuo nembo fuora
Per aſcoltar l'armonioſo canto.
Oh, diſſe Oſcar, dunque l'Eroe tu ſcorgi
Nel ſuo foſco vapor? deh dimmi, o Rino,
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' noſtri padri? ancora in Cona
Vive il ſuo nome, ed io vidi più volte
I ruſcei de' ſuoi colli. Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle ſue guerre

Diſ-

[a] In queſto medeſimo luogo accadde la morte di Comala.

[b] Idallano, come vedremo ben toſto, morì altrove. Ma egli era aſſai naturale, che la ſua ombra andaſſe a gemer nel luogo, ove morì la ſua cara, e dove ebbe principio la propria ſciagura. *

Diſcacciato Idallan: Comala fitta
Stavagli in cor, nè l' occhio ſuo potea
Sofferir del garzon l'odiata viſta.
Lungo la piaggia ſolitario meſto
Va lentamente con taciti paſſi,
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall'elmetto, e ſtaſſi
Sulle labbra il ſoſpir, ſu gli occhi il pianto.
Errò tre giorni tacito e non viſto
Pria che giungeſſe alle muſcoſe ſale
De' padri ſuoi, preſſo il ruſcel di Balva. [a]
Stava colà ſotto una pianta aſſiſo
Solo Lamor, che le ſue genti in guerra
Mandate avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè, ſopra il baſton ripoſa
Il canuto ſuo capo, ha ciechi i lumi
Carchi d' etade, e dà coi canti antichi

Alla

[a] Queſto è forſe quel picciolo ruſcello, che ritiene ancora il nome di Balva, e ſcorre per la *romanzeſca* valle di Glentivar nella Contea di Stirling. Balva ſignifica un *ruſcello taciturno*, e Glentivar la *valle romita*.

Alla ſua ſolitudine conforto.
Quando l'orecchio il calpeſtío gli fere
Dei piedi d'Idallan; ſorge, che i paſſi
Ben diſtingue del figlio. Oh torna, ei diſſe,
Il figlio di Lamorre, o ſuono è queſto
Che vien dall'ombra ſua? cadeſti, o figlio,
Del Carron ſulle ſponde? o ſe pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idallano,
Dove ſono i poſſenti? il popol mio,
Idallano, dov'è, che teco inſieme
Solea tornar cogli eccheggianti ſcudi?
Dì, cadeo ſul Carron? No, ſoſpirando
Riſpoſe il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoſo in guerra.
Solo Idallan d'eſſer famoſo, o padre,
Ceſsò, ſul Balva: ſolitario io deggio
Quinci innanzi ſeder, quando s'inalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non ſedean, diſſe il naſcente
Orgoglio di Lamor, non ſedean lenti

Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? ah gli occhi miei
Non la ravviſan più: colà ripoſa
Il valoroſo Garmallon che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoſo in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre
Come poſs'io nel mondo eſſer famoſo,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Diſſe Idallan, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l ſai, Lamorre,
Non conoſco timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Comala, m'eſcluſe
Dalle ſue pugne: ſciagurato, ei diſſe,
Vanne al fiume natio, vanne, e ti ſtruggi
Come dal vento ſuol fiaccata e china
Quercia ſul Balva, ſenza onor di fronde,
Per non rizzarſi o rinverdir giammai.
Miſero, io dunque il calpeſtío romito

Deggio udir de' tuoi paſſi? allor che mille
Son famoſi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarſi ſcioperato e lento
Su' miei torbidi rivi? o di Garmallo
Nobile ſpirto, al deſtinato luogo
Porta Lamor: ſon le mie luci oſcure,
L'alma angoſcioſa, e ſenza fama il figlio.
Oimè, ſoggiunſe il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo ſpirto
Poſſa allegrar? donde poſs'io tornarne
Cinto d'onor, ſicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il ſuon de' paſſi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamor non ſarà lieto; ei non godraſſi
Di brancicar con le ſue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti ſuoi, nè dei cervetti bruni
De' ſuoi deſerti. Ah fiſſo è pur ch' io caggia,
Diſſe Lamor, già rigoglioſa quercia,

Ora dal vento roveſciata infranta.
Sopra i miei colli ſquallida, dolente
Errar vedraſſi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denſo velo
Alla mia viſta il doloroſo obbietto?
Figlio, vanne alla ſala, ivi ſon l'arme
De' noſtri padri: arrecami la ſpada
Di Garmallone; egli la tolſe in campo
Ad un nemico. Ei va: la ſpada arreca,
Porgela al padre; il vecchio Eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba,
Ella è dietro a quell'albero, la copre
Lungh'erba inaridita, ivi del vento
Inteſi il fiſchio, mormora dappreſſo
Picciola fonte, e giù ſgorga nel Balva.
Laſcia colà ch'io mi ripoſi: il Sole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba; ei gli trapaſſa il fianco.

Dor-

Dormono assieme, e le lor sale antiche
Vansi struggendo là sul Balva in polve.
Veggonsi l'ombre in sul meriggio: è muta
La valle, e mesta, e di Lamor la tomba
Guata la gente inorridita e fugge.
Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
Per Idallano: in giovinezza ei cadde.
Vedi ch'ei fugge sul suo nembo, e vola
In region remota. O voi di Morven
Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Passi la notte; ma s'offervi il corso
Dell'altero Carosso: Oscarre intanto
Vanne agli Eroi dei dì passati, all'ombre
Abitatrici dell'Arvenia valle,
Dove sulle lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra.
Mesto Idallan, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,

Sir dell' umido Balva. Alzanſi i duci
Coi loro canti: Oſcarre a lenti paſſi
Poggia ſul colle. Incontro a lui ſi fanno
Le meteore notturne; odeſi un fioco
Mugghio indiſtinto di lontan torrente,
Buffano ſpeſſi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo foſca e mezzo
Roſſa la Luna già dietro il ſuo colle
Chinaſi, voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oſcar tragge la ſpada.
Ombre de' padri miei, magnanim' ombre,
Grida l' Eroe, voi che pugnaſte invitti
Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me, lo ſpirto mio paſcete
Delle future bellicoſe impreſe.
Ditemi, o ombre, là nei voſtri ſpechi
Qual v' alletta piacer? fatemi parte
Del voſtro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illuſtri fatti.

Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube
Pari a deſtriero di ſtranier reggea
L'aeree membra: la ſua veſte è inteſta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la ſua ſpada
Verde meteora già già ſpenta: ha foſco
Sformato il volto, ei ſoſpirò tre volte
Appreſſo il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei diſſe ad Oſcar, ma rotte e tronche
Giunſero a noi le ſue parole, oſcure
Come le ſtorie delle ſcorſe etadi,
Pria che ſorgeſſe lo ſplendor del canto.
Lento lento ei ſvanì, come dal Sole
Nebbia percoſſa ſi dirada e ſtrugge.
Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio meſto e penſoſo [a]

[a] Si allude alla morte violenta di Oſcar deſcritta nel Poema intitolato *Temora*, colla quale ſi ſpenſe tutta la famiglia di Fingal. *

Moſtrarſi a noi: della ſua ſtirpe Oſcarre
La caduta previde, ed improvviſa
Oſcuritade gli ſorgea ſul volto.
Così nube talvolta errar ſi ſcorge
Sulla faccia del Sol, che poi di Cona
Torna ſereno a riſguardar dai colli.
Paſsò la notte tra' ſuoi padri Oſcarre,
E ſulle rive del Carron trovollo
Il dubbioſo mattin; colà s' ergea [a]
Da' tempi antichi una muſcoſa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi ſorgean colline umíli,
E incontro al vento ſoſpingean petroſa
D' annoſe quercie coronata fronte.
Su quelle aſſiſi dell' altier Caroſo
Stavano i duci ſomiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena

Il

[a] La ſituazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad eſſo appartenenti ſi trovano deſcritte da Giorgio Bucanano nel Lib. 1. delle coſe di Scozia, c. 21. Il luogo di queſto Iſtorico può dar qualche lume a quello del noſtro Poeta. *

Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oſcarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil ſua voce: i dirupati
Monti eccheggiarne: ſaltellon fuggiro
Alle lor grotte ſpaventati i cervi,
E ſtridenti s'immerſero e tremanti
L'ombre de' morti nei concavi nembi.
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroſo alla ſua voce
Scotonſi, e rizzan l'aſte. A che Malvina,
Quella ſtilla ſull'occhio? Ancor che ſolo,
Forte è mio figlio; egli è celeſte raggio.
Par la ſua deſtra d'inviſibil ombra
Braccio che fuor da nube eſce: la gente
Solo ſcorgelo errar, ſcorgelo e more.
Vide i nemici Oſcar fargliſi incontro,
E chiuſo nella muta oſcuritade
Stette del ſuo valor. Son io, diſs'egli, 7
Solo tra mille? ſelva alta di lancie

Colà

Colà ravviſo, e più d'un guardo io ſcorgo
Torvo-girante? Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? ma i padri tuoi
La conobbero, Oſcar? ſta del lor braccio
Impreſſo il ſegno in mille pugne. Oſcarre
Gl'imiterà. Venite, ombre poſſenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Poſſo cader, ma glorioſo e grande
Cader ſaprò, nè di Fingallo indegno.
Stetteſi gonfio e pien della ſua poſſa
Come il torrente dell'anguſta valle.
Venne la zuffa: eſſi cader, ſanguigno
Rota il brando d'Oſcar, giunſene in Crona
L'alto rumor: corrono i ſuoi, frementi
Come cento ruſcei; fuggon diſperſe
Le genti di Caroſo; Oſcar ſi reſta
Simile a ſcoglio, cui ſcoperto aſciutto
Laſcia marea, che ſi ritira e cede.
[a] Ma già con tutta la terribil poſſa

De'

[a] Sembra che Oſcar abbia prima fatto reſiſtenza da sè

De' ſuoi deſtrieri, e col nerbo dei forti
Move Caroſo torbido profondo
Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonſi nel ſuo corſo, ei terra e ſaſſi
Trae co' ſuoi gorghi, e gli traſporta e volve.
Già d'ala in ala ſi diffonde e creſce
L'orribil miſchia: diecimila ſpade
Splendono a un tempo. Oſſian, che fai? t'accheta,
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch'io già ſento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l'arco la ſua lena antica.
O te felice Oſcar! tu ſul tuo nembo
Speſſo ten voli a rivedere i campi

Del

sè ſolo ad un picciolo corpo di nemici, che poſcia ſoccorſo da' ſuoi gli abbia sbaragliati, e che allora ſolo Caros ſi ſia moſſo in perſona contro di Oſcar. *

Del tuo valor, dove Caroſo altero
Fuggì dal lampo dell'invitta ſpada.
O figlia di Toſcar, bujo s'aduna
Sull'alma mia: Crona e Carron ſvaniro,
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne traſportaro i romoroſi venti
L'amata forma, e 'l cor del padre è meſto.
Ma tu, Malvina mia, guidami preſſo
Al ſuon de' boſchi miei, preſſo il rimbombo
De' miei torrenti; fa che s'oda in Cona
Le ſtrepitoſa caccia, ond'io ripenſi
Agli antichi miei dì; portami l'arpa
Gentil donzella, ond'io la tocchi allora
Che la luce ſull'anima mi ſorge.
Stammi tu preſſo, ed i miei canti aſcolta,
E sì gli apprendi: non oſcuro nome
Oſſian n'andrà fra le remote etadi.
Tempo verrà che degl'imbelli i figli
La voce in Cona inalzeranno, e a queſte
Rupi l'occhio volgendo, Oſſian, diranno,

Qui

Qui fe ſoggiorno, andran meravigliando
Su i duci antichi, e ſull' invitta ſtirpe
Che più non è: noi poſerem frattanto
Sopra i nembi o Malvina, errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S'udran ſonar per la deſerta piaggia
Le noſtre voci, e voleran frammiſti
I canti noſtri ai venti della rupe.

OSSERVAZIONI.

* * *

1. SImili figure di locuzione furono in uſo appreſſo i primitivi Poeti, che amarono l'energia dello ſtile. Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*. Il noſtro Dante imitò anch' egli il linguaggio Profetico:

Mi ripingeva là dove il Sol tace.
Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

La preſente è aſſai familiare ad Oſſian, ed è feliciſſima. Lo ſpirito poetico riſveglia la fantaſia, e le fa veder come preſenti e reali le coſe paſſate ed immaginarie. Così altrove: *la luce della memoria*. *

2. Parrebbe da queſte parole, che quando Oſſian compoſe queſto Poemetto, non foſſe cieco. Del reſto noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti viſioni degli Scozzeſi. La fantaſia prevenuta e riſcaldata identifica le più leggere raſſomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di ſtrane impreſſioni nell' immaginazione alterata dei ſelvaggi Americani, ed eſſi credono reali e viventi tutti gli oggetti moſtruoſi ch' eſſe preſentano. I Romani in tempo di guerra ſcorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravviſate danze, e giuochi. *

3. Traſpira da queſte parole una finiſſima aria di ſuperiorità. Caros ſi rappreſenta come un uomo che ſi ſtà appiattato, e non ardiſce alzar il capo per timore di Fingal. E' d' uopo che il ſuo nemico iſteſſo gli faccia coraggio, e lo adeſchi colla luſinga d' una vittoria ſicura ſopra un giovine ſolo e ineſperto. Qual vergogna ſarà dunque per lui, s' egli teme d'

ac-

accettar la sfida? e qual vergogna non è già che questo giovine inesperto osi sfidarlo con tanta sicurezza? L' alterigia di Caros non poteva esser più umiliata da una rotta, di quel ch' ella debba esserlo da un tale invito. *

4. La pittura d' Idallano ha qualche somiglianza con quella di Bellerofonte nel 6. dell' Iliade v. 201

Ἦτοι ὁ καππεδίον τὸ Ἀλήϊον οἶος ἀλᾶτο
Οὖν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Ma questa di Ossian è molto più viva, e parlante. *

5. Questo pezzo è d'una sublimità trascendente, e affatto nuova. Io mi sono diffuso a lungo nelle Osservazioni sopra il Poema, sì perchè questo era più compiuto e più grande, si perchè ho creduto ciò necessario per preparar lo spirito dei Lettori ad uno stile così straordinario, e per metter queste Poesie in un punto di vista conveniente. Da qui innanzi sarò assai più parco, lasciando ai lettori il piacere di sviluppar da sè stessi le singolari bellezze di questo Poeta.

Messo t' ho innanzi: ora per te ti ciba. *

6. Ciò viene a dire che Lamor fu sepolto insieme col figlio: ma del modo della sua morte il Poeta non si prende cura d' istruirci. Ossian col suo solito artifizio ricopre il personaggio del padre, per conciliargli con quelle tenebre un più rispettabile orrore. *

7. Questo luogo è simile al soliloquio d' Ulisse nell' 11. dell' Iliade v. 404.

Ὤμοι ἐγὼ τί πάθω; μέγα μὲν κακὸν αἶκε φέβωμαι
Πληθὺν ταρβήσας. ecc.

Ma nella nobiltà e nel calor dello stile rassomiglia ancora più a quell' altro di Turno nel 12. dell' Eneide v. 644.

Terga dabo? & Turnum fugientem hæc terra videbit?
Usque adeo ne mori miserum est? vos o mihi manes

Este

Eſte boni, quoniam ſuperis averſa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque iſtius inſcia culpæ
Deſcendam, magnorum haud unquam indignus avorum.

8. Da varj luoghi di queſte Poeſie ſi raccoglie che Oſſian aveva opinione che la natura doveſſe andar deteriorando, e che alla generazione dei valoroſi aveſſe a ſucceder quella dei deboli. Queſto è il corſo naturale dell' umane ſocietà verificato dall' eſperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall' alterazion dei coſtumi, e dell' educazion generale. Sembra che i corpi ſociali poſſano contar quattro età: la prima di rozzezza, la ſeconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Miſera quella generazione che giunge troppo tardi! *

LA GUERRA D' INISTONA.

LA GUERRA D' INISTONA.

ARGOMENTO.

* * *

Cormal, Signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d' Anniro, Re d' Inistona, nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto Re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s' era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo Re, percosso dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria, uccise lo stesso Cormal, e ri-

condotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Queſto Poema è un' Epiſodio introdotto in un' Opera più grande nella quale Oſſian celebrava le impreſe de' ſuoi amici, e ſpezialmente dell' amato ſuo figlio. L' Opera grande è perduta, e non reſtano che alcuni Epiſodj. Ci ſono ancora nella Scozia perſone che ſi ricordano d' averli uditi a cantare nella lor gioventù.

LA GUERRA
D' INISTONA.

* * * * * * * * *

SONNO di cacciator ſembra ſul monte
Traſcorſa giovinezza. Ei s' addormenta
Fra' rai del Sol, ma ſi riſveglia in mezzo
D' aſpra tempeſta: i roſſeggianti lampi
Volano intorno, e le ramoſe cime
Scotono i boſchi: ei ſi rivolge, e cerca
Il dì del Sol che già s' aſcoſe, e i dolci
Sogni del ſuo ripoſo. Oſſian? e quando
Tornerà giovinezza? il ſuon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di ſpaziar conceſſo
Entro la luce del mio acciaro antico,
Come un tempo Oſcar mio? Venite o colli
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D' Oſſian il canto ad aſcoltare: il canto
Già mi ſpunta nell' alma a par del Sole;

E alla letizia de' paſſati tempi
Già mi ſi ſchiude il core. O Selma, o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombroſe tue mura: i tuoi ruſcelli
Mi ſuonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s' adunano i Duci; aſſiſo in mezzo
Staſſi Fingal ſopra l' avito ſcudo.
Poſa l' aſta alle mura; egli la voce
De' ſuoi cantori aſcolta, e d' udir gode
Del giovenil ſuo braccio i forti fatti.
Tornava Oſcar da caccia: ei di Fingallo
Le lodi inteſe; il luminoſo ſcudo
Spiccò di Brano * alla parete appeſo,
E s' avanzò: di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e baſſa
Tremante voce: la mia lancia iſteſſa

In

* Queſto Brano è il padre d' Evirallina, ed avolo di Oſcar. Egli era d' origine Irlandeſe, e Signor del paeſe intorno al lago di Lego. S' è conſervata per tradizione la memoria delle ſue impreſe, e la ſua oſpitalità è paſſata in proverbio.

In man del figlio mio venia ſcotendo
La luccicante cima [2]. Al Re di Selma
Ei sì diſſe: [3] o Fingallo, o Re d' Eroi,
Oſſian, tu padre, a lui ſecondo in guerra;
Pur voi pugnaſte in giovinezza, e pure
Fin da' prim' anni riſonar nel canto
I voſtri nomi: ed io che fo? ſomiglio
Alla nebbia di Cona. Oſcarre a un punto
Moſtraſi e sfuma: ſconoſciuto nome
Sarò al cantor per la deſerta piaggia;
Il cacciator non cercherà la tomba
D' Oſcar negletta. Ah valoroſi Eroi [a]
Laſciatemi pugnar: mia d' Iniſtona [b]
Sia la battaglia: in region remota
Così n' andrò; voi della mia caduta

[a] Oſcar avea combattuto altre volte, ma ſempre in figura di guerriero ſubalterno. Così egli non avea potuto ancora acquiſtarſi una gloria ſua propria: poichè l' onor della vittoria era dai Cantori attribuito a quello che avea il comando dell' eſercito. *

[b] Iniſ-thona, cioè l' *Iſola dell' onde*, era un paeſe della Scandinavia, ſoggetto al proprio Re, ma queſto era dipendente da quel di Loclin.

Non udrete novella. Ivi proſteſo
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine ſtraniera
Scorgerà la mia tomba, e impietoſita
Lagrimerà ſul giovinetto anciſo
Che da lungi ſen venne, e dirà forſe
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d' Oſcar dalla lontana terra.
Oſcar, riſpoſe il Re, datti conforto
Figlio della mia fama, a te concedo
L' onor della battaglia. Orsù, s' appreſti
La nave mia, che d' Iniſtona ai lidi
Traſporti il mio campion. Guarda geloſo
Figlio del figlio mio la noſtra fama:
Sei della ſtirpe della gloria, Oſcarre
Non la ſmentire: ah non permetter mai
Che i figli dei ſtranier dicano: imbelle
E' la ſchiatta di Selma: altrui ti moſtra
Tempeſta in guerra, e Sol cadente in pace.
Tu d' Iniſtona al Re dì, che Fingallo

La giovinezza ſua ben ſi rammenta,
Quando ſi riſcontrar le lancie noſtre
Nei dì d'Aganadeca. Oſcar le vele
Romoroſe ſpiegò: fiſchiava il vento
Per mezzo i cuoi [a] delle ſublimi antenne;
L'onde sferzan gli ſcogli, irata mugge
Dell'Ocean la poſſa. Il figlio mio
Scoprì dall'onde la ſelvoſa terra.
Ei ratto penetrò nell'eccheggiante
Baja di Runa, e al Re dell'aſte Anniro
Inviò la ſua ſpada. A quella viſta
Scoſſeſi il vecchio Eroe, che di Fingallo
La ſpada ravviſò [b]: vena di pianto
Corſegli all'occhio in rammentar l'impreſe
Della ſua gioventù; che ben due volte

[a] Al tempo di Oſſian in luogo di ſarte s' uſavano ſtriſcie di cuojo.

[b] Convien dire o che Fingal aveſſe data ad Oſcar la propria ſpada per infiammarlo maggiormente, o che nella ſpada di Oſcar foſſe effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caſo la *ſpada di Fingal* verrebbe a ſignificare la ſpada della ſua famiglia. *

Egli si stette al paragon dell'asta
Coll'eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D'Aganadeca, e s'arretraro i duci
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d'età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei [a]
Della stirpe di Selma, Anniro anch'egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra giojoso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l'ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga;
E impaziente la paterna tomba

Di

[a] Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench'egli ancor non sia giunto. *

Di rimirar desia; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s'avanza
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d'Anniro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s'udì d'Oscarre il nome [a]:
S'allegrar nelle conche, e le di Runa
Belve inseguir. Si riposaro al fine
Gli stanchi Eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d'Anniro; egli il sospir nascente
Spezza sul labbro. O garzon prode, ei disse,

[a] L'Originale dice semplicemente: *nel quarto Anniro udì il nome d'Oscar*. Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome che in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere, ed ammirare. Così nel 3. Canto del Poema Epico, Starno propone a Fingal d'andar a caccia, *acciocchè il suo nome possa giunger ad Aganadeca*. *

Oſcuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Queſta pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d' Argonte. O figli miei
Udite voi la mia dolente voce
Nell' anguſto ſoggiorno? o al meſto padre
Parlate voi nel mormorio di queſte
Frondi tra 'l vento? Oh, l' interruppe Oſcarre,
Deh dimmi, o Re, come cadéro i figli
Della tua gioventù? ſulle lor tombe
Paſſa il cinghial, ma i cacciator non turba.
4 Or levi cervi, e cavriol volanti
Di nebuloſa forma a ferir vanno
Con l' aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman ſu i vanni
Salir del vento, e ſpaziar ſublimi.
Cormal, così ripreſe il Re, di dieci-
-Mila aſte è duce: egli ſoggiorna appreſſo
Le nere acque del Lano, eſalatrici
Della nube di morte: alle feſtoſe

Sale

Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l'onore [a]: era a mirar coſtui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del Sole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Ceſſero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s'acceſe d'amoroſa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e ſtille a lor ſceſer dagli occhi
Di generoſo orgoglio: eſſi lo ſguardo
Muto girar ſopra gli Eroi di Runa,
Che ceſſo aveano a uno ſtranier. Tre giorni
Ster feſteggiando con Cormal; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Gioſtrar potea? ceſſe l'Eroe del Lano.
Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
Gli ſi gonfiò, gli s'annerò: prefiſſe
La morte de' miei figli. Eſſi ſull'alte
Vette di Runa, delle brune damme

Alla

[a] Cioè, cercò di provarſi alla gioſtra coi campioni d'Anniro. *

Alla caccia n' andar: volò di furto
La freccia di Cormalo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell' amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d' Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, forse il mattin, voce d' Argonte
Non s' ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runar veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m' accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
Quando cessa la caccia; e qui mi curvo
Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D' amarissime lagrime discende.
Ronnante, Ogarre, Oscar gridò, chiamate

I duci miei: che più tardar? ſi corra
A queſte tenebroſe acque del Lano
Della nube di morte eſalatrici.
No del misfatto ſuo Cormalo a lungo
No non s'allegrerà: ſpeſſo la morte
De' noſtri brandi in ſu la punta ſiede.
Ratto n'andar quai tempeſtoſe nubi [6]
Traportate dai venti, e gli orli eſtremi
D'orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il boſco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno
Della pugna d'Oſcar: ſcoſſeſi il Lano
Sull'onde ſue, del tenebroſo lago
Strinſerſi i figli, di Cormalo intorno
Al riſonante ſcudo. Il figlio mio
Fu qual ſolea [a]: cadde Cormalo oſcuro
Sotto il ſuo brando, dell'orribil Lano
Fuggiro i duci, e s'appiattar tremanti

Nelle

[a] Si moſtrò gran Capitano, come per l' innanzi ſolea — moſtrarſi gran guerriero. *

Nelle cupe lor valli. Oſcar conduſſe
La bella d'Iniſtona alle deſerte
Sale d'Anniro: sfavillò di gioja
La faccia dell'etade e benediſſe
Il giovinetto Eroe, Sir delle ſpade.
Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Oſſian, la gioja tua, quando da lungi
Vedeſti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell'era
Che ſpunta in Oriente, allor che a mezzo
Del ſuo viaggio, in regione ignota
Miraſi il peregrin girar d'intorno
Con tutte l'ombre ſue l'orrida notte.
Noi conducemmo Oſcar tra plauſi e canti
Alle ſale di Selma: il Re la feſta
Delle conche diffuſe; i cantor ſuoi
Feron' alto ſonar d'Oſcarre il nome,
E Morven tutta al nome ſuo riſpoſe.
Era colà la grazioſa figlia [a]

Del

[a] Malvina: ella non può eſſer dimenticata, ove ſi parla di Oſcar. *

Del poſſente Toſcarre, e avea la voce
Simile a tintinnío d'arpa che a ſera
Leve leve ne vien ſu le freſch' ale
Di dolce-mormorante venticello.
[a] Voi, la cui viſta l'alma luce allegra,
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuol [b] l' ombreggi
Con le folte ſue foglie, e non vi manchi
Di quercie il ſuſurrar: ſia verde il luogo
Del mio ripoſo, e vi s'aſcolti il ſuono
Di torrente lontan. Tu prendi l'arpa,
O figlia di Toſcarre, e ſciogli il gajo
Canto di Selma, onde ſoave il ſonno

Tra

[a] L' azione del Poema è compita. Ora il Poeta ſi rivolge ai circoſtanti che l' aſcoltavano. *

[b] Il paeſe de' Caledonj era ingombro da intere ſelve di nocciuoli: e dal nome di queſt' albero che nell' antica lingua Celtica chiamaſi *Calden* crede il Bucanano che ſia ſtata denominata la nazione de' Caledonj, e la loro Città capitale. Il luogo ove ſi crede ch' ella foſſe piantata, conſervava al tempo di queſto Scrittore l' antico nome di *Dun-calden*, cioè *il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato Storico, Lib. 1. c. 25. Lib. 2. c. 22. *

Tra la gioja nell'anima ſerpeggi;
Onde allo ſpirto mio tornino i ſogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del poſſente Fingallo. O Selma o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell'ombroſe tue mura: i duci io veggo
Della Morvenia ſtirpe. Oſcarre inalza
La ſpada di Cormalo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Eſſi nel figlio mio fiſano i ſguardi
Gravi di meraviglia, e del ſuo braccio
Vantan la gagliardia: ſcorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazienti a sè fama ſimile.
Sì sì la voſtra fama, amici Eroi
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Speſſo ſorgonmi in mente, e ſpeſſo il canto
Tutta l'anima mia vivido irraggia.
Ma ſento il ſonno al ſuon dell'arpa muſica
Tacito placidiſſimo diſcendere,

Già

Già veggo i ſogni che pian pian s'inalzano
Luſinghevoli, e intorno mi s'aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove
Il romoroſo
Paſſo portate,
Il ripoſo
Non turbate
Del cantor che con la mente
Dolcemente ſe ne va,
A' padri ſuoi
A' forti Eroi
Dell'altra età.
O romoroſi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
Deh non turbate i miei ripoſi placidi,
E i ſogni gai.

* * * *
* * *
* *
*

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. DEus, *ecce Deus*. Ma la divinità di Oſſian non è altro ch' Oſſian medeſimo. Senza Apollini, ſenza Muſe, ſenza ſalir in groppa del Pegaſeo, ſenza traſformarſi in cigno, il Poeta ſa rapir l' anima con un feliciſſimo e naturale entuſiaſmo. Oſſian ha dimoſtrato con un' eſempio luminoſiſſimo, che le divinità poetiche coi loro prodigj non ſono niente più neceſſarie alla Poeſia dell' altre divinità favoloſe, credute ſenza fondamento da alcuni Critici eſſenzialiſſime all' Epopea. Che ſe i Greci non aveſſero già diviſe e fiſſate le provincie favoloſe, e ſi aveſſe ancora a ſceglier il luogo alla reggia d'Apollo, parmi che Selma, e Cona aveſſero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paeſe ſcreditato per la groſſolanità dell'aria, e degli abitanti. *
2. Non v'è coſa indifferente al cuor d'un padre. La più minuta particolarità l'intereſſa. La lancia d'Oſſian nelle ſue mani non era che uno ſtrumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un'oggetto di compiacenza. *
3. Nel diſcorſo di Oſcar non domina ſolo l'entuſiaſmo di gloria, ma vi ſpira inoltre un candore ed un'innocenza che lo rende molto più intereſſante ed amabile. Nelle ſue parole non v'è la minima aria di baldanza e di preſunzione. L'idea d'una morte glorioſa l'occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontiſi queſto diſcorſo con quello di Gaulo verſo il fine del Can-

to 3. del Poema Epico, e veggaſi l' Oſſervazione a quel luogo: ſi ravviſerà meglio con quanta finezza Oſſian ſappia diſtinguer le modificazioni d'una paſſione medeſima, ſecondo i caratteri, l'età, e l'altre circoſtanze importanti. *

4. Era aſſai naturale che ſi attribuiſſe ai morti lo ſteſſo diletto, e gli ſteſſi trattenimenti che amavano in vita. Non pur i Daneſi e i Caledonj, ma i Greci e i Romani penſavano in ſimil guiſa.

- - - - - - - - - - - - - *Quæ gratia currûm*
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Paſcere equos, eadem ſequitur tellure repoſtos.
En. l. 6. v. 648.

Om. Odiſſ. l. 11. v. 571. v. 605.

5. La prontezza di Oſcar moſtra la viva impreſſione che gli avea fatto un tal racconto. Egli riſponde prima coi fatti che colle parole. *

6. La rapidità di Oſſian è impareggiabile. I ſuoi Eroi ſomigliano al Nettuno d' Omero. In tre paſſi ſono alla meta. *Veni, vidi, vici.* *

7. Queſto non è un ſonno, ma una dolciſſima eſtaſi. Sembra che il Poeta vada agli Eliſj. Chi può trattenerſi di ſeguitarlo? *

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

* * *
* *
*

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXIII

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL,
ANTICO POETA CELTICO,

Ultimamente ſcoperte, e tradotte in proſa Ingleſe da Jacopo Macpherſon, e da quella traſportate in verſo Italiano

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO II.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXIII.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
Con Licenza de' Superiori,
E con Privilegio dell'Eccell. Senato VENETO per anni X.

LA MORTE
DI CUCULLINO.

* * * * * *

Sta ſullo ſcudo di Fingallo il vento? *
O nelle ſale mie mormora il ſuono
Della paſſata età [b]? Segui il tuo canto
[c] Voce ſoave, egli m'è grato, e ſparge
Le mie notti di gioja: ah ſegui o figlia
Del poſſente Sorglan, gentil Bragela. [1]

* Ahi

* Sembra ad Oſſian di ſentire un mormorio nella ſala e dubita ch' egli provenga dal vento che percote lo ſcudo di Fingal, già morto. *

[b] Queſta eſpreſſione entuſiaſtica è alquanto ambigua. *Il ſuono della paſſata età* potrebbe ſignificar la voce di qualche ombra: ma il ſenſo più veriſimile par che ſia queſto: *La mia immaginazione riſcaldata mi farebbe ella ſentire come preſenti i diſcorſi e le voci degli Eroi morti o lontani, dei quali m' accingo a cantare?* Il principio del Poemetto intitolato *Colanto e Cutona* favoriſce queſta ſpiegazione. *

[c] S' immagina il Poeta di udir i lamenti di Bragela, figlia di Sorglano, e ſpoſa di Cucullino, laſciata da lui nel ſuo palagio di Dunſcaich nell' Iſola *della nebbia*, la quale da quattro anni ſtava anſioſamente ſoſpirando il ritorno del ſuo ſpoſo. *

[a] Ahi queſta è l'onda dallo ſcoglio infranta,
Laſſa! non già di Cucullin le vele.
Dell'amor mio la ſoſpirata nave
Speſſo credo veder, ſpeſſo m'inganna
La nebbia che ſi ſparge a un'ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fiate a noi
Fece ritorno co' ſuoi venti Autunno,
Gonfiando di Togorma i mari ondoſi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti ſtai dalla fedel Bragela.
O di Dunſcaglia nebuloſi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri ſuoi
Io vi ſenta eccheggiar? ma voi vi ſtate
Celando tra le nubi il capo oſcuro,
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco

Man-

[a] Queſto è 'l canto patetico, che il Poeta pone direttamente in bocca di Bragela. *

POESIE
DI
OSSIAN.

Nathos, figlio di Uſnoth, Signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale ſucceſſe al comando dell' armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciſo, e lo ſteſſo deſtino toccò al vecchio Cola ſuo padre: ma Nathos riportò molte vittorie ſopra Cairbar, e mercè il ſuo valore, gli affari del giovine Re cominciavano a riſtabilirſi. Cairbar inferiore di valore, ricorſe alle frodi; e trovato il mezzo di levar ſegretamente la vita al ſuo legittimo ſovrano, fece sì che le truppe di Nathos l' abbandonarono, ed egli dopo molte avventure rimaſto ſolo co' ſuoi fratelli, e caduto in mezzo dei nemici, morì combattendo valoroſamente contro Cairbar: il qual poſcia ſuperati tutti i ſuoi rivali, reſtò ſolo e ſupremo Signore d' Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queſte rivoluzioni, ſiccome egli avea molta amicizia per la famiglia di Cormac, deliberò toſto di far una ſpedizione in Irlanda, per diſcacciar dal trono l' uſurpatore. Lo ſeguitò in queſt' impreſa con più traſporto d'

ogn' altro il giovine Oſcar, figlio di Oſſian, deſideroſo di vendicar la morte di Cathol ſuo particolare amico, ucciſo a tradimento per commeſſion di Cairbar. Ebbe coſtui per tempo notizia dei diſegni di Fingal, e raccolſe in Ulſter le tribù, per opporſi al ſuo sbarco, mentre nel tempo ſteſſo ſuo fratello Cathmor era accampato con un' eſercito preſſo Temora. Cairbar temendo ſopra tutto il riſentimento e 'l valore di Oſcar, pensò d' invitarlo con finta generoſità ad un convito, con l' idea di levargli a tradimento la vita. Oſcar andò con pochi de' ſuoi. Inſorta una conteſa a mezzo il convito, Oſcar ſorpreſo da Cairbar, fu da quello mortalmente ferito, e il traditore iſteſſo reſtò vicendevolmente ucciſo da Oſcar.

Sopraggiunto Fingal diſtruſſe interamente l' eſercito di Cairbar, indi s' incamminò verſo Temora contro Cathmor. Era queſti d' un carattere aſſai diverſo da quello del fratello. Egli era tanto celebre per la ſua umanità, oſpitalità, e grandezza

d' ani-

INTRODUZIONE ISTORICA

AI TRE SEGUENTI POEMI.

PEr agevolar ai Lettori l'intelligenza dei tre Poemi seguenti, credo necessario di premetter tutta di seguito la Storia delle cose accadute in Irlanda nei tempi di Fingal, la quale viene notabilmente rischiarata dalla tradizione.

Morto che fu Arto figlio di Cairbre supremo Re d'Irlanda, restò erede del trono suo figlio Cormac ancora fanciullo. I Regoli e capi delle Tribù, ragunati nel Real palagio di Temora, dopo molti dibattimenti, commisero la tutela del Re, e la Reggenza a Cucullino figlio di Semo il quale allora risiedeva con l'amico Connal in Ulster. Cucullino non avea più di 23. anni, quando assunse il maneggio degli affari d'Irlanda. Due anni dopo accadde l'invasione di Svarano, ch'è il soggetto del Poema Epico.

Nell' anno 27. di Cucullino, e quarto della ſua Reggenza, Torlath figlio di Cantela ſi ribellò in Connaught, e marciò alla volta di Temora per deporre Cormac dal trono. Cucullino riſoluto d' opporviſi, s' avviò con le ſue genti contro di lui, e lo raggiunſe al lago di Lego. Si venne a battaglia. L' armata di Torlath reſtò quaſi interamente disfatta, ed egli ſteſſo fu ucciſo in duello da Cucullino: ma mentre queſti inſeguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, fu anch' egli mortalmente ferito da una freccia, e due giorni dopo morì.

La morte di Cucullino ſi traſſe dietro la rovina di Cormac. Molti Regoli ſi ribellarono, e non regnò per qualche tempo che anarchia e confuſione. Uno dei principali ribelli, e competitori al trono ſi fu Cairbar, Signore di Atha nell' Irlanda. Accaddero molti fatti d' arme tra lui, e gli altri capi che reſtarono fedeli al partito di Cormac. Si diſtinſero tra queſti Truthil, figlio di Cola, Signor di Selama, e

Na-

LA MORTE DI CUCULLINO.

ARGOMENTO.

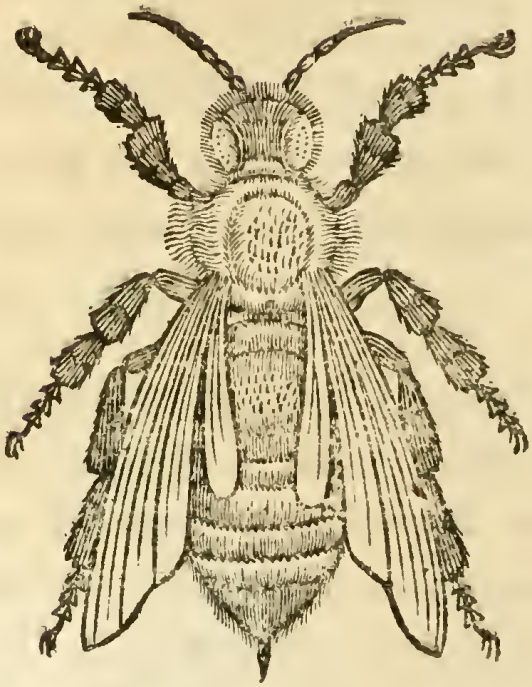
* * * *

COntiene queſto Poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell' altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi ſono ſparſe per entro varie digreſſioni, in una delle quali Carilo celebre cantore di Cucullino introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre ſtava aſpettando con paſſione il ritorno del figlio, riceve la nuova della ſua morte. Il Poema ſi chiude con un canto funebre ſopra la morte di Cucullino.

Queſto Poema nell'Originale ha per titolo Duan loch Lego, *cioè* il Poema del lago di Lego, *dal luogo della battaglia; la qual ſucceſſe in una pianura preſſo il ſuddetto lago, alle radici d'un monte detto Slimora: ed è un' Epiſodio del gran*

Poe-

Poema di Ossian, il quale con qualche altro fu ritenuto a memoria da alcuni vecchi nel Nord della Scozia.



d' animo, quanto Cairbar era infame per la ſua crudeltà e la ſua perfidia : nè potea rimproverarſegli altro difetto, ſe non ſe quello d' eſſer troppo attaccato ad un fratello tanto diſſomigliante, e indegno di lui. Fingal e Cathmor ſi fecero la guerra da veri Eroi, e gareggiarono non meno di generoſità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna ſi dichiarò interamente per Fingal. Cathmor fu vinto in una deciſiva battaglia dataſi preſſo a Temora, e la famiglia di Cormac fu riſtabilita ſul trono.

Alcuni Storici Irlandeſi vogliono farci credere, che la tradizione rapporti diverſamente queſt' ultima parte della Storia che riſguarda Fingal. Eſſi eſclamano contro di lui, accuſandolo d' avere ſtabiliti trenta giudici, o ſia tiranni in Temora per regolare a ſuo ſenno gli affari d' Irlanda. Pretendono di poter allegare molti atti di violenza, e d' oppreſſione commeſſi da quei giudici, ed affermano che tanto eſſi, quanto una parte dell' armata di Fingal, laſcia-

ta in Irlanda per far eſeguir le loro leggi, furono finalmente ſcacciati dal regno. Ma ſiffatte relazioni non meritano molta fede, eſſendoci chi dice, che queſti Storici amano alle volte di crear dei fatti, per farci poi ſopra le loro oſſervazioni, e che adottano per coſe certe le tradizioni più aſſurde dei loro Bardi, qualunque volta ſervono ad illuſtrare l' antica coſtituzione del lor paeſe. La ſaviezza e la giuſtizia delle leggi di Fingal vien celebrata da altri Storici più accreditati della ſteſſa nazione. O-Flaerthy afferma che le leggi di Fingal eſiſtevano ancora a' ſuoi tempi.

Queſta è la Storia compiuta e ordinata che fa il ſoggetto dei tre ſeguenti Poemi, i quali per altro non ſono che Epiſodj, e frammenti d' un' Opera molto più grande compoſta da Oſſian ſopra l' ultima ſpedizione di Fingal nell' Irlanda; la maggior parte della quale ſi è ſfortunatamente perduta.

* * *
* *
*

LA

Manca dell'Ocean la faccia azzurra.
Già ſotto l'ale il ſuo creſtato capo
Appiatta il gallo, già la damma giace
Là nel deſerto al ſuo cervetto accanto.
Poſcia col nuovo dì ſorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar paſtura.
Ma le lagrime mie tornan col Sole,
E con la notte creſcono i miei lai.
Quando quando verrai
Nel ſuon delle tue armi,
Re di Tura muſcoſa a conſolarmi?
* O figlia di Sorglan, molce l'orecchio
D'Oſſian il canto tuo; ma va, ricovra
Là nella ſala delle conche, al raggio
D'acceſa quercia, e dà l'orecchio al mare
Che romba al muro di Dunſcaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido ſonno
Scenda, e venga nel ſonno a conſolarti

L'ama-

* Oſſian con la ſua ſolita aria entuſiaſtica parla a Bragela, come foſſe preſente, e come ſe la morte di Cucullino aveſſe ancora a ſuccedere. *

L' amato Eroe. Sta Cucullin ſul Lego,
Preſſo l' oſcuro rotear dell' onde.
Notte cerchia l' Eroe: ſparſi ſul lido
Stanno i ſuoi mille; cento quercie acceſe
Fan ſcintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l' aere alto fumeggia.
Siedeſi accanto a lui ſotto una pianta
Carilo, e tocca l' arpa: il crin canuto
Splende alla fiamma; il venticel notturno
Gli ſcherza intorno; egli alza il capo, e canta
Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il Signor [a], di Cucullin l' amico.
Perchè forte Connal non fai ritorno
Nel negro giorno della gran tempeſta

Che

[a] Queſto è quel Connal che abbiam veduto nel Poema Epico. Egli era Signore di Togorma, l' Iſola *dell' onde azzurre*, una dell' Ebridi. Pochi giorni prima che giugneſſe a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarſene alla ſua Iſola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui reſtò ucciſo Cucullino, fu coſtretto a reſtarſene a cagione dei venti contrarj.

Che a noi s' appreſta --? ah perchè ſei lontano ?
Contro Cormano -- ecco s' unir le ſchiere
Del Sud guerriere --, e ti trattien ſul lido
Il vento infido --, e le tue torbid' onde
Sferzan le ſponde. -- Non per queſto è inerme
Il regal germe -- e di difeſa ignudo.
Faſſi ſuo ſcudo -- Cucullino invitto:
Nel gran conflitto -- egli per lui pugnando
Alzerà il brando -- contro i duci alteri.
Ei de' ſtranieri -- alto ſpavento, ei forte
Come di morte -- atro vapor, che lenti
Portano i venti -- ſu focoſe penne:
Al ſuo coſpetto
Il Sole infetto
Roſſeggia,
Foſcheggia,
Cade il popolo a terra eſangue e cieco.
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.
Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico; ei getta a terra

La rìntuzzata lancia, e di Torlaſto [a]
Favella a nome, di Torlaſto il duce
Dei guerrier dall' oſcura onda del Lego,
Di colui che i ſuoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Corman, che lungi ſtava
In Temora [b] ſonante. Il giovinetto
Pur allora addeſtrava il molle braccio
A piegar l' arco, e de' ſuoi padri l' aſta
Ad inalzar; ma non alzaſti a lungo
L' aſta de' padri tuoi, dolce-ridente
Raggio di gioventù. Foſca alle ſpalle
Già la morte ti ſta, come di Luna
Tenebroſa metà che alla creſcente
Luce ſta dietro, e la minaccia e preme.
Alla preſenza del Cantor del Lego
Alzoſſi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,
Di letizia oſpital diffonditrice.

Dol-

[a] Torlath.
[b] Ti-mor-ri, *la caſa del gran Re.*

Dolce voce del Lego, e ben che porti?
Diſſe, che vuol Torlaſto? alla mia feſta
Vien egli? o alla battaglia? Alla battaglia,
Sì, riſpoſe il Cantore, alla ſonante
Tenzon dell'aſte: non sì toſto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlaſto in campo
Preſenteraſſi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebuloſa Iſola, armato
Venirne ad affrontar la ſua poſſanza?
Orribile, fatale è la ſua lancia
Qual notturna meteora: egli l'inalza,
Piomba il popol proſtrato, e del ſuo brando
Il vivo lampeggiar morte ſcintilla.
E che perciò? queſta terribil lancia
Temola io forſe? il ſo, forte è Torlaſto
Per mille Eroi, ma nei perigli l'alma
Brillami in petto. No, Cantor, ſul fianco
Non dorme no di Cucullin la ſpada.
M'incontrerà ſul campo il nuovo Sole,
E ſopra l'arme del figliuol di Semo

Rifletteranno i primi raggi ſuoi.
Ma tu, Cantor, meco t'aſſidi, e facci
Udir la voce tua, vientene a parte
Della giojoſa conca, e di Temora
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Diſſe il Cantor, tempo non è qualora
S'accingono i poſſenti ad incontrarſi
Come oppoſte del Lego onde cozzanti.
*O Slimora, Slimora, a che ti ſtai [b]
Sì tenebroſo co' tuoi muti boſchi?
Sopra i tuoi foſchi
Gioghi di ſtella alcuna
Il grazioſo tremolar non pende;
Nè preſſo ti riſplende
Amico raggio di notturna Luna.
Ma di morte atre meteore
Sanguinoſe ti circondano,
Ed acquoſe faccie ſquallide

D'

* L'araldo di Torlath parte cantando, come appariſce dallo ſtile Lirico di queſti verſi, e da quel che ſegue. *

b Slia-mor, *Monte grande*.

D' ombre pallide intorno volano.
Perchè perchè ti ſtai
Lì co' tuoi boſchi muto
Negro Slimora di dolor veſtuto?
Ei partì col ſuo canto, e del ſuo canto
Accompagnò l'armonioſe note
Carilo, e 'l lor concento aſſomigliava
A rimembranza di paſſate gioje,
Ch' a un tempo all' alma è dilettoſa e triſta.
L' udiron l' ombre dei cantori eſtinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il boſco
Sparſeſi ſoaviſſima armonia,
E rallegrarſi le notturne valli.
Così quando tranquillo Oſſian ripoſaſi
Del fervido meriggio nel ſilenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L' affoga ad or ad or l' aura che deſtaſi,
Ma toſto riede il mormorio piacevole.

Su, diſſe allor di Semo il figlio, a' ſuoi
Cento Cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingal, ch' egli udir ſuole
La ſera, allor che a lui ſcendono i ſogni
Del ſuo ripoſo, e che i Cantor da lungi
Toccano l'arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara [a]
Membrate il lutto, ed i ſoſpir d' Alcleta [b]
Rinnovellate, che ſuo figlio indarno
Gía rintracciando pe' ſuoi colli, e vide
L'arco ſuo nella ſala. E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo ſcudo di Cabar; ſiavi dappreſſo

Di

a Il *lutto di Lara* ſignifica la Canzone funebre compoſta da Carilo ſopra la morte di Calmar, deſcritta nel 3. Canto del Poema Epico. Egli era l' unico figlio di Mata, ed in lui s' eſtinſe queſta famiglia. L' abitazione di Calmar era in Conaught ſulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente preſſo il luogo ove allora trovavaſi Cucullino: e queſta circoſtanza ſuggerì ad Oſſian il lamento d' Alcleta nella morte del figlio.

b Ald-cletha, *bellezza che declina*. E' veriſimile che queſto ſia un nome poetico dato dal Cantore alla madre di Calmar.

Di Cucullin la lancia, onde s'inalzi
Col bigio lume d'Oriente il ſuono
Della mia pugna. Sull'avito ſcudo
Posò l'Eroe, s'alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i Cantor, Carilo ſolo
E' preſſo il duce; ſue furon le note
Flebili, e meſto ſuono uſcío dell'arpa.

CARILO. [a]

O madre di Calmar canuta Alcleta,
Perchè meſta inquieta
Guardi verſo il deſerto,
Guardi tu forſe, o madre
Di tuo figlio al ritorno? ah non ſon queſti
Su la piaggia i ſuoi duci,
Chiuſi e foſchi nell'armi; ah non è queſta
Del tuo Calmar la voce.
Queſto è'l fiſchiar del boſco,
Queſto è'l muggir del vento,

[a] Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la ſorella di Calmar; che ſtavano impazientemente aſpettando il ritorno di quel guerriero.

Che nella rupe ſi rimbalza e freme.

ALCLETA.

Guata, guata:
Chi d'un ſalto
Varca il ruſcel di Lara?
O ſuora di Calmar; non vide Alcleta
La lancia ſua? ma foſchi
Sono i miei lumi, e fiacchi.
Guata guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell'amor mio.

ALONA. [a]

Ah t'inganna il deſio:
(Diſſe la dolce-lagrimante Alona)
Queſta è una quercia annoſa,
Queſt'è una quercia, o madre,
Che curva pende ſul ruſcel di Lara.
Ma non m'inganno io già:
Colà vedi colà. Chi vien, chi viene

Fret-

[a] Aluine, *ſquiſitamente bella*.

Frettoloſo,
Affannoſo?
Ei ſolleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta;
Ella è tinta di ſangue.

ALCLETA.

Ella fia tinta
Del ſangue de' nemici,
O ſuora di Calmar: mai la ſua lancia [6]
Non ritornò di ſangue oſtil digiuna.
Mai non ſcoccò il ſuo arco
Che non colpiſſe de' poſſenti il petto.
Al ſuo coſpetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla meſta fretta; [a]
Ov' è d' Alcleta il figlio?
Torna con la ſua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli eccheggianti ſcudi?

Ma

[a] Alcleta s' indirizza a Larniro, l' amico di Calmar, che ritornava con la funeſta nuova della ſua morte.

Ma che veggio?
Ti confondi?
Non rispondi?
Fosco stai?
Ah più figlio non ho:
Non dir come spirò, che intesi assai.

CARILO.

[a] Perchè verso il deserto
Guardi mesta inquieta,
O madre di Calmar canuta Alcleta.

Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo
L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,
E scese il sonno dolcemente intorno.
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa
Nella guerra avea l'alma; omai la fiamma
Gía decadendo dell'accese quercie.

De-

[a] Carilo ripiglia il primo sentimento. Gl'intercalari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle Poesie Celtiche.

Debole intorno roſſeggiante luce
Spargeſi, roca voce odeſi: l'ombra
Vien di Calmarre; ella al notturno raggio
Lentamente paſſeggia: oſcura al fianco
Soffia la ſua ferita, erra ſcompoſta
La chioma, in volto ha tetra gioja, e ſembra
Che Cucullino alla ſua grotta inviti.
O della notte nebuloſa figlio,
Diſſe il duce d'Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebroſi ſguardi,
Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,
Vorreſtù ſpaventarmi, ond'io men fugga
Dalla battaglia? la tua deſtra in guerra
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace. a
Quanto da quel di pria, duce di Lara,
Torni diverſo a me, ſe forſe adeſſo
Mi conſigli a fuggir! Ma no, Calmarre,
Io non fuggii giammai, nè giammai l' ombre

Mi

a Vedi la parlata di Calmar nel 1. Canto del Poema Epico.

Mi ſpaventaro: [a] eſſe ſan poco, e fiacche
Son le lor deſtre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor creſce, e s'allegra
Nel fragor dell'acciar. Parti, e t' aſcondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non ſei l'ombra; ei ſi paſcea di pugne,
Ed era il braccio ſuo tuono del cielo.
Nel ſuo nembo ei partì, lieto, che inteſe
Della ſua lode il ſuon. Dall'Oriente
Bigio raggio ſpuntò: picchiaſi toſto
Lo ſcudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S'uniro, e alzoſſi un romorío confuſo
Come muggito d'ingroſſati fiumi.
S'ode ſul Lego il bellicoſo corno,
Torlaſto appare. A che ne vien' con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?
Diſſe il duce del Lego; io ben conoſco

Del

[a] Vedi la riſpoſta di Cucullino a Connal intorno l' ombra di Crugal nel Canto 5.

Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma
E' l'alma tua. Che non ſcendiamo adunque
A pugnar ſoli, e non laſciam che intanto
Stian mirando le ſchiere i noſtri fatti?
Stiano a mirarci nella noſtra poſſa,
Simili a rimugghianti onde rotantiſi
A ſcoglio intorno: al periglioſo aſpetto
Fugge il nocchier pien di ſpavento, e ſtaſſi
L'aſpro conflitto a riſguardar da lungi.
Ah, Cucullin ſoggiunſe, a par del Sole
Tu mi brilli nel cor: forte è, Torlaſto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scoſtatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell'oſcuro Slimora; e 'l voſtro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della ſua fama. Odi Cantor, ſe pure
Oggi cader dee Cucullino, al prode
Conal tu dì, ch'io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperverſar ſu i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora

La mia fama il chiedea. Fa che il ſuo brando
Come raggio del cielo; il buon Cormano
7 Circondi, e che nel dì del gran cimento
Suoni in Temora il ſuo fedel conſiglio.
Moſſe l'Eroe nel rimbombar dell'armi
Come di Loda il formidato atroce
a Spirto, che nell'orribile fracaſſo 8
Di ben mille tempeſte eſce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei ſiede alto ſul nembo
Là ſopra i mari di Loclin; ſul brando
Poſa la nera deſtra, e a gara i venti
Van ſollevando l'avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vederſi
Nel memorabil dì della ſua fama
Cucullin s'avanzò. Cadde Torlaſto
Per la ſua man, pianſer del Lego i duci.
Corrono frettoloſi eſſi, ed intorno

A Cu-

a Il circolo di Loda, come abbiam veduto altrove, ſignifica un tempio nella Scandinavia. Per lo Spirito di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni Settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel Poema intitolato *Carric-tura*.

A Cucullin ſi ſtringono affollati
Quai nubi del deſerto. A mille a mille
Volar, vibrar, ſcender vedreſti, alzarſi
Dardi, ſpade, aſte, armati, arme, ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un ſol tempo; ei ſtette
Quale in turbato mar ſcoglio; d'intorno
Cadono, egli nel ſangue alto paſſeggia.
Ne rimbomba Slimora. In ſuo ſoccorſo
Corron d'Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò; vinſe d'Erina il duce.
Egli tornò della ſua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebroſa era
Gioja nel volto ſuo: gli occhi in ſilenzio
Gira, pendegli il brando, ad ogni paſſo
Tremagli l'aſta in man. Carilo, ei diſſe,
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni reciſi
Già ſon cogli anni che paſſaro; il Sole
Più a me non ſorgerà: gli amici in traccia
N'andran, nè troverammi; il buon Cormano

Dirà

Dirà piangendo, ov' è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a sè medesmi: oh morìs' io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprì la sua gloria, e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo, sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto [a]

Gia-

[a] Gli Storici Irlandesi pretendono che Cucullino vivesse nel 1. secolo. Nella dissertazione premessa a questa raccolta, il Traduttore espose le ragioni che lo determinarono a porlo nel terzo. Del resto i ragguagli che abbiamo di Keating, e di O-flaerthy intorno alle azioni, e al carattere di questo guerriero differiscono pochissimo dai Poemi di Ossian, e dalle tradizioni de' Montagnaj, e degl' Isolani. Cucullino è il più famoso Campione delle tradizioni, e dei Poemi Irlandesi; egli è sempre soprannominato il *terribile*, ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir-boly*, o sia i Belgi della Bretagna, la quale fu da Ossian creduta degna d' esser il soggetto d' un Poema Epico. Questo Poema che s' è perduto, non ha molto, era intitolato *Tora-na-tana*. cioè *la disputa intorno le possessioni*: perchè la guerra ave-

Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto ſoſpir traendo
Carilo diſſe, e incominciò dolente:
Di Tura in ſu le ſquallide
Mura ſiede ſilenzio,
E Dunſcaglia ricoprono
Tenebre di dolor.
In giovinezza florida
Reſta ſoletta e vedova
La vaga ſpoſa amabile,
Ed orbo reſta e miſero
[a] Il figlio del tuo amor.
Verrà coi vezzi teneri,

aveva avuta origine dai Belgi Britannici, che abitavano nell' Irlanda, deſiderosi d' eſtendere i confini del lor territorio. I Frammenti che ci rimangono di queſto Poema, ſono animati dal vero ſpirito d' Oſſian, coſicchè non può dubitarſi ch' egli non ne ſia veramente l' autore.

[a] Il nome di queſto fanciullo era Conloch. Creſciuto in età ſi reſe famoſiſſimo in Irlanda per le ſue prodezze. Egli era sì deſtro nel lanciar dardi, che anche a' tempi noſtri volendoſi indicare un perfetto lanciatore, ſuol dirſi per proverbio nel Nord della Scozia: *Egli è infallibile come il braccio di Conloch.*

Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.
Alzerà gli occhi il ſemplice,
E nella ſala pendere
Il brando formidabile
Del padre ſuo vedrà.
Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? piange la madre.
Chi viene a noi, [a]
Come cerva ne vien ſeguita in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell' amico i ſguardi ſuoi.
O Conallo, o Conal, che ti trattenne,
Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del Mezzogiorno
Dentro le vele tue ſoffiava il vento?

Cad-

[a] Carilo s' immagina di veder Connal che ſopraggiunga, e ſi rivolge ad eſſo. *

Cadder, Conallo, i forti,
Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra,
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.

* * *

Presso l'onde del Lego alzano i Duci
La tomba dell'Eroe; giace in disparte
Il fido Lua di Cucullin compagno [a]
Nella caccia dei cervi: alzasi il lutto.

* * *

[b] Grande in battaglia
Sir di Dunscaglia,

[a] Costumavasi anticamente, non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d' Eroismo, di sepellir insieme col padrone anche il suo cane favorito.

[b] Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notabile titolo dell' Eroe; il che sempre si osservava nell' Elegie funebri. il metro è Lirico, e anticamente cantavasi al suono dell' arpa.

O benedetta
Anima glorioſa, anima eletta.

* * *

Qual torrente che d'alto precipita
Fragoſiſſimo, irreparabile,
Indomabile
Era la tua poſſanza, alto guerrier.
Tu veloce com'ala dell'aquila
Rapidiſſima, infaticabile;
Formidabile
Del tuo brando il ſanguigno atro ſentier.
All'acciar forte
L'orme di morte
Dietro correano, ov'ei volgeaſi irato.
O benedetta
L'anima eletta
Del gran figlio di Semo al carro nato.

* * *

Tu

Tu non cadesti esangue
Per man d'Eroe famoso,
E non tinse il tuo sangue
L'asta del valoroso.
Acuta freccia,
Come da nuvola
Morte ascosa volò.
Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,
Che 'l dardo rio scoccò.
Dardo fatal, che i nostri vanti atterra.
Pace sia teco
Dentro il tuo speco,
Di Dunscaglia Signor, nembo di guerra.

* * *

Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte -- son, mute le sale.
Giace il regale -- giovinetto in duolo,
Che inerme e solo -- il tuo tornar non vede;

Ei di te chiede -- e ti richiama invano.
Piangi Cormano -- desolato e lasso,
Il forte è basso -- tua difesa e schermo,
Tu resti infermo. -- Ecco i nemici stanno
Pronti in tuo danno -- ahi non è più 'l tuo Duce.
E' la tua luce -- a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro Sol degli Eroi, scudo d'Erina.

* * *

Ita è la speme tua, sposa fedele,
Ohimè che dei tu far?
Più non potrai veder l'amate vele
Nella spuma del mar.
Alla spiaggia non più, solo al deserto
Volti i tuoi passi or son.
Non è l'orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon.
Scapigliata

Desolata
Giace nella sua sala, e vede l'armi
Di lui che più non è. Bragela misera!
Pregno di lagrime
Hai l'occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa.
O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa.

* * *

OSSERVAZIONI.

* * *

1. CHi non crederebbe che Bragela foſſe realmente nella ſtanza di Oſſian? pure ella è molto lontana, e queſto non è altro che un' miracolo dell' entuſiaſmo. Sembra che Oſſian ſia un incantatore, che coſtringe l' ombre de' morti, e le perſone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a ſuo grado. In fatti è difficile a reſiſtere alle ſue malie. L' illuſion che il Poeta in queſto luogo vuol produrre nel noſtro ſpirito, viene da lui deſtramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma ſol della cauſa: eſamina qual poſſa eſſere; n' eſclude una, e ſi determina per l' altra ſenza più eſitare. Lo ſpirito di chi aſcolta non può ſtar in guardia contro maniere così ſeduttorie. Oſſian verifica il detto di Pindaro, che la grazia Poetica, recando *ſplendor* alle coſe (il che deve interpretarſi per un color conveniente) fa che l' incredibile divenga credibile.

Χάρις ἅπερ ἅπαντα
Τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς
Ἀποφέροισα τιμάν,
Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
Ἔμμεναι τὸ πολλάκις *

2. Così appreſſo Gioele: *Dies tenebrarum & caliginis, dies nubis & turbinis.* *

3. Simile comparazione usò Virgilio nel 10. dell' En. v. 272.

Non ſecus ac liquida ſi quando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut ſirius ardor.

Ille

Ille ſitim, morboſque ferens mortalibus ægris
Naſcitur, & lævo contriſtat lumine cælum. *

4. Queſta è una di quelle comparazioni che ſono affatto particolari, e proprie di Oſſian. Ella è mirabile per la ſua novità, ed aggiuſtatezza Anch' eſſa è tratta dalla Luna come tante altre. Luna, ſole, nebbia, torrente, tempeſta, meteore: ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Oſſian. Da che ſcarſo fondo che gran ricchezza! Gli oggetti ſi moltiplicano tra le mani d'un tal Poeta. Così pochiſſimi elementi variamente combinati baſtano a produrre tutta la vaſta e moltiplice ſcena della natura. *

5. I Cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d' una religioſa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro uffizio. Ma coll' andar del tempo eſſi ſi abuſarono d' un tal privilegio. Protetti dal loro ſacro carattere ſi fecero lecito di caricar d' ingiurie groſſolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a ſvillaneggiar tutte le perſone che non erano gradite ai loro Protettori. Coteſta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi diſordini.

6. *A ſanguine interfectorum, ab adipe fortium ſagitta Jonatæ numquam rediit retrorſum, & gladius Saul non eſt reverſus inanis.* Lib. 2. dei Re c. 1. v. 22.

7. Oſſian non ſi dimentica del gran carattere ch' egli diede a Connal nel Poema Epico. Le parole di Cucullino confermano l' alta idea che il lettor avea già conceputa della ſua prudenza, e del ſuo valore. Tutto coſpira in Oſſian a convalidar l' intereſſe, e la buona opinione per gli Eroi favoriti. E' un impegno pericoloſo per un lettore quello di metterſi a proteggere un Eroe poetico. L' Eroe o 'l Poeta ci man-

manca ſpeſſo di fede, e il protettore reſta eſpoſto alla mortificazione ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarſi dell' *Ama tamquam oſurus*. Ma cogli Eroi d' Oſſian ſi può determinarſi francamente e ſenza timore. Non c' è pericolo, che l' Eroe ſi ſmentiſca, e la giuſtizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del noſtro genio. *

8. Queſti tratti terribili hanno molta ſomiglianza con quelli di cui ſi ſerve Eſchilo nel Prometeo per dipinger Tifeo.

Ἑκατονταπάρηνον, πρὸς βιαν χειρώμενον,
Τύφωνα θῶρον, πᾶσιν ὃς ἀντέςη θεοῖς
Σμερδνῆσι γαμφυλῆσι συρίζων φόνον,
Ἐξ ὀμμάτων δ' ἔλαμψε γοργωπὸν σέλας. *

9. Davidde: *Induit lucem ſicut veſtimentum*. ἐπιειμένος ἀλκήν. Omero. *

10. *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in compitis Aſcalonis*. Lib. 2. dei Re c. 1. v. 20. *

11. Simili maniere ſono aſſai frequenti nelle lamentazioni dei Profeti. *

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

DAR-

DARTULA.

DARTULA.

Argomento.

* * *

Usnoth, Signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda affine che apprendessero l' uso dell' arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell' armata del zio, e s' oppose ai progressi dell' usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Cucullino, e di Torlath, s' era messo alla testa del partito ribelle. Cairbar fu vinto da Nathos in varie battaglie, ma finalmente avendo trovato il mezzo di privar di vita il giovine Cormac, Nathos si vide abbandonato dalla sua armata, la quale si dichiarò per l' usurpatore, ed egli fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Abitava in Selama, castello di Ulster, Dartula figlia di Cola, di cui s' era invaghito Cairbar, e la riteneva violentemente in suo potere. Ella vide Nathos; ambedue s' accesero vicendevolmente, e s' imbar-

barcarono per fuggirſene inſieme. Ma inſorta una tempeſta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente reſpinti a quella parte della coſta di Ulſter, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro ſcampo, sfidò Cairbar a ſingolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l' aſſalì con tutte le ſue forze. I tre fratelli dopo eſſerſi difeſi per qualche tempo con eſtremo valore, furono finalmente ſopraffatti dal numero e uccisi, e l' infelice Dartula morì anch' eſſa ſul corpo di Nathos.

Oſſian apre il Poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le coſe innanzi accadute, vi s' introducono per epiſodio.

La ſcena dell' azione è quaſi la ſteſſa, che quella del Poema Epico; poichè ſi fa ſpeſſo menzione della pianura di Lena, e del caſtello di Tura.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

DAR-

DARTULA.

* * * * *

[a] FIGLIA del ciel, ſei bella, è di tua faccia
Dolce il ſilenzio; amabile ti moſtri,
E in Oriente i tuoi cerulei paſſi
Seguon le ſtelle; al tuo coſpetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e 'l ſeno oſcuro
Riveſton liete di rifleſſa luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Laſsù nel cielo? in faccia tua le ſtelle
Hanno di ſe vergogna, e ad altra parte
Volgono i verdi ſcintillanti ſguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'aſcondi
Laſciando il corſo tuo, quando ſvaniſce
La tua candida faccia? hai tu, com'io,
I tuoi palagi, o ad abitar ten vai

Nell'

[a] Parla alla Luna.

Nell'ombra del dolor? 2 cadder dal cielo
Le tue ſorelle? o più non ſon coloro
Che nella notte s'allegravan teco?
Sì, sì, luce leggiadra, eſſi ſon ſpenti,
E tu ſpeſſo per piagnerli t'aſcondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu ſteſſa
Cadrai per ſempre, e laſcierai nel cielo 3
Il tuo azzurro ſentier; ſuperbi allora
Sorgeran gli aſtri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com'avean pria vergogna.
Ora del tuo ſplendor tutta la pompa
T'ammanta, o Luna. O tu nel ciel riſguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde poſſa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le ſcoſceſe rupi
Splendanle incontro, e l'Ocean rivolga
Nella ſua luce i nereggianti flutti.
[a] Nato è ſul mare, e ſeco Alto, quel raggio
Di giovinezza; a' ſuoi fratelli accanto

Sie-

[a] Nathos, *giovinetto*, Althos *ſquiſitamente bello*.

Siedeſi Ardan: movon d'Uſnorre i figli
Per buja notte il corſo lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che macchia è quella [a]
Che ſta lor preſſo? ricoprì la notte
La ſua bellezza: le ſoſpira il crine
Al marin vento; in tenebroſe liſte
Galleggiano le veſti: ella ſomiglia
Al grazioſo ſpirito del Cielo [b]
Che move in mezzo di ſua nebbia ombroſa.
E chì puot'eſſer mai, ſuorchè Dartula, [c]
Dartula tra le vergini d' Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato
Dall'amor di Cairba. I venti avverſi
T'ingannano, o Dartula; e alle tue vele
Nìegan Eta ſelvoſa. O Nato, queſte
Le tue rupi non ſon, non è il muggito

[a] L'Originale *who is that dim?*

[b] Sembra indicare uno ſpirito determinato: è vano l'indovinare qual'ei ſi foſſe.*

[c] Dar - thula, ovvero Dartheuile, *Donna che ha begli occhi*. Ell' era la più famoſa bellezza dell' antichità. Fino al giorno d' oggi, quando vuolſi lodare una donna per la ſua bellezza, diceſi comunemente ch' ell' è amabile quanto Dartula.

Queſto dell' onde tue: ſtannoti appreſſo
Del nemico le ſale, e a te d' incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.
Sul mare Ullina il verde capo eſtende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del Mezzogiorno, o vento infido,
Ov' eri tu? chi ti trattenne allora,
Quando dell' Amor mio furo ingannati
I cari figli? a ſollazzarti forſe
Stavi nel prato? Oh pur ſoffiato aveſſi
Nelle vele di Nato, infin che d' Eta [a]
Gli ſorgeſſero a fronte i dolci colli,
Finchè ſorgeſſer tra le nubi i colli
Paterni, e s' allegraſſino alla viſta
Del ſuo Signor! lungi gran tempo, o Nato,
Foſti, e paſsò della tornata il giorno.
Ma ben ti vide dei ſtranier la terra,
Nato amabile, amabile tu foſti

Agli

[a] Etha è probabilmente quella parte della Contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch' è un braccio di mare in Lorn.

Agli occhi di Dartula: era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile, e grande
Era 'l tuo ſpirto, e dolce come l'ora
Del Sol cadente; di tue voci il ſuono
Parea ſuſurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorio: ma quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempeſta
Mar che mugge, terribile il rimbombo
Era dell' armi tue; del corſo al ſuono
Svaniva l' oſte. Allor fu che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall' eccelſe ſue muſcoſe torri,
Dalle torri di Selama [a], ove albergo
Ebbero i padri ſuoi. Bello, o ſtraniero [b],

g Seláma, *bello a vederſi*, oppur luogo che ha *piacevole e vaſto proſpetto*. In quei tempi i Signori fabbricavano le loro caſe ſopra luoghi eminenti, per dominar con la viſta le aggiacenti campagne, e per prevenir le ſorpreſe: e perciò molte di queſte caſe chiamavanſi *Seláma*. La famoſa Selma di Fingal, deriva dalla ſteſſa radice.

b Queſto è un ſoliloquio di Dartula, benchè ſia diretto a Nathos come foſſe preſente.*

Ella diſſe, ſei tu (che alla tua viſta
Tutto ſi ſcoſſe il ſuo tremante ſpirto)
Bello ſei tu nelle battaglie, amico
Dell' eſtinto Corman: ma dove corri
Impetuoſo? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace ſguardo?
Poche ſon le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh poteſs' io
Dal ſuo odioſo amore eſſer diſciolta,
Per allegrarmi alla gentil preſenza
Del mio bel Nato! oh fortunate, o care
Colline d' Eta! eſſe vedranno a caccia
I ſuoi veſtigi, eſſe vedran ſovente
Il ſuo candido ſeno, allor che l' aure
Solleverangli la corvina chioma.
Così parlaſti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama, ma ora
Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono, ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.

Fremon alto ſul mar: ceſſa per poco
Aura del Nord, laſciami udir la voce
Dell' amabile; amabile, o Dartula,
La voce tua tra 'l ſuſurrar de' venti:
Queſte le rupi del mio Nato, è queſto
Delle ſue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla ſala
* D' Uſnor notturna? alta è la nebbia, e denſa,
Debole il raggio, ma che val? la luce
Dell' alma di Dartula è 'l Prence d' Eta.
Figlio del prode Uſnorre, onde quel rotto
Soſpir ſul labbro? già non ſiamo, o caro,
Nelle terre ſtraniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato, è non è queſto,
Ei ripigliò, de' ſuoi ruſcelli il ſuono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle ſale d' Uſnor: lungi ma lungi
Eſſe ci ſtan; ſiamo in nemica terra,

* Uſnoth, padre di Nathos. Si fa menzione di eſſo nel ſeguente Poema.

Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Quì ſolleva i ſuoi colli. Alto, tu vanne
Là verſo il Nord, e tu lungo la ſpiaggia
Movi, Ardano, i tuoi paſſi, onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi ſvaniſca
D' Eta la ſpeme: io me n' andrò ſoletto
A quella torre, per ſcoprir chi ſtia
Preſſo quel raggio: ſu la ſpiaggia intanto
Ripoſati, mio ben, ripoſa in pace
Caro raggio d' amor, te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.
Partiſſi, e ſulla ſpiaggia ella s' aſſiſe
Soletta, e meſta; udia 'l fragor dell' onda,
Le turgidette lagrime ſoſpeſe
Stanle ſugli occhi: ella guardava intorno
Se il ſuo Nato ſcopria; tende l' orecchio
Al calpeſtío de' piedi, e de' ſuoi piedi
Non ode il calpeſtío: dove ſe' ito,
Figlio dell' amor mio? fragor di vento

Mi cinge, e sferza, è nebulosa e nera
La notte: e tu non vieni? O Prence d'Eta
Che ti trattiene? hatti il nemico forse
Scontrato, e s'inalzò notturna zuffa?
Nato tornò, ma tenebroso ha'l volto,
Che veduto egli avea l'estinto amico.
Di Tura al muro passeggiava intorno
L'ombra di Cucullin: n'era il sospiro
Spesso, affannoso; e spaventosa ancora
Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.
Di nebbia una colonna avea per asta; 6
Intenebrate trasparian le stelle
Per la buja sua forma, e la sua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli.
La storia del dolor: trista era l'alma
Di Nato, come suole in dì di nebbia
Starsi con fosca acquosa faccia il Sole.
O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Tu sei la luce di Dartula: è tutta

La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Laſſa! qual altro amico ora m'avanza
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre,
Staſſi il ſilenzio in Selama; triſtezza
Copre i ruſcelli del terren natio.
[a] Nella d'Ullina ſanguinoſa pugna
Furo ucciſi i poſſenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano ucciſi.
[b] Scendea la notte: i miei ruſcelli azzurri
S'aſcondeano a' miei ſguardi; il vento a ſcoſſe
Uſcia fiſchiando dalle ombroſe cime
Dei boſchetti di Selama: io ſedea
Sotto una pianta, ſulle antiche mura
De' padri miei, quando al mio ſpirto innanzi
[c] Paſsò Trutillo, il mio dolce fratello:

Tru-

[a] La famiglia di Cola ſi conſervò fedele al giovine Cormac, lungo tempo dopo la morte di Cucullino.
Sembra da queſte parole che ſia accaduto un fatto d' arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confuſione ſia ſtato ucciſo il real fanciullo. *
[b] Darthula entra nel racconto delle ſue avventure, cominciando dall' accennata battaglia. *
[c] Cioè l' ombra di Truthil. *

Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato; a terra chino
Avea l'oscuro volto, angoscia alberga
Nell'alma sua, stagli la spada a lato,
In capo ha l'elmo de'suoi padri: avvampa
Nel suo petto battaglia; ei tenta indarno
Di celar le sue lagrime: Dartula,
Sospirando dis'ei, della mia stirpe
Tu l'ultima già sei; Trutillo è spento,
Non è più il Re di Selama *: Cairba
Vien co'suoi mille inver le nostre mura.
Cola all'orgoglio suo faraffi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso.
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio.

Oi-

* Ossian dà spesso il titolo di Re ad ogni Capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

Oimè, diſs' io; tutta in ſoſpiri, il figlio
Della pugna cadeo? ceſsò nel campo
Di sfavillare il generoſo ſpirto
Del mio Trutillo? per la mia ſalvezza
Non paventare, o Cola; eſſa ripoſta
Staſſi in quell' arco: da gran tempo appreſi
A ferir damme: or dì, non è coſtui
Simile al cervo del deſerto, o padre
Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell' età, ſgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolar le labbra. [a]
Ben ſe' tu, figlia, di Trutil ſorella,
Diſſe, e nel foco del ſuo ſpirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato ſcudo,
Prendi quell' aſta, e quel lucido elmetto;
Spoglie ſon queſte d' un guerrier di prima
8 Gioventù figlio; colla luce inſieme
Andremo ad affrontar l' empio Cairba.
Ma ſtatti, o figlia mia, ſtatti vicina

Di

[a] Segue nell'Originale: *la grigia ſua barba ſſchiò al vento.* *

Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra
Dello ſcudo paterno: il padre tuo
Potea un tempo difenderti, ma ora
L'età nella ſua man tremula ſtaſſi.
Mancò la forza del ſuo braccio, e l'alma
Oſcuritade di dolor gl'ingombra.
Paſsò la notte tenebroſa, e forſe
La luce del mattin: moſſeſi innanzi
L'Eroe canuto; s'adunaro intorno
Tutti i duci di Selama, ma pochi
Stavan ſul piano, e avean canuto il crine:
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valoroſi figli.
O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell'arme
Già mi vedeſte, e tal non era in campo
Quando il poſſente Confadan cadeo.
Ci ſoverchia il dolor, vecchiezza oſcura
Venne qual nebbia dal deſerto, è roſo
Il mio ſcudo dagli anni, ed il mio brando

Sta da gran tempo alle pareti appeſo. 9
A me ſteſſo io dicea: ſia la tua ſera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir ſia come
Luce che ſcema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempeſta, io già mi piego
Come una quercia annoſa; i rami miei
In Selama cadéro, e tremo in mezzo
Del mio ſoggiorno. Ove ſe' tu, Trutillo,
Co' tuoi caduti Eroi? tu non riſpondi;
Triſto è 'l cor di tuo padre. Ah ceſſi omai;
Ceſſi 'l dolor: ti raſſicura, o Cola;
Cairba ha da cader; rinaſcer ſento
La gagliardia del braccio, e impaziente
Palpita il cor della battaglia al ſuono.
Traſſe l'Eroe la lampeggiante ſpada,
E ſeco i ſuoi; s'avanzano ſul piano,
Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona [a] ſulla muta piaggia

Fe-

[a] Lona, *pianura paludòſa*. Coſtumavaſi in que' tempi di banchettar ſolennemente dopo una vittoria. Cairbar

Feſteggiando Cairba: a ſe venirne
Vide gli Eroi; chiama i ſuoi duci. A Nato
Perchè narrar degg' io come s' alzaſſe
L' aſpra battaglia? io ti mirai fra mille *a*
Simile al raggio del celeſte foco
(Bella, e terribil viſta; il popol cade
Nel vermiglio ſuo corſo): imbelle e vana
Non fu l' aſta di Cola, ella ferio,
Membrando ancor le giovanili impreſe.
Venne un dardo fiſchiante, e al vecchio Eroe
Il petto trapaſsò, boccone ei cadde
Sul ſuo ſcudo eccheggiante; orrido tremito
Scoſſemi l' alma: ſopra lui lo ſcudo
Steſi, e fu viſto il mio ricolmo ſeno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama, ſi ſparſe
Gioja ſul truce aſpetto, egli depoſe

La

bar avea dato un convito alla ſua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola, e i ſuoi vecchi guerrieri venner per dargli battaglia.

a Non già nella battaglia, in cui reſtò ucciſo Cola, ma in un' altra ſuſſeguente. *

La ſollevata ſpada: alzò la tomba
Di Cola ucciſo, e me fuor di me ſteſſa
A Selama conduſſe. A me rivolſe
Voci d' amor; ma di triſtezza ingombro
Era 'l mio ſpirto; de' miei padri i ſcudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando.
Vidi l' arme dei morti, e ſulle guancie
Stavami 'l pianto: allor giungeſti, o Nato,
Giungeſti, e fuggì via Cairba oſcuro,
Com' ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le ſue ſquadre, e fiacco
Fu il braccio ſuo contro il tuo forte acciaro.
[a] O diletto amor mio, perchè sì meſto?
Diſſe di Cola la vezzoſa figlia.
Fin da' primi anni miei, l' Eroe ſoggiunſe,
Incontrai la battaglia: il braccio mio
Potea la lancia ſollevare appena

Quan-

[a] E' coſtume di Oſſian di ripetere al fine degli Epiſodj la ſentenza con la quale incominciano, il che riconduce lo ſpirito dei lettori al ſoggetto principale.

Quando forſe il periglio; il cor di gioja
Rideami della pugna al fero aſpetto,
Come riſtretta verdeggiante valle
Se coi vividi raggi il Sol l'inveſte,
Anzi che in mezzo a' nembi il capo aſconda.
L'alma rideami fra' perigli, pria
Ch' io vedeſſi di Selama la bella,
Pria ch' io vedeſſi te, dolce Dartula,
Simile a ſtella, che di notte ſplende
Sul colle: incontro a lei lenta s' avanza
Nube, e minaccia la vezzoſa luce.
Siam nella terra del nemico; i venti
Ci tradiro, o mia cara: or non c' è preſſo
Forza d' amici, e non le rupi d' Eta.
Figlia del nobil Cola, ove poſs' io
La tua pace [a] trovar? forti di Nato
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
I brandi lor, ma che mai ſono i figli
Del prode Uſnor contro d' un' oſte intera?

Por-

a La tua ſalvezza.

Portate aveſſe le tue vele il vento, *
Re degli uomini Oſcar! tu prometteſti
Pur di venirne inſieme alla battaglia
Del caduto Corman: forte ſarebbe
Allor la deſtra mia qual fiammeggiante
Braccio di morte: tremeria Cairba
Nelle ſue ſale, e reſteria la pace
Coll'amabil Dartula. Alma, coraggio,
Perchè cadi alma mia? d'Uſnorre i figli
Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
Diſſe la bella: non vedrà Dartula
Giammai le ſale di Cairba oſcuro:
Su quell'arme recatemi, ch'io veggo
Nella nave colà ſplender a quella
Paſſaggera meteora; entrar vogl'io
Nella battaglia. Ombra del nobil Coſa,
Sei tu ch'io veggio in quella nube? e teco

Quell'

* Oſcar aveva da molto tempo deliberato d'andarſene in Irlanda contro Cairbar, che aveva fatto aſſaſſinare il ſuo amico Cathol, nobile Irlandeſe, attaccato al partito di Cormac.

Quell' oſcuro che è? lo riconoſco,
Egli è Trutillo: ed io vedrò le ſale
Di colui, che 'l fratel m' ucciſe, e 'l padre?
Spirti dell' amor mio, no, non vedrolle.
Nato di gioja arſe nel volto udendo
Le voci ſue: figlia di Cola, ei diſſe,
Tu mi ſplendi nell' alma; or via, Cairba,
Vien co' tuoi mille: il mio vigor rinaſce,
Canuto Uſnor, no non udrai che 'l figlio
Dato ſiaſi alla fuga: io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzarſi
Le vele mie, che già ſtendeano il corſo
In verſo Ullina, e la muſcoſa Tura.
Tu vai, Nato, diſs' egli, al Sir dei ſcudi
Al prode Cucullin, che dai perigli
Mai non fuggì, fa che non ſia il tuo braccio
Fiacco, nè ſien di fuga i penſier tuoi.
Onde non dica mai di Semo il figlio,
Debile è nel pugnar la ſtirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Uſnor le ſue parole

E rattriſtarlo. Lagrimando ei diemmi
Queſta lucida ſpada. Io venni intanto
Alla baja di Tura: oſcure, e mute
N'eran le mura, riſguardai d'intorno,
Nè trovai chi novella a me recaſſe
Del prode Cucullin: venni alla ſala
Delle ſue conche; eſſer ſoleanvi appeſe
L'arme de' padri ſuoi; non v'eran l'arme,
E l'antico Lamor ſedea nel pianto.
D'onde vien queſto acciar? diſſe ſorgendo
Meſto Lamor [a], di Tura ahi da gran tempo
Luce d'aſta non fier' le foſche mura.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temora dalle triſte ſale?
Noi venimmo dal mar, diſs' io, dall'alte
Torri d'Uſnor; di Sliſama [b] ſiam figli,
Figlia di Semo generato al carro.

Deh

[a] Lamh-mhor, *poſſente deſtra*: Queſti dovea eſſere qualche vecchio guerriero laſciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche ſtretto congiunto di Cucullino. *

[b] Sliſama, *ſeno delicato*.

Deh dimmi, o figlio della muta ſala
Ov'è il duce di Tura? Ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il poſſente? Egli non cadde,
Lamor ſoggiunſe, come ſuol talora
Tacita ſtella per l'oſcura notte,
Che ſtriſcia, e più non è; ſimile ei cadde
A focoſo vapor, nunzio di guerra
In ſuol remoto, il cui vermiglio corſo
Morte accompagna: triſte ſon le rive
Del Lego, e triſto il mormorio del Lara.
Figlio d'Uſnorre, il noſtro Eroe là cadde.
Oh, diſs' io ſoſpirando, infra le ſtragi
Cadde l'Eroe? forte egli avea la deſtra,
E dietro il brando ſuo ſtava la morte.
Del Lego andammo ſulle triſte rive,
La ſua tomba ſcoprimmo; ivi i ſuoi duci
Con eſſo eſtinti, ivi giaceano i ſuoi
Mille Cantori: ſull'Eroe piagnemmo

Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo.
Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno
S'adunaro, e crollar l'aste raggianti.
Presso di noi coll'oste sua Corlasto *
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d'improvviso gli piombammo addosso
Qual notturno torrente: i suoi cadero,
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s'alzar, col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce.
Ma noi strisciammo via rapidamente
Come liste di nebbia inver la sala
Di Cormano eccheggiante: alzammo i brandi
Per difendere il Re; ma il Re d'Erina
Non era più; già di Temora vuote
Eran le sale, e spento in giovinezza
Giacea Cormano: allor su ch'io ti vidi

O ver-

* Non appariſce chi ſia queſto Corlath, di cui non ſi fa menzione in altro luogo. Sarebbe mai queſto un error di ſtampa nell' originale, in luogo di Torlath? Ma queſti era già morto alla venuta di Nathos. *

O verginella, ſimile alla luce
Del Sole d'Eta: amabile è quel raggio,
Diſſi, e ſorſe il ſoſpir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà veniſti, o cara,
Al tuo guerrier; ma ci tradiro i venti,
Bella Dartula, ed il nemico è preſſo.
Sì, dappreſſo è il nemico, allor ſoggiunſe
La forza d'Alto, ſulla ſpiaggia inteſi
Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi
Ondeggiar lo ſtendardo in negre liſte.
Diſtinta di Cairba udii la voce
Sonar, quai le cadenti onde del Cromla.
Egli ſul mar l'oſcura nave ha ſcorta,
Pria che il bujo ſcendeſſe: in riva al Lena
Fan guardia i duci ſuoi, ben diecimila

a Althos ritornava dalla coſta di Lena, ove era ſtato ſpedito da Nathos nel principio della notte.

b Cairbar era accampato ſulla coſta di Ulſter per oporſi a Fingal che meditava una ſpedizion nell' Irlanda, affine di riſtabilir ſul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell' armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu ſpinta la nave dei figli d' Uſnoth; coſicchè divenia impoſſibile il fuggire.

Spade inalzando. E diecimila ſpade
Inalzin pur, con un ſorriſo amaro
Nato riſpoſe; non però d'Uſnorre
Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina
Perchè sì furibondo, e ſpumeggiante
Sferzi la ſpiaggia co' tuoi flutti? e voi
Romoreggianti tempeſte del cielo,
Perchè fiſchiate in ſu le negre piume?
Credi tu, mar, credete voi tempeſte,
Qui Nato a forza trattener ſul lido?
Il ſuo ſpirto, il ſuo core è che trattienlo,
O figlie della notte. Alto, m'arreca
L'arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo [a], che colà ſplende alle ſtelle.
L'arme ei portò, coprì Nato le membra
Del folgorante acciar: move l'Eroe
Amabile nei paſſi; e nel ſuo ſguardo

Splen-

[a] Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Uſnoth quando ammoglioſſi, coſtumandoſi allora che il padre della ſpoſa deſſe allo ſpoſo le proprie armi. La cerimonia uſata in tali occaſioni, vien accennata in altri Poemi.

Splende terribil gioja: ei di Cairba
Sta la venuta riguardando; accanto
Stagli muta Dartula; è nel guerriero
Fitto il ſuo ſguardo; di naſconder tenta
Il naſcente ſoſpir; repreſſe a forza
Le ſi gonfian due lagrime negli occhi.
Alto, veggio uno ſpeco in quella rupe,
Diſſe d'Eta il Signor; tu là Dartula
Scorgi, e ſia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oſcuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniſs'egli
Armato ad incontrar d'Uſnor la prole!
Se tu fuggi, o mio ben, non arreſtarti
A riſguardar ſopra il tuo Nato eſtinto.
Spiega le vele inver le patrie ſelve,
Alto, ed al Sir dì, che cadeo con fama
Il figlio ſuo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: dì che fra mille io caddi,
Onde ſia del ſuo lutto alta la gioja.
Tu, donzella di Selama, raduna

Le verginelle nella ſala d'Eta;
Fa che cantin per Nato allor che torna
L'ombroſo Autunno. Oh ſe di Cona udiſſi
Le mie lodi ſonar la voce eletta, [a]
Con che gioja il mio ſpirto ai venti miſto
Volerebbe a' miei colli [14]! Ah sì, di Cona
Udraſſi il nome tuo ſonar nei canti, [15]
Prence d'Eta ſelvoſa, a te fia ſacra,
Figlio del prode Uſnor, d'Oſſian la voce.
Deh perchè là ſul Lena anch'io non ero
Quando ſorſe la pugna? Oſſian ſarebbe
Teco vittorioſo, o teco eſtinto.
Noi ſedevamo quella notte in Selma
Con ampie conche feſteggiando; e fuori
Sulle quercie era il vento. Urlò lo ſpirto
Della montagna [b], il vento entro la ſala
Suſurrando ſen venne, e leve leve

Dell'

a Di Oſſian.

b *Lo ſpirito della montagna* può prenderſi in queſto luogo per quel profondo e malinconico ſuono, che precede una tempeſta, ſuono ben noto a quelli che abitano in un paeſe montuoſo.

Dell' arpa mia toccò le corde; uſcinne
Suon triſto, e baſſo, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingal, ſorſe affannoſo,
E ſoſpirando diſſe: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci, io ſento
Sull' arpa di mio figlio il ſuon di morte.
Oſſian, deh tocca le ſonanti corde,
Fa che s' alzi il dolore, onde ſui venti
Volino i ſpirti lor giojoſamente
A' miei colli ſelvoſi: io toccai l' arpa
E ſuono uſcinne doloroſo e baſſo.
Ombre, ombre pallide de' padri noſtri,
Su dalle nubi toſto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chioſtri.
Laſciate l' orrida vermiglia luce [a],
Ed accogliete corteſi, e placide
Compagno, ed oſpite l' eſtinto duce.
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante inalziſi,

Sia

[a] L' originale: *deponete il roſſo terrore del voſtro corſo.* *

Sia ch' egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste.
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate che amabile ne sia l' aspetto,
Onde gli amici pensosi, e taciti
In rimirandolo n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Tal' era in Selma il canto mio sull' arpa
Lieve-tremante: ma d' Ullina intanto
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebrosa notte; udia la voce
Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell' onde,
Udiala, e riposavasi sull' asta
Pensoso, e muto: uscì 'l mattin raggiante
. . . . . E schie-

E ſchierati apparir d' Erina i figli.
Simili a grigie, ed arboroſe rupi
Sulla coſta ſi ſpargono: nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a viſta
Sorriſe orribilmente; incontro ad eſſo
Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del ſuo vigor, nè già poteo Dartula
Reſtarſi addietro; col guerrier ſen venne,
E l' aſta ſollevò. Chi vien nell' armi,
Bella ſpirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, ſe non d' Uſnorre i figli
Alto, ed Ardano dall' oſcura chioma?
Sir di Temora, diſſe Nato, or vieni,
Vien ſulla ſpiaggia a battagliar con meco
Per la donzella: non ha Nato adeſſo
Seco i ſuoi duci, che colà diſperſi
Stanno ſul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggiſti innanzi,
Quando gli amici ſuoi ſtavangli intorno.
Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?

Scenderà a pugnar teco il Re d' Erina?
Non ſono infra i famoſi i padri tuoi,
Nè fra i Re de' mortali; ove ſon l' arme
Dei duci eſtinti alle tue ſale appeſe?
Ove gli ſcudi de' paſſati tempi?
Chiaro in Temora è di Cairba il nome,
Nè cogli oſcuri ei combattè giammai.
A cotai voci eſcon dagli occhi a Nato
Lagrime d' ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli ſuoi; tre lancie a un punto
Volano, e ſteſi al ſuol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e ſciolte
Cedon d' Erina le riſtrette file,
Come ſtriſcia talor di negre nubi
Incontro al ſoffio di nemboſo vento.
Ma Cairba diſpon l' armate ſchiere,
E mille archi fur teſi, e mille freccie
Ratto volar; cadon d' Uſnorre i figli,
Come tre giovinette e rigoglioſe

Quer-

Quercie, che ſtavan ſole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s'arreſta
Il peregrino, e in lor mirar sì ſole,
N'ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deſerto, e furibondo abbaſſa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le quercie al ſuol: la vetta è raſa.
Stava Dartula nel dolor ſuo muta,
E gli vide a cader: lagrima alcuna
Sugli occhi non appar; ma pieno ha 'l guardo
D'alta, e nova triſtezza: al vento ſparſi
Volano i crini; le tingea la guancia
Pallor di morte; eſce una voce a mezzo,
Ma l'interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oſcuro, e dov'è, diſſe,
L' amante tuo? dov'è il tuo Prence d'Eta
Al carro nato? hai tu vedute ancora
D'Uſnor le ſale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avria la mia battaglia in Morven,
Se non ſcontravan le tue vele i venti;

Fo-

Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e saria lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s'era un dardo. *
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadeo: sopra l'amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro
Sgorga frammisto l'amoroso sangue.
Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento Vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola graziosa figlia.
Mesto silenzio
Copre di Selama
L'onde cerulee,

Par-

* La Tradizione comune riferisce che Dartula s'uccise. Ossian merita più fede. Non si trova nelle poesie antiche alcun esempio di suicidio, il che mostra che questa atrocità non era in uso in que' tempi.

Perchè la ſtirpe di Trutillo [a] è ſpenta,
Quando ſorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d'Erin?
Lungo è 'l tuo ſonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
Non verrà il Sol preſſo il tuo letto a dirti,
Svegliati, o bella.
Nell'aria è 'l venticel di Primavera,
I fiori ſcotono
I capi tremoli,
I boſchi ſpuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella.
Sole, ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uſcirà co' ſuoi bei rai.
E dolce moverſi

Ne'

[a] Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

Ne' paſſi amabili
Della bellezza ſua non la vedrai.
Così i Vati cantar, quando a Dartula
Inalzaron la tomba; io cantai poſcia
Sopra di lei, quando Fingal ſen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell'eſtinto Cormano al carro nato.

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. L'Apoſtrofe alla Luna nell' originale è belliſſima: il metro è Lirico, ed è veriſimile che queſto pezzo foſſe cantato ſull' arpa.

Benchè l'attribuir ſenſo agli oggetti materiali, e il rivolgerſi affettuoſamente ad eſſi ſia una qualità eſſenziale al linguaggio poetico, pure il preſente colloquio di Oſſian è così vivo ed energico, che ſembra realmente ch'egli prendeſſe la Luna per un corpo animato, capace dei ſentimenti e degli affetti degli uomini. *

2. Sembra impoſſibile al cuore di Oſſian, che tutta la natura non debba riſentire i dolci affetti di tenerezza domeſtica e d'amicizia, che aveano tanta forza ſopra di lui. Fortunata la ſua ignoranza che produſſe un pezzo così toccante! Se Oſſian aveſſe conoſciute le cauſe fiſiche delle Faſi Lunari, egli non ci avrebbe eſpoſto che una fredda dottrina. La poeſia cava ben più partito da un' illuſione intereſſante, che da una verità fredda. Ma convien diſtinguere eſattamente l'illuſione dall'aſſurdità. *

3. Può raccoglierſi da queſte parole che i Caledonj aveano opinione che la Luna doveſſe ſpegnerſi e perire prima delle ſtelle. Le frequenti e viſibili variazioni di queſto Pianeta doveano render queſt' opinione aſſai naturale e credibile. *

4. Lodaſi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, oppoſto a quello degli Storici. Egli picca la curioſità e tien vivo l'intereſſe. Omero fu il primo a porlo in uſo nell'Odiſſea, poichè nell'Iliade, il di cui particolar ſoggetto è l'ira d'Achille, egli non ſi parte

dall'ordine naturale e comune, come ben oſſerva l' Ab. Terraſſon. Oſſian ſeppe ben conoſcere, e cogliere più d'ogn'altro queſta finezza dell'arte. Queſto è l'ordine ſuo favorito e coſtante. Egli quaſi ſempre getta il lettore nel centro dell'azione, e nel bollor degli affetti, ſicchè queſti ſi trova intereſſato innanzi di ſaper abbaſtanza per chi s'intereſſi. Le coſe ſi vanno poi ſviluppando da ſe per intervalli con un' ordine artifizioſo: l'attenzione e l'intereſſe del lettore vanno creſcendo in proporzione. Può baſtar per eſempio il preſente ſquarcio che ſerve d'introduzione al Poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici Pleraque differt, & præſens in tempus omittit.* Le frequenti apoſtrofe a Dartula, a Nathos, ai venti rendono queſta introduzione eſtremamente toccante. *

5. Con ſimile affetto Teocrito: *πῆ ποκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο, πῆ ποκα Νύμφαι;* *

6. Si ſarà già oſſervata in Oſſian qualche uniformità di maniere. E' permeſſo a chi vuole di offenderſene, fuorchè agli ammiratori d'Omero; i di cui Poemi ſono pieni di ſiffatte ripetizioni. *Un gran Pittore*, dice l' Ab. Batheux, *non ſi crede obbligato a variar talmente tutti i ſuoi quadri, che non abbiano nulla di ſomigliante. Se le principali figure ſono affatto differenti, gli ſi può perdonar facilmente la raſſomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti.* Qualunque forza abbiano queſte riſpoſte, eſſe debbono aver per Oſſian quella ſteſſa che hanno per Omero Macrobio dice, che queſte ripetizioni ſtanno bene ad Omero, e non iſtanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar aſſolutamente un'aſſerzione così gratuita. Omero ed Oſſian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle ſpezie, ma negl'individui d'una ſpezie medeſima, non ha difficoltà di ripeter ſe ſteſſa:

e que-

e queſti individui per altro riſguardati più da vicino hanno ſpeſſo le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali riſpoſte, ſpogli Oſſian di tutte le ſue ripetizioni. Oſſian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbaſtanza: e le ſue ripetizioni ſono più prove di luſſo, che d'indigenza. *

7. ἔνδέ μοι ἄλλη
Ἔσσα θαλπωρὴ, ἐπεὶ ἄν σύγε πότμον ἐπίσπῃς,
Ἀλλ' ἄχε'. ἔνδέ μοι ἐσὶ πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.

Così Andromaca inſituazione poco diſſimile. Il. 6. v. 411.

8. Il Poeta per render più probabile che Dartula ſiaſi armata per andar in battaglia, dice che la ſua armatura era quella d'un giovinetto; poichè ſarebbe inveriſimile ch'eſſendo ella aſſai giovine, foſſe ſtata capace di ſoffrir il peſo dell'armatura d'un guerriero provetto.

9. Era coſtume di que' tempi, che ogni guerriero giunto ad una certa età, e divenuto incapace di ſoffrir le fatiche della guerra, appendeva le ſue armi nella gran ſala, ove la tribù feſteggiava nelle occaſioni di gioja; da lì innanzi egli non potea più comparire in battaglia, e queſta parte della vita d'un uomo, chiamavaſi *il tempo dell' appender l' armi*.

10. Il Poeta ſfugge artifizioſamente la deſcrizione della battaglia di Lona, perchè ſarebbe ſtata impropria nella bocca d'una donna, e perchè dopo le numeroſe deſcrizioni di quel genere ſparſe ne' ſuoi altri Poemi, non avrebbe alcuna novità. Egli nel tempo ſteſſo porge occaſione a Dartula di far un'elogio aſſai luſinghiero all'amante.

11. Così Omero: ἄναξ ἀνδρῶν.

12. *Egreſſus eſt autem Angelus Domini, & percuſſit in caſtris Aſſyriorum centum octoginta quinque millia. Et ſurrexerunt mane, & ecce omnes cadavera mortuorum.* Iſ. c. 37. v. 36.

13. Nathos ſopprime l'ultima parte della ſua ſtoria, cioè l'abbandono delle ſue truppe, per cui fu coſtretto a ſalvarſi in Ulſter. Queſto è proprio del cuore umano: ſi vorrebbe eſtinguer la memoria delle coſe afflittive ed umilianti. Nathos fugge dall'idea delle ſue diſgrazie, e corre a Dartula, la di cui conquiſta potea ben conſolarlo delle ſue perdite. *

14. Oſſian non potea lodarſi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far ſentire la giuſta eſtimazione ch'ei poſſedeva appreſſo la ſua nazione. L'uomo grande è ſincero; parla di ſe ſteſſo come degli altri, ed è giuſto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto ſchizzinoſa ſu queſto punto: gli uomini non oſando lodarſi in pubblico, ſi adulano più liberamente in ſegreto, e ſi credono in dritto di riſarcirſi della loro finta modeſtia col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali. *

15. Simile a queſta è la ſcappata di Virgilio ſopra Niſo, ed Eurialo:

Fortunati ambo, ſi quid mea carmina poſſunt
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.

En. 9. v. 446. *

16. Cairbar non era per alcuna ragione da più di Nathos, ſe pur coſtui non credeva che la ſua ſceleraggine gli deſſe titolo di maggioranza. Gl'inſulti di Cairbar non ſono che indegni preteſti per ricoprir la ſua codardia. *

17. *Surge, propera, formoſa mea, & veni. Jam enim hyems tranſiit, imber abiit & receſſit; flores apparuerunt in terra noſtra .... Vineæ florentes dederunt odorem ſuum*, Cant. c. 2. v. 10.

TE-

TEMORA

POEMA EPICO.

TEMORA,

POEMA EPICO.

ARGOMENTO.

* * * *

IL preſente Poema non è che un Frammento, o un Canto dell' intero e grande Poema Epico, compoſto da Oſſian intorno all' ultima ſpedizione di Fingal nell' Irlanda. Queſto Canto può dividerſi in due parti. La prima contiene la ſcambievol morte di Oſcar e Cairbar, di cui s' è già parlato nell' Introduzione, e i lamenti di Fingal e di Oſſian ſopra il corpo di Oſcar. Nella ſeconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe Irlandeſi che s' era accampato ſulla coſta di Ulſter, ſotto il comando di Cairbar, e ſopraggiunta la notte, s' introduce Altano, vecchio Cantore del defunto Re Arto, il quale dimorava in Temora appreſſo il giovine Cormac, a raccontar l' infelice morte di quel Principe, ucciſo per opera dell' iniquo Cairbar. Altano ch' era ſtato ſpettatore di queſta Tragedia, ed aveva oſato di pianger la morte del ſuo Signore, fu imprigionato da Cairbar, inſieme con Carilo: i due Cantori furono poſcia liberati per autorità di Cormor fratello di Cairbar, e ſi rifugiarono appreſſo Fingal. Queſti

avendo inteſo che Catmor s' accingeva a dargli battaglia, ſpediſce Fillano ſuo figlio ad oſſervare i ſuoi movimenti, dopo aver fatto i dovuti elogj alla virtù e alla generoſità del ſuo nemico.

Il Poema non va più oltre, eſſendoſene perduta la parte più grande e più intereſſante, che conteneva la guerra tra Fingal e Catmor, terminata finalmente colla compiuta vittoria del primo. Queſta guerra, come appariſce dalla Storia della medeſima, che ancor ſi conſerva, preſenta eſempj d' uno ſtraordinario valore, meſcolati con azioni e ſentimenti d' una generoſità incomparabile. Non ſi ſa per quale de' due Eroi s' abbia a determinarſi, e ſpeſſo ſi deſidera che ritornino ambedue vittorioſi.

La Scena dell' azione di queſto Canto è quella ſteſſa ove accadde la battaglia tra Fingal e Svarano.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

TE-

TEMORA.

* * * * * * * * * * *

GIA' ſi rotavan nella viva luce *
L' azzurre onde d' Ullina: i verdi colli
Riveſte il Sole; i foſchi capi al vento
Scotono i boſchi. Una pianura anguſta
Giace fra due colline ingombre, e cinte
D' annoſe quercie. Ivi ſerpeggia il rivo
Della montagna. In ſull' erboſe ſponde
Staſſi Cairba ſolitario, e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia? ha triſto il guardo
Roſſeggiante di tema. Entro il ſuo ſpirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride ſue ferite: in negra nube

Del

* Il Poema s' apre ſul far del giorno. Cairbar ſi rappreſenta ritirato dagli altri Capitani Irlandeſi, e lacerato dai rimorſi per l' aſſaſſinio di Cormac, che ſta aſpettando pien di ſpavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

Del giovinetto la cerulea forma
Torva s'avanza, e ſcaturiſce il ſangue
Dagli aerei ſuoi fianchi. A cotal viſta
Balza Cairba pien d'orror; tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante
Picchiaſi 'l petto; vacillanti, e brevi
Sono i ſuoi paſſi; ad or ad or s'arreſta
Pallido, e inarca le nodoſe braccia.
Nube par, ch'a ogni leve aura di vento
Varia la forma ſua, triſte all'intorno
Son le ſoggette valli, e alternamente
Temon che ſcenda la ſoſpeſa pioggia.
Ei rincoroſſi alfine: in man ripreſe
L'acuta lancia; gli occhi ſuoi rivolti
Tien verſo il Lena. Ecco apparir repente
L'eſplorator dell'Oceano: ei viene,
Ma con paſſi di tema, e tratto tratto
Volgeſi addietro. S'avvisò Cairba
Ch'eran preſſo i poſſenti, ed a ſe chiama
Gli oſcuri duci. I rifonanti paſſi

Mo-

Movonſi degli Eroi; tutti ad un tempo
Traggon le ſpade. Ivi Morlan [a] ſi ſtava
Torbido il volto: il folto crin d'Idalla [b]
Soſpira al vento: gira bieco il guardo
Cormir [c] roſſo-crinito, e ſulla lancia
Torvo s'appoggia; orribilmente lento
Volveſi ſotto due vellute ciglia
L'occhio di Malto [d]: il fier Foldan [e] grandeggia
Piantato come rugginoſa rupe
Sparſa di muſco le petroſe terga.
Par la ſua lancia di Slimora il pino
Che incontra il vento, della pugna i colpi
Segnan lo ſcudo, e l'infocato ſguardo
Sembra altero sfidar perigli, e morte.
Queſti, e mill'altri tenebroſi duci
Cerchio feano a Cairba, al carro nato, [1]
Allor che giunſe dall'acquoſo Lena

L'eſ-

a Morlath *grande nel giorno della battaglia.*
b Hidalla *Eroe dall'orrido ſguardo.*
c Cor-mar *eſperto nel mare.*
d Malth-os *lento a parlare.*
e Foldath *generoſo.*

L' esplorator dell' Ocean Mornallo. [a]
Gonfi avea gli occhi, e tesi in fuor, le labbra
Smorte, e tremanti. Oh, diss' ei lor, si stanno
Taciti, e cheti qual boschetto a fera
D' Erina i duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingal? Fingallo, il Re possente,
Il terror delle pugne? E l' hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza
L' asta di guerra, o viene in pace? In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi [b]
Della sua lancia, ella è vapor di Morte,
E sta sull' acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei scese
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte

Si

[a] Mor-annal *forte fiato*.

[b] Se in que' tempi un uomo approdando in un' paese straniero, stendeva avanti di sè la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch' egli era nemico, ed era trattato come tale: che s' egli tenea la punta rivolta dall' altra parte, ciò era un contrassegno d' amicizia, e secondo l' ospitalità d' allora, egli era immediatamente invitato al convito.

Si diſtinguean le nerborute membra;
Mentr' ei paſſava maeſtoſo, e lento
Nella ſua poſſa. Ha quella ſpada al fianco, *
Che i colpi non raddoppia, e quello ſcudo
Terribile a veder, qual ſanguinoſa
Luna in tempeſta. Dopo lui ſen viene
Oſſian, de' canti il Re; con eſſo è Gaulo,
Figlio di Morni, tra' mortali il primo.
Balza a terra Conàl, curvo ſull' aſta,
Sparge Dermino il foſco crin, Fillano
Piega l' arco, Ferguſto altier paſſeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero ſcudo a lato
Pendegli, ad ogni paſſo in man la lancia
Tremagli, e ſta l' età nelle ſue membra.
Ei china a terra tenebroſo il volto,
Triſto è 'l Re delle lancie. Il riconoſci,
Cairba? Uſnorre è queſti, Uſnor che move

A far

* Rapportano le tradizioni favoloſe, che la ſpada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch' egli non l' adoprava, fuorchè nei caſi d' eſtremo periglio.

A far vendetta de' ſuoi figli eſtinti.
La verde Ullina gli riſveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oſcar s' avanza
Lucido negli amabili ſorriſi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del Sole: in ſu le ſpalle cadegli
La lunga chioma; è mezzo aſcoſto il ciglio
Dall' elmetto d' acciar; lampeggia il brando;
E percoſſa dal Sol l' aſta sfavilla.
Re dell' alta Temora, io non ſofferſi
Degli occhi ſuoi la formidabil luce,
E fuggii frettoloſo. E fuggi, o vile,
Diſſe lo ſdegno di Foldan; va, fuggi,
Figlio di picciol cor, non vidi io forſe
Quell' Oſcar? nol vid' io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma ſon altri ancora
Che impugnan l' aſta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valoroſi; ah sì, Cairba,
Più valoroſi ancor: laſcia che incontro

A que-

A queſto formidabile torrente,
Per arreſtarlo del ſuo corſo in mezzo,
Vada Foldan: de' valoroſi il ſangue
La mia lancia ricopre, e raſſomiglia
La muraglia di Tura il ferreo ſcudo.
Come? ſolo Foldan, con foſco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l'oſte nemica? e non ſon eſſi
Come di mille fiumi affollate onde
Numeroſi ſul lido? e non ſon queſti
Quei duci ſteſſi, onde Svaran fu vinto;
Poichè dall' Armi ſue fuggir diſperſi
D' Erina i figli? ed or contro il più forte
De' loro Eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d' orgoglio: or via de' tuoi
Prendi teco la poſſa, e fa che inſieme
Malto ne venga: a che vantarſi invano?
Figli d' Erina, con ſoavi accenti
Idalla incominciò; non fate, o duci,
Che giungano a Fingallo i detti voſtri,

Onde

Onde il nemico non s'allegri, e ſia
Forte il ſuo braccio. Valoroſi, invitti,
Sete, o guerrieri, e ſomiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoſo i monti
Sfianca, e le ſelve nel ſuo corſo atterra.
Ma pur moviamci nella noſtra poſſa
Lenti, aggruppati, qual compreſſa nube
Spinta dal vento; allora al noſtro aſpetto
Tremerà l'oſte, e dalla man del prode
Cadrà la lancia: noi vediam, diranno,
Nube di morte, e imbiancheranno in volto.
In ſua vecchiezza piagnerà Fingallo
La ſpenta gloria ſua: Morven ſelvoſa
Non rivedrà i ſuoi duci; e in mezzo a Selma
Creſcerà l'erba, e 'l muſco alto degli anni.
Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor, qual procelloſa nube,
Che minaccia la pioggia, e pende oſcura
Là ſu i gioghi di Cromla, infin che il lampo
Squarciale i fianchi, di vermiglia luce

Fol-

Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempeſta i tenebroſi ſpirti.
Sì ſtette muto di Tremora il Sire,
Alfin parlò. Su, s'apparecchi in Lena
Largo convito, i miei Cantor ſien pronti.
Odi tu, Olla [a], dalla roſſa chioma,
Prendi l'arpa del Re, vanne ad Oſcarre
Sir delle ſpade, e a feſteggiar l'invita
Nella mia ſala; oggi ſtarem tra' canti,
Doman le lancie romperem, va, digli
Che all'eſtinto Catolla [b] alzai la tomba,
E che i Cantori miei ſciolſero i verſi
All'ombra ſua: dì che i ſuoi fatti inteſi,
Là del Carron [c] ſulle remote ſponde.

[a] Cantore di Cairbar.

[b] Cat-hol figlio di Mar-onan fu ucciſo da Cairbar, per la ſua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oſcar alla guerra d' Iniſtona, ove contraſſero affieme una tenera amicizia. Oſcar appena inteſa la morte di Cathol avea mandata una ſfida formale a Cairbar, che fu da queſto accortamente ſchivata. Cairbar concepì un' odio inſanabile contro di Oſcar, ed avea fin d' allora deliberato di ucciderlo proditoriamente.

[c] Allude alla battaglia di Oſcar contro Caros

Or non è quì Catmorre [a], il generoso
Di Cairba fratello; ei co' suoi mille
Ora è lontan: noi siam deboli, e pochi.
Catmorre a par del Sol lucida ha l'alma,
E le battaglie ne' conviti abborre:
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,
Io pugnerò contro d'Oscár: fur molte
Le sue parole per Catolla, e 'l petto
M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,
E la mia fama s'alzerà nel sangue.
Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
Si spargono sul prato, e delle conche
S'apparecchia la festa; i cento Vati
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
Le liete voci, e si credè che giunto
Fosse il prode Catmór, Catmór l'amico
Degli stranieri, di Cairba oscuro
L'alto fratel; ma non avean simili
L'alme perciò, che di Catmór nel petto

Lu-

[a] Cathmor *grande in battaglia*.

Lucea raggio del Cielo. All' Ata in riva [a]
S' alzavan le ſue torri; alle ſue ſale
Sette ſentieri conduceano, e ſette [6]
Duci ſu quei ſentier ſi ſtavan pronti
Facendo ai paſſaggier corteſe invito.
Ma Catmór s' appiattava entro le ſelve,
Che la voce fuggia della ſua lode,
Olla ſen venne col ſuo canto. Oſcarre
Alla feſta n' andò: trecento Eroi
Seguono il duce, e riſonavan l' armi
Terribilmente: i grigi can ſul prato
Gían ſaltellando, e lo ſeguian cogli urli.
Vide Fingal la ſua partenza; meſta
Era l' alma del Re; del fier Cairbà
Nudria ſoſpetto: ma chi mai dell' altà
Progenie di Tremmór temeò nemici?
Alto il mio figlio ſollevò la lancia
Del buon Cormano [b]; incontro a lui coi canti

a Atha, *baſſo fiume*. Era queſta l' abitazione della famiglia di Cairbar, nel Connaught.
b Vedi il v. 215.

Ferſi cento Cantor; cela Cairba
Sotto un ſorriſo l'appreſtata morte
Che negra cova entro il ſuo ſpirto; è ſparſa
La feſta ſua, ſonan le conche, all'oſte
Gioja ride ſul volto; ella ſomiglia
A pallido del Sole ultimo raggio,
Che già tra' nembi ſi frammiſchia, e perde.
Cairba alzoſſi: oſcurità s'accoglie
Sopra il ſuo ciglio; il ſuon delle cento arpe
Ceſſa ad un tratto, dei percoſſi ſcudi
S'ode il cupo fragore. Olla da lungi [a]
Alza il canto del duolo: Oſcar conobbe
Il ſegnal della morte. Ei ſorge, afferra
La lancia. Oſcár, diſſe Cairba, io ſcorgo

La

[a] Quando un Signore avea determinato d' uccidere uno che foſſe in ſuo potere, ſolevaſi ſignificargli la morte col ſuono d' uno ſcudo picchiato col calcio d' una lancia, mentre un Cantore in qualche diſtanza intuonava la *Canzon della morte*. Per lungo tempo ſi usò nella Scozia in ſimili occaſioni una cerimonia d' un' altro genere. E' noto che al Lord Douglas nel caſtello d' Edimburgo fu imbandita la menſa con una teſta di bue, come un ſicuro indizio della vicina ſua morte.

La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran Re d' Erina
Brilla l' antica lancia: essa l' orgoglio
Fu di ben cento Regi, essa la morte
Di cento Eroi; cedi, garzone altero,
Cedila al nato al carro alto Cairba.
Che? del tradito regnator d' Erina
Ch' io ceda il dono? Oscar soggiunse: il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch' egli fece ad Oscár, quand' ei disperse
L' oste nemica? alle sue sale io venni
Allor che di Fingallo innanzi al brando
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia, e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l' oscurità della tua faccia
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte; il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d' Olla al feral canto

Tremami in petto il cor? no, no, Cairba
Spaventa i fiacchi: Oſcarre alma ha di rupe.
Nè vuoi ceder la lancia? allor ripreſe
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzoſi e forti,
Perchè preſſo è Fingallo, il tuo di Morven
Guerrier canuto: ei combatteo coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una ſottil colonna
Contro i venti dell' Ata. Al duce d' Ata
Se quel guerrier che combatteo coi vili
Foſſe dappreſſo, il duce d' Ata in fretta
Gli cederia la verdeggiante Erina,
Per fuggire il ſuo ſdegno: olà, Cairba,
Non parlar dei poſſenti; a me rivolgi
Il brando tuo: la noſtra forza è pari:
Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è ſopra.
I lor ſeguaci intenebrarſi in volto
Videro i duci, e s' affollaro in fretta
Intorno a lor; vibran focoſi ſguardi,

Snu-

Snudanſi mille ſpade. Olla ſolleva
Della battaglia il canto. In aſcoltarlo
Scorſe per l'alma tremolío di gioja
Al figlio mio, quella ſua gioja uſata
Allor che udiaſi di Fingallo il corno.
7Nera, come la gonfia onda, che al ſoffio
D'aura ſommovitrice alzaſi, e piomba
Curva ſul lido, di Cairba l'oſte
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toſcar, a
Quella lagrima ond'è 8? Non cadde ancora
Il noſtro Eroe; del braccio ſuo le morti
Molte ſaran, pria che ſia ſpento. Oſſerva
Come cadongli innanzi, e ſembran boſchi
Là nel deſerto, allor che un'irata ombra
Torbida furibonda eſce, ed afferra
Le verdi cime coll'orribil deſtra.
Cade Morlan, muor Conacár, Maronte
Guizza nel ſangue ſuo: fugge Cairba
Dalla ſpada d'Oſcarre, e ad appiattarſi

a Si rivolge a Malvina.

Corre dietro ad un maſſo, aſcoſamente
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
Ad Oſcar mio paſſa di furto; ei cade
Sopra lo ſcudo, ma 'l ginocchio ancora
Soſtenta il duce; ha in man la lancia: vedi,
Cade l'empio Cairba, Oſcar ſi volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte
La roſſa chioma d'atro ſangue intriſa. [a]
Giace colui come ſpezzato ſcoglio
Che Cromla ſcuote dal petroſo fianco.
Ahimè che Oſcar non ſorge; egli s'appoggia
Sopra lo ſcudo, ſta la lancia ancora
Nella terribil deſtra; anche diſcoſti
Treman d'Erina i figli: alzan le grida
Qual mormorio di rapide correnti,

E Le-

[a] Gli Storici Irlandeſi pongono la morte di Cairbar verſo il fine del terzo ſecolo. Eſſi dicono ch' egli fu uccifo in battaglia contro di Oſcar, ma niegano ch' ei moriſſe per le ſue mani. Siccome non hanno altro fondamento che le tradizioni dei Bardi, la tradizione di Oſſian deve eſſere per lo meno ugualmente probabile.

E Lena intorno ripercoſſo eccheggia.
Fingallo ode il fragor, l'aſta del padre
Prende, ſul prato ei ci precede; e parla
Parole di dolor: ſento il rimbombo
Della battaglia, Oſcar è ſolo, Eroi
Alzatevi, accorrete, e i brandi voſtri
Unite al brando del guerrier. Sul prato
Precipita anelante Oſſian, a nuoto
Paſſa il Lena Fillan, Fergusto accorre
Con piè di vento. S'avanzò Fingallo
Nella ſua poſſa; orribile a mirarſi
Del ſuo ſcudo è la luce, e ben da lungi
D'Erina ai figli sfolgorò ſul ciglio.
Ne tremarono i cor, videro acceſo
Del Re lo ſdegno, e s'aſpettar la morte.
Primi giungemmo, e combattemmo i primi;
D'Erina i duci reſiſter: ma quando
Venne ſonando il Re, qual cuor d'acciajo
Potea far fronte, o ſoſtenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggio: morte l'incalza.

Ma

Ma noi frattanto ſullo ſcudo inchino
Oſcar vedemmo; rimirammo il ſangue
Sparſo d' intorno. Atro ſilenzio, e cupo
Cadde repente degli Eroi ſul volto.
Ciaſcun rivolſe ad altra parte il guardo,
Ciaſcuno pianſe. Il Re d' aſconder tenta
Le lagrime ſorgenti; ei ſopra il figlio
China la teſta, ed ai ſoſpir frammiſte
Eſcon le ſue parole. Oſcar, cadeſti,
Cadeſti, o forte, del tuo corſo in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita ſopra,
Che le future tue battaglie ei vede;
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte
Dalla tua fama le recide, e ſcevra.
E quando in Selma abiterà più gioja,
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli,
E l' ultimo de' ſuoi ſarà Fingallo.
Dileguerafſi la mia fama antica,
Fia ſenz' amici la mia vecchia etade.

Io ſederò come una grigia nube
Nell'atrio mio, ſenz'aſpettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven piangi,
Oſcar non ſorge più: piangete Eroi.
E pianſero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E ſvaniano i nemici, e poſcia in pace
Tornava aſperſo di letizia il volto.
Padre non fu che dopo lui piagneſſe
Il caro figlio in giovinezza eſtinto,
E non fratello il ſuo fratel d'amore.
Caddero queſti ſenza onor di pianto,
Perch'era baſſo il fior d'ogni guerriero.
Urla Brano al ſuo piè, liſcialo, e geme
L'oſcuro Lua [a], ch'egli condotti ſpeſſo
Seco gli avea contro i cervetti in caccia.
Quando d'intorno i ſuoi dolenti amici

Oſcar

[a] Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la ſua velocità, che il Poeta in un' Opera veduta dal Traduttore gli dà le ſteſſe proprietà, che dà Virgilio a Cammilla.

Oſcar ſi vide, il ſuo candido petto
S'alzò con un ſoſpiro: i meſti accenti,
Diſs'egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L'urlar de' cani, l'improvviſe note
Della canzon del pianto, hanno invilità
L'alma d'Oſcar, l'anima mia, che prima
Non conoſcea fiacchezza, e ſomigliava
All'acciar del mio brando. Oſſian, t'accoſta,
Portami alli miei colli; alza le pietre
Della mia fama; nell'anguſto albergo
Del mio ripoſo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia ſpada: un dì 'l torrente
Potrebbe ſeco traſportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator ſul prato
Diſcoprirà l'acciaro, e dirà: queſta
Fu la ſpada d'Oſcarre. E tu cadeſti
Figlio della mia fama? Oſcar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Quand'altri aſcolta
Parlar de' figli ſuoi, di te parola
Più non udrò? già ſiede in ſulle pietre

Del-

Della tua tomba il muſco: il vento intorno
Geme, e ti piange; ſenza te la pugna
Combatteraſſi, ſenza te nel boſco
Le lievi damme inſeguiranſi: almeno
Guerrier dal campo, o dall'eſtranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Preſſo il corrente mormorio del fonte,
Ove alberga un guerrier, l'ucciſo in guerra
Oſcar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forſe udrò le ſue parole, e toſto
Raggio di gioja avviverammi il core.
Sceſa faria ſulla triſtezza noſtra
La buja notte, ed il mattin riſorto
Nell'ombra del dolore: i noſtri duci
Lì rimaſti farien, come nel Lena
Fredde rupi ſtillanti, e la battaglia
Avrian poſta in obblio, ſe il Re la doglia
Non diſcacciava, e non alzava alfine
La ſua voce poſſente: i duci allora
Come ſcoſſi dal ſonno alzar la teſta.

E fino

E fino a quando ſtarem noi gemendo,
Diſs' ei, ſul Lena? e fino a quando Ullinà
Si bagnerà del noſtro pianto? i forti
Non torneran perciò, nella ſua forza
Oſcar non ſorgerà: cadere un giorno
Deve ogni prode, ed a' ſuoi colli ignoto
Reſtar per ſempre. Ove ſon' ora, o duci,
I Padri noſtri, ove gli antichi Eroi?
Tutti già tramontar, ſiccome ſtelle
Che brillaro, e non ſono; or ſol s' aſcoltà
Delle lor lodi il ſuon: ma fur famoſi
Nei loro giorni, e dei paſſati tempi
Furo il terror. Sì paſſerem noi tutti,
Guerrier, nel noſtro dì: ſiam forti adunque
Finchè c' è dato, e dietro noi laſciamci
La noſtra fama, come il Sole addietro
Laſcia gli ultimi raggi, allor che cela
In Occidente la vermiglia fronte.
Vattene, Ullino, mio Cantore antico,
Prendi la regia nave, Oſcar in Selma

Ri-

Riporta, e fa che ſopra lui di Morven
Piangan le figlie: noi ſtaremo intanto
A pugnar ſopra il Lena, e a far vendetta
Dell'eſtinto Cormano. I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io ſento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Pieganſi i Padri miei: verrò, Tremmorre,
Sì, Tremmorre, verrò, ma pria ch'io parta
S'inalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già ſuo principio, avran pur fine
Nella fama i miei giorni, e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.
Ullin ſpiegò le vele: il vento ſceſe
Dal Mezzogiorno ſaltellon ſull'onde
Ver le mura di Selma; io mi reſtai
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.
Cento Guerrieri di Cairba eſtinto
Erſer la tomba, ma non s'alzan canti
Al fero duce; ſanguinoſa, oſcura

Era

Era l'alma di lui. Cormano in mente
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?
Sceſe la notte; s'inalzò la luce
Di cento quercie: il Re ſotto una pianta
Poſeſi, e preſſo lui ſedeva il duce
D'Eta, d'Uſnorre la canuta forza.
Stava Altano [a] nel mezzo; ei raccontocci
Di Cormano la morte: Altano, il figlio
Di Conacar, di Cucullin l'amico.
In Temora ventoſa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Preſe a pugnar col nobile Torlaſto.
Triſta fu la ſua ſtoria, e a lui ſul ciglio
La lagrima ſorgea. Giallo era in Dora [b]
Il Sol cadente: già pendea ſul piano [c]

La

[a] Althan. Era queſti il principal Cantore d' Arto Re d' Irlanda.

[b] Monte nelle vicinanze di Temora. *Dcira* ſignifica *il lato ſelvoſo d' una montagna*.

[c] Altano comincia la ſua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac ſtava in Temora attendendo la fauſta nuova della vittoria di Cucullino. *

La grigia notte ; di Temora i boſchi
Givano tremolando agl' incoſtanti
Buffi del vento. In Occidente alfine
Si raccolſe una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi reſtai ſoletto
Nel boſco, e vidi grandeggiar nell' aria
Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si ſtendeano i ſuoi paſſi, aveva a lato
Tenebroſo lo ſcudo: io ravviſai
Di Semo il figlio; la triſtezza io vidi
Del volto ſuo, ma quei paſsò veloce
Via nel ſuo nembo, e laſciò bujo intorno.
Rattriſtoſſi il mio ſpirto; inver la ſala
M' avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento Cantor toccavan l' arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoſo [12]
Come la ſcintillante mattutina
Stella, che là ſul balzo d' Oriente
S' allegra, e ſcote di rugiada aſperſi
I giovinetti ſuoi tremuli raggi.

Pendeva a lato del fanciullo il brando
D' Arto; ei godeaſi di trattarlo, e ſtava
Lieto mirando il luccicar dell' elſe.
Ei di ſnudarlo s' attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla ſul tergo
Sventolava la chioma, e dell' etade
Sulle ſue guancie roſſeggiava il fiore
Morbido e freſco: io pianſi in ſu quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.
Altan, diſs' ei con un ſorriſo, dimmi,
Vedeſtù 'l padre mio? greve è la ſpada
Del Re; per certo il braccio ſuo fu forte.
Oh foſs' io come lui, quando in battaglia
Sorgeva il ſuo furor! che unito anch' io
A Cucullino, di Cantela [a] al figlio
Ito incontro ſarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,
Che fia forte il mio braccio: hai tu novelle

Del

[a] Cean - teola *capo di famiglia.*

Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe
Tornar colla ſua fama; ei queſta notte
Promiſe di tornare; i miei Cantori
L'attendono coi canti, e ſparſa intorno
E' la mia feſta. Io l'aſcoltai tacendo,
E già m'incominciavan per le guancie
A traſcorrer le lagrime; io le aſcoſi
Sotto il canuto crin. Ma il Re s'accorſe
Della mia doglia: oimè, diſs'ei, che veggio?
Figlio di Conacár, caduto è forſe
Il Re di Tura? e perchè mai di furto
Eſcono i tuoi ſoſpiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forſe incontro
L'alto Torlaſto, o l'abborrito ſuono
Dell'oſcuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il Re di Tura è ſpento.
Ed io non ſpingerommi entro la zuffa?
Ed io? ... ma che? de' padri miei non poſſo
Impugnar l'armi. Ah! ſe il mio braccio aveſſe
Di Cucullin la forza, al mio coſpetto

Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgeria la fama, e i fatti antichi.
Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;
Sui vivid'occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s'ammuta; i Cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n'esce mormorio di doglia.
S'ode da lungi lamentevol voce,
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veniane a noi
Dall'oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l'armi loro, e la battaglia
Avean posta in obblio, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi,
Disse il soave Carilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante

Si-

Simili nell'altezza, hanno le guancie
Morbide, rubiconde, e sfavillando
Balzan per gli occhi fuor le intrepid'alme.
E chi mai son, fuorchè d'Usnorre i figli
I Prenci d'Eta, generati al carro?
Tutti s'alzar del Re di Tura i duci,
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d'improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell'amabil Nato
Gli Eroi credere di veder risorto
L'estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura: la battaglia ferve
Presso il Lego, preval di Nato il brando,
O Re d'Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. Oh potess'io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse
La di Corman rinovellata gioja.
Ma trisso io son per Cucullin, gioconda

Era al mio orecchio la sua voce, spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M'ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo, io spesso la tua voce intesi.
Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.
Di tutti i raggi d'Oriente adorno
Sorse in Temora il novo dì. Tratino
Figlio del vecchio Gelama [a] sen venne
Dentro la sala. O Re d'Erina, ei disse,
Vidi una nube nel deserto: nube
Da lungi ella parea, ma poi scopriſſi
D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza
Uom baldanzoso, gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d'Oriente

Splen-

[a] Geal-lhama, *Uomo di candide mani.*

Splende lo ſcudo, ha in man la lancia. E bene,
Di Temora chiamatelo alla feſta,
Diſſe il buon Re d'Erina. E' la mia ſala
La magion dei ſtranieri, o generoſo
Di Gelama figliuol: fia forſe queſti
Il duce d'Eta, che ſen vien nel ſuono
Della ſua fama. Addio, ſtranier poſſente,
Se' tu l'amico di Corman? che veggio?
Carilo, oſcuro, ed inamabil parmi,
E trae l'acciaro: or dì, Cantore antico,
Queſto è il figlio d'Uſnor? d'Uſnorre il figlio
Non è queſto, o Corman, ma'l Prence d'Ata.
Fero Cairba dall'atroce ſguardo,
Così armato perchè? non far che s'alzi
Il brando tuo contro un garzone. E dove
Frettoloſo ten corri? Ei paſſa muto
Nella ſua oſcuritade, e al giovinetto
La deſtra afferra; il bel Corman previde
La morte ſua; gli arde il furor negli occhi.
Scoſtati o d'Ata tenebroſo duce;

Nato s' avanza; baldanzoſo, e forte
Sei nelle ſale di Corman, perch' ora
E' debole il ſuo braccio. Entra nel fianco
La cruda ſpada al giovinetto; ei cade
Là nelle ſale de' ſuoi padri; è ſparſa
La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il ſuo ſangue. O del magnanim' Arto
Caro figlio, diſs' io, cadeſti adunque
Nelle tue ſale, e non ti fu dappreſſo
Di Cucullin lo ſcudo, e non la lancia
Del padre tuo? Triſte le rupi, e i boſchi
Son' or d' Erina, perchè ſteſo a terra
E' del popolo il duce. O benedetta
L' anima tua, Corman! Corman gentile!
Così tu dunque alle ſperanze noſtre
Rapito foſti del tuo corſo a mezzo?
Del fier Cairba giunſero all' orecchio
Le mie parole; in tenebroſo ſpeco
Ei ci racchiuſe *: ma d' alzar la ſpada

Su

* Cioè lui, e Carilo.

Su i Cantor non osò, benchè il suo spirto 13
Nero fosse, e sanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo; il nobile Catmorre
Giunse nel quarto: udì dalla caverna
La nostra voce, ed a Cairba volse
L'occhio del suo disdegno. O Prence d'Ata
Fino a quando, dis'ei, vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a masso del deserto
Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte
Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie: non però lo spirto
E' di Catmorre all'alma tua simile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti
La luce del mio cor rendono oscura.
Per tua cagion non canteranno i Vati
Della mia fama: essi diran, Catmorre
Fu valoroso, ma pugnar sostenne
Per l'oscuro Cairba, e taciturni
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno

S'inal-

S' inalzerà delle mie lodi il ſuono.
Orsù Cairba, dai lor ceppi ſciogli
I due Cantori; ſe nol ſai, ſon queſti
Figli de' tempi antichi, e la lor voce
Farà ſentirſi ai ſecoli futuri,
Quando ſpenti ſaran d'Erina i Regi.
Uſcimmo alle ſue voci, e lui mirammo
Nella ſua forza; ei ſomigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzaſti.
Sembrava il volto ſuo la liſcia, e piana
Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna
Vedeaſi errar ſulle ſerene ciglia.
Pur in Ullina co' ſuoi mille ei venne
Di Cairba in ſoccorſo, e di Cairba
Ei viene adeſſo a vendicar la morte,
Re di Morven ſelvoſa. E ben, ch' ei venga,
Diſſe l' alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre; la ſua deſtra è forte,
Magnanimo il ſuo cor, le ſue battaglie

Splen-

Splendon di fama; ma la picciol' alma
Sembra baſſo vapor, che a paludoſo
Lago ſovraſta, e di poggiar ſui colli
Non s'attenta giammai, che di ſcontrarſi
Teme coi venti. Entro burroni, e grotte
Alberga, e ſcocca fuor dardo di morte.
Uſnór, dei duci d'Eta al carro nati
La fama udiſti: i garzon noſtri, amico,
Son nella gloria a' padri noſtri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti
Cadon pugnando: ma noi ſiam già gravi
Dal peſo dell'etade; ah! non laſciamci
Cader, come tarlate, e vacillanti
Quercie, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverſe
Giacer ſopra il ruſcello, e dice, oh vedi
Come cadéro! e via paſſa fiſchiando.
Su di Morven Cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei noſtri ſpirti
Dolce s'infonda del paſſato obblio.

Le

Le roſſe ſtelle riſguardando ſtannoci,
E chete chete verſo il mar dechinano:
Sorgerà toſto il mattutino raggio,
E di Gorman da lungi ai noſtri ſguardi
Diſcoprirà i nemici. Odi Fillano,
Prendi l'aſta del Re, vattene al cupo
Fianco di Mora; attentamente oſſerva
Di Fingallo i nemici: oſſerva il corſo
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che raſſomiglia a ſcrollo
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo ſcudo, onde il nemico
Non s'avanzi nell'ombre, e sì di Morven
Ceſſi la fama. O figliuol mio, comincio
Ad eſſer ſolo, e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei ſorviver temo.
Alzoſſi il canto: il Re ſopra lo ſcudo
Si posò di Tremmór. Sopra le ciglia
Sceſegli il ſonno, e ne' ſuoi ſogni alzarſi
Le ſue future bellicoſe impreſe.

Dor-

Dormegli intorno l'oſte ſua; Fillano
Sta ſpiando il nemico, ei volge i paſſi
Verſo il colle lontano, e tratto tratto
S'aſcolta il ſuono del percoſſo ſcudo.

OSSERVAZIONI.

* * *

1. OSsian fa ſpeſſo uſo, come Omero, degli Epiteti perpetui, ma egli non ſuole imitarlo nell' applicarli a roveſcio, come accade più d' una volta al Poeta Greco. Pure in queſto luogo egli ſi dimenticò della ſua ſolita aggiuſtatezza. L' aggiunto di *nato al carro* non ſi convien molto ad un uſurpatore qual era Cairbar. *
2. Nell' Originale ſi legge: *ma chi udì le mie voci?* Io mi ſono attenuto al ſenſo, che il Traduttore Ingleſe dà a queſte parole in una ſua Annotazione. L' orgoglio di Malthos è piccato dall' orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrebbe fatta la ſteſſa propoſizione di Foldath, ma trovandoſi prevenuto, ſi riſtringe a rimproverarlo, ed affetta un' aria di moderazione col ſolo fine d' eſſergli almeno compagno. *
3. L' interpoſizione d' Idalla, e 'l principio del ſuo diſcorſo ha qualche ſomiglianza con quello di Neſtore nel lib. 1. dell' Iliade. *
4. Cairbar s' approfitta dell' aſſenza del fratello per effettuare i ſuoi malvagj diſegni: perchè il nobile ſpirito di Catmor non avrebbe permeſſo che ſi violaſſero le leggi dell' oſpitalità, per le quali egli era tanto famoſo. Il carattere dei due fratelli forma un' eccellente contraſto. La nobiltà di Catmor pone in tutto il ſuo lume la baſſezza dell' animo di Cairbar.
5. Parmi di ravviſar in queſte parole un leggiero ſarcaſmo. Non è credibile che Cairbar lodi ſinceramente il fratello: egli darebbe la ſentenza contro di sè.

La virtù ai gran ſcellerati ſembra debolezza e mancanza d' animo. Cairbar lungi dal vergognarſi della ſua malvagità ſe ne compiace, e la porta pubblicamente in trionfo. *

6. L' oſpitalità era un carattere di que' tempi. Alcuni la eſercitavano per oſtentazione, altri per adattarſi a un coſtume, che trovavano ſtabilito dai lor maggiori. Quel che rende ſingolare e forſe unica la generoſità di Catmor, ſi è la ſua ripugnanza alla lode. I Signori del ſuo ſeguito accoglievano i foreſtieri, ed egli ſi ritirava in un boſco per evitar gli elogj, e i ringraziamenti de' ſuoi oſpiti. La generoſità di Catmor va ben innanzi di quella di Aſſilo, rammemorata nel 6. dell' Iliade al v. 12. Abitava anch' eſſo preſſo la ſtrada per accoglier i viandanti: ma Omero non oſa dire che il buon uomo aſſiſo in fondo della ſua menſa non aveſſe guſtate le lodi dategli da quelli che godeano il frutto della ſua oſpitalità.

7. Somigliante per l' oggetto e per le maniere è la comparazione d' Omero nel 4. dell' Iliade, v. 442. *
Ὡς δ' ὅτ' ἐν αἰγιαλιῷ ecc.

8. Come è toccante queſt' Apoſtrofe improvviſa, e come ben collocata! Ma Oſſian ha sfiorata un poco la ſua bellezza avendola di già adattata a qualche altro luogo meno intereſſante di queſto, al quale unicamente dovea riſerbarſi. Una ſaggia diſtribuzione delle proprie ricchezze non è meno neceſſaria ad un Poeta, che ad un padre di famiglia. *

9. Queſto ſentimento ſembra preciſamente copiato da Omero nel 6. dell' Iliade, v. 86. *

10. Καί νύ κ' ὀδυρομένοισιν ἔδυ φάος ἠελίοιο. Il. 23. v. 154. *

11. Ettore non avea certamente fatta maggior offeſa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guer-

guerra, di quella che abbia fatto Cairbar ad Oſſian avendo macchiata la menſa oſpitale col ſangue di ſuo figlio Oſcar. Pure qual differenza! Non ſolo nè Oſſian nè Fingal non inferociſcono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore non ſi abbandonano colle parole ad alcun traſporto diſdicevole alla loro magnanimità. La ſola pena di Cairbar è quella di laſciarlo ſenza l' onore del canto, ſepolto nell' obblio, come perſona indegna d' aver mai avuto eſiſtenza. La delicatezza di Oſſian va ancor più avanti. Ei vuol giuſtificarſi del ſuo ſilenzio intorno a Cairbar, e n' adduce per ragione non già la morte di Oſcar, ma quella di Cormac. L' ucciſione di Oſcar era in Cairbar un delitto privato; quella di Cormac era una ſceleraggine pubblica, e di maggior conſeguenza. Oſſian fa tacer le voci della natura e dell' intereſſe perſonale innanzi all' intereſſe generale della ſocietà. Si può aſpettar dalla virtù maggior finezza di queſta? *

12. *Qualis, ubi Oceani perfuſus Lucifer unda* ecc. En. 8. v. 589. Ma la pittura di queſto fanciullo, e i ſuoi diſcorſi pieni della più amabile innocenza ſono ſuperiori ad ogni comparazione. *

13. Convien dire che le perſone dei Cantori foſſero molto ſacre, poichè colui che un momento prima aveva aſſaſſinato il ſuo Sovrano, ſi fa ſcrupolo di ſtender la mano ſopra di loro.

* * *
* *
*

Av-

Avvertimento del Traduttore Ingleſe.

LA morte di Oſcar figlio di Oſſian è riferita diverſamente in uno dei frammenti di Poeſia antica dati alla luce due anni fa. Quantunque il Traduttore ben ſapeſſe qual ſia la più probabile tradizione intorno la morte di quell' Eroe, pure egli ſi ſarebbe indotto mal volentieri a rigettar un Poema, il quale ſe non è veramente di Oſſian, ha contuttociò moltiſſima ſomiglianza col ſuo ſtile, e con le maniere conciſe ed energiche di quel Poeta. Una copia più corretta di quel Poemetto, che giunſe alle mani del Traduttore gli fece ſcoprir l' errore, prodotto dalla ſomiglianza dei nomi. L' Oſcar di cui ſi celebra la morte non è il figlio di Oſſian, ma un' altro Oſcar figlio di Caruth. Oſſian, o forſe il ſuo imitatore, che aſſume la perſona d' Oſſian medeſimo, apre il Poema con un lamento ſopra il vero ſuo figlio Oſcar, e poi con facile tranſizione paſſa a raccontar la morte dell' altro Oſcar figlio di Caruth, il quale par che nel carattere ugualmente che nel nome ſi raſſomigli al figlio di Oſſian. Benchè il Traduttore creda d' aver fondate ragioni di non attribuir ad Oſſian queſto Poemetto, pure ſiccome ciò non è interamente certo, così crede che non ſarà diſcaro ai Lettori di trovarlo qui ſotto.

OSCAR, E DERMINO.

* * * * *

Figlio d' Alpin, perchè l' amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi
Come cadde Oſcar mio? perpetuo pianto
M' accieca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette ſopra il core i raggi ſuoi.
Come poſs' io narrar la triſta morte
Del duce delle ſchiere? O de' guerrieri
Oſcar mio condottiero, Oſcar mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadeo
Come Luna in tempeſta, o come il Sole
A mezzo il corſo ſuo, quando dall' onde
S' alzan le nubi, e oſcurità di nembo
Le rupi d' Ardannida involve, e copre.
Ed io miſero, ed io ſolingo e muto

Vom-

Vommi ſtruggendo, come in Morven ſuole
Antica quercia: procelloſo turbo
Scoſſe, e ſterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del Nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri, Oſcar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,
Figlio d' Alpin, l' Eroe, come in campo erba
Senza far danno: ſul ſuo brando ſtette
De' prodi il ſangue, e con la morte accanto
Ei paſſeggiò tra le orgoglioſe ſchiere.
Ben Oſcar tu, tu figlio di Carunte,
Cadeſti umile: de' nemici alcuno
Non provò la tua deſtra, e la tua lancia
Tinſe, e macchiolla dell' amico il ſangue.
Eran Dermino, e Oſcar duo corpi, e un' alma,[a]
Eſſi mietean la pugna. Erane forte

[a] L' Originale : *Oſcar e Dermid erano uno.* *

Come il lor brando l' amiſtade, e in mezz
Marciava di lor duo la morte in campo
Piombavan ei ſopra il nemico, appunto
Qual duo gran maſſi dall' Arvenie cime
Rovinoſi ſi ſvelgono; tingea 3
I brandi lor de' forti il ſangue, e l' oſt
Svenia ſoltanto in aſcoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oſcar, pari a Dermino
E chi, fuorchè Dermino, ad Oſcar pari
Eſſi uccifero Dargo, il forte Dargo [a] 4
Che timor non conobbe. Era ſua figlia
Bella come il mattin, placida, e dolce
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadoſe ſtelle; uliane il fiato
Siccome venticel di Primavera, 4
E le mammelle ſomigliavan neve

Sce-

[a] Guerriero Britanno, diverſo da un' altro Dargo Scozzeſe di cui ſi fa menzione nel Poe metto dopo il ſeguente. *

Sceſa di freſco, che in candidi fiocchi
Va roteando, e a fior d' acqua galleggia.
La videro i guerrier, l' amaro, e in eſſa
Avean chiovati i cor; ciaſcun l' amava
Quanto la fama ſua; ciaſcuno ardea
Del deſio d' ottenerla, o di morire.
Ma l' anima di quella era confitta
Solo in Oſcarre, Oſcarre è 'l giovinetto
Dell' amor ſuo; del padre il ſangue ſparſo
Scorda, e la man che lo trafiſſe adora.
Oſcar, diſſe Dermino, io amo, io amo
Queſta Donzella, ma 'l ſuo cor, lo veggo
Pende ver te, nulla a Dermin più reſta.
Su trafiggimi, Oſcar, porgi ſoccorſo
Con la tua ſpada, amico, ai mali miei.
Figlio di Diaran, come? che dici?
Non fia giammai che di Dermino il ſangue

Macchj il mio ferro. Oimè, qual altro dunque
Fuorchè tu ſol, di trapaſſarmi è degno! 6
Amico, ah non laſciar che la mia vita
Sen paſſi ſenza onor; non laſciar ch' altr
Ch' Oſcar m' uccida; alla mia tomba illuſtr
Mandami, e rendi il mio morir famoſo.
E ben ſnuda l'acciar, Dermino, adopra 7
La tua poſſanza: oh cadeſs' io pur teco
E di tua man moriſſi! ambo pugnaro
Dietro la rupe, là ſul Brano; il ſangu
Tinſe l' onda corrente, e ſi rappreſe
Sulle muſcoſe pietre: il gran Dermino 7
Cadde, e alla morte nel cader ſorriſe.
Figlio di Diaran, cadeſti adunque
Per la mano d' Oſcar? Dermin, che in guerr
Non cedeſti giammai, veggoti adeſſo
In tal guiſa cader? Rapido ei parte, 8

E al-

E alla donzella del ſuo amor ritorna.
Ei torna, ma ben toſto ella s' accorſe
Della ſua doglia: o figlio di Carunte
A che quel bujo? e qual triſtezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoſo un tempo
Diſſe, per l' arco; or la mia fama è ſpenta.
Preſſo il rio della rupe; ad una pianta
Del poſſente Gormir che uccisi in guerra
Staſſi appeſo lo ſcudo. Io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunſi. Or via, diſs' ella,
Provar vogl' io l' eſperienza, e l' arte
Della figlia di Dargo: a ſcoccar l' arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre
Nella deſtrezza mia prendea diletto.
Ella ne va; dietro lo ſcudo ei ponſi;
Vola la freccia, e gli trapaſſa il petto.

Oh benedetta quella man di neve,
E benedetto quell' arco di taſſo!
Cara, fuorchè la tua, qual altra deſtra
D' uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin ripommi accanto.
Oſcar, diſſe la bella, ho l' alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch' io
Poſſo incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mio dolor: paſsò col ferro
Il bianco ſen, tremò, cadde, morío.
Preſſo il ruſcello della rupe or poſte
Son le lor tombe, e le ricopre l' ombra
Inugual d' una pianta: ivi ſovente
Sopra le verdi lor terrene tombe
Vanno paſcendo i figli della rupe,
Quando il meriggio più fiammeggia, e ferve,
E ſta ſilenzio ſu i vicini colli.

LA

LA BATTAGLIA
DI LORA.

LA BATTAGLIA DI LORA.

Argomento.

LA Storia di queſto Poema ſomiglia molto a quella che fu il fondamento dell' Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne ſcacciato Svarano, diede un convito a tutti i ſuoi guerrieri: ma ſi dimenticò d' invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' ſuoi Capitani, che non l' avevano accompagnato in quella ſpedizione. Eſſi in vendetta di ciò andarono ai ſervigj di Eragon, Re di Sora, paeſe della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquiſtò ben toſto grandiſſima riputazione in Sora, e la bella Lorma, moglie di Eragon, ſe ne invaghì. Trovarono eſſi il mezzo di fuggirſene, e vennero a Fingal, che abitava in Selma, ſulla coſta Occidentale. Eragon fece un' invaſione nella Sco-

zia,

zia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d' aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch' egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l' infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo Poemetto è compiuto, nè si sa per tradizione, che sia stato introdotto come Episodio in alcuna delle grandi Opere di Ossian. Il suo titolo nell' originale è Duan a Chuldich, *cioè* il Poema del Culdeo, *per essere indirizzato ad uno dei primi Missionarj Cristiani, chiamati Culdei, cioè* persone separate, *dal loro ritirato genere di vita.*

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

LA BATTAGLIA
DI LORA.

ABitator della romita cella, *a*
Figlio di ſuol remoto, aſcolto io forſe
Del tuo boſchetto il ſuono? oppure è queſta
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure inteſi
Una nova armonia. Lodi gli Eroi
Della tua terra, oppur gli aerei ſpirti? *b*
O della rupe abitator ſolingo

Vol-

a Oſſian dirige la parola ad uno dei primi Criſtiani ſtabiliti in Iſcozia. Di loro così il Bucanano nel lib. 4. c. 46. *Multi ex Brittonibus Chriſtiani, ſævitiam Diocletiani timentes ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina & vitæ integritate clari in Scotia ſubſtiterunt, vitamque ſolitariam tanta ſanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vitâ functorum cellæ in templa commutarentur: ex eoque conſuetudo manſit apud poſteros, ut priſci Scoti templa* Cellas *vocent. Hoc genus Monachorum* Culdeos *appellabant.*

b I canti del Culdeo ſaranno i ſalmi, e gl' inni religioſi in lode dei Santi del Criſtianeſimo. Il Poeta rapportando tutto alle ſue idee, li chiama *Spiriti del vento.*

Volgi lo ſguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparſe di ſibilante arida erbetta,
Con alte pietre di muſcoſe cime.
Tu le vedi, o ſtranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal maſſo
Piomba, e con l'onde ſue ſerpeggia intorno
A una verde collina. In ſu la cima
Quattro muſcoſe pietre alzanſi in mezzo
Dell' erba inaridita. Ivi due piante
Curve per la tempeſta i rami ombroſi
Spargono intorno: il tuo ſoggiorno è queſto,
Queſta, Eragon, [a] la tua riſtretta caſa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il ſuon delle tue conche, e del tuo ſcudo
La luce s' oſcurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora,

Al-

[a] Eragon, ovvero Ferg-thonn ſignifica il *furore dell' onde*. Queſto è probabilmente un nome poetico dato da Oſſian a queſto Re: poichè egli vien conoſciuto ſotto il nome di Anniro.

Alto Eragon, come su i noſtri monti
Cadeſtù mai? come atterroſſi il prode? [a]
Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? aſcolta
La battaglia di Lora [a]. E' molto tempo
Che 'l ſuo fragor paſsò. Tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è: ritorna il Sole
Co' ſuoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al ſuo ſplendor ſorride.
Lieti dalle rotanti onde d' Ullina
Noi tornavamo [b]; s' arreſtar le navi
Nella baja di Cona. Omai diſciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gían fremendo i tempeſtoſi venti
Tra le Morvenie ſelve: il corno ſuonaſi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro ſaſſi, i noſtri dardi volano,
E la feſta del colle allegra ſpargeſi.

Su

[a] Queſta deve eſſer una terra in Morven, così detta dal fiume di queſto nome.

[b] Dopo aver liberata l' Irlanda dall' invaſione di Svarano.

Su i noſtri ſcogli l' eſultanza noſtra
Larga ſpandeaſi, che ciaſcun membrava
Il tremendo Svaran ſconfitto e vinto.
Come non ſo, due de' guerrieri noſtri
Al convito obbliammo. Ira e diſpetto
Ne' lor petti avvampò: ſegretamente
Girano intorno fiammeggianti ſguardi;
Soſpirano fremendo: eſſi fur viſti
Favellar di naſcoſo, e le lor aſte
Gettare al ſuol; parean due nubi oſcure
Dentro il ſeren della letizia noſtra:
Oppur di nebbia due colonne acquoſe
Sovra il placido mar: ſplendono al Soſe,
Ma l' accorto nocchier teme tempeſta.
Su ſu, diſſe Maronte, [a] alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinſi ai venti
Dell' Occidente: andianne, Aldo, per mezzo
L' onda del Nord ſpumoſa. Al ſuo convito
Fingal ci obblia, ma roſſeggiar nel ſangue

[a] Ma-ronnan.

I brandi noſtri. Or via, laſciamo i colli
Dell'ingrato Fingallo, e al Re di Sora
Andianne ad offerir le noſtre ſpade.
Truce è l'aſpetto ſuo; guerra s'abbuja
Alla ſua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e ſcudi impugnaro, e di Lamarre
Alla baja n'andar: giunſer di Sora
All'orgoglioſo Re, Sir dei deſtrieri. *
Ei tornava da caccia, avea la lancia
Roſſa di ſangue, torvo il volto e chino,
E fiſchiava per via 3. Feſtoſo accolſe
I due forti ſtranieri. Eſſi pugnaro
Nelle ſue guerre, ebber vittoria e fama.
Alle di Sora maeſtoſe mura
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle ſue torri a riſguardarlo ſtava
La ſpoſa d'Eragon, Lorma dagli occhi

* La Danimarca a cui probabilmente apparteneva il paeſe di Sora, è celebre per li ſuoi cavalli. *

Dolce-tremanti. D'Ocean ſul vento
Vola la nera chioma, e ſale, e ſcende
Il bianco ſen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando ſi deſta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la ſoſpinge e move.
Ella vide il garzon, ſimile a raggio
Di ſol cadente: ſoſpirò di furto
Il ſuo tenero cor; ſtille d'amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viſo.
Tre dì ſi ſtette nella ſala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l'amato Eroe.
Venner di Cona alle muſcoſe ſale
A Fingal Re dell'aſte. Alzoſſi il Sire,
E parlò diſdegnoſo: O cor d'orgoglio,
Dovrà dunque Fingal farſi tuo ſchermo
Contro il furor del Re di Sora offeſo?
E chi nelle ſue ſale al popol mio

Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della menſa oſpital? poi ch' Aldo audace,
Aldo di picciol' alma, osò di Sora
La Regina rapir: va, deſtra imbelle,
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti naſcoſo. Meſta fia la pugna
Che per l'audacia tua pugnar dovraſſi
Contro il turbato Re di Sora. Oh ſpirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Ceſſerò dalle pugne? io nacqui * in mezzo
Delle battaglie, e gir denno alla tomba
Per ſentiero di ſangue i paſſi miei.
Ma la mia man non isfregiò ſe ſteſſa
Con l'ingiuria d'altrui, nè ſopra i fiacchi
La mia ſpada diſceſe. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeſte, e i venti irati
Che le mie ſale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra ſpenti, alcuno

* Comal padre di Fingal fu ucciſo in battaglia nel giorno ſteſſo in cui nacque Fingal.

Non rimarrà che più ſoggiorni in Selma.
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviſeran: ſtarà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un ſogno di gloria ai dì futuri.
Preſſo Eragonte il popolo di Sora
D'intorno s'affollò, come d'intorno
All'atro ſpirto della notte i nembi
Corronſi ad affollar, quand'ei li chiama
Dalle Morvenie cime, e s'apparecchia
A roveſciarli ſull'eſtranie terre.
Giunge di Cona in ſu la piaggia, e manda
A Fingallo un Cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di ſelvoſi colli.
Stava Fingal nella ſua ſala aſſiſo,
Cinto all'intorno dai compagni antichi
Della ſua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deſerto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci,
Delle lor prime giovanili impreſe,

E del-

E della ſcorſa etade, allor che giunſe
[a] Narmorre, il duce dell'ondoſo Lora. [b]
Tempo queſto non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: ſta ſulla ſpiaggia
Minaccioſo Eragonte, e diecimila
Lancie ſolleva, orrido in viſta, e ſembra
Fra notturne meteore infetta Luna.
Figlia dell'amor mio, diſſe Fingallo,
Eſci dalle tue ſale, eſci o Boſmina, [c]
Verginella di Selma, e tu Narmorre
Prendi i deſtrier dello ſtraniero [d], e ſegui
La figlia di Fingallo. Il Re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli Eroi [e], con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani ſon lungi,

a Neart-mor, *gran forza*.
b Lora, *romoreggiante*.
c Boſ-mhina, *Morbida e tenera mano*. Ell'era la più giovine delle figlie di Fingal.
d Cioè, i cavalli preſi dai Caledonj nelle loro frequenti ſcorrerie nella provincia Romana.
e Cioè, una pace onorata e nobile, qual ſi conviene ad Eroi, non vile ed eſtorta dal timore. *

E nelle noſtre mani trema l'etade.
6 Giunſe Boſmina d'Eragon tra l'oſte,
Qual raggio che ſi ſcontra in foſche nubi.
Splendeale nella deſtra un dardo d'oro,
Nella ſiniſtra avea lucida conca,
Segno di pace. Al ſuo coſpetto innanzi
Riſplendette Eragon, come riſplende
Rupe, ſe d'improvviſo il Sol l'inveſte
Co' raggi ſuoi, che fuor ſcappan da nube
Spezzata in due da romoroſi venti.
O Regnator della lontana Sora,
Diſſe Boſmina con dolce roſſore;
Vieni alla regia feſta entro l'ombroſe
Mura di Selma, e d'accettar ti piaccia
La pace degli Eroi. Poſar ſul fianco
Laſcia, o guerrier, la tenebroſa ſpada.
O ſe deſire di regal ricchezza
Forſe ti punge il core, odi le voci
7 Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti deſtrier, figli del freno,

Cen-

Cento donzelle di lontane terre,
Cento falcon di veleggianti penne,
Che ſan le nubi trapaſſar col volo.
Tue pur ſaran cento cinture, acconcie [a]
A cinger donne di ricolmo ſeno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli Eroi, riſtoro ai figli
Della fatica. Dieci conche avrai [b]
Tutte ſtellate di raggianti gemme,
Che ſplenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l'onda
Su quelle ſtelle, e ſi rimbalza, e ſembra
Vin che ſprizzi e ſcintilli: eſſe allegraro
Nelle dorate ſale i Re del mondo.

[a] In molte famiglie nel Nord della Scozia ſi conſervarono quaſi ſino ai giorni noſtri delle cinture conſecrate. Si legavano queſte intorno alle donne partorienti, e ſi credeva che alleggeriſſero i dolori, ed agevolaſſero il parto. Erano impreſſe di molte figure miſtiche; e le cerimonie uſate nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da geſti, che indicavano d' aver l' origine dai Druidi.

[b] Queſte conche doveano eſſer vaſi prezioſi e far parte del bottino fatto dai Caledonj nella Bretagna.

Queſte fien tue, o della bella ſpoſa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti 8
Nelle tue ſale; ancor ch' Aldo ſia caro
All' eccelſo Fingal, Fingal che alcuno
Mai non offeſe, e pur gagliardo ha 'l braccio.
Dolce voce di Cona, il Re ſoggiunſe,
Torna a Fingal, dì ch' egli appreſta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,
Cedami le ſue ſpoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia poſſanza. Ei de' ſuoi padri
Diami le ſpade, ed i ſuoi ſcudi antichi:
Onde nelle mie ſale i figli miei
Poſſan vederle, e dir, queſte ſon l' armi
Del gran Fingal. Non lo ſperar, ripreſe
Della donzella il grazioſo orgoglio, 9
Non lo ſperar giammai: ſtan le noſtr' armi
In man di forti Eroi, che nelle pugne
Che ſia ceder non ſanno. O Re di Sora
Su i noſtri monti la tempeſta mugge,
Non l' odi tu? del popol tuo la morte

Non

Non prevedi vicina, audace figlio
Della lontana terra? Ella ſen venne
Alle ſale di Selma. Offerva il padre,
Il ſuo dimeſſo ſguardo: alzaſi toſto
Nel ſuo vigor, crolla i canuti crini;
Veſte l'usbergo di Tremmorre, e 'l foſco
Scudo de' padri ſuoi. Selma d'intorno
S'intenebrò quand'ei ſteſe alla lancia
La poderoſa man, l'ombre di mille
Ivano errando, e prevedean la morte
D'armate ſchiere. Una terribil gioja
Sparſeſi in volto de' canuti Eroi.
Eſcono tutti impetuoſi, ardenti
Di ſcontrar il nemico, e i lor penſieri
Nella memoria dei paſſati tempi,
E nella fama della tomba ſtanno.
Ma in queſto ſpazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tratalo da lungi
Veggonſi a comparir. Fingal conobbe
Ch'eran preſſo i guerrieri, ed arreſtoſſi

A mez-

A mezzo il corſo ſuo. Fra tutti il primo
Apparve Oſcar, poſcia di Morni il figlio,
E la ſtirpe di Nemo: il torvo aſpetto
Moſtrò Ferguſto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Oſſian chiudea la ſchiera
Canterellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i paſſi miei
Lungo i ſaſſoſi rivi, e i miei penſieri
Eran coi valoroſi. Il Re percoſſe
Il ferreo ſcudo, e diè l'orribil ſegno
Della battaglia: mille ſpade a un punto
Traſſerſi, e sfavillar; del canto i figli
Sciolſer la meſta armonioſa voce.
Folti ed oſcuri con ſonanti paſſi
Noi ci avanzammo: ſpaventoſa liſta!
Come di nembi tempeſtoſa riga,
Che ſi roveſcia ſull' anguſta valle.
Stetteſi il Re ſopra il ſuo colle: al vento
Vola il Raggio Solar della battaglia.
Stanno preſſo l'Eroe con le ſenili

Chio-

Chiome natanti gl' indurati all' armi
Della ſua gioventù fidi compagni.
L' Eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli ſuoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell' avite impreſe.
Ma s' avanza Eragon nella ſua forza
Impetuoſo, fremente qual mugghio
Di tempeſta vernal. Cade la pugna
Nel corſo ſuo; ſtagli la morte a lato.
Chi vien, diſſe Fingal, come di Cona
Rapido cavriol? balza nel corſo
Lo ſcudo, e meſto è di ſue armi il ſuono.
Con Eragon s' affronta: il duro ſcontro
Stiamo a mirar; ſembra conflitto d' ombre
In oſcura tempeſta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle; già di ſangue è ſparſo
Il tuo candido petto. O Lorma piangi,
Piangi infelice: il tuo bell' Aldo è ſpento.
Rattriſtoſſene il Re; l' aſta poſſente

Im-

Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte-spiranti, e contro lui... Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L'orribil zuffa
Chi può ridir? l'alto stranier cadeo. [10]
Figli di Cona, il Re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch'ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta
Meraviglia n'avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja.
Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l'ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l'Eroe sotto straniera spada.
Così parlò Fingal, quando i Cantori
Incominciaro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico [11]. In quella tomba
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi

La

La voce del dolor. Sceſe ſul campo
La buja notte: del guerrier fu viſta
Errar l' ombra d' intorno: avea la fronte
Torbida, nebuloſa, e un ſoſpir rotto
Stáva ſul labbro. O benedetta, io diſſi,
L' alma tua, Re di Sora [12]: era il tuo braccio
Forte, e la ſpada ſpaventoſa in guerra.
Ma nella ſala del bell' Aldo intanto
Lorma ſedeaſi d' una quercia al lume.
Scende la notte, Aldo non torna, è meſto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona,
Che ti trattien? pur di tornar giuraſti.
Fu sì lungi il cervetto? oppure il vento
Ti freme intorno ſu i deſerti piani?
Sono in ſuolo ſtranier: che più mi reſta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le ſtanno: al ſuſurrar del vento
Tende l' orecchio; il calpeſtío lo crede
Del ſuo diletto, e le ſi ſparge in volto

Su-

Subita gioja; ma ritorna toſto
Sul volto il duol, come vapor ſottile
Sulla candida Luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell'onde. In Oriente
Splende la Luna, placido ſorride
Il ſen del lago, e quando i cani ſuoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar ſul vento
La voce ſua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua che ti ſoſpira e chiama.
Dicea, ma del guerrier la ſottile ombra
Sulla rupe apparì, come un acquoſo
Raggio Lunar, che tra due nubi ſpunta
Quand'è ſul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato ſeguì, poichè s'accorſe
Ch'era ſpento il ſuo caro. Io ne ſentii
Le amare ſtrida, che ver noi con eſſa
Più e più s'accoſtavano, ſimili

Al meſto ſuono di querula auretta
Quando ſoſpira ſu la grotta erboſa.
Venne, trovò l'Eroe. Più non s'inteſe
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando come a' rai di Luna
Un' acquoſa colonna erra ſul lago.
Pochi furo i ſuoi dì, lagrimoſa, egra
S'abbaſsò nella tomba. A' ſuoi Cantori
Fingallo impoſe d'innalzare il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianſer le figlie in ciaſcun' anno un giorno
Quando riedon d'Autunno i venti oſcuri.
* Figlio d'eſtrania terra, e tu ſoggiorni
Nel campo della fama. Or via, diſciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi inalza
Degli ſpenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre feſtoſe;
E lo ſpirito amabile di Lorma
Sopra un vago Lunar tremulo raggio

Scen-

* Il Poeta ſi rivolge di nuovo al Culdeo. *

Scenda ne' dolci tuoi cheti ripoſi
Quando nell'antro tuo guarda la Luna.
Allor tu la vedrai vezzoſa e cara
Venirne a te, ſe non che in ſu la guancia
Stalle tuttor la lagrima amoroſa.

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. SArebbe ſtata ad un tempo ſomma ventura per Oſſian, e vantaggio non indifferente per la Poeſia, ch' egli il quale conoſceva la ſantità de' Culdei, aveſſe aperti gli occhi alla luce del Criſtianeſimo. Non v'è coſa ch' abbia maggior influenza nella poeſia della religione; ed egli ſarebbe un punto molto intereſſante ed inſtruttivo dell'arte Poetica di eſaminare quali vantaggi e quali pregiudizj debbano riſultar a queſt'arte dalla diverſità delle religioni. Benchè tutte le ſette del Paganeſimo foſſero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi s'accoſtavano, il *mirabile* della Poeſia dovea riuſcirne proporzionatamente o convenevole o aſſurdo, non eſſendo queſto coſtituito ſe non ſe dall'influenza delle divinità principali o ſubalterne nelle coſe umane. L'aſſurdità della religione dei Greci ſi trasfuſe nei Poemi d'Omero. Giove ben degno degli ſcherni di Luciano, Marte furioſo, Giunone riſſoſa e caparbia, Pallade Dea di tutt' altro che della ſapienza, con tutto il reſtante di quella corte celeſte che gareggiava di difetti e di ſtravaganze, dovevano agire in conſeguenza della lor natura. Non ſono arrivate ſino a noi le poeſie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e ſino dei porri e delle cipolle doveano farvi una figura diſtinta e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza ſu i caratteri degli Eroi Poetici. Gli Dei, qualunque ſia-

no, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del Cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d'un sublime e d'un mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch'egli sapeva ispirare senza riconoscerne l'autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua Poesia questa soprannaturale sublimità, egli almeno non l'infettò con le stravaganze degli altri poeti del Gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta, quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l'essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell' Epopea, è forse l'ultimo sforzo del Genio veramente Poetico. *

2. *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt. Quomodo ceciderunt fortes?* Lib. 2. dei Re c. 1. v. 25.

3. Questi tratti sono degni dei Caratteri di Teofrasto. Si scorge nell'andatura e nel fischio di costui un'orgogliosa negligenza. La verità, l'energia, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian. *

4. Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel Canto 6. del Poema Epico chiamandolo *guerriero dall' ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell' animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un' altra cosa è degna d'osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s' era ribellato da Fingal andando ai servigi; del suo nemico. Fingal colla sua solita grandezza d'animo non solo non lo rimprovera di ciò; ma

non

non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l'offesa propria e non sente se non quella dell'onore e della giustizia. *

5. Queste parole non esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi nelle cui *mani tremava l'età* fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragonte una soddisfazione dell'ingiuria che Aldo gli avea fatta. Il costante carattere di Fingal non ammette altra spiegazione. *

6. Non poteva sceglierſi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzar un Genio. *.

7. Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. E' da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d'ospitalità e l'offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza si serve perfettamente alla giustizia, senza pregiudicar al decoro. La descrizione dei doni offerti da Bosmina può paragonarsi con quella dei presenti esibiti da Agamennone per placar l'animo d'Achille nel 9. dell' Iliad. v. 260. *

8. E' probabile che questa proposizione non fosse molto gustata da Aldo. Ma Fingal era molto diverso da quel vecchio rimbambito di Priamo il quale per condiscendere alla passione di suo figlio Paride, soffre non solo di sostener un' ingiustizia, ma di rovinar il suo stato piuttosto che acconsentire di render Elena. A questo proposito Omero chiama Priamo, *consigliere uguale agli Dei*, ed aggiunge ch' egli *pensava sensatamente*.

⏑ – ⏑ ⏑ – Θεόφιν μήσωρ ἀτάλαντος·
Ὅσ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο.
Iliad. 7. v. 366. *

9. Bosmina si rammenta d'esser figlia di Fingal. *

10. Non si scorge in queste Poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il Poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d'esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del Padre, di tutti gli Eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti Poeti. Del resto le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L'offensore muore per mano dell'offeso: il Re orgoglioso per quella d'un giovine pien di baldanza: cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta. *

11. Tutti i Giuristi che non vollero sacrificar l'umanità all'adulazione, convengono che i dritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario, e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e spezialmente in secoli nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra l'armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempj di moderazione e d'umanità appresso un Poeta d'una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6. dell'Iliade, v. 55., o la dura risposta d'Achil-

d'Achille a Licaone nel 21. v. 99. o quell'altra atrociſſima ad Ettore nel 23. v. 345. e poi ſi giudichi quale di queſti due Poeti debba intereſſarci maggiormente. *

12. Benedetto piuttoſto il nobile ſpirito di Oſſian che ſa non ſolo eſſer giuſto, ma diſcreto e indulgente verſo gli ſteſſi nemici. L'Ab. Batheux lodando Omero per non aver rappreſentati caratteri odioſi, (lode che a molti non ſembrerà abbaſtanza fondata) aggiunge che *l'odio era un ſentimento ignoto al core d'Omero*. Queſta non è gran meraviglia per un' uomo indifferente, al quale i fatti del ſuo Poema non s'appartengono per nulla. Maraviglia bensì grandiſſima è queſta che Oſſian attore e poeta nel tempo ſteſſo che aveva ſommo intereſſe nelle azioni ch'egli deſcrive, non ſi laſci mai ſcappare un ſolo tratto che abbia la minima ombra di livore o d'animoſità perſonale. *L'odio era un ſentimento ignoto al cuore d'Oſſian:* queſta è una verità ben più certa, e l'elogio ha tutta la ſua forza. *

13. *Exinde mos increbuit in Iſrael, & conſuetudo ſervata eſt, ut poſt anni circulum conveniant in unum filiæ Iſrael & plangant filiam Jephte Galaaditæ diebus quatuor.* Lib. de Giud. c. 11. v. 39.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CALTO
E
COLAMA.

CALTO E COLAMA.

ARGOMENTO.

* * *

NEl *paeſe dei Britanni compreſo tra le muraglie, viveano ai tempi di Fingal due Capi, Duntalmo Signore di Teuta, che ſi ſuppone eſſere il Tweed, e Ratmor che abitava preſſo al Cluta, che ſi ſa eſſere il fiume Clyde. Ratmor era altrettanto famoſo per la ſua generoſità ed oſpitalità, quanto Duntalmo era infame per la ſua crudeltà ed ambizione. Duntalmo o per invidia o per qualche privata conteſa che ſuſſiſteſſe tra le famiglie, uccíſe Ratmor ad un convito: ma eſſendoſi poi moſſo a compaſſione, egli educò in caſa propria i due figli di Ratmor, Calthon e Colmar. Queſti fatti adulti ſi laſciarono imprudentemente ſcappar di bocca che aveano diſegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Duntalmo gl' imprigionò in due caverne ſulle rive del Teuta, con*

pen-

penſiero d' ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Duntalmo, invaghita di Calthon, lo traſſe di prigione, favorì la ſua fuga, e fuggì ſeco lui traveſtita da guerriero. Ricorſero a Fingal, ed implorarono da lui ſoccorſo contro Duntalmo. Fingal mandò Oſſian con trecento de' ſuoi a liberar Colmar. Ma Duntalmo li prevenne, e lo trucidò. Poſcia venne a battaglia con Oſſian, ma ne reſtò ucciſo, e la ſua armata fu interamente disfatta da quell' Eroe. Calthon allora ſi ſposò con Colmal ſua liberatrice. Ed Oſſian ritornò a Morven trionfante. In tal guiſa la tradizione ci ha traſmeſſa la Storia del ſeguente Poema, il quale è diretto ad uno dei primi Miſſionarj Criſtiani.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CAL-

CALTO, E COLAMA.

* * * * * *

DOLCE è 'l ſuon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me ſen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la riſtretta valle: alla tua voce
Il mio ſpirto, o ſtranier, s'avviva e deſta.
Ecco la man ſtendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io ſtendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il ſoſpiro.
Dì, figlio della rupe, udir vuoi forſe
D'Oſſian il canto? Dei traſcorſi tempi
L'anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinaſcer ſento.
Così ſi moſtra in Occidente il Sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volſe i paſſi
Del ſuo ſplendor, le rugiadoſe cime

Al-

Alzano i verdi colli, e via ſerpeggia
Il ceruleo ruſcel garrulo, e vivo.
Eſce l'antico Eroe ſul baſton chino,
E ſplende al raggio la canuta chioma.
Dimmi, ſtraniero, in quella ſala appeſo
Non vedi tu uno ſcudo? eſſo è ſegnato
Dai colpi della zuffa, è dell'acciaro
La lucidezza rugginoſa e foſca.
Duntalmo, il Sire dell'acquoſo Teuta,
Quello ſcudo portò, Duntalmo in guerra
Già portarlo ſolea, pria che per l'aſta
D'Oſſian cadeſſe: o della rupe figlio,
De' paſſati anni miei la ſtoria aſcolta.
Reggea'l Cluta Ratmór: dei meſti e oppreſſi
Era la ſua magion rifugio, e porto.
Sempre le porte ſue diſchiuſe, e ſempre
N'era in pronto la feſta; a lui venieno
Dello ſtraniero i figli, e benedetto
Sia di Ratmorre il generoſo ſpirto,
Gíano eſclamando; ſi ſcioglieano i canti,

Si toccavano l'arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioja riſplendea ſul volto.
Venne il truce Duntalmo, ed avventoſſi
Contro Ratmór, vinſe il Signor del Cluta.
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le ſue ſquadre; il gran Ratmór cadeo
In quelle ſale iſteſſe, ove ai ſtranieri
Si ſpeſſo egli appreſtò conviti e feſte.
Eran del buon Ratmorre al carro nato
Calto, e Colmarte giovinetti figli:
Ambo ſpiranti fanciulleſca gioja
Vennero al padre ſuo; videro il padre
Nel ſangue immerſo, e ſi ſtempraro in pianto.
Al tenero ſpettacolo, e pietoſo
Duntalmo s' ammollì, ſeco alle torri
Gli conduſſe d' Alteuta [a]; entro la caſa

Creb-

[a] Al-teutha, o piuttoſto Balteutha, *la Città del Tweed*, ſignoreggiata da Duntalmo. E' coſa notabile, che tutti i nomi di queſto Poema derivano dalla lingua Gallica: il che, ſiccome ho già oſſervato altre volte, è una prova che queſto era il linguaggio comune di tutta l' Iſola.

Crebber del lor nemico: in ſua preſenza
Piegavan l' arco, e uſcian con eſſo in guerra.
Ma dei lor avi le atterrate mura
Videro intanto, nelle patrie ſale
Vider la ſpina verdeggiar [1]; di pianto
Bagnanſi occultamente, e ſu i lor volti
Siede triſtezza: del lor duol s' accorſe
Il fier Duntalmo, e s' oſcurò nell' alma.
Penſa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuſe i due garzon, ſulle eccheggianti
Rive del Teuta, ove giammai non giunſe
Raggio di Sole, o di notturna Luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa
Notte ſepolti, e prevedean la morte.
In ſuo ſegreto pianſene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama [a] la bella
Di brevi ciglia, e d' azzurrino ſguardo.

L' oc-

[a] Caol-mal, *Donna di brevi ciglia*. Convien dire che ai tempi d' Oſſian la picciolezza delle ciglia foſſe conſiderata come una bellezza particolare, poichè il Poeta generalmente l' attribuiſce a tutte le belle deſcritte ne' ſuoi Poemi.

L' occhio ſuo s' era volto aſcoſamente
Su Calto, e della ſua ſoavitade
L' anima della vergine era piena.
Tremò pel ſuo guerrier; ma che mai puote
Colama far? non era a innalzar l' aſta
Atto il ſuo braccio, nè formato è 'l brando
Per quel tenero fianco; il ſen di neve
Non ſorſe mai ſotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' Eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce
Colama bella? vacillanti, incerti
Sono i ſuoi paſſi, è ſciolto il crine, e in mezzo
Delle lagrime ſue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla ſala [a]; arma d' acciaro
L' amabile ſua forma, arneſe è queſto
D' un giovine guerrier, che nella prima
Di ſue pugne cadette; alla caverna
Vola di Calto, e lui da ceppi ſcioglie.

O for-

[a] Ove ſoleano appenderſi per trofeo l' arme dei vinti.

O ſorgi, figlio di Ratmor, ſu ſorgi,
Diſſe, buja è la notte; al Re di Selma
Toſto fuggiam, ſon di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion ſi ſtava;
Il tenebroſo tuo ſoggiorno inteſi,
E mi ſi ſcoſſe il cor: Signor del Cluta
Sorgi, ſorgi, fuggiam, la notte è nera.
Donde ne vieni, o benedetta voce,
Calto riſpoſe, dalle nubi forſe
Foſco-rotanti? perchè ſpeſſo l' ombre
De' ſuoi grand' avi nei notturni ſogni
Vengono a Calto, dacchè il Sol s' aſconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O ſe' tu 'l figlio di Langal, quel duce
Che ſul Cluta vid' io? ma deggio io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Laſciar Colmarte? io fuggironne a Selma
Mentr' ei ſepolto in tenebre ſen giace?
No, figlio di Langal, dammi quell' aſta,
O ſalverò il fratello, o morrò ſeco.

Mille

Mille Eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l' aſte; e che può mai far Calto
Contro un' oſte sì grande? al Re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difeſa
Armato ei ſcenderà: ſteſo è 'l ſuo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppreſſi
Circonda il lampo dell' invitta ſpada.
Su figlio di Ratmór; dilegueranſi
L' ombre notturne, i paſſi tuoi nel campo
Diſcoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza eſtinto.
Soſpiroſo ei s' alzò; pianſe laſciando
L' infelice Colmarte; ei giunſe in Selma
Con la Donzella, e non ſapea qual era.
Copre l' elmetto l' amoroſa faccia,
E ſorge il molle ſen ſotto l' usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e ſcorſe
Gli amabili ſtranieri entro la ſala,
Come due raggi d' improvviſa luce.
Inteſe il Re la doloroſa iſtoria;

Gli occhi intorno girò; ben mille Eroi
S' alzaro a un tempo, e domandar la guerra.
Sceſi dal monte con la lancia, e in petto
Scorſemi toſto bellicoſa gioja;
Che in mezzo alle ſue ſquadre, ad Oſſian volto
Così 'l Re favellò: ſu ſorgi, ei diſſe,
Figlio del mio valor; di Fingal l' aſta
Prendi, e vanne di Teuta all' ampio fiume
Di Colmarte in ſoccorſo. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual ſoave auretta,
Sicch' io l' aſcolti, e mi s' allegri il core
Sul figlio mio, che de' grand' avi noſtri
Rinnovella la gloria. Oſſian, tempeſta
Fa che ſii nel pugnar, ma poichè vinti
Sono i nemici, ſii placido, e dolce;
Per queſta via crebbe il mio nome; o figlio,
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie ſale, io non li degno
Pur d' uno ſguardo; ma il mio braccio è ſteſo
Sugl' infelici, e lor copre con l' ombra,

E la mia ſpada all' innocenza è ſchermo.
Tutto allegraimi in aſcoltar le voci
Di Fingallo, e veſtii l' arme ſonanti.
Sorſemi al fianco Diarano [a], e Dargo [2]
Re delle lancie: giovani trecento
Seguiro i paſſi miei: ſtavammi accanto
Gli amabili ſtranieri. Udì Duntalmo
Del noſtro arrivo il ſuon, tutta di Teuta
La poſſa ei radunò: l' oſte nemica
S' arreſtò ſopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate, e chine
Reſtan le piante inaridite, e 'l rivo
Di ſgorgar ceſſa da' concavi maſſi.
Scorreano a' piedi del nemico oſcuro
L' orgoglioſe del Teuta onde ſpumanti.
Mandai Cantor, che la tenzon nel campo
A Duntalmo offeriſſe: egli ſorriſe
Amaramente in ſuo feroce orgoglio.

[a] Figlio di Connal. La morte di queſto Connal è deſcritta nel Poema di Carric-tura.

L' oſte ſua variabile aggiravaſi
Sul colle, come nube allor che 'l vento
Il foſco ſen ne inveſte, e alternamente
A ſprazzi, e ſquarci la diſperde, e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto
Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D' amabile triſtezza: ei fitto il guardo
Tien ſugli amici ſuoi, che in ſuo ſoccorſo
Stavamo armati in ſull' oppoſta ſponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' Eroe trapaſsò: nel proprio ſangue
Rotolò ſulla ſpiaggia; udimmo i ſuoi
Rotti ſoſpiri. In un balen nell' onda
Slanciaſi Calto; io m' avanzai con l' aſta.
Cadde di Teuta l' orgoglioſa ſtirpe
Innanzi a noi, piombò la notte: in mezzo
D' annoſo boſco ſi posò Duntalmo
Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerſo
Stava nel ſuo dolor; piange Colmarte,

Col-

Colmarte ucciſo in giovinezza, innanzi
Che ſorgeſſe il ſuo nome. Io comandai
Che s' inalzaſſe la Canzon del pianto
Per conſolar l' addolorato duce.
Ma quei ſedea ſotto una pianta, e l' aſta
Speſſo a terra gittava: a lui dappreſſo
Il bell' occhio di Colama volgeaſi
Entro a ſegreta lagrima natante;
Ch' ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: ſtavan ſul campo
Bujo, e ſilenzio: ripoſava il ſonno
Sulle ciglia ai guerrier; calmata s' era
L' alma di Calto; avea ſocchiuſi gli occhi,
Ed inſenſibilmente nell' orecchio
Iva mancando il mormorio del Teuta.
Ecco pallida pallida, moſtrante
Le ſue ferite, di Colmarte l' ombra
A lui venirne; ella chinò la teſta
Verſo di Calto, e alzò la debol voce.

Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio
Mentre ſpento è 'l fratel? pur ſempre aſſieme
N' andammo a caccia, aſſieme i ſnelli cervi
Sempre uſammo inſeguir: non ti ſcordaſti
Del tuo fratel ſinchè morte non ebbe
Inaridito il fior della ſua vita.
Pallido io giaccio là ſotto la rupe
Di Lono: alzati, Calto, alzati, il giorno
Vien co' ſuoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
Strazio farà dell' inſepolte membra.
Paſsò via nel ſuo nembo: i ſuoi veſtigi
Ravvisò Calto: in piè balza fremendo
D' arme ſonante. Colama infelice
S' alza con eſſo; per l' oſcura notte
Ella il diletto ſuo guerrier ſeguia,
La peſante aſta traendoſi dietro.
Giunſe Calto ſul Lono, il corpo vede
Dell' eſtinto fratel; ſoſpira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei ſcagliaſi
In mezzo all' oſte, gli affannoſi gemiti

Del-

Della morte ſollevanſi, s' affollano
I nemici, e l'accerchiano, e lo ſtringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioja eſulta ed ulula,
E i colli intorno ripercoſſi eccheggiano.
Scoſſimi a quel rimbombo: impugnai l'aſta
Del padre; Diaran ſorſe, e di Dargo
Il giovenil vigor; cercaſi il duce
Del Cluta, e non ſi ſcorge; i noſtri ſpirti
Si rattriſtaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l'orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, diſſi,
Già così non pugnaro i padri noſtri,
Non poſavan ſul campo eſſi, ſe ſperſo
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;
Or ſon nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la noſtra fama
Già comincia a partir: s' Oſſian non vince,
E che dirà Fingallo? all'arme, all'arme,

Alzatevi, o guerrier, ſeguite il ſuono
Del mio rapido corſo: Oſſian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.
Sorſe il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l'onde cerulee: a me dinanzi
Soſpiroſa, affannoſa, lagrimoſa
Colama venne; del guerrier del Cluta
Narrommi il caſo, e tre fiate l'aſta
Di man le cadde: l'ira mia ſi volſe
All'ignoto ſtranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava. O figlio
D'imbelle man, diſs'io, combatton forſe
Colle lagrime, dì, del Teuta i duci?
Pugna con duol non vinceſi, nè alberga
Molle ſoſpiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon; laſcia queſt'arme
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le veſtirà. L'arme di doſſo
Stracciaile irato: il bianco ſeno apparve:

Ver-

Vergognoſetta ella chinò la faccia:
Io volſi gli occhi attoniti in ſilenzio
Ai duci miei, caddemi l'aſta, uſcío
Del mio petto il ſoſpir; ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi ſcorſero ſul volto; io benediſſi
Di giovinezza quell'amabil raggio,
Ed inalzai della battaglia il ſegno.
O figlio della rupe, a che narrarti
Oſſian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder ſul campo? Eſſi ſon'or ſotterra,
Obblio li copre, e ne ſvanir le tombe.
Venne l'età colle tempeſte, e quelle
Diſtruſſe in polve. Di Duntalmo appena
Si ravviſa la tomba; appena il luogo
S'addita, ov'ei cadeo d'Oſſian per l'aſta.
Qualche guerrier d'antica chioma, e d'occhi
Già ſpenti dall'età, di notte aſſiſo
Preſſo un'acceſa quercia, a'figli ſuoi
I miei fatti rammenta, e la caduta

Dell'

Dell'oſcuro Duntalmo; i giovinetti
Piegano il capo alla ſua voce, e brilla
Nei loro ſguardi meraviglia, e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto.
I ſuoi ceppi reciſi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido ſeno.
Eſſi abitar ſul Teuta; Oſſian co' ſuoi
Vittorioſo al Re fece ritorno.

OSSERVAZIONI.

* * *

1. ET *orientur in domibus ejus ſpinæ*. Iſ. c. 34. v. 13. *

2. Dargo figlio di Collath è celebrato da Oſſian in altri Poemi. Diceſi ch' egli ſia ſtato ucciſo alla caccia da una fiera. Suſſiſte ancora il lamento di Mingala, amica, o ſpoſa di Dargo, ſopra il di lui corpo; ma io non ſaprei determinare ſe ſia veramente opera di Oſſian, o di qualche altro Poeta. Generalmente viene attribuito ad Oſſian, ed è ſcritto nel ſuo ſtile; ma non mancano tradizioni le quali lo ſpacciano per una imitazione di Oſſian fatta da un più recente Cantore. Comunque ſia, ſiccome queſto lamento ha qualche merito poetico, così l' ho inſerito qui ſotto.

Già di Dargo lagrimoſa
Vien la ſpoſa:
Dargo è ſpento; ed ella il ſa.
Sull' Eroe ciaſcun ſoſpira,
Ella il mira:
Infelice, e che farà?
Qual mattutina nebbia
Anzi a Dargo ſvania cor foſco e vile:

Ma

Ma l'anima gentile
Quaſi ad Oriental lucida ſtella,
Feaſi all'apparir ſuo vivida e bella.
Chi era tra i garzoni il più vezzoſo?
Mingala, Dargo il tuo diletto ſpoſo.
Chi tra i ſaggi ſedea primo in conſiglio?
Mingala, di Colante il nobil figlio.
Toccava la tua man l'arpa tremante,
Voce avei tu di venticello eſtivo.
O crudel fera! o ſventurata amante!
Piangete Eroi, Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia freſca e roſſeggiante,
Chiuſo è quell'occhio sì vezzoſo e vivo.
O tu più bello che del Sole i rai,
Perchè sì toſto, oimè, laſciata m'hai?
Era d'Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli Eroi,
Ma ſol Dargo era bello agli occhi ſuoi.
Mingala, ahi Mingala,
Sola, miſera, ſenza ſperanza,
La notte s'avanza:
Del tuo ripoſo il letto

Bella dove ſarà?
Nella tomba colà del tuo diletto.
Perchè t' affretti a chiudere
La caſa tenebroſa?
Ferma Cantore, attendila
L' addolorata ſpoſa.
Già già manca la voce ſoave,
Già già l' occhio è languido e grave,
Già 'l piè tremola e non può ſtar.
All' amato
Spoſo a lato
Va l' amabile a ripoſar.
Udii la ſcorſa notte
Di Larto là nel maeſtoſo tetto
Alte voci di gioja e lieti canti.
Ahi ſventurati amanti!
Deſerta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col ſuo Dargo giace.

3. Molta ſomiglianza con queſto luogo ha quello di Omero nel 23. dell' Iliade al v. 65. ove l' ombra di Patroclo compariſce ad Achille.

COLANTO
E
CUTONA.

COLANTO E CUTONA.

ARGOMENTO.

* * *

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del famoſo Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toſcar, Signore Irlandeſe, figlio di Chinſena, accompagnato da Fercuth, ſuo amico, giunſe dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli oſpitalmente ricevuto, e ſecondo il coſtume di que' tempi feſteggiò tre giorni in caſa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e coſteggiando l' Iſola dell' onde, *ch' è probabilmente una dell' Ebridi, vide Cutona ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la conduſſe ſeco nella ſua nave. Il tempo burraſcoſo lo coſtrinſe a dar fondo in un' Iſola deſerta, chiamata Itona. In queſto frattempo Conlath avvertito del ratto ſi miſe a inſeguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto ch' egli s' apparecchiava a far vela*

per la coſta d' Irlanda. S' azzuffarono aſſieme, ed ambedue, inſieme coi loro ſeguaci rimaſero morti ſul campo. Cutona non ſopravviſſe lungo tempo, poichè il terzo giorno morì dì dolore. Fingal eſſendo informato dell' infelice lor morte, inviò Stormal, figliuolo di Moran, per ſepellirli, ma ſi dimenticò nel tempo iſteſſo di ſpedire un Cantore, acciocchè cantaſſe l' Elegia funebre ſulle lor tombe. Lungo tempo dopo l' ombra di Conlath apparve ad Oſſian, per ſollecitarlo a traſmettere alla poſterità il nome di lui, e di Cutona, eſſendo opinion di que' tempi, che l' anime de' morti non poteſſero eſſer felici, finchè un Cantore non avea compoſta la loro Elegia. Queſta è la ſtoria compiuta traſmeſſaci dalla Tradizione. Oſſian la riferiſce in un modo aſſai tronco, e con un diſordine artifizioſo. Il Poema è quaſi interamente Drammatico, e pieno di novità, e d' entuſiaſmo.

* * *
* *
*

CO-

COLANTO E CUTONA

* * * * *

Non inteſi una voce? o ſuono è queſto
Dei dì che più non ſon? ſpeſſo alla mente
La rimembranza dei paſſati tempi
Correr mi ſuol, come all'occaſo il Sole.
Il rumor della caccia entro il mio ſpirto
Svegliaſi, e l'aſta col penſier ſollevo.
No non m'inganno: odo una voce: o figlio
Della notte [a], chi ſei? dorme la baſſa
Stirpe mortal; nelle mie ſale è 'l fiſchio
Di mezza notte: ſarà forſe queſto
Lo ſcudo di Fingal che ripercoſſo
Eccheggia al vento: nella ſala ei pende

[a] Cioè, *o tu che vai di notte*. Il poeta s'immagina da prima che il ſuono venga da una perſona vivente: poſcia penſando che a quell'ora ciaſcun dormiva, lo crede il fiſchio del vento. *

Dalle pareti, e di trattarlo gode
L' ombra del padre. Ah sì, ti sento, amico, [a]
Molto è che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso
Quando sorgea della battaglia il suono.

OMBRA DI COLANTO.

Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme
Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
Senza l'onor dell'aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l'oscura Itona, [b]
Nè vede lo stranier le nostre tombe.
E fino a quando dovrà star sepolta

E ino-

[a] Ossian lo riconosce finalmente per Conlath. *

[b] I-thonn, *l' Isola dell' onde*, una delle disabitate Isole Occidentali.

E inonorata la memoria noſtra,
Cantor di Selma?

OSSIAN.

Oh poteſs' io vederti
Cogli occhi miei, mentre tu ſiedi oſcuro
Nella tua nube! or dì, ſomigli, amico,
Alla nebbia di Lano, oppure ad una
Scolorita meteora? e di che ſono
Della tua veſte i lembi? e di che fatto
E' l'aereo tuo arco? egli partiſſi
Nel nembo ſuo, ſiccome ombra di nebbia.
Scendi dalla parete, arpa ſoave
Fa ch' io ſenta il tuo ſuon: ſorga la luce
Della memoria, e disfavilli ſopra
L'oſcura Itona, onde vedere io poſſa
Gli eſtinti amici: ecco gli amici io veggo
Nella foſco-cerulea Iſola; io ſcorgo
La caverna di Tona, ecco le piante
Tremanti al vento, e le muſcoſe rupi.

Preſſo mormora un rio; pende Toſcarre
Sopra il ſuo corſo; egli ha Fercuto accanto
Meſto, e dell'amor ſuo ſiede in diſparte
La vergine dolente, e piange, e geme.
M'inganna il vento? o le lor voci aſcolto
Veracemente?

TOSCARRE.

[a] Tempeſtoſa notte,
Notte atra: rotolavano le quercie
Dalle montagne; il mare infin dal fondo
Rimeſcolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l'onde accavallandoſi
Le noſtre rupi ricopriano, il cielo
Moſtravaci la felce inaridita
Col ſuo frequente balenar: Fercuto
Vidi lo ſpirto della notte [b]; ei ſtava

Mu-

[a] Oſſian ha già deſcritta la Scena dell'azione. Ora s'introduce Toſcar a riflettere ſopra la tempeſta che cominciava a ceſſare. Poſcia va riandando collo ſpirito la ſua avventura amoroſa. *

[b] Uno di quei Spiriti che producevano le tempeſte.

Muto ſopra la ſpiaggia; io ne diſtinſi
Le lagrime; ei ſembrava uom d'anni grave,
E carco di penſier.

FERCUTO.

Toſcarre, al certo
Queſti è tuo padre: ah ch'ei nella ſua ſtirpe
Qualche morte prevede; in tale aſpetto
Già, mi rimembra, ei fe vederſi in Cromla
Pria che cadeſſe il gran Mornante [a]. Ullina,
Ullina, o quanto grazioſi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erboſe.
Sopra gli azzurri tuoi ruſcelli ſiede
Grato ſilenzio, e ne' tuoi campi è il Sole.
Soaviſſimo in Selama [b] a ſentirſi
E' il ſuon dell'arpa, amabili e gioconde
In Cromla ſon del cacciator le grida.

[a] Ma-ronnan, fratello di Toſcar. Il Traduttore poſſede un Poema intoruo la morte ſtraordinaria diquell' Erce.

[b] Queſta non è quella Selama, ch' era l' abitazione di Dartula. Vedi l' Annot. al v. 81. di quel Poema.

Noi nell'oſcura Itona or da tempeſte
Siamo accerchiati, il bianco capo inalza
L'onda ſu i noſtri maſſi, e ſtiam tremando
In negra notte involti.

TOSCARRE.

Ove n'è ito,
Fercuto antico, il tuo guerriero ſpirto?
Pur io ſovente intrepido ti ſcorſi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi ſguardi sfavillar di gioja.
Ove n'è ito il tuo guerriero ſpirto?
Sempre furo animoſi i noſtri padri.
Va, guarda il mar che già cade e ſi ſpiana,
Già ceſſa il ſoffio tempeſtoſo, l'onde
Tremolando diguazzanſi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare
Che già già s'abbonaccia: ecco il mattino,
Che ſulle rupi albeggia: in breve il Sole
Riſguarderà dall'Oriente in tutta

Della

Della ſua luce l'orgoglioſa pompa.
Partendo da Colanto io veleggiava
Tutto feſtoſo, con placida auretta;
E l'Iſola dell'onde coſteggiava.
Ivi dell'amor ſuo la verginetta *
Vidi i cervi ſeguir leggeramente
In cacciatrici ſpoglie agile, e ſtretta.
Ella pareami raggio d'Oriente,
Ch'eſce fuor fuora;
E i nembi indora
Di luce amabiliſſima ridente.
Il nero crin ſul petto le cadía,
Piegava l'arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadria.
Ella moſtrava il candidetto braccio,
E parea neve,

Che

* Dalle parole di Toſcar, poſte più ſotto, al v. 141. appariſce che Toſcar non ſapeva che Cutona foſſe l'innamorata di Conlath; e ſembra che ſapendolo egli ſi ſarebbe aſtenuto dal rapirla. *

Che leve leve
Scende ſul Cromla, e ſi raſſoda in ghiaccio.
Vieni all' anima mia, toſto diſs' io,
Raggio d' amore,
Vieni al mio core,
Allo mio core ch' è tutto deſio.
Ma ella ſtaſſi meſta, e non riſponde,
Pende ſull' onde -- e ſi diſtrugge in pianto,
Penſa a Colanto -- e langue, e s' abbandona.
Dolce Cutona -- al duol che sì ti sface,
Troverò pace?

CUTONA.

Lungi di qua muſcoſa
Rupe ſul mare incurvaſi
D' antichi alberi ombroſa.
A' cavrioli è quella
Gradita ſolitudine,
La gente Arven l' appella.
Ivi all' aer di Mora

S' al-

S' alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.
Laſſa! che incerto ei palpita,
E ſta guardando il mar,
Per diſcoprir ſe l' unica
Sua dolce cura appar.
Oimè che dalla caccia
Le figlie ritornarono.
Vede i lor' occhi turgidetti, e languidi:
E l' amor mio dov' è?
Elle paſſaron meſte, e non riſpoſero:
Oimè, Colanto, oimè.
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor ſi giace.

TOSCARRE.

E bene alla ſua pace
Ritornerà Cutona;
Ritornerà alle ſale
Del nobile Colanto.
Ei di Toſcarre è amico;

Io feſteggiai tre giorni
All' oſpital ſua menſa.
Venticelli d' Ullina, o venticelli,
Venite celeri,
Soffiate placidi,
Rigonfiate le vele, e ſoſpingetele
Verſo l' Arvenie fortunate piaggie.
Cutona in Mora
Ripoſerà.
Dolente, e miſero
Toſcar ſarà.
Ei ſi ſtarà ſoletto
Dentro la ſua caverna,
Là nel campo nel Sole
Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà:
Egli alla voce tua dolce e gioconda
Penſando andrà.
Ei ſtruggeraſſi in pianto;
Ella in braccio ſarà del ſuo Colanto.

CUTONA.

Oh! oh! che nube è quella
Ch'io ravviſo colà? porta nel ſeno
L'ombre de'padri miei, veggo le falde
Delle lor veſti, veggo
Che come azzurra nebbia..... o Ruma, o Ruma,
Quando deggio cader? Cutona afflitta
La ſua morte prevede: ah mio Colanto,
Laſſa, pria ch'io men vada,
Nella magione anguſta
Per non tornar più mai,
Caro, non ti vedrò, non mi vedrai?

OSSIAN.

Sì ti vedrà, Cutona, ei già ſen viene
Sopra il rotante mar, già pende oſcura
Sulla ſua lancia di Toſcar la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l'addita.

Ve-

Vedilo, vedilo,
  Proſteſo e pallido
  Sullo ſpeco di Tona.
Che fai? ſu vientene
  Colle tue lagrime,
  Bella Cutona.
Ei ti ſogguarda ancora,
  Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oſcurarſi nella mente
  La viſione; io più non veggo i duci.
  Ma voi Cantori de' futuri tempi
  Ricordate con lagrime la morte
  Del nobile Colanto; egli cadeo
  Anzi la ſua ſtagion; volſe la madre
  L'occhio al ſuo ſcudo, e ravviſollo aſperſo
  Di nero ſangue [a]: ahi che mio figlio è ſpento,
  Diſſe, e ſonò l'alto ſuo lutto in Mora.
E tu, bella Cutona,

Pal-

[a] Credevaſi in que' tempi che le armi laſciate a caſa dagli Eroi, ſi macchiaſſero di ſangue nel punto della lor morte, per quanto grande foſſe la lor lontananza.

Pallidetta ti ſtai [1]
Sulla tua rupe appo gli eſtinti duci.
Va la notte, e torna il giorno,
Tu d'intorno
Guardi, nè v'ha chi la lor tomba inalzi.
Spaventati i corvi ſtriduli
Da' tuoi gemiti fuggon via;
Le tue lagrime, meſta vergine,
Larghe ſgorgano tuttavia.
Tu ſei pallido,
Viſo candido,
Già sì vago,
Come nuvola
D' acqua turgida
Sopra un lago.
Vennero i figli del deſerto, e morta [2]
La ritrovaro; alzan la tomba ai Duci,
Ella ripoſa al ſuo Colanto appreſſo.
Colanto, or va; la ſoſpirata fama
Già riceveſti; non venirne, amico,

Ne'

Ne' ſogni miei, dalla mia ſala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il ſonno
Scenda ſulle mie ciglia. Oh poteſs' io
Scordar gli amici eſtinti, infin che l' orme
Ceſſan de' paſſi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' anguſta caſa.

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. LA ſituazione di Cutona è ſimile a quella di Reſfa, l' amica di Saule, che s' aſſiſe accanto i ſuoi figli dopo che furono impiccati dai Gabaoniti. Vedi il 2. lib. dei Re c. 21. v. 10.
2. Sembreranno ad alcuni ſtrane ed inveriſimili queſte morti repentine prodotte dalla ſola forza del dolore. Ma il ſecolo della morbidezza non è molto atto a giudicar dello ſtato del cuore umano nei ſecoli della paſſione. Noi non abbiamo che i nomi dell' amore e dell' amicizia : ma l' idea, non che la realità di queſti ſentimenti, s' è quaſi del tutto perduta. *

* * * *
* * *
* *
*

I CANTI
DI
SELMA.

I CANTI DI SELMA.

Argomento.

Questo Poema stabilisce l' antichità d' un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel Settentrione della Scozia, e nell' Irlanda; e rischiara varj luoghi dell' altre Poesie. Nella Scozia e nell' Irlanda i Cantori in una Festa anniversaria, ordinata dal Re, o Capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente i loro Poemi. Quelli che aveano il pregio tra gli altri, e veniano giudicati degni d' esser conservati, s' insegnavano diligentemente ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmessi alla posterità. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente Poema. S' introducono in esso alcuni Cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo Canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ov' egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa

tra loro, reſtarono ambedue uccisi quasi ſotto gli occhi di Colma.

Il ſecondo Canto è un' Elegia funebre in morte d' un certo Morar, uno dei loro Eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, Signor di Gorma, a raccontar la morte di Daura e d' Arindallo ſuoi figli. Egli avea promeſſa Daura in iſpoſa ad Armiro, guerriero illuſtre. Erath nemico d' Armiro, traveſtito venne ſopra un legno a Daura, fingendo d' eſſer mandato dal ſuo ſpoſo per condurla al luogo, ov' egli ſtava ad attenderla, ſopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandoſi tradita, quando già cominciava ad inſorgere una burraſca, dieſſi ad alta voce a chiamar ſoccorſo. Arindallo ſuo fratello accorſe alle ſue grida. Ma giunto nel punto iſteſſo da un' altra parte lo ſpoſo Armiro, e volendo ſcoccar l' arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo. Poſcia ſalito ſul legno per ſalvar la ſua Daura reſtò miſeramente affogato dalla tempeſta: e Daura ſpettatrice d' una sì atroce Tragedia, morì di dolore.

Il Poema è interamente Lirico, ed ha una gran varietà di verſificazione. L' invocazione alla ſtella notturna, con cui ſi apre, ha tutta l' armonia che i numeri poſſono dare; e i verſi ſcorrono con quella delicata ſoavità che inſpira una ſcena così piacevole della natura.

I CAN-

I CANTI DI SELMA.

* * * * *

STELLA maggior della cadente notte
Deh come bella in Occidente ſplendi!
E come bella la chiomata fronte
Moſtri fuor delle nubi, e maeſtoſa
Poggi ſopra il tuo colle! e che mai guati
Nella pianura? i tempeſtoſi venti
Di già ſon cheti, e 'l rapido torrente
S'ode ſoltanto ſtrepitar da lungi,
Che con l'onde ſonanti aſcende e copre
Lontane rupi: già i notturni inſetti
Soſpeſi ſtanno in ſu le debili ale,
E di grato ſuſurro empiono i campi.
E che mai guati, o grazioſa ſtella?
Ma tu parti e ſorridi: ad incontrarti
Corron l'onde feſtoſe, e bagnan liete

La tua chioma lucente. Addio ſoave
Tacito raggio: ah diſſavilli omai
Nell'alma d'Oſſian la ſerena luce.
Ecco già ſorge, ecco s'avviva: io veggo
Gli amici eſtinti. Il lor congreſſo è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingal ſen viene
Ad acquoſa colonna ſomigliante
Di denſa nebbia che ſul lago avanza.
Gli fan cerchio gli Eroi: vedi con eſſo
I gran figli del canto; Ullin canuto,
E Rino il maeſtoſo, e 'l dolce Alpino [a]
Dall'armonica voce, e di Minona [b]

Il

[a] Alpino ha la ſteſſa radice che *Albione*, o piuttoſto *Albino*, antico nome della Bretagna. Alp: *paeſe montuoſo*. Il nome preſente della noſtra Iſola ha la ſua origine anch'eſſo nella lingua Celtica: e coloro che lo derivano da un'altra danno a divedere la loro ignoranza dell'antico linguaggio del noſtro paeſe. Bretagna, *Breac' t in* ſignifica *Iſola varia - dipinta*, così detta dall'aſpetto del paeſe, dall'uſo che queſta nazione avea di dipingerſi, o dalle loro veſti biſcolori.

[b] Sembra da ciò che le donne foſſero ammeſſe nell'ordine dei Bardi. Eſſe doveano certo eſſer particolarmente ammaeſtrate nella muſica, poichè Oſſian non parla quaſi mai d'una donna ſenza attribuirle un'armonia diſtinta di voce. *

Il ſoave lamento. Oh quanto, amici,
Cangiati ſiete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che inſieme
Faceam col canto grazioſe gare,
Siccome i venticelli a primavera,
Che volando ſul colle alternamente
Piegan l'erbetta dal dolce ſuſurro.
Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza ſoave: uſcì Minona; *a*
Minona adorna di tutta beltade,
Ma il guardo ha baſſo, e lagrimoſo il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l'auretta, che buffando a ſcoſſe
Uſcia del colle. Degli Eroi nell'alma
Sceſe grave triſtezza, allor che ſciolſe
La cara voce; che di Salgar viſta *b*
Speſſo aveano la tomba, e'l tenebroſo

Let-

a Oſſian introduce Minona non nella ſcena ideale della ſua immaginazione, dianzi deſcritta, ma in un' annuo convito di Selma, ove i Bardi recitavano le loro opere in preſenza di Fingal.

b Sealg'-er *Cacciatore*.

Letto di Colma [a] dal candido ſeno.
Colma ſola ſedea ſu la collina
Con la muſica voce: a lei venirne
Salgar promiſe, ella attendealo, e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma [b]
Quando ſola ſedea ſu la collina.

COLMA.

E' notte: io ſiedo abbandonata e ſola
Sul tempeſtoſo colle: il vento freme
Sulla montagna, e romoreggia il rivo
Giù delle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi laſſa!
Che far mai deggio abbandonata e ſola
Sopra il colle de' venti? Luna, o Luna,
Spunta dalle tue nubi, uſcite o voi
Aſtri notturni, e coll' amico lume

Me

[a] Cul-math *donna di bella chioma*.

[b] Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma. *

Me conducete ove il mio amor ripoſa
Dalle fatiche della caccia ſtanco.
Parmi vederlo: l'arco ſuo non teſo
Giacegli accanto, ed i ſeguaci cani
Gli anelano all'intorno, ed io qui ſola
Senza lui deggio ſtarmi appo la rupe
Dell'umido ruſcel; ſuſurra il vento,
Freme il ruſcel, nè poſſo udir la voce
Dell'amor mio. Salgar, mio ben, che tardi
La promeſſa a compir? l'albero è queſto,
Queſta è la rupe, e 'l mormorante rivo.
Tu mi giuraſti pur che con la notte
A me verreſti: ove ſe' ito mai
Amor mio dolce? ah con che gioja adeſſo
Fuggirei teco! tu fratel, tu padre,
Tu mi ſei tutto [a]; lungo tempo inſieme

Furon

[a] Le parole preciſe dell'Originale ſon queſte: *Teco voglio fuggire o mio padre, teco o mio fratello dell' orgoglio*. Confeſſo ch' io non ſo raccapezzarne alcun ſenſo ragionevole. Quello ch' io loro ho dato, ſe forſe non eſprime il preciſo intendimento del Poeta, almeno è chiaro e conveniente. *

Furon nemiche le famiglie noſtre,
Ma noi, caro, ma noi non ſiam nemici.
Ceſſa, o vento, per poco, e tu per poco
Taci, o garrulo rio; laſcia che s'oda
La voce mia, laſcia che m'oda il mio
Salgar errante: o Salgar mio riſpondi,
Chiamati Colma tua: l' albero è queſto,
Queſta è la rupe; o mia diletta ſpeme,
Son io, ſon qui; perchè a venir ſei lento?
Ecco ſorge la Luna, e ripercoſſa
L' onda riſplende; le pendici alpine
Già ſi tingon d' azzurro, e lui non miro;
Nè de' ſuoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e ſola
Deggio ſeder. Ma che vegg' io? chi ſono
Que' due colà ſopra quell' alta vetta?
Son forſe il mio fratello, e l' amor mio?
Parlate amici miei: niſſun riſponde,
Freddo timor l' alma mi ſtringe: oimè
Eſſi ſon morti: dalla zuffa io veggo

Le ſpade a roſſeggiar. Salgar, fratello,
Crudeli! ah mio fratello e perchè mai
Salgar mio m' uccideſti? ah Salgar mio
Perchè m' hai dunque il mio fratello ucciſo?
Cari entrambi al mio cor: che dir mai poſſo
Degno di voi? tu fra mill' altri o Salgar
Bello ſu la collina, e tu fra mille
Terribile, o fratel, nella battaglia.
Parlate, o cari, la mia voce udite
Figli dell' amor mio: laſſa, ſon muti,
Muti per ſempre, e ſon lor petti un gelo. *
Ah per pietà dalla collina ombroſa,
Ah dalla cima dell' alpeſtre rupe,
Parlate, ombre dilette, a me parlate:
Non temerò: dove n' andaſte, o cari,
A ripoſarvi? in qual petroſa grotta

Tro-

* L' Originale: *freddi ſono i lor petti di creta*. Sarà queſta la creta fina che ſi uſava nelle ſepolture; e il Poeta intenderà con ciò di ſpiegar la candidezza, e la finezza della lor carnagione. Ma queſta creta appreſſo di noi non rappreſenta che l' idea d'una pentola. *

Troverò i cari corpi? Alcun non m' ode;
Nè pur ſi ſente una fiochetta voce
Volar per l' aere, che s' affoga e ſperde
Fra le tempeſte del ventoſo colle.
Miſera! io ſiedo nel mio duolo immerſa
Fra le lagrime mie, fra' miei ſoſpiri,
Ed attendo il mattino: alzate, amici,
La meſta tomba agl' infelici eſtinti,
Ma non la chiudan le pietoſe mani
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual ſogno: a che reſtarne indietro?
Qui ſederommi a' miei diletti accanto,
Lungo il ruſcel della ſonante rupe.
Quando ſul colle ſtenderà la notte
Le negre penne, quando il vento tace
Su l' erte cime, andrà 'l mio ſpirto errando
Per l' amato aere, e doloroſamente
Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
Della capanna la lugubre voce
Il cacciator ſmarrito, e ad un ſol tempo

E te-

E temenza e dolcezza andragli al core.
Che dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.

Così cantasti, o figlia di Tormante [a]
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare,
E l' anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l' arpa, ed a noi diede
D' Alpino il canto [b]: era ad udir gioconda
D' Alpin la voce, e l' alma era di Rino
Raggio di foco, ma da lungo tempo
Giaceano entrambi nell' angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino
Pria che fossero spenti, ed ei gl' intese

Dal-

a Torman, figlio di Carthul Signor d' I-mora, una dell' Isole Occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto.

b Cioè, Ullino cantò sull' arpa una canzone da lui composta, nella quale s' introduce Alpino, Cantor già morto, a far l' elogio funebre di Morar. *

Dalla collina. Dolce sì, ma meſto
Era il lor canto: eſſi piangean la morte
Del gran Moradde [a] tra' mortali il primo.
Ei l'alma all'alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oſcar, mio figlio, al tuo ſimile.
Pure anch'egli cadeo: pianſene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi
Della ſorella, di Minona gli occhi
Sorella ſua di lagrime fur pieni.
Ella al canto d'Ullin ritorſe il volto,
Nè volle udirlo: tal la bianca Luna
Qualor preſente la vicina pioggia
Tra nubi aſconde la polita fronte.
Io toccai l'arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la Canzon del pianto.

Rino.

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto,
Ceſsò la pioggia; diradate e ſparſe

Er-

[a] Morar; Mór - ér, *uomo grande*.

Erran le nubi, per le verdi cime
Lucido in ſua volubile carriera
Si ſpazia il Sole, e giù traſcorre il rivo
Rapido via per la ſaſſoſa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce aſcolto
Di te più dolce, ella è d'Alpin la voce,
Figlio del canto, che gli eſtinti piagne.
Veggo l'annoſo capo a terra chino
E lagrimoſo gli roſſeggia il guardo.
Alpin figlio del canto, onde sì ſolo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel boſco venticello, o come
Su la deſerta ſpiaggia onda marina?

ALPINO.

Queſte lagrime mie ſgorgano, o Rino,
Pei prodi eſtinti, e la mia voce è ſacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu ſul colle, e bello ſei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu ſteſſo

Come Moradde, e ſulla tomba avrai
Pianti e ſingulti: a queſti colli ignoto
Sarai per ſempre, e inoperoſo l'arco
Dalle pareti penderà non teſo.
Tu veloce, o Morad, com'agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoſo; era il tuo ſdegno
Turbine, e'l brando tuo folgor ne'campi.
Gonfio torrente in rovinoſa piaggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon che rimbomba ripercoſſo: molti
Cadder dal braccio tuo, conſunti e ſperſi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.
Ma ceſſato il furor, depoſte l'armi,
Come dolce e ſereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia ſomigliavi al volto,
Oppur di Luna grazioſo raggio
Per la tacita notte, o cheto il vento
Placida limpidiſſima laguna.
Anguſto è ora il tuo ſoggiorno; oſcuro

Di tua dimora il luogo, e con tre paſſi
La tua tomba miſuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria ſola
Che di te reſta, e un arbuſcel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lungh'erba
Che fiſchia incontro 'l vento addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu ſe' umile, o Morad: tu non hai madre
Che ti compianga, o giovinetta ſpoſa,
Che d'amoroſe lagrime t'aſperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è queſto
Che curvo pende ſul baſton nodoſo?
Chi è queſt'uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo paſſo, e roſſeggiante ſguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi l'orbo padre
Non d'altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, inteſe
De' nemici la fuga, inteſe il nome
Del ſuo Morad; perchè non anco inteſe

La ſua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo ſotterra
Non t'ode più: forte è de' morti il ſonno,
E baſſo giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce ſua, nè queſti
Riſveglieraſſi di tua voce al ſuono.
E quando fia che ſulla tomba ſplenda
Giorno che deſti addormentato ſpirto?
Addio più forte de' mortali, addio
Conquiſtator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l'oſcuro boſco
Riſplenderà dal ſolgorante acciaro.
Prole non hai, ma fia cuſtode il canto
Del nome tuo, l'età future udranno
Parlar di te, vivrà Moradde eſtinto
Nell'altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderaſſi l'onorato nome.

Tutti gemean, ma ſovra ogn'altro Armino [a]

A co-

[a] *Un Eroe*. Queſti era capo o Regolo di Gorma, cioè *Iſola azzurra*, che ſi crede eſſer una dell'Ebridi.

A cotai voci, che nel cor ſi ſveglia
La rimembranza dell'acerba morte
Dell'infelice figlio, il qual cadeo
Nei dì di giovinezza. A lui dappreſſo
Sedea Cramor [a], di Gamala eccheggiante
Cramoro il Sire. E perchè mai, diſs'egli,
Sulle labbra d'Armin ſpunta il ſoſpiro?
Ecci cagion di lutto? amabil canto
L'anima intenerisce e riconforta.
Simile a dolce nebbia mattutina
Che s'inalza dal lago, e per la muta
Valle ſi ſtende, ed i fioretti e l'erbe
Sparge di ſoaviſſima rugiada;
Ma il Sol s'inforza, e via la nebbia ſgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì meſto?

ARMINO.

Meſto ſon, nè lieve
E' la cagion di mia triſtezza. Amico,

[a] Cear-mór *Uomo grande, e di color foſco.*

Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgar, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramoro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l'ultimo è Armino.
* Daura, oscuro è 'l tuo letto, o Daura, forte
E' 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando
Ti svegllerai con la tua amabil voce
A consolar l'addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi
Venti d'Autunno su la negra vetta;
Nembi o nembi affollatevi, crollate
L'annose quercie; tu torrente muggi
Per la montagna, e tu passeggia o Luna
Pel torbid'aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell'amara notte, in cui perdei

I miei

* Si rivolge alla figlia morta.

I miei figli diletti, in cui cadero
Il poſſente Arindal, l'amabil Daura.
O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la Luna ſul colle di Fura, [a]
Bianca di neve, e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l'aſta
Veloce in campo; era a vapor ſull' onda
Simil l'irato ſguardo, e negra nube
Parea lo ſcudo in procelloſo nembo.
Sen venne Armiro il bellicoſo, e chieſe
L'amor di Daura, nè reſtò ſoſpeſo
Lungo tempo il ſuo voto, e degli amici
Bella e gioconda rifioria la ſpeme.
Fremette Eraſto, che il fratello ucciſo
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò ſembianze e ci comparve innanzi
Come un figlio dell'onda [b]: era a vederſi
Bello il ſuo ſchifo; la ſua chioma antica

[a] Fuar-a, *Iſola fredda*. [b] Come un nocchiero.

Gli cadea ſu le ſpalle in bianca liſta,
Avea grave il parlar, placido il ciglio.
O più vezzoſa tra le donne, ei diſſe,
Bella figlia d'Armin, di qua non lunge
Porge rupe nel mar, che ſopra il dorſo
Porta arbuſcel di roſſeggianti frutta.
Ivi t'attende Armiro, ed io men venni
Per condurgli il ſuo amor ſul mare ondoſo.
Credè Daura, ed andò: chiama, non ſente
Che il figlio della rupe *: Armir, mia vita,
Amor mio, dove ſei? perchè mi ſtruggi
Di tema il core? o d' Adanarto figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queſte voci
Fugginne a terra il traditore Eraſto
Forte ridendo. Eſſa la voce inalza,
Chiama il fratello, chiama il padre, Armino,

Pa-

* Il Poeta intende il rimbalzo della voce umana dalla rupe. Il volgo credeva che queſto ripercotimento del ſuono, proveniſſe da uno ſpirito ch' era nella rupe iſteſſa; e quindi lo chiamavano *mac-talla*, cioè, il *figlio che abita nella rupe*.

Padre, Arindallo, alcun non m' ode? alcuno
Non porge aita all' infelice Daura?
Paſsò il mar la ſua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloſo, e rozzo
In cacciatrici ſpoglie; appeſi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l' arco,
E cinque cani ne ſeguian la traccia.
Trova Eraſto ſul lido, a lui s' avventa
E l' annoda a una quercia, ei fende invano
L' aria di ſtrida. Sovra il mar ſul legno
Balza Arindallo e vola a Daura. Armiro
Giunge in quel punto furibondo, e l' arco
Scocca, fiſchia lo ſtrale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s' infigge. *
Tu moriſti infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo ſcellerato Eraſto.

S' ar-

* Convien ſupporre o che Arindallo foſſe poco diſcoſto da Eraſto, e che Armiro pieno d' agitazione colpiſſe involontariamente l'uno per l' altro, o che queſto acciecato dalla paſſione prendeſſe Arindallo per Eraſto medeſimo. *

S' arreſta a mezzo il remo; ei ſu lo ſcoglio
Cade roveſcio, ſi dibatte, e ſpira.
Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparſo a' tuoi piedi del fratello il ſangue
Per la man dello ſpoſo? il flutto incalza,
Spezzaſi il legno; Armiro in mar ſi ſcaglia
Per ſalvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoſo, e sbalza
Sul mar, volveſi Armir, piomba, e non ſorge.
Sola, dal mar ſu la percoſſa rupe
Senza ſoccorſo ſtava Daura, ed io
Ne ſentia le querele; alte e frequenti
Eran ſue ſtrida; l' infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti ſul lido, e la ſcorgeva a un fioco
Raggio di Luna, tutta notte inteſi
I ſuoi lamenti; ſtrepitava il vento,
Cadea a ſcroſci la pioggia. In ſul mattino
Infiochì la ſua voce, e a poco a poco
S' andò ſpegnendo, come ſuol tra l' erbe

Talor

Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da ſtanchezza e duolo
Cadde ſpirando, e te, miſero Armino,
Laſciò perduto: ahi tra le donne è ſpenta
La mia baldanza e la mia poſſa in guerra.
Quando il Settentrion l' onde ſolleva,
Quando ſul monte la tempeſta mugge,
Vado a ſeder ſopra la ſpiaggia, e guardo
La fatal roccia: ſpaziar li miro
Mezzo naſcoſti tra le nubi, inſieme
Dolce parlando: una parola, o figli,
Pietà, figli, pietà [a]; paſſan, nè 'l padre
Degnan d'un guardo [b]. Sì, Cramor, ſon meſto,
Nè leve è le cagion del mio cordoglio.

Sì fatte uſciano dei Cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il Re feſtoſo

Por-

a L' Originale: *niſſuno di voi parlerà con pietà*, o *per pietà?* o *niſſun di voi col parlarmi moſtrerà d' aver pietà di me?* *

b Così dovea ſembrar ad Armino, perch' egli avea qualche rimorſo di non aver dato ſoccorſo alla figlia. *

Porgeva orecchio all' armonia dell' arpa,
E udia le geſta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i duci
Vaghi del canto, e n' avea plauſo e lodi
Di Cona il buon Cantor [a], primo tra mille.
Ma ſiede ora l' età ſulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli ſpirti de' Poeti [b], ed i ſoavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria: ho già dappreſſo
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo
L' un contro l' altro bisbigliar paſſando,
Perchè canta coſtui? ſarà fra poco
Nella picciola caſa, e alcun non fia
Che col ſuo canto ne ravvivi il nome.
Scorrete, anni di tenebre, ſcorrete
Che gioja non mi reca il corſo voſtro.
S' apra ad Oſſian la tomba, or che gli manca
L' an-

a Oſſian.
b Già morti: i canti delle loro ombre. *

L' antica lena: già del canto i figli
Ripoſan tutti: mormorar s' aſcolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall'onde è cinta,
Quando il vento ceſsò: la marina erba
Colà ſuſurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

CARTONE.

CARTONE.

ARGOMENTO.

* * *

AL tempo di Comal figlio di Tratal, e padre del famoſo Fingal, Cleſſamorre figlio di Tuda, e fratello di Morna madre di Fingal, fu ſpinto dalla tempeſta nel fiume Clyde, o Cluta, ſulle rive del quale ſtava Balcluta, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu oſpitalmente ricevuto da Reutamiro, ch' era il Re, o Signore del luogo, e n' ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel Re. Reuda figlio di Cormo, ch' era un Signore Britanno innamorato di Moina, venne in caſa di Reutamiro, e trattò aſpramente Cleſſamorre. Vennero alle mani, e Reuda reſtò ucciſo. I Britanni del ſuo ſeguito ſi rivolſero tutti contro di Cleſſamorre, a tale ch' egli fu coſtretto a gettarſi nel fiume, e ricovrarſi a nuoto nella ſua nave. Spiegò le vele, ed eſſendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uſcir in mare. Tentò più volte di ritornarſene, e di condur ſeco in tempo di notte la ſua diletta Moina, ma riſpinto ſempre dal vento, fu forzato a deſiſtere. Moina laſciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reutamiro impoſe

al fanciullo il nome di Carthon, *cioè* mormorio d' onda, *in memoria della tempeſta, che, come credevaſi, avea fatto perire ſuo padre. Avea Cartone appena tre anni, quando Comal padre di Fingal in una delle ſue ſcorrerie contro i Britanni, preſe ed abbruciò Balcluta. Reutamiro fu ucciſo in battaglia, e Cartone fu trafugato dalla nutrice che ſi rifugiò nell' interno della Bretagna. Cartone fatto adulto deliberò di vendicare la diſtruzione di Balcluta ſopra la poſterità di Comal. Fece vela colle ſue genti dal fiume Cluta, e giunto ſulla coſta di Morven, abbattè ſulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a ſingolar battaglia con Cleſſamorre ſuo padre, da lui non conoſciuto, reſtò da quello miſeramente ucciſo. Queſta è la Storia che ſerve di fondamento al preſente Poema; il quale contiene la ſpedizione e la morte di Cartone. Le coſe antecedenti vengono artifizioſamente raccontate, come per epiſodio, da Cleſſamorre a Fingal. Il Poema ſi apre la notte precedente della morte di Carton, mentre Fingal tornava da una ſpedizione contro i Romani ſtabiliti nell' Inghilterra. E indirizzato a Malvina figlia di Toſcar, e moglie di Oſcar figlio del Poeta.*

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CAR-

CARTONE.

* * * * *

STORIE de' priſchi tempi, e forti fatti
Il mormorio delle tue onde o Lora,
Mi riſveglia nell' alma, e dolce, o Garma, [a]
E' a queſt' orecchio de' tuoi boſchi il ſuono.
Malvina, vedi tu quell' alta rupe
Che al cielo inalza la petroſa fronte?
Tre pini antichi cogli annoſi rami
Vi pendon ſopra, ed al ſuo piè verdeggia
Pianura anguſta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va ſcotendo al vento
Candida chioma; ivi ſoletto ſtaſſi
L' iſpido cardo: due muſcoſe pietre,
Mezzo aſcoſte ſotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall' alpeſtre balzo

[a] Garmallar, Monte in Lora.

Bieco il ſogguarda il cavriolo, [a] e fugge
Tutto tremante, che nell'aere ei ſcorge
La pallid'ombra ch'ivi a guardia ſiede.
Però che là nella riſtretta valle
Dell'alta roccia, ineccitabil ſonno
Dormon l'alme de'grandi: or odi, o figlia,
Storie de'priſchi tempi e forti fatti.
Chi è coſtui, che dall'eſtrania terra [b]
Vien tra'ſuoi mille? lo precede il Sole,
E ſgorga lucidiſſimo torrente
Innanzi ad eſſo, e de'ſuoi colli il vento
Vola incontro al ſuo crin: ſorride in calma
Placido il volto, come ſuole a ſera
Raggio che fuor per l'azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in Occidente
Guarda di Cona ſu la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode

Di

[a] Si credeva in que' tempi, che i cervi, e i cavrioli vedeſſero l' ombre dei morti.

[b] Fingal era di ritorno da una ſpedizione contro i Romani.

Di Morven Re dai glorioſi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli ſuoi
Di riveder s'allegra, e vuol che mille
Voci ſciolganſi al canto:

[a] Alfin fuggiſte
Audaci figli di lontana terra
Domati in guerra -- lungo i campi voſtri
Dai brandi noſtri, -- e con dolor profondo
Il Re del mondo -- che la ſtragge or ſente
Della ſua gente, -- ed il ſuo ſcorno vede,
La guancia fiede, -- e giù balza dal ſoglio,
Roſſo d'orgoglio -- il fero ſguardo gira,
Lampeggia d'ira -- a' ſuoi danni penſando,
E indarno il brando -- de' ſuoi padri afferra.
Fuggiſte o figli di lontana terra.

Sì parlaro i Cantor, quando alle mura
Giunſer di Selma: ſcintillaro intorno
Mille tolte ai ſtranier candide luci. [b]

[a] Queſto è il canto dei Bardi per la vittoria di Fingal.

[b] Probabilmente candele di cera.

Si diffonde il convito, e in feſte e canti
Paſſa la notte. Ov'è, Fingallo eſclama,
Il nobil Cleſſamorre [a]? ov'è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch'egli
Il giorno a feſteggiar della mia gioja?
Ei ſulle rive del ſonante Lora
Vive meſto ed oſcuro: eccolo, ei ſcende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta freſco vigore, e par deſtriero [b]
Cui ſcoſſe al vento le lucenti giubbe
Sferzan le ſpalle. Oh benedetta l'alma
Di Cleſſamorre! e perchè mai sì tardo
Giungeſti in Selma? Ah tu ritorni, ei diſſe,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: inſieme

Speſ-

[a] Cleſſam-mhor *forti fatti*.

[b] Nell' originale: *come un deſtriero nel ſuo vigore che trova i ſuoi compagni nel venticello, e ſcuote al vento i ſuoi lucidi crini*. Veggano i lettori qual ſenſo ragionevole poſſa trarſi da quelle parole *che trova* ec. Io le ho tralaſciate come ambigue, e poco importanti. *

Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri
Tornar digiuni di nemico sangue,
Nè il Re del mondo ebbe cagion di gioja.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l'arco, e l'infiacchito braccio
Inalza asta più lieve. Oh se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch'io vidi
Il bianco seno di Moina *, e gli occhi
Nero-cerulei! (e in questo dir sul labro
Spunta un sospiro.) Allor Fingallo a lui:
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd'anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il Sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto

* Anche questo nome è d'origine Gallica, come gli altri di questi Poemi.

Lungo il Lora ti ſtai; di ſgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della triſtezza
La negra notte che i tuoi giorni oſcura.
2 Era, quei ripigliò, ſtagion di pace,
Quando mi preſe di mirar talento
Le di Barcluta [a] torregianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E 'l Cluta [a] aperſe alla mia nave il varco.
Corteſe oſpizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi
Vidi quel raggio d'amoroſa luce
La figlia ſua. N'andò la conca in giro
Portatrice di gioja; il vecchio Eroe
Diemmi la bella: biancheggiava il petto,
Come ſpuma ſull'onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e ſomigliava il crine
Piuma di corvo; era gentile e dolce

Quel

[a] Bal-clutha, *la città del Clyde*, probabilmente l' Alclu-ta di Beda.

[b] Clutha, o ſia Cluath, nome Celtico del fiume Clyde. Queſto termine ſignifica *piegarſi*, alludendo al corſo flefſuoſo di quel fiume. Da Clutha, deriva il ſuo nome Latino *Glotta*.

Quel caro ſpirto: amor mi ſceſe all' alma
Profondamente, ed al ſoave aſpetto
Sentia ſtemprarſi di dolcezza il core.
Giunſe in quel punto uno ſtranier, che ambiva
Di Moina l'amor; parlommi altero;
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov' è, diſs' egli, l'inquieto errante [a]
Figlio del colle, ov' è Comallo? ei certo
Poco lungi eſſer dee, poichè sì ardito
Qua s' inoltra coſtui. Guerrier, riſpoſi,
L'alma mia d'una luce arde e sfavilla
Ch' è propria ſua, nè la mendica altronde.
Benchè i forti ſien lungi, io ſto fra mille,
Nè m'arretro al cimento. Alto favellì
Perchè ſolo ſon io; ma già l'acciaro
3 Mi trema al fianco, e impaziente agogna

Di

a La parola che qui ſi traduce per *inquieto errante*, nell' originale è *Scuta*, dal qual termine i popoli della noſtra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Era queſto un nome obbrobrioſo impoſto dai Britanni ai Caledonj, a cagione delle continue ſcorrerie colle quali infeſtavano le loro terre.

Di ſcintillarmi nella man: t'accheta,
Non parlar di Comal, figlio ſuperbo
Del ſerpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la poſſa del feroce orgoglio
Sorſe contro di me; pugnammo, ei cadde
Sotto il mio brando: al ſuo cader le rive
Sonar del Cluta e mille lancie a un punto
Splender io vidi, e mille ſpade alzarſi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell'onda,
Spiegai le vele, e in mar mi ſpinſi: al lido
Venne Moina, e mi ſeguia cogli occhi
Roſſi di pianto, e verſo me volava
Sparſa al vento la chioma; io ne ſentia
Le amare ſtrida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai: prevalſe il vento.
Nè più il Cluta vid'io, nè il candidetto
Sen di Moina; ella morio, m'apparve
La bell'ombra amoroſa: io la conobbi
Mentre veniane per l'oſcura notte
Lungo il fremente Lora, e parea Luna

Teſtè rinata, che traluce in mezzo
Di denſa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca ſpeſſa la neve in larghe falde,
E'l mondo reſta tenebroſo e muto.
Tacque, ciò detto, e a' ſuoi Cantor rivolto
Diſſe l'alto Fingal: Figli del canto, *
All'infelice e tenera Moina
Lodi teſſete, e coi leggiadri verſi
La bell'ombra invitate ai noſtri colli,
Ond'ella poſſa ripoſarſi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi Solari dei paſſati giorni
E dolce cura degli antichi Eroi.
Vidi Barcluta anch'io, ma ſparſa a terra,
Rovine, e polve: ſtrepitando il foco
Signoreggiato avea per l'ampie ſale,

Nè

* Nell' originale queſto Poema ha per titolo *Duan na nlaoi*, cioè *il Poema degl' Inni*; e ciò probabilmente a cagione delle ſue molte digreſſioni, che ſono tutte in metro lirico, ſiccome lo è queſta Canzone di Fingal. Queſto Re vien celebrato dagli ſtorici Irlandeſi non meno pel ſuo genio Poetico, che per le ſue leggi, e per la preſcienza delle coſe future.

Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deſerto: al rovinoſo ſcrollo
Delle ſue mura, avea cangiato il Cluta
L' uſato corſo: il ſolitario cardo
Fiſchiava al vento per le vuote caſe,
Ed affacciarſi alle feneſtre io vidi
La volpe, a cui per le muſcoſe mura
Folta e lungh' erba iva ſtriſciando il volto.
Ahi di Moina è la magion deſerta,
Silenzio alberga nei paterni tetti.
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miſeri ſtranieri: eſſi un ſol punto
Prima di noi cadéro, un punto poi
Cadrem noi pur, sì cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati [a], a che le ſale inalzi
Pompoſamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deſerto; ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fiſchia intorno

Al

[a] O uomo figlio del tempo, cioè mortale.

Al mezzo infranto e vacillante ſcudo.
Ma piombi il nembo: e che ſarà? famoſi
Fieno i dì noſtri; del mio braccio il ſegno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei verſi: alzate il canto,
Giri la conca, e la mia ſala eccheggi
Di liete grida. O tu celeſte lampa,
Dimmi, o Sol, ceſſerai? verrai tu manco
Poſſente luce? ah s'è preſcritto il fine
Del corſo tuo, ſe tu riſplendi a tempo,
Come Fingallo, avrem carriera, o Sole,
Di te più lunga, e l'alta gloria noſtra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.
Così cantò l'alto Fingallo: i mille
Cantori ſuoi da'lor ſedili alzarſi,
E s'affollaro ad aſcoltar la voce
Del loro Re, che ſomigliava al ſuono
Di mufic'arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eſan leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi penſieri: ah perchè mai

Oſſian da te la gagliardia non traſſe
Dell'alma tua? ma tu ſtai ſolo, o padre,
E qual altro oſeria portiſi accanto?
Paſsò in canti la notte, e 'l dì rifulſe
Sulla lor gioja; già le grigie cime
Scopron le rupi, al loro piè da lungi
Rota l'onda canuta, e in lievi creſpe
L'azzurra faccia ſorridea del mare.
S'alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le ſue vaſte membra
Lentamente s'avanzano ſul piano,
A paſſi nò, che la reggeva un'ombra
Per mezzo all'aria; nella regia ſala
Entra di Selma e ſi diſcioglie in pioggia
Di nero ſangue 6. Il Re fu 'l ſol che ſcorſe
L'orrido obbietto, e preſagì la morte
Del popol ſuo. Tacito ei ſorge e afferra
L'aſta del padre: gli fremea ſul petto
Ferrato usbergo; ergonſi i duci e muti
Si riſguardan l'un l'altro, e ſpiano intenti

Del

Del Re gli ſguardi: a lui pinta ſul volto
Veggon la pugna, ſull'acuta lancia
Scorgon la morte dell'armate intere.
Mille ſcudi impugnarſi, e mille ſpade
S'imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d'arme e sfavilla: urlano i cani,
Non reſpirano i duci, e in aria l'aſte
Soſpeſe ſtanno; e nel Re fitti i ſguardi.
O di Morven, diſs'ei, figli poſſenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Giojoſamente: ſopra noi s'abbuja
Aſpra battaglia, e ſulle noſtre terre
Vola la morte. A me l'annunzio amica
Ombra recò: vien lo ſtranier dal mare
Foſco-rotante, che dall'onde il ſegno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderoſa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l'usbergo: ſi raccoglie e addenſa

Co-

Come tempeſta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l' urlo di morte.
Moſſe l' Eroe delle ſue ſquadre a fronte
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde ſtriſcia di foco, allor che in cielo
S' alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino nembo. Si riſtette l' oſte
Sopra il giogo di Cona, e lei dall' alto
Le verginelle dal candido ſeno
Rimirano qual boſco: eſſe la morte
Preveggon già dei garzonetti amanti,
E pauroſe guardano ſul mare
E fanſi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli ſtranieri, e ſulle ſmorte guancie
Stannoſi l' amoroſe lagrimette.
Sorſe dal mare il Sole, e noi ſcoprimmo
Lontana flotta: lo ſtranier ſen venne,
Come dall' Oceán nebbia, ſul lido
Balza la gioventù: ſembrava il Duce

Cer-

Cervo in mezzo al ſuo gregge; aſperſo d'oro
Folgoreggia lo ſcudo, e maeſtoſo
S' avanza il Sir dell' aſte; avviaſi a Selma,
Seguonlo i mille ſuoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al Re dei brandi,
Diſſe Fingal, digli che ſiam poſſenti
Nelle battaglie, e dei nemici noſtri
Molte ſon l' ombre; ma famoſi e chiari
Son quei che feſteggiar nelle mie ſale.
Eſſi de' padri miei moſtrano l'arme [a]
Nelle terre ſtraniere, e lo ſtraniero
N' ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i noſtri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
Dei popoli ſoggetti i Re del mondo.
Ullino andò col ſuo canto di pace,
E ſopra l' aſta ripoſoſſi intanto

[a] Coſtumavano gli antichi Scoti di cambiar arme coi loro oſpiti, e queſt' arme ſi conſervavano nelle differenti famiglie, come monumenti dell' amicizia che ſuſſiſteva tra' loro antenati.

L' alto Fingallo: ei ſcintillar nell' armi
Vide il nemico, e benediſſe il figlio
Dello ſtranier. Prole del mare, ei diſſe,
Deh come arieggi maeſtoſo e bello!
Raggio di forza che ti ſplende al fianco
E' la tua ſpada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeſte, e della Luna
Lo ſcudo uguaglia il variato aſpetto
In ampiezza e ſplendor: vermiglia e freſca
La faccia giovenil, morbide e liſcie
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader poría sì bella pianta,
E la memoria ſua ſvanir per ſempre.
Triſta ſarà dello ſtranier la figlia,
E guarderà ſul mare: i fanciulletti
Diran tra lor, Nave vediamo, oh! nave!
Queſto è 'l Re di Barcluta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i ſuoi penſieri
Sono a colui che forſe in Morven dorme.
Sì diſſe il Re, quando a Carton dinanzi

Sen

Sen giunſe Ullin, gettò la lancia a terra,
E così ſciolſe della pace il canto.
Vieni alla feſta di Fingallo, oh vieni
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o ſollevar ti piace
L' aſta di guerra? de' nemici noſtri
Molte ſon l' ombre; ma famoſi e chiari
Gli amici ſon della Morvenia ſtirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s' inalza
Verde collina con muſcoſe pietre
E ſuſurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.
O, riſpoſe Carton, dell' arboroſa
Morven Cantor, che parli? a cui favelli?
Forſe al debol nell' armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Penſi il mio ſpirto d' atterrir, membrando
Le morti altrui? ſe di sè prova in guerra

Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota;
Vanne a' fiacchi nell' armi; ad essi impera
Di cedere a Fingal: non vidi io forse
L' arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comal? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto, e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fummose atre colonne
Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggian: ma quando giunse
L' età di giovinezza, e 'l musco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei sospiri
Usciano col mattino, e con la sera
Da quest' occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta

Dell'

Dell' arſa patria? Sì, Cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io ſento
Già palpitar la gagliardia dell' alma.
Strinſerſi intorno dell' Eroe le ſquadre,
E ſi ſnudar le rilucenti ſpade.
Qual colonna di foco in mezzo ei ſtaſſi:
Tralucongli le lagrime ſugli orli
Mezzo aſcoſe degli occhi: ei volve in mente
L' arſa Barcluta, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
Tremagli nella deſtra, e pinta innanzi
Lo ſteſſo Re par che minacci. Oh, diſſe
Il nobile Fingal, degg' io sì toſto
Farmegli incontro, ed arreſtarlo in mezzo
Del corſo ſuo, prima che in fama ei ſalga?
Ma dir poría nel rimirar la tomba
Dell' eſtinto Carton, futuro vate:
Fingal co' ſuoi l' alto garzone oppreſſe
[a] Pria ch' ei ſaliſſe in rinomanza e in fama.

[a] L' originale: *before the noble Carthon fell.* *

No, futuro Cantor, no, di Fingallo
Non fcemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince
Io piomberò nel mio vigor, fimile
Alla corfia del romorofo Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare
Miei Duci, affronterà? molti ha ful lido
Prodi guerrieri, e la fua lancia è forte.
Primo nel fuo vigor forfe Catillo [a]
Poffente figlio di Lormar; trecento
[b] Giovani lo feguian, prole animofa
Del fuo flutto natio: fiacco è 'l fuo braccio
Contro Cartone; i fuoi fuggiro, ei cadde.
Scefe Conallo [c] e rinnovò la pugna,

Ma

a Cath-huil, *l' occhio della battaglia*.

b Si vede da queſto paſſo, che i *Clani* s' erano già ſtabiliti ai tempi di Fingal, benchè non foſſero ſul modello delle preſenti tribù nel Nord della Scozia.

c Queſto dovrebbe eſſere quello ſteſſo Connal, che accompagnò Fingal nella ſua ſpedizione contro Svarano. Egli è famoſiſſimo nell' antiche Poeſie per la ſua prudenza e valore. Suſſiſte ancora preſentemente nel Nord una picciola tribù che pretende diſcender da lui.

Ma ſpezzò l' aſta poderoſa: avvinto
Giace nel campo, i ſuoi Cartone inſegue.
Cleſſamor, diſſe il Re, dov' è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar ſenz' ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all' acque
Del patrio Lora? ah ti riſveglia, e ſorgi
Nello ſplendor del tuo poſſente acciaro;
Tu di Conallo amico, e fa che ſenta [a]
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la poſſa del Morvenio ſangue.
S' alza l' Eroe, cinge l' acciaro, impugna
Lo ſcudo poderoſo; eſce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico.
Stava Carton ſull' alta roccia; ei vide
Appreſſarſi il guerriero: in lui s' affiſa.
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, e in canutezza antica

[a] Fingal non ſapeva allora che Carthon foſſe figlio di Cleſſamorre.

Il vigor giovenil. Degg'io, diſs'egli,
Quell'aſta ſollevar che non colpiſce
Più che una volta? o ſalverò piuttoſto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio Eroe? ſta maeſtà ne' ſuoi
Paſſi ſenili, e de' ſuoi giorni ſono
Amabili gli avanzi. Ah forſe queſto
E' l'amor di Moina, il padre mio.
Più volte udii ch'egli abitar ſolea
Lungo il Lora eccheggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunſe Cleſſamorre, ed alto
Sollevò la ſua lancia; il giovinetto
La ricevè ſopra lo ſcudo, e a lui
Volſe così pacifiche parole.
Dimmi guerriero dall'antica chioma,
Mancan giovani forſe alla tua terra
Che impugnin l'aſta? o non hai figlio alcuno
Che in ſoccorſo del padre alzi lo ſcudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forſe del tuo amor la ſpoſa?

O ſie-

O ſiede lagrimoſa in ſu la tomba
De' figli ſuoi? Deh dì, fareſtù mai
Un dei Re de' mortali [a]? e ſe tu cadi
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell'alterezza, a lui riſpoſe
L'eccelſo Cleſſamor: famoſo e noto
In guerra io ſon, ma ad un nemico il nome [b]
Non ſcoperſi giammai. Figlio dell'onda,
Cedimi, e allor ſaprai che in più d'un campo
Rimaſe impreſſo del mio braccio il ſegno.
Ch'io ceda, o Re dell'aſte? allor ſoggiunſe
Del giovinetto il generoſo orgoglio.
Io non ceſſi giammai: ſpeſſo in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l'ombra

Di

[a] Uno dei Capi di tribù, o uno dei più famoſi guerrieri.

[b] Lo ſvelare il proprio nome al ſuo nemico, in que' tempi d' Eroiſmo, riputavaſi ſutterfugio per non combattere: poichè quando veniva a ſcoprirſi che tra gli antenati de' due campioni foſſe paſſata qualche relazione d' amicizia, ceſſava immediatamente la battaglia, e ſi rinnovava l' antica benevolenza delle famiglie. Quindi *uomo che ſvela il ſuo nome al nemico*, era anticamente un termine ingiurioſo per eſprimere un codardo.

Di mia fama futura: o de' mortali
Capo, non mi ſpregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia, va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l'armi
Laſcia ai giovani Eroi. Perchè feriſci *
L'alma mia d'una lagrima pietoſa,
Replicò Cleſſamor? L'età non trema
Nella mia deſtra, inalzar poſſo il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
Innanzi agli occhi di Conal? No, figlio
Del foſco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; ſtendi la lancia, e taci.
Eſſi pugnar, come contrarj venti
Ch' onda frappoſta d'aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla ſua lancia
Ch' ella sfalliſſe, perchè pur credea
Che il nemico guerriero eſſer poteſſe
Lo ſpoſo di Moina. Egli in due tronchi
L'aſta

* Parmi che il ſenſo ſia queſto: *Perchè m' offendi tu con coteſta tua pietà inopportuna ed umiliante?* *

L'aſta ſpezzò di Cleſſamorre, e 'l brando
Gli ſtrappò dalle man; ma mentre ei ſtava
Per annodarlo, Cleſſamorre eſtraſſe
Il pugnal de' ſuoi padri; inerme il fianco
Vide, e l'aperſe di mortal ferita. 8
Scorge abbattuto Cleſſamor dall'alto
Fingallo, e rapidiſſimo diſcende
D'arme ſonando: in faccia a lui ſi ſtette
L'oſte in ſilenzio; nell'Eroe ſon fitti
Tutti gli ſguardi: ſomigliante ei venne 9
Al fragor cupo di negra tempeſta
Pria che i venti ſollevinſi: ſmarrito
Il cacciator nella vicina valle
L'ode e ricovra alla montoſa grotta.
Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il ſangue; il Re ſcendere ei ſcorſe,
E dolce ſpeme nel ſuo cor deſtoſſi
D'ottener fama *; ma la faccia avea

Pal-

* Sperando d'aver la gloria di morire per mano di Fingal.

Pallida, ſvolazzavano i capegli
Sciolti, lo ſcudo vacillava, in teſta
L'elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingal del duce il ſangue, e l'aſta
Sollevata fermò; cedimi, ei diſſe,
Re degli acciar, veggo il tuo ſangue: forte
Foſti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s'oſcuri. Ah ſe' tu dunque,
Riſpoſe il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l Re sì famoſo? or ſe' tu quella
Luce di morte, orror dei Re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deſerto? forte
Come un fiume in ſuo corſo, e al par veloce
Dell'aquila del cielo? Oh teco aveſſi
Pugnato almen, che ſoneria nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potria
Dir, rimirando il mio ſepolcro, queſti
Combattè con Fingallo. Or ſconoſciuto

Mo-

More Carton, ch' eſercitò ſua poſſa
Contro gl' imbelli. Sconoſciuto, o prode,
Soggiunſe il Re, tu non morrai: ſon molti
I miei Cantori, e ai ſecoli remoti
Paſſano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio ſtaran ſedendo intorno
a L' acceſa quercia, e paſſeran le notti
Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà ſul prato il cacciatore aſſiſo
La ſuſurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe, ove Carton cadeo,
E volgeraſſi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli moſtrerà dove pugnaro i prodi.
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in ſuo vigor ſimile

Di

a Nel Nord della Scozia, non è molto tempo che ſolevaſi nei giorni feſtivi abbruciar un groſſo tronco di quercia, il quale chiamavaſi *il tronco della feſta*. Il tempo avea talmente conſacrato queſto coſtume, che il laſciarlo andare in diſuſo, fu riputato dal volgo, come una ſpezie di ſacrilegio.

Di mille fiumi all'affollata poſſa.
Gioja ſi ſparſe del garzon ſul volto,
Alza gli occhi peſanti, ed a Fingallo
Porge il ſuo brando, onde pendeſſe in mezzo
Della ſua ſala, perchè in Morven reſti
Del giovine regal la rimembranza.
Ceſsò la pugna, che il Cantore avea
Già pronunziata la Canzon di pace.
S'affollarono i duci, e cerchio ferno
Al cadente Cartone, e ſoſpirando
Udir l'eſtreme moribonde voci.
Taciti s'appoggiavano ſull'aſte
Mentre l'Eroe parlò; fiſchiava al vento
La ſparſa chioma; debolette e baſſe
Uſcian le voci. O Re di Morven, diſſe,
Io cado in mezzo del mio corſo; accoglie
Tomba ſtraniera nei verd'anni ſuoi
L'ultimo germe della ſchiatta illuſtre
Di Rotamiro: oſcuritade e notte
Siede in Barcluta; ſpaziando in Cratmo

Van

Van l'ombre del dolor; ma sulle sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
Alzate voi la mia memoria, o duci,
Che forse qualche lagrima, se vive,
Darà lo sposo di Moina all'ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cor di Clessamorre; ei cadde
Muto sul figlio: tenebror si sparse
Su tutta l'oste, non sospir, non voce
Sentesi in Lora: uscì la notte, e fuori
Delle nubi la Luna in Oriente
Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
Stette tutto l'esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piaggie Autunno oscuro.
Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre: or nell'angusta valle
Giacciono della roccia, e un'orrid'ombra

Ne

Ne difende la tomba. Ivi ſovente
Faſſi veder la tenera Moina
Quando del Sole il ripercoſſo raggio
Sulla rupe riſplende, ed all' intorno
E' tutto oſcuro. Ella colà ſi ſcorge,
Ma già figlia del colle ella non ſembra.
Son le ſue veſti dall' eſtrania terra,
E ſoletta ſi ſta. Triſto Fingallo
Stavaſi per Cartone: a' ſuoi cantori
Egli commiſe di ſegnare il giorno
Quando ritorna a noi l' ombroſo Autunno.
Eſſi il giorno ſegnaro, e al ciel le lodi
Inalzar dell' Eroe.

Chi dal muggito
Vien dell' Oceano
Al noſtro lito,
Torbido come nembo tempeſtoſo
D' Autunno ombroſo?
Nella man forte
Trema la morte;

E ſo-

E ſono gli occhi ſuoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviſo; egli è Carton poſſente
L' alto Re delle ſpade.
Il popol cade:
Vedi, com' ei s' avanza, e come ſtende
L' aſta guerriera:
L' ombra ſevera
Par, che a Morven ſelvoſa in guardia ſiede.
Ahi giovinetta pianta!
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e ſchianta.
Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioja amabile
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' Oceano
Al noſtro lito,
Torbido come nembo tempeſtoſo

D' Autunno ombroſo?
Tai fur le note dei Cantor nel giorno
Del loro pianto: accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunſi.
Era l' anima mia triſta e invilita
Pel miſero Cartone; egli cadeo
Nei dì della ſua gloria. O Cleſſamorre
Ov' è nell' aria il tuo ſoggiorno? dimmi
Eſſi ſcordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all' amor tuo riſponde?
Sento il Sole, o Malvina; al mio ripoſo
Laſciami: forſe quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei ſogni; udir già parmi
Una debole voce: il Solar raggio
Gode di ſfavillare in ſu la tomba
Del garzon di Barcluta; io ſento il ſuo
Dolce calor che ſi diffonde intorno.
O tu che luminoſo erri e rotondo
Come lo ſcudo de' miei padri, o Sole,

Donde ſono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai la viva tua luce? eſci tu fuora
In tua bellezza maeſtoſa, e gli aſtri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la Luna
Nell' onda Occidental ratto s' aſconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deſerto [10]
Solo ti movi. E chi poría ſeguirti
Nel corſo tuo? Crollan le quercie annoſe
Dalle montagne, le montagne iſteſſe
Sceman cogli anni, l' Ocean s' abbaſſa,
E ſorge alternamente; in ciel ſi perde
La bianca Luna, ma tu ſol tu ſei
Sempre lo ſteſſo, e ti rallegri altero [11]
Nello ſplendor d' interminabil corſo.
Tu, quando il mondo atra tempeſta imbruna,
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi ſereno
Fuor delle nubi, e alla tempeſta ridi.
Ma indarno Oſſian tu guardi: ei più non mira
I tuoi vividi raggi, o che ſorgendo

Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi Orientali, o mezzo aſcoſo
Tremoli d'Occidente in ſu le porte.
Ma tu forſe, chi ſa? ſei pur com'io
Sol per un tempo, ed avran fine, o Sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già ſpento
Nelle tue nubi ſenza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque eſulta
Nella tua forza giovenile: oſcura
Ed ingrata è l'età, ſimile a fioco
Raggio di Luna, allor che ſplende incerto
Tra ſparſe nubi, e che la nebbia ſiede
Su la collina: aura del Nord gelata
Soffia per la pianura, e trema a mezzo
Del ſuo viaggio il peregrin ſmarrito.

* * * *
* * *
* *
*

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. QUeſto Poema è forſe il meglio condotto di quanti ſi trovano in queſta Raccolta, e ſenza dubbio il più intereſſante d' ogn' altro. Io non ne indicherò le bellezze: il cuore le farà ſentire aſſai meglio di qualunque diſcorſo. *

2. Là narrazione di Cleſſamorre è per ſe ſteſſa eccellente: ma la ſua bellezza ci farà molto maggior impreſſione ſul fin del Poema, poichè per mezzo di eſſa ci troveremo iſtruiti ſenza ſaperlo di tutto ciò ch' era neceſſario per prepararci allo ſcioglimento dell' azione. *

3. - - - - - - πολλὰ δὲ δεῦρα . . .
Ἐν ναίῃ ἵσαντο λιλαιόμενα χρόος ἆσαι.
Il. 15. v. 317. *

4. - - - - - - *agnovitque per umbram*
Obſcuram, qualem primo qui ſurgere mente
Aut videt aut vidiſſe putat per nubila Lunam.
En. Lib. 6. v. 448.

5. Può paragonarſi queſta deſcrizione a quella del Profeta Iſaia c. 13. v. 21., ove predice la diſtruzione di Babilonia, e ad un' altra ſimile ſopra le rovine dell' Idumea. c. 34. v. 13.

6. Simile prodigio è quello che mandò Giove, ad Agamennone, mentre queſto accingevaſi alla battaglia. Il. 11. v. 53. *

7. *Præparate ſcutum & clypeum . . . ſtate in galeis, polite lanceas, induite vos loricis.* Ger. c. 46. v. 3.
Ἕν μέν τις δόρυ θηξάσθω, ἓν δ' ἀσπίδα θέσθω.
Il. 2. v. 382.

8. Cleſſamorre non s' era arreſo, ma ſeguitava a difenderſi, benchè Cartone lo computaſſe per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva eſſer irritato dal vederſi ſul punto d' eſſer fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l' azione di Cleſſamorre non può riſguardarſi come proditoria, ma come una difeſa permeſſa dalle leggi della guerra. *

9. Ὣς δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς ecc. Il. Lib. 4. v. 275. *

10. - - ȣ'κέθ' ἁλίȣ σκόπει
Ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄςρον
Ἐρήμας δι' αἰθέρος. Pind. Olimp. 1. Str. 1. *

11. *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam.*
Salm. 18. 47. *

12. *Quale per incertam Lunam ſub luce maligna*
Eſt iter in ſilvos. En. Lib. 6. v. 270.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CAR-

CARRIC-TURA.

CARRIC-TURA.

ARGOMENTO.

* * * * *

FRotal Re di Sora nella Scandinavia nemico di Cathulla Re d' Iniſtore, fece colle ſue genti uno sbarco nelle terre di queſto, e l' aſſediò nel ſuo Palagio di Carric-tura. Intanto Fingal ritornato da una ſcorreria fatta nella provincia Romana, pensò di viſitare il ſuddetto Cathulla, alleato ed amico ſuo, e fratello di Comala da lui amata. Giunto a viſta di Carric-tura ſcoperſe in ſu la ſommità del palagio una fiamma, che in que' tempi ſoleva eſporſi, quando ſi era in qualche grave pericolo. Il vento lo ſpinſe in una Baja alquanto diſtante da Carric-tura, ſicchè fu coſtretto a paſſar la notte ſulla ſpiaggia. In queſto frattempo finge il Poeta, che Odino, antico Idolo della Scandinavia, protettore di Frotal compariſca a Fingal, e lo minacci, tentando di ſpaventarlo, e di far ch' ei laſci la difeſa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno ſeguente Fingal attacca l' armata di Frotal, e la rompe. Poſcia abbatte in duello lo ſteſſo Re. Ma mentre queſti era in pericolo d' eſſer ucciſo da Fingal, Uta donzella innamorata di Frotal che l' avea ſeguito in abito di guerriero,

riero, e non conoſciuta gli ſtava appreſſo, corre per ſoccorrer l'amante, e viene ſcoperta. Fingal moſſo dalla ſua generoſità, e intenerito da queſto accidente concede la vita a Frotal, e lo conduce pacifico in Carric-tura. Queſto è il ſoggetto del Poema: ma vi ſono ſparſi per entro varj Epiſodj. Si ha per Tradizione, che il Poema foſſe indirizzato ad uno de' primi Miſſionarj Criſtiani rifugiati nella Scozia. La battaglia di Fingal coll' Idolo Odin fa vedere, che il Poeta non avea guaſto lo ſpirito dalle ſuperſtizioni, che prevalevano nel mondo tutto, innanzi che vi s'introduceſſe il Criſtianeſimo.

CAR-

CARRIC-TURA.

* * * * * *

Hai tu nell' aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corſo, ori-crinito
Figlio del cielo? L' Occidente aperſe
Le porte ſue; del tuo ripoſo il letto
Colà t' aſpetta: il tremolante capo
L' onda ſolleva di mirar bramoſa
La tua bellezza; amabile ti ſcorge
Ella nel ſonno tuo; ma viſto appena
S' arretra con timor: ripoſa, o Sole,
Nell' oſcura tua grotta, e poſcia a noi
Torna più sfavillante, e più giojoſo.
Ma intanto di mill' arpe il ſuon diffondaſi

Per

* Il canto d' Ullino col quale s' apre il Poema è in metro Lirico. Uſava Fingal di ritorno dalle ſue ſpedizioni, di farſi precedere dai Canti de' ſuoi Bardi. Queſta ſpezie di trionfo, vien chiamato da Oſſian *il canto della vittoria*.

Per tutta Selma, e mille faci inalzinſi,
E rai di luce per la ſala ondeggino.
Già la di Crona [a]
Zuffa paſsò.
Il Re dell' aſte
Re delle conche
A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì qual ſuono
Che più non è.
Su ſu Cantori
Alzate il canto:
Nella ſua gloria
Ritorna il Re.

Sì cantò Ullin, quando Fingal tornava
Dalle battaglie baldanzoſo e lieto

Nel-

[a] La zuffa di Crona fu il ſoggetto d' un Poema di Oſſian, di cui il preſente è una continuazione. Ma non fu poſſibile al Traduttore di procacciarſi quella parte che ſpetta a Crona ridotta ad un tal grado di purità, che poteſſe renderla intelligibile ai Lettori.

Nella ſua gaja giovenil freſchezza
Co' ſuoi peſanti innanellati crini.
Stavan ſopra l' Eroe cerulee l' armi,
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il Sole ſi ſta, quand' ei s' avanza
In ſue veſti di nebbia, e ſol ne moſtra
La metà de' ſuoi raggi. I forti Eroi
Seguon l' orme del Re; ſpargeſi intorno
La feſta della conca: a' ſuoi cantori
Fingal ſi volge, e a ſcior gli accende il canto.
Voci, diſs' ei, dell' eccheggiante Cona,
Cantori antichi, o voi dentro il cui ſpirto
Soglionſi ravvivar l' anime azzurre *
De' noſtri padri, or via, toccate l' arpa
Nella mia ſala, onde Fingal s' allegri
Dei voſtri canti. E' dilettoſa e dolce
La gioja del dolore: ella ſomiglia
Di Primavera alla minuta pioggia,

Che

* Voi che riſvegliate la memoria de' noſtri padri, oppure, voi che ſiete come iſpirati dalle loro ombre. *

Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè vie via la giovinetta foglia
Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o Cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso
Sarà sull' Oceáno, inver le torri
Di Carric-tura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo [a] il prode
Sparge la festa della conca intorno.
Molte le fere son de' boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
[b] Cronalo, disse Ullin, figlio del canto,
E tu Minona graziosa all' arpa,
Alzate il canto di Silrico, ond' abbia

Il

[a] Cathulla.

[b] Cron-nan *suono mesto*. M'in'-ónn *aria soave*. Sembra che questi fossero due Musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: qui sono introdotti a rappresentar le parti l' uno di Silrico, e l' altro di Vinvela. Apparisce che tutti i Poemi Drammatici di Ossian, sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal.

Il Re noſtro diletto: eſca Vinvela [a]
Nella bellezza ſua, ſimile all' arco
Del ciel piovoſo, che l' amabil faccia
Moſtra ſul lago, quando il Sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingal, già viene
[b] Vinvela, è dolce il canto ſuo, ma triſto.

VINVELA.

Figlio della collina è l' amor mio:
Fiſchia nell' aria ognora
La corda del ſuo arco, e ſuona il corno;
Gli anelano d' intorno i fidi cani.
Ei delle damme ognor ſegue la traccia;
Egli ha di caccia, i' ho di lui deſio:
Figlio della collina è l' amor mio.
[2] Deh riſpondi a Vinvela, amor mio dolce,
Il tuo ripoſo ov' è?

Ri-

[a] Bh'in-bheul, *donna di voce melodioſa*. *Bh* in Lingua Gallica ha lo ſteſſo ſuono che l' *v* Ingleſe.

[b] Cioè Minona, che rappreſenta Vinvela.

Ripoſi tu lungo il ruſcel del monte,
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè?
Ma gli arbuſcelli pieganſi
Ai venticelli tremuli,
E già la denſa nebbia
Dalla collina ſgombraſi:
Io mi voglio pian piano avvicinar,
Colà dov' ei ripoſa,
E dalla cima ombroſa
Voglio non viſta l' amor mio mirar.
La prima volta ch' io ti vidi, o caro,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia, alto, ben fatto, e ſtavi
Colà di Brano [a] preſſo il pino antico.
Molti eran teco giovinetti ſnelli
Diritti e belli;

Ma

[a] Bran, o Brano ſignifica un *ruſcello di montagna*. Vi ſono ancora nel Nord della Scozia diverſi fiumicelli che ritengono il nome di Bran-Havvene uno particolarmente che cade nel Tay a Dankeld.

Ma il più bello d' ogn' altro era Silrico.

SILRICO.

Che voce è queſta ch' odo
Voce ſimile a freſca auretta eſtiva.
No, il mormorar dell' arbuſcel non ſento
Che piega al vento,
Nè più del monte
In ſu la fonte io ſto.
Di Fingallo alle guerre
Là nell' eſtranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
I miei fidi can grigi
Non mi ſeguono più.
Sul colle i miei veſtigi,
Cara, non vedrai tu.
Ed io non men, Vinvela mia vezzoſa,
Non rivedrò più te,
Quando ſul rio della pianura erboſa
Movi sì dolce il piè:

Gaja, come nell'aria
L'arco del ciel ridente,
Come la Luna candida
Nell' onda d' Occidente.

VINVELA.

Dunque partì, Silrico, ed io qui reſto
Su la collina meſchinetta e ſola?
Le damme già ſopra l'alpeſtre vetta
Paſcon ſenza timor;
Nè temon fronda, o ſuſurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator.
Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi ſa s' egli rivien?
Stranieri per pietà, figli del mare,
Laſciatemi 'l mio ben.

SILRICO.

Vinvela mia, ſe là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba inalza;

Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia: là ſul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già ſtanco
Quando col cibo prenderà riſtoro:
E al luogo, ov' io dimoro
Volto, dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle ſue lodi.
Dolce Vinvela mia, s'io vado in guerra
Serbami la tua fè.
Se baſſo baſſo giacerò ſotterra
Ricordati di me.

VINVELA.

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi ſovverrò.
Oimè, ma tu cadrai,
Oimè, ſe tu ten vai
Per ſempre, e che farò?

Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul meſto fonte
Di te penſando andrò.
Qualor da caccia
Farò ritorno
Il tuo muto ſoggiorno
Con doglia rivedrò.
Oimè laſſai dolente,
Silrico mio cadrà.
E Vinvela piagnente
Di lui ſi ſovverrà.
Ed anch'io, diſſe il Re, del forte duce
Ben mi ſovvengo; egli ſtruggea la pugna
Nel ſuo furor, ma più nol veggo. Un giorno
Lo riſcontrai ſul colle: avea la guancia
Pallida, oſcuro il ciglio, uſcia dal petto
Speſſo il ſoſpiro: i ſuoi romiti paſſi
Eran verſo il deſerto; or non ſi ſcorge
In tra la folla de'miei duci, quando

S'inal-

S' inalza il ſuon de' bellicoſi ſcudi.
Abita forſe di Cremora [a] il ſire
Nella picciola caſa? oh, diſſe Ullino,
Cronalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunſe a' ſuoi colli, e più non era
La ſua Vinvela; ei s' appoggiava appunto
Su la muſcoſa tomba dell' amata,
E credea che viveſſe; egli la vide,
Che dolcemente ſi movea ſul prato;
Ma non durò la ſua lucida forma
Per lungo ſpazio, che fuggì dal campo
Il Sole, ed ella ſparve: [b] udite, udite,
Dolce, ma triſto è di Silrico il canto.

SILRICO.

Io ſiedo preſſo alla muſcoſa fonte

[a] Carn-mór, *alta ſcoſceſa collina*.

[b] La differenza che gli antichi Scoti mettevano tra i buoni e i cattivi ſpiriti era queſta, che i primi comparivano di giorno in luoghi ſolitarj, e i ſecondi ſempre di notte, e in maniera orrida e ſpaventoſa. Ma la circoſtanza del giorno e della notte non è ſempre eſattamente oſſervata nei Poemi di Oſſian. *

Su la collina, ove ſoggiorna il vento,
Fiſchiami un arbuſcel ſopra la fronte,
Rotar ſul lido l'oſcura onda io ſento;
I cavrioli ſcendono dal monte,
Gorgoglia il lago, che commoſſo è drento,
Cacciator non ſi ſcorge in queſti boſchi,
E' tutto muto; i miei penſier ſon foſchi.
S'io ti vedeſſi, o mio dolce diletto,
S'io ti vedeſſi errar ſul praticello,
Con quel tuo crin, che giù ſcende negletto,
E nuota ſopra l'ale al venticello,
Col petto candidetto ricolmetto,
Che ſale, e ſcende, a rimirar sì bello,
E con l'occhietto baſſo, e lagrimoſo
Pel tuo Silrico dalla nebbia aſcoſo;
S'io ti vedeſſi, io ti dare' conforto,
E condurréti alle paterne caſe.
Ma, ſaria quella appunto
Ch'appar colà ſul prato?
Se' tu, che per le rupi, o deſiabile

Ne

Ne vieni all'amor tuo? se' tuo mio ben?
Come la Luna per l'autunno amabile
O dopo nembo estivo il Sol seren?
Ecco, che a me favella;
Ma quanto bassa mai
E' la sua voce, e fioca;
Somiglia auretta roca
Fra l'alghe dello stagno.

VINVELA.

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi,
Intesi la tua morte,
E ti pianfi di pianto amaro, e forte.

SILRICO.

Sì mia bella, io ritorno,
Ma della schiatta mia ritorno il solo,

Più non vedrai gli amici. Io la lor tomba
Sulla pianura alzai: ma dimmi, o cara,
Per la deſerta vetta
Perchè ſola ti ſtai?
Perchè così ſoletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA.

Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno [a]
Sola ſola ſon io.
Silrico mio, per te di duol ſon morta
Sto nella tomba languidetta, e ſmorta.
Diſſe, e fugge veloce,
Come nebbia ſpariſce innanzi al vento.
Amor mio perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arreſtati,
E guarda le mie lagrime.
Bella foſti, o Vinvela,

Bel-

2.

[a] Nel ſepolcro.

Bella quand'eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.
Quando è muto il meriggio d' intorno
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni; o cara, e contento sarò.
Vieni, vieni su l' ale al venticello,
Volami in grembo,
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar.
Quando tace il meriggio, e 'l Sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.
Tal fu 'l canto di Cronalo la notte
Della gioja di Selma. In Oriente
Sorse il mattino: l'azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda; i romorosi venti

Scen-

Scendono da' lor colli. Alla ſua viſta
S' erge Iniſtore, e le muſcoſe torri
Di Carric-tura: ma ſu l' alta cima
Verde fiamma ſorgea di fumo cinta,
Segno d' affanno: il Re picchioſſi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla coſta, e guarda addietro al vento
Che avea 'l ſuo ſoffio rallentato; ſparſi
Errangli i crini per le ſpalle, e ſiede
Terribile ſilenzio a lui ſul volto.
Sceſe la notte, s' arreſtò la nave
Nella baja di Rota; in ſu la coſta,
Tutta accerchiata d' eccheggianti boſchi
Pende una rupe: in ſu la cima ſtaſſi
Il circolo di Loda, e la muſcoſa
Pietra della Poſſanza: appiè ſi ſtende
Pianura anguſta, ricoperta d' erba,
E di ramoſi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall' alpeſtre maſſo
Imperverſando avean con forti crolli

Di-

Diradicati: ivi d' un rio ſerpeggia
L' azzurro corſo, ed il velluto cardo
Aura romita d' Ocean percote. [a]
S' alzò la fiamma di tre querciè; intorno
Si diffuſe la feſta: il Re turbato
Stava pel Sir di Carric-tura: apparve
La fredda Luna in Oriente, e 'l ſonno
Su le ciglia de' giovani diſceſe.
Splendeano a' raggi tremuli di Luna
Gli azzurri elmetti; delle quercie il foco
Gía decadendo, ma ſul Re non poſa
Placido ſonno, ei di tutt' armi armato
S' alza penſoſo, e lentamente aſcende
Su la collina, a riſguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella ſplendea
Torba da lungi; ma la Luna aſcoſe
La ſua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna, e porta in ſu le piume

[a] L' Originale: *e il ſolitario ſfato dell' Oceano perſeguita la barba del cardo.* *

Lo ſpirito di Loda. Al ſuo ſoggiorno
Ei ne venia de' ſuoi terrori in mezzo;
E gía crollando la caliginoſa
Aſta; gli occhi parean fumoſe vampe
Nell' oſcura ſua faccia; e la ſua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del ſuo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.
Vattene o figlio dell' oſcura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi, a che ten vieni
Dinanzi a me d' aere, e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebroſa forma,
Tetro ſpirto di Loda? è fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua ſpada
Vana meteora; le rammaſſa il vento,
Ed il vento le ſperde, e tu tu ſteſſo
Sfumi ad un tratto; o della notte figlio
Fuggi da me, chiama i tuoi venti, e fuggi.
E dal ſoggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s' inteſe

La vuota voce: innanzi a me s' atterra
Il ginocchio del popolo: io la ſorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido.
Io ſulle nazion guardo dall' alto,
E più non ſono; le avvampanti nari
Sbuffano morte; io ſpazio alto ſu i venti,
Calpeſto i nembi, e a' paſſi miei dinanzi
Van le tempeſte: ma tranquillo e cheto
E' di là dalle nubi il mio ſoggiorno,
E lieti ſon del mio ripoſo i campi.
E ben, quei ripigliò, del tuo ripoſo
Statti ne' campi, e di Comallo il figlio
Scordati: da' miei colli aſcendo io forſe
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Sulle nubi con l' aſta ad incontrarti,
Tetro ſpirto di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè ſcuoti, o folle,
Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,
E me ſpaventeran del vento i figli?

No,

No, che dell' arme lor ſo la fiacchezza.
Va, ſoggiunſe lo ſpettro, or vanne, e 'l vento
Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
Stannoſi; è mio delle tempeſte il corſo.
Mio figlio è 'l Re di Sora: egli alla Pietra
Di mia Poſſanza le ginocchia inchina.
La ſua battaglia è a Carric-tura intorno;
Ei vincerà. Figlio di Cómal, fuggi
Alle tue terre, o proverai bentoſto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.
Diſſe, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginoſa, e della ſconcia forma
L' altezza formidabile piegò.
Ma quei s' avanza, e trae l' acciar, lavoro
Dell' affumato Luno [a]; il ſuo corrente [b]
Sentier penetra agevole pel mezzo
Dell' orrid' ombra: lo sformato ſpettro
Cade feſſo nell' aria, appunto come

Ne-

[a] Lun o Luno era un celebre fabbro di Loclin. La famoſa ſpada di Fingal era opera di queſto artefice.

[b] Il filo della ſpada.

Nera colonna di fumo, che ſopra
Mezzo ſpenta fornace alzaſi, e quella
Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroſo ſpirto,
Ed in ſe rotolandoſi, nell' aria
S' alza, e ſvaniſce: l' orrid' urlo udiro
L' onde nel fondo, e s' arreſtaro a mezzo
Del loro corſo con terror; dal ſonno
Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
Scoſſerſi, ed impugnar l' aſte peſanti.
Cercano il Re, nol veggono, turbati
S' alzano con furor; gli ſcudi, e i brandi
Rimbomban tutti. In Oriente intanto
La Luna apparve, il Re ſe a' ſuoi ritorno
Scintillante nell' armi; alta la gioja
Fu de' giovani ſuoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, ſiccome
Dopo tempeſta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d' Iniſtor ſi rallegraro i colli,

Fiam-

Fiamma di quercia alzoſſi, e rimembrarſi
Le belle iſtorie degli antichi Eroi.
Ma d' altra parte d' una pianta all' ombra
Sedea pien di triſtezza il Re di Sora
Frotallo: intorno a Carric-tura ſparſe
Son le ſue ſquadre, egli le mura irato
Guarda fremendo, e ſitibondo il ſangue
Vuol di Catillo, che lo vinſe in guerra.
Allor che Anniro [a] di Frotallo padre
Regnava in Sora, un improvviſo nembo
Sorſe ſul mar, che ad Iniſtor portollo.
Frotal ſi ſtette a feſteggiar tre giorni
Nelle ſale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala ſoavemente lenti,
Videli, e nel furor di giovinezza
Ratto s' acceſe, e impetuoſo corſe
Per farſi a forza poſſeſſore e donno

Del-

[a] Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di ſuo fratello, e fu poi ucciſo da Gaulo nella battaglia di Lora.

Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s' oppon Catillo, oscura zuffa
S' alza; Frotallo è nella sala avvinto,
Ivi langue tre giorni, alla sua nave
Sarno nel quarto rimandollo; a Sora
Egli salvo tornò; ma la sua mente
Negra si fè di furibondo sdegno
Fin da quel dì contro Catillo, e quando
Della fama d' Annir s' alzò la pietra, [a]
Ei scese armato, e alle muscose intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
Sorse il mattin sopra Inistor: Frotallo
Batte l' oscuro scudo; a quel rimbombo
Scotonsi i duci suoi; s' alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingal che viene
Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo.
Re di Sora, e chi vien simile al cervo
Cui tien dietro il suo gregge? egli è nemico,

[a] Cioè dopo la morte d' Anniro. *Inalzar la pietra della fama di qualcheduno*, vale quanto *sepellirlo*.

Veggo la punta di ſua lancia: ah forſe
E' il Re di Morven, tra' mortali il primo
L' alto Fingal: l' impreſe ſue Gormallo
Rimembra, e ſta de' ſuoi nemici il ſangue
Nelle ſale di Starno [a]: a chieder vado
[b] Dei Re la pace? egli è folgor del Cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui riſpoſe
Frotallo irato: incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?
Io cederò pria di veder battaglia?
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uſcì, come Meteora ardente
Di ria nube, ſcontrollo, egli diſparve.
No, no, Tubàr, no, Re di Tora ondoſa, [c]
Non cederò, me la mia fama, come
Striſcia di luce faſcierà d' intorno.
Uſcì de' ſuoi col rapido torrente,

Ma

[a] Allude alle impreſe di Fingal in Loclin per Aganadeca, riferite nel Canto 3. del Poema Epico. *

[b] Cioè, patti onorevoli di pace.

[c] Deve eſſer una terra nelle vicinanze di Sora. *

Ma rupe riſcontrò: Fingallo immoto
Stetteſi: rotte rotolaro addietro
Le ſchiere ſue, nè rotolar ſicure.
L' aſta del Re gl' incalza: il campo è tutto
Ricoperto d' Eroi: frappoſto colle
Solo fu ſchermo alle fuggenti ſquadre.
Vide Frotallo la lor fuga, e l' ira
Sorſe nel petto ſuo: torbido il guardo
Tien fitto al ſuol; chiama Tubàr: Tubarre,
Il mio popol fuggì, ceſsò d' alzarſi
La gloria mia: che più mi reſta? io voglio
Pugnar col Re; ſento l' ardor dell' alma;
Manda Cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma Tubarre, io amo
Una Donzella, ella ſoggiorna appreſſo
L' acque di Tano, ella è d' Erman la figlia
Uta, dal bianco ſen, dal dolce ſguardo.
Eſſa la figlia d' Iniſtor [a] paventa,

[a] Queſta è la celebre Comala, innamorata di Fingal. Uta probabilmente non sapeva, che Comala foſſe già mor-

E al mio partir traſſe dal petto il ſuo
Delicato ſoſpiro: or vanne, e dille
Che baſſo ſon, ma che ſoltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
Così parlò pronto a pugnar, ma lungi
Non era il ſoaviſſimo ſoſpiro
Della bell' Uta: ella in maſchili ſpoglie
Avea ſeguito il ſuo guerrier ſul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea
Furtivamente l' amoroſo ſguardo
Al giovinetto: ma ſcorgendo adeſſo
Avviarſi 'l Cantor, tre volte l' aſta
Di man le cadde, il crin volava ſciolto,
Speſſi ſpeſſi gonfiavanle i ſoſpiri
Il candidetto ſeno; inalza gli occhi
Dolce-languenti verſo il Re; volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì ſul labbro la tremante voce.

Fin-

morta, e in conſeguenza temeva che ſi riſvegliaſſe l' antica paſſione di Frothal per queſta donzella.

Fingallo ode il Cantor, ratto ſen venne
Col ſuo poſſente acciar: le mortali aſte
Si riſcontraro, ed i fendenti alzarſi
Di loro ſpade: ma diſcefe il brando
Impetuoſo di Fingallo, e in due
Spezzò lo ſcudo al giovinetto: eſpoſto
E'l ſuo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte: oſcurità s'accolſe
Sull'alma ad Uta, per le guancie a rivi
Diſcorrono le lagrime, ella corre
Per ricoprirlo col ſuo ſcudo, un tronco
Le s' attraverſa, inceſpica, riverſaſi
Sul ſuo braccio di neve, elmetto e ſcudo
Le cadono, diſcopreſi il bel ſeno,
La nera chioma ſul terreno è ſparſa.
Vide il Re la donzella, e pietà n'ebbe.
Ferma il brando inalzato, a lor ſi china
Umanamente, e nel parlar ſull'occhio
Gli ſpuntava la lagrima pietoſa.
O Re di Sora, di Fingallo il brando

Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non paſsò: ſul Tora ondoſo
S' allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel freſco giovenil tuo fiore?
Frotallo udì del Re le voci, e a un punto
Ei vide alzarſi la Donzella amata.
Stetterſi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il ſoffio avverſo
Ceſsò del vento, e ſu le foglie pende
Di Primavera tepidetta pioggia.
Figlia d' Erman, diſs' ei, veniſti dunque
In tua bellezza dall' ondoſo Tora
Per mirar abbattuto alla tua viſta
Il tuo guerrier? ma l' abbattero i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinſe d' Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,

Re di Morven, ſei tu, ma poſcia in pace
Raſſembri il Sol, che dopo pioggia appare.
Dal verdeggiante ſtelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh foſtù in Sora, oh foſſe ſparſa intorno
La feſta mia! vedriano i Re futuri
L'arme tue nella Sala, e della fama
S'allegrerien de' padri ſuoi, che l'alto
Fingal poſſente di mirar fur degni.
Della di Sora valoroſa ſtirpe,
Figlio d'Anniro, s' udirà la fama,
Diſſe Fingal: quando ſon forti i duci
Nella battaglia allor s'innalza il canto;
Ma ſe diſcendon ſopra imbelli capi
Le loro ſpade, ſe de' vili il ſangue
Tinge le lancie, il buon cantor ſi ſcorda
De' loro nomi, e ſon lor tombe ignote.
Verrà ſopra di quelle ad inalzarſi
Caſa o capanna il peregrino, e mentre

Ei ſta ſcavando l'ammontata terra,
Scoprirà logra e rugginoſa ſpada,
E in mirarla dirà: queſte ſon l'arme
D'antichi duci, che non ſon nel canto.
Tu d' Iniſtor vieni alla feſta, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E i noſtri volti brilleran di gioja.
Preſe la lancia, e maeſtoſamente
Di ſua poſſanza s'avanzò nei paſſi.
Di Carric-tura omai le porte ſchiudonſi,
La feſta della conca in giro ſpargeſi,
Alto intorno ſuonò voce di muſica,
Gioja disfavillò pe' larghi portici,
Udivaſi d'Ullin la voce amabile,
L'amabile di Selma arpa toccavaſi.
Uta allegroſſi nel mirarlo, e chieſe
La canzon del dolor, ſull'umid'occhio
La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora, *

* Cri-

* Cioè quando Ullino preſe a rappreſentare il perſonaggio di Crimora. *

[a] Crimora figlia di Rinval, che ſtava
Là ſull'ampio di Lota azzurro fiume. [b]
Lunghetta iſtoria, ma ſoave; in eſſa
La Vergine di Tora [c] ebbe diletto.

CRIMORA.

Chi vien dalla collina
Simile a nube tinta
Dal raggio d'Occidente?
Che voce è queſta mai ſonora, e piena
Al par del vento,
Ma qual di Carilo [d]
L'arpa piacevole?
Egli è il mio amore, è l'amor mio che ſcende,

E nell'

[a] Cri-mora *donna d' animo grande*.

[b] Lotha, nome antico d' uno dei maggiori fiumi nel Settentrione della Scozia. Il ſolo che a' tempi noſtri ritenga qualche ſomiglianza nel ſuono ſi è il fiume Lochy nella provincia d' Inverneſs, ma il Traduttore non oſa aſſicurare, che queſto ſia il fiume di cui qui ſi parla.

[c] Convien che Tora e Tano foſſero due luoghi aſſai vicini, poichè il Poeta diſſe di ſopra che Uta abitava preſſo l' acque di Tano. *

[d] Forſe queſto Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può eſſer comune a qualunque Cantore. *Carril* ſignifica *un ſuono vivace e armonioſo*.

E nell'acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo.
Qual affligge disastro il mio Conallo? [a]

CONALLO.

Essi son vivi, o cara,
Io ritornar poc'anzi
Dalla caccia gli vidi
Qual torrente di luce: il Sol vibrava
Su i loro scudi, essi scendean dal colle
Come lista di foco: o mia Crimora
Già la guerra è vicina,
E' della gioventude alta la voce.
[b] Dargo, Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida

La

[a] Connal, figlio di Diaran, Eroe de' più famosi tra quei di Fingal, di cui s' è già parlato altre volte.

[b] Questo è quel Dargo Britanno, che fu poi ucciso da Oscar figlio di Caruth.

La ſchiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie, e della morte

CRIMORA.

E' ver, Conallo, io vidi
Le vele ſue, che qual nebbia ſtendevanſi
Sul flutto azzurro, e lente s'avanzavano
Verſo la ſpiaggia, o mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CONALLO.

Recami, o cara,
Lo ſcudo di tuo padre
Il forte di Rinval ferrato ſcudo,
Che a colma Luna raſſomiglia, quando
Foſca infocata per lo ciel ſi move.

CRIMORA.

Ecco o Conal lo ſcudo,
Ma queſto non difeſe il padre mio;
Cadd'ei dall'aſta di Gormiro ucciſo,
Tu puoi cader.

CONALLO.

Posso cader, è vero,
Ma tu, Crimora, la mia tomba inalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran ch'io viva ancor spento e sotterra;
Tu a quella vista
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto.
E muta e trista
Sopra il mio tumulo
Picchia più volte il petto.
Bella sei come luce, o mia diletta,
Pur non pos's'io restar.
Più dolce se'che sopra il colle auretta,
Pur ti degg'io lasciar.
S'egli avvien ch'io soccomba,
Dolce Crimora, inalzami la tomba.

CRIMORA.

E ben, dammi quell'arme,
Sì quell'arme di luce, e quella spada,

E quell'aſta d'acciaro: io verrò teco,
Teco farommi incontro
Al fero Dargo, e crudo,
E al mio dolce Conal mi farò ſcudo.
O patrj monti,
O colli, o fonti,
O voi cervetti addio.
Io più non tornerò,
Lungi lungi men vo,
E nella tomba ſto con l'amor mio.
Nè mai più ritornaro? Uta richieſe
Soſpiroſetta: cadde in campo il prode,
Viſſe Crimora? era il ſuo ſpirto afflitto
Pel ſuo Conallo, e ſolitarj i paſſi?
Non era ei grazioſo, come raggio
Del Sol cadente? Vide Ullin ſull'occhio
La lagrima che uſciva; e preſe l'arpa
Dolce-tremante: amabile ma triſto
Era il ſuo canto, e fu ſilenzio intorno.
L'oſcuro Autunno adombra le montagne,

L' azzurra nebbia ſul colle ſi poſa,
Flagella il vento le mute campagne.
Torbo il rio ſcorre per la piaggia erboſa,
Staſſi un alber ſoletto, e fiſchia al vento,
E addita il luogo, ove Conal ripoſa.
E quando l' aura vi percote drento
La ſparſa foglia che d' intorno gira
Copre la tomba dell' Eroe già ſpento.
Quivi ſovente il cacciator rimira
L' ombre de' morti, allor che lento lento
Erra ſul meſto prato, e ne ſoſpira.
Chi del tuo chiaro ſangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la ſtirpe tua qual quercia in monte,
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al Ciel poggia ſublime;
Or dall' annoſe cime
Al ſuol la roveſciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo ſupplire in terra?

Qui qui dell'armi il fier rimbombo inteſeſi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi; ſanguinoſe orrende
Le guerre di Fingallo.
O Conallo, Conallo
Qui fu dove cadeſti: era il tuo braccio
Turbine, e raggio il brando,
Dagli occhi uſcia, qual da fornace, il foco.
Era a veder l'altezza
Rupe in pianura, a cui vento ſi ſpezza.
Romoroſa qual roca tempeſta
La tua voce a' nemici funeſta
Nelle pugne s'udia rimbombar.
Dal tuo brando gli Eroi cadean non tardi
Come cardi,
Cui fanciullo
Per traſtullo
Con la verga ſuol troncar.
Ecco Dargo s'avanza

Dar-

Dargo terribil, come
Nube di folgor grave, avea le ciglia
Aggrottate ed oſcure,
E gli occhi ſuoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto ſonar ſi ſente
Il ripercoſſo acciaro; era dappreſſo
La figlia di Rinvallo,
La vezzoſa Crimora,
Che riſplendea ſotto guerriero arneſe.
Ella ſeguito in guerra
Avea l'amato giovinetto; ſciolta
Pendea la gialla chioma; in mano ha l'arco,
Già l'incocca,
Già lo ſcocca
Per ferir Dargo, ahi ma la man sfalliſce,
E fere il ſuo Conallo: ei piomba abbaſſo

Qual

a Si ſa che Connal reſtò uccifo in una battaglia contro Dargo: ma la tradizione non determina s' egli fia

Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un maſſo.
Miſera vergine
E che farà?
Il ſangue ſpiccia,
Conal ſen va.
Stette tutta la notte, e tutto il giorno
Sempre gridando intorno,
O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Triſta angoſcioſa piangendo morío.
Stretta, e rinchiuſa poca terra ſerba
Coppia di cui più amabil non s'è viſta;
Creſce fra i ſaſſi del ſepolcro l'erba;
Io ſiedo ſpeſſo alla nera ombra, e triſta:
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l'anima m'attriſta:
Dormite in pace placidi e ſoletti
Dormite, o cari, nella tomba ſtretti.
Sì, dolce amabiliſſimo ripoſo

ſia ſtato ucciſo dal nemico, oppur da Crimora. E' probabile che il Poeta abbia voluto render mirabile la morte dell' Eroe con queſta finzione. *

Godete o figli dell'ondoso Lota,
Uta soggiunse; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza, e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia dappresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti, alle vostr' ombre
S'inalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.

Tre giorni i Re stetterſi in festa, il quarto
Spiegar le vele: aura del Nord sul legno
Porta Fingallo alle Morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotal le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell'Eroe la destra anco paventa.

* * *

OSSERVAZIONI.

* * * * * *

1. LA comparazione non può esser nè più gentile nè più perfettamente adattata. La tepida pioggia ammollisce la dura quercia, e fa spuntar le foglie: così le dolci lagrime della compassione inteneriscono i cuori più duri, e fanno germogliar in essi i sentimenti d' umanità e di benevolenza sociale.

2. *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* Cant. c. 1. v. 6. *

3. Abbiam già detto più volte che per lo spirito di Loda s'intende Odin. Era questo la suprema divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll'andar del tempo fu confuso con esso. Chiamavasi egli Sigga figlio di Fridulfo, principe degli Asi, o sia Asiatici, popolo della Scizia che abitava tra il Ponto Eusino, e'l mar Caspio, ed era il principal Sacerdote del Dio Odin al quale si rendeva un celebre culto nella città d'As-gard, che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei*. Questo Principe temendo, come si crede, il risentimento de' Romani, per aver dato soccorso a Mitridate, abbandonò la sua patria, e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n'andò verso il Nord. Soggiogò prima alcuni popoli della Russia, poscia conquistò la Sassonia: indi presa la strada della Scandinavia sottomise rapidamente la Cimbria, o l'Olstein, la Giutlanda, la Fionia, la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel Re per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo gli rese

onori divini. Col favor di queſta opinione, egli divenne aſſoluto Padrone della Svezia, ove ſi ſtabilì. Dettò nuove leggi: conquiſtò la Norvegia, e diſtribuì le ſue conquiſte a' ſuoi figli. Dopo tante glorioſe ſpedizioni, ſentendoſi vicino alla morte non volle aſpettarla: ma radunati i ſuoi amici, ſi fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e varj tagli colla ſpada. Dichiarò poſcia morendo ch' egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva aſſiſtere ad un eterno convito, ed accoglier con grandi onori quelli che foſſero morti con l'armi alla mano. Dopo la ſua morte fu egli, com' abbiam detto, confuſo coll'antico Odin, e dell'uno e dell'altro non ſi fece che una ſola divinità. Queſto conquiſtatore fu l'inventore delle lettere Runiche: diceſi di più ch' egli foſſe eloquentiſſimo, Poeta, Muſico, Medico, e Mago. Non ci volea tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerſo nell'ignoranza. Credevano gli Scandinavi che Odin interveniſſe nelle battaglie per aſſiſtere i ſuoi guerrieri, e ſceglieſſe quelli che doveano eſſer uccisi, i quali ſi chiamavano *il dritto di Odin:* e queſti dopo morte ſupponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell'idromele nei cranj dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall' *Introduzione alla Storia di Danimarca* del Sig. Mallet. *

4. I terrori di queſta falſa Divinità ſomigliano molto a quelli del vero Dio, ſiccome vengono deſcritti nel Salmo 17. v. 8.

5. La battaglia di Fingal collo ſpirito di Loda è la ſola finzione un po' ſtravagante che s' incontri nei Poemi di Oſſian. Non mancano però eſempj di ſimil genere appreſſo i migliori Poeti. Convien dire inoltre a giuſtificazione di Oſſian, ch' egli non avanza coſa, che non

ſia

ſia perfettamente conforme alle nozioni che correvano a' tempi ſuoi intorno gli ſpiriti. Credevaſi a que' tempi che l'anime dei morti foſſero materiali, e per conſeguenza ſuſcettibili di diviſioni e di ferite non meno dei corpi. Laſcierò determinare ad altri, ſe da queſto paſſo dedur ſi poſſa che Oſſian non aveſſe idea della divinità: ſembra bensì ch'egli credeſſe che gli enti ſuperiori non doveſſero curarſi di quel che paſſa tra gli uomini.

Così il Traduttore Ingleſe. Io non m'arreſterò che ſulla zuffa di Fingal, e di Odin, per confrontarla con quella fra Diomede e Marte, riferita nel 5. dell'Illiade. Gioverà dunque oſſervare che l' immaginazione del Poeta Celtico non pecca nè contro la veriſimiglianza, nè contro il decoro, laddove quella d'Omero cade nell' uno, e nell' altro di queſti due vizj. Non parlo della ferita materiale: poichè gli Dei degli antichi Greci nell' opinione volgare, erano appunto come ſe gli figurava Epicuro, ed aveano *quaſi corpo* e *quaſi membra*, e ſcorreva lor nelle vene un *quaſi ſangue* o ſia *icore*, e perciò potevano eſſer feriti *quaſi* come gli uomini. Il punto ſta ſe poteſſero o doveſſero eſſer feriti e vinti da un uomo. Odin era tutt' altro nella mente di Oſſian e dei Caledonj da quello ch' egli era nello ſpirito dei Daneſi. Fingal ed Oſſian doveano burlarſi di queſta divinità e de' ſuoi terrori, i quali non conſiſtevano che in un vano ſtrepito, e non potevano ſpaventare fuorchè i codardi. Non è dunque ſtravagante, che un Poeta per dar riſalto alla fortezza ed al coraggio del ſuo Eroe favorito, s' immagini ch'egli metta in fuga e feriſca un Ente aereo, che lungi dall'eſſer d' una natura ed una forza ſuperiore alla ſua, non potea paſſare nell'opinione de' ſuoi nazionali, che per un vano ſpauracchio. Stravaganza è bensì queſta, che Marte, il Dio della guerra, riconoſciuto e adorato per tale dai Greci non meno

che dai Trojani si finga sopraffatto in valore ed aspramente ferito da un guerriero che non è neppure il più valoroso dei Greci. Qual bisogno v'è dunque d'Achille, se i Greci, senza di lui, hanno dei guerrieri che avanzano in valore il più formidabile degli Dei? L'immaginazione di Ossian non è dunque assurda, nè potea ripugnare alla credenza dei Caledonj, laddove quella d'Omero oltrepassa i limiti del credibile. Ma l'azione di Diomede è di più inescusabile, come irreligiosa, rimprovero che non può farsi a quella di Fingal; non prestando esso alcuna fede alla divinità di Odin, come Diomede la prestava a Marte. Questo carattere d'irreligiosità è molto disdicevole ad uno dei principali guerrieri che si vuol rendere interessante. Ma si dirà che Diomede fu stimolato a far ciò da Minerva, che gli servia di cocchiere, e che questa Minerva e questo Marte, e questa zuffa erano tutte solennissime allegorie? Ah queste allegorie erano pure i begl' impiastri! Peccato, che da qualche tempo in qua abbiano quasi affatto perduto il loro credito, e che ci sia qualche temerario che osi spacciarle per droghe di cerretani, che incancherisconо le piaghe in luogo di risanarle. *

6. - - - - Μένεος δὲ μένα φρένες ἀμφιμέλαιναι
Πίμπλαντ'. Il. 1. v. 103. *

7. Questa immagine può sembrar a ragione smodata, nè si convien molto ad un Eroe terribile bensì in battaglia, ma che pure si dipinge bello ed amabile. Con maggior proprietà ella avrebbe potuto applicarsi a Dargo. *

* * *
* *
*

CRO-

CROMA.

C R O M A.

ARGOMENTO.

* * *

TRovandoſi Crothar Regolo di Croma in Irlanda aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed eſſendo ſuo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar Capo o Signor di Tromlo, colſe un' occaſione sì favorevole per aggiunger a' proprj ſtati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vaſſallaggio da Arto ſupremo Re d' Irlanda. Veggendoſi Crothar incapace di reſiſtere al nemico a cagione dell' età e dell' infermità ſua, mandò a chieder ſoccorſo a Fingal Re di Scozia, il quale non tardò punto a ſpedir in difeſa di Crothar Oſſian ſuo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Oſſian giungeſſe, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di

andar-

andarſene con le ſue genti ad aſſalir Rothmar, e ne reſtò disfatto ed ucciſo. Giunſe intanto Oſſian, rinnovò la battaglia, ucciſe Rothmar, miſe il ſuo eſercito in rotta, e liberato il paeſe di Croma da' ſuoi nemici, ritornò glorioſo in Iſcozia.

Oſſian ſentendo Malvina a lagnarſi della morte di Oſcar ſuo ſpoſo, prende ad alleviare il ſuo cordoglio col racconto di queſta ſua impreſa giovanile.

CRO-

C R O M A.

* * * * *

[a]QUESTA ſi fu dell'amor mio la voce.
Ah troppo rado ei viene
A conſolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toſcarre, aprite
L'aeree ſale, e delle voſtre nubi
A me ſchiudete le cerulee porte.
Lungi non ſono i paſſi
Della partenza mia. Nel ſonno inteſi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell'anima
Le ſmanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo o nembo
Perchè veniſti dal rotar del lago?

Fiſ-

[a] Parla Malvina, la quale avea veduta pocanzi in ſogno l'ombra del ſuo ſpoſo Oſcar.

Fiſchiò tra le piante
La penna ſonante,
Sparve il mio ſogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio: volava al vento
L'azzurra veſta
Di nebbia inteſta;
Eran ſulle ſue falde i rai del Sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E ſplendevano,
Com'oro di ſtranier riſplender ſuole.
Queſta ſi fu dell'amor mio la voce.
Ah troppo rado ei viene
A conſolar Malvina in tante pene.
Ma nell'anima mia tu vivi e ſpiri
Figlio d' Oſſian poſſente,
Col raggio d' Oriente
S'alzano i miei ſoſpiri.
E dalle mie pupille
Diſcendono le lagrime
Con le notturne rugiadoſe ſtille.

Oſcar,

Oſcar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli.
La morte tua, com'orrida bufera,
Venne, e ſcoſſe i miei rami, e i fior sì belli.
Poſcia tornò la verde Primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli.
Tornar l'aurette, e i nutritivi umori,
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell'arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D'aſciugarmi ſugli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Laſſa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Er'egli un Sol, che tu l'ami cotanto?
Io ſtava meſta e riſpondea col pianto.
O bella figlia dell'ondoſa Luta, [a]
Deh come il canto tuo dolce mi giunge!
Certo quando ſu gli occhi il molle ſonno

Sce-

[a] Lutha, *rapido ruſcello*.

Sceseti là sul garrulo Morunte [a]
Fertisi udir l'armonioſe note
Degli estinti Cantor: quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del Sole, [b]
Fosti a sentir le grazioſe gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S'empiè di soaviſſima armonia.
Havvi dentro la languida triſtezza
Un non so che che l'anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace.
Ma l'angoſcioſo duol ſtrugge il piangente,
Diletta figlia, e i giorni ſuoi ſon pochi.
Svaniſcon eſſi, come fior del campo
Sopra di cui nella ſua forza il Sole
Guarda dall'alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne ſtille.
Fatti core, o donzella; odi la Storia
Ch'Oſſian prende a narrar, ch'egli l'impreſe

Di

[a] Mor-ruth, *gran torrente*.
[b] Sarebbe queſto un giorno di qualche ſolenne feſtività? *

Di giovinezza con piacer rimembra.
Comanda il Re; ſpiego le vele, e ſpingomi
Nella Baja di Croma ondi-ſonante,
Nella verde Iniſfela. In ſu la ſpiaggia
S'alzano di Crotar l'eccelſe torri,
Di Crotar, Re dell'aſte, in freſca etade
Famoſo in guerra: ma vecchiezza adeſſo
Preme l'Eroe. Contro di lui la ſpada
Alzò Rotman; Fingal n'arſe di sdegno.
Egli a ſcontrarſi con Rotmano in campo
Oſſian mandò, poichè di Cróma il duce
Fu di ſua ſorte gioventù compagno.
Io premiſi il Cantor: poi di Crotarre
Giunſi alla ſala. Egli ſedeva in mezzo
All'arme de'ſuoi padri; avea ſu gli occhi
Notte profonda: i ſuoi canuti crini
Giano ondeggiando a un baſtoncello intorno,
Soſtegno dell'Eroe. Cantava i canti
Della paſſata età, quando all'orecchio
Giunſegli il ſuon delle noſtr'armi: alzoſſi,

Ste-

Steſe l'antica deſtra, e benediſſe
Il figlio di Fingallo. Oſſian, diſs'egli,
Mancò la gagliardia, mancò la poſſa
Del braccio di Crotarre. Oh poteſs'io
La ſpada alzar, come l'alzai nel giorno
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io ſorgeagli al fianco.
Egli è Sol degli Eroi; pure a Crotarre
Non mancò la ſua fama: il Re di Selma
Lodommi, e al braccio io m'adattai lo ſcudo
Del poſſente Caltan ch'ei ſteſe eſangue.
Vedilo, o figlio, alla parete appeſo;
Che nol vede Crotarre. Or qua, t'accoſta,
Dammi il tuo braccio, onde ſentire io poſſa
Se nella forza a'padri tuoi ſomigli.
Porſegli il braccio, ei lo palpò più volte
Con l'antica ſua mano, inteneriſſi,
Pianſe di gioja: tu ſei forte, ei diſſe,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la feſta

Spar-

Spargaſi nella ſala; all' arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande,
Grande è colui che la mia reggia accoglie.
Sparſa è la feſta, odonſi l' arpe, e ferve
Letizia, ma letizia che ricopre
Un ſoſpir che covava in ciaſcun petto.
Sembrava un raggio languido di Luna
Che di candida ſtriſcia un nembo aſperge.
Ceſſaro i canti alfin. Di Croma il Sire
Parlò, nè già piangea, ma in ſu le labbra
Gli ſi gonfiava il tremulo ſoſpiro.
O figlio di Fingal, diſs' ei, non vedi
L' oſcurità della mia ſala? ah quando
Il mio popol vivea, foſca non era
L' alma mia ne' conviti: alla preſenza
Degli oſpiti ſtranier rideami il core
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender ſolea: ma un raggio, Oſſian, è queſto
Che già ſparì, nè dopo ſè ſcintilla
Laſciò di luce: anzi il ſuo tempo ei cadde

Nelle pugne paterne. Il duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
Che a me la luce s'oscurò, che l'arme
Pendean nella mia sala inoperose
Dalle pareti. Ambizioso orgoglio
Sorsegli in core, ei s'avanzò ver Croma,
Caddero le mie schiere; io de' miei padri
Strinsi l'acciar: ma che potea Crotarre
Spossato e cieco? Erano i passi miei
Disuguali, tremanti, e del mio petto
Alta l'angoscia; sospirava i giorni
Di mia passata etade, in ch'io nel campo
Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
Fagormo il bello dalla bella chioma.
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l'acciar; che giovinetto
Era il suo braccio ancor, ma grande il core,
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
Vide il garzone i miei scomposti passi

E

* Fovar-gormo. Faobhor-gorm, *l'azzurra punta dell'acciaro.*

E ſoſpirò. Perchè sì meſto, ei diſſe,
Signor di Croma? or ſe' tu forſe afflitto
Perchè figlio non hai? perchè pur anco
Fiacco è 'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Che della deſtra mia ſento il naſcente
Vigor che ſorge. Io già ſnudai la ſpada
Della mia giovinezza, e piegai l'arco.
Laſcia ch'io vada ad incontrar l'altero
Coi giovani di Croma; ah laſcia ch'io
Con lui m'affronti, ch'io già ſento, o padre,
Ardermi il cor di bellicoſa fiamma.
Sì, tu l'affronterai, ſoggiunſi, o figlio
Del dolente Crotar, ma fa che innanzi [a]
Ti precedan le ſchiere, acciò ch'io poſſa
Il grato calpeſtío de' piedi tuoi
Quando torni ſentir, poichè m'è tolto
Gioir cogli occhi dell'amata viſta,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna, ſoccombe. Il fier nemico

[a] Il ſenſo più chiaramente par che ſia queſto: *Non ti ſpinger primo tra i nemici, onde tu poſſa tornartene ſalvo al padre.*

Verſo Croma s'avanza, e da' ſuoi mille
Cinto, con la ſanguigna orrida lancia
Stammi già ſopra l'ucciſor del figlio.
Su ſu, diſs'io l'aſta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravviſò il foco de' miei ſguardi, e ſorſe.
Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la piaggia. In Oriente apparve
Il dubbio lume: ai noſtri ſguardi s'offre
Col ſuo ceruleo rivo anguſta valle.
Stan ſulla ſponda di Rotman le ſchiere
Scintillanti d'acciar: lungo la valle
Pugnammo, eſſe fuggir: Rotman cadeo
Sotto il mio brando. Ancora in Occidente
Sceſo non era il Sol, quand'io portai
Al buon Crotar le ſanguinoſe ſpoglie
Del feroce nemico. Il vecchio Eroe
Gode trattarle, e raſſerena il volto.
Corre alla reggia l'ondeggiante popolo,
S'odon le conche alto ſonar; s'avanzano

Cin-

Cinque cantori e dieci arpe ricercano
Soavemente ed a vicenda cantano
D' Offian le lodi: essi l' ardor dell' anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l' arpa in dolce suon festevole.
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch' era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo.
Nemico non ci fu che per le tenebre
Osasse d' inalzar la lancia fulgida.
Brillava in Croma alta letizia e giolito
Perch' era spento il fier Rotmano orribile.
Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone: era lì presso
Il vecchio Eroe, nè sospirar s' intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò, balza di gioja, e volto

Al figlio di Fingallo: o Re dell'aſte,
Diſſe, non cade il figlio mio, non cadde
Senza della ſua fama; il garzon prode
Non fuggì no, feſſi alla morte incontro
E la cercò tra l'affollate ſchiere.
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d'onor: nella lor ſala
Non li vedranno i fiacchi; alto nei canti
Sta il nome lor; del popolo i ſoſpiri
Seguonli, ed alla vergine dall'occhio
La tepidetta lagrima diſtilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano, inaridiſcono, ſi ſparge
D'obblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non ſi ſente
Soſpir di figlio: alla lor tomba intorno
Staſſi la gioja, e lor s'alza la pietra
Senza l'onor d'una pietoſa ſtilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminoſi ardenti.

OSSERVAZIONI.

* * * * *

1. QUeſte compoſizioni improvviſe furono tenute in grandiſſimo pregio dai Bardi dei tempi ſuſſeguenti. I pezzi che ci rimangono di quel genere moſtrano piuttoſto il buon orecchio, che il genio poetico dei loro Autori. Il Traduttore non ha incontrato che una ſola di queſte compoſizioni che meriti d' eſſer conſervata. Ella è di mille anni più recente del ſecolo di Oſſian, ma ſembra che gli Autori ſi ſieno ſtudiati d' imitar lo ſtile di queſto Poeta, e di adottarne molte eſpreſſioni. Eccone il ſoggetto. Cinque Bardi, o Cantori, paſſando la notte in caſa d' un Signore, o Capo di tribù, il quale era anch' eſſo Poeta, uſcirono a far le loro oſſervazioni ſopra la notte, e ciaſcheduno ritornò con una improvviſa deſcrizione della medeſima. La notte deſcritta è nel meſe d' Ottobre, e nel Nord della Scozia ell' ha veramente tutta quella varietà, che i Cantori le attribuiſcono.

1. CANTORE.

Triſta è la notte: tenebría s' aduna;
Tingeſi il cielo di color di morte:
Quì non ſi vede nè ſtella, nè Luna,
Che metta il capo fuor delle ſue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel boſco a ruggir forte.
Giù dalla balza va ſcorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorío.

Su quell' alber colà ſopra quel tufo
Che copre quella pietra ſepolcrale
Il lungo-urlante ed inamabil gufo,
L' aer funeſta col canto ferale.
Vè Vè.
Foſca forma la piaggia adombra:
Quella è un' ombra:
Striſcia, ſibila, vola via.
Per queſta via
Toſto paſſar dovrà perſona morta:
Quella meteora de' ſuoi paſſi è ſcorta.
Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme -- ſul muſco del monte,
L' arborea fronte -- il vento gli percote,
Speſſo ei ſi ſcuote -- e ſi ricorca ſpeſſo.
Entro d' un feſſo -- il cavriol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta -- il francolin la teſta.
Teme tempeſta -- ogni uccello, ogni belva,
Ciaſcun s' inſelva -- e sbucar non ardiſce,
Solo ſtridiſce -- entro una nube aſcoſo
Gufo odioſo.
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' ſuoi ſtrilli riſponde.
Palpitante, anſante, tremante
Il peregrin
Va per ſterpi, per bronchi, per ſpine,
Per rovine
Che ha ſmarrito il ſuo cammin.
Palude di qua,
Dirupi di là,
Teme i ſaſſi, teme le grotte,
Teme l' ombre della notte,
Lungo il ruſcello inceſpicando,

Brancolando
Ei ſtraſcina l' incerto ſuo piè.
Fiaccaſi or queſta or quella pianta,
Il faſſo rotola, il ramo ſi ſchianta
L' aride lappole ſtraſcica il vento;
Ecco un' ombra, la veggo, la ſento:
Trema di tutto, nè ſa di che.
Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d' urli e ſpaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

2. CANTORE.

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitaſi,
Atri ſpirti già ſtrillano ed ululano,
Svelti i boſchi dall' alto ſi rotolano,
Le feneſtre pei colpi ſi ſtritolano.
Rugghia il fiume che torbido ingroſſa:
Vuol varcarlo e non ha poſſa
L' affannato viator.
Udiſte quello ſtrido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
La ventoſa orrenda procella
Schianta i boſchi, i faſſi sfracella:
Già l' acqua ſtraripa,
Si sfaſcia la ripa,
Tutto in un faſcio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La manſueta e la vorace fera
Porta la rapidiſſima bufera.
Nella capanna il cacciator ſi deſta,
Solleva la teſta,
Stordito: avviva il foco ſpento: intorno

Fu-

Fumanti
Stillanti
Stangli i ſuoi veltri: egli di ſcope i ſpeſſi
Feſſi riempie, e con terrore aſcolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna ſua ſtrage e rovina.
Là ſul fianco di ripida rupe
Sta tremante l' errante paſtor.
Una pianta ſul capo riſuona,
E l'orecchio gli afforda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
Egli attende la Luna,
La Luna che riſorga,
E alla capanna co' ſuoi rai lo ſcorga.
In tal notte atra e funeſta
Sopra il turbo e la tempeſta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l' ombre a cavalcioni.
Pur è giocondo
Il lor canto ſul vento:
Che d' altro mondo
Vien quel novo concento.
Ma già ceſſa la pioggia: odi che ſoffia
L' aſciutto vento, l' onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate ſtille
Da quel tetto e da queſto. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L' Occidente s' abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L' aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

3. Cantore.

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l' erbe della rupe : abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l' aria le spezzate nuvole,
Le rosse stelle ad or ad or traspajono,
Nunzia di morte l' orrida meteora
Fende co' raggi l' addensate tenebre.
Ecco posa sul monte: io veggo l' ispida
Vetta del giogo dirupato, e l' arida
Felce ravviso e l' atterrata quercia
Ma chi è quel colà sotto quell' albero,
Prostéso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L' onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa, è d' acqua carca
La piccioletta barca,
Vanno e vengono i remi
Traportati dall' onda
Ch' erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l' onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l' amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè questo è 'l suo legno!
Oimè questi i suoi remi,
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
Ma già s' appresta
Nuova tempesta:

Ne-

Neve in ciocca
Fiocca fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi,
Sono i venti già ſtanchi,
Ma punge l'aria, ed è rigido il cielo :
Accoglietemi amici, io ſon di gelo.

4. CANTORE.

Vedi notte, ſerena, lucente,
Pura, azzurra, ſtellata, ridente,
I venti fuggiro,
La nubi ſvaniro,
Si fan gli arbuſcelli
Più verdi e più belli,
Gorgogliano i rivi
Più freſchi e più vivi,
Scintilla alla Luna
La terſa laguna.
Vedi notte, ſerena, lucente,
Pura, azzurra, ſtellata, ridente.
Veggo le piante roveſciate, veggo
Le biche a terra ſparte,
E la vigil cervetta
Che con induſtria ed arte
A raccorle s' affretta.
Chi vien dalle porte
Oſcure di morte
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve
Con veſta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?

Queſta è la figlia del Signor sì bella,
Che pocanzi cadeo nel ſuo bel fiore:
Deh t' accoſta, t'accoſta, o verginella,
Laſciati vagheggiar, viſo d' amore.
Ma già ſi move il vento e la dilegua,
E vano è che cogli occhi altri la ſegua.
I venticelli ſpingono
Per la valle riſtretta
La vaga nuvoletta;
Ella poggiando va,
Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte, ſerena, lucente,
Pura, azzurra, ſtellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, ſtatevi amici, io non ritorno.

5. CANTORE.

La notte è cheta, ma ſpira ſpavento,
La Luna è mezzo tra le nubi aſcoſa:
Moveſi il raggio pallido e va lento,
S' ode da lungi l' onda romoroſa.
Mezza notte varcò, che 'l gallo io ſento:
La buona moglie s' alza frettoloſa,
E brancolando pel bujo s' apprende
Alla parete, e 'l ſuo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,
Chiama i ſuoi fidi cani, e più non bada;
Poggia ſul colle, e fiſchia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo ſtellato aratro a ſe vicino
Vede che fende la cerulea ſtrada:

Oh,

Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta,
E s' addormenta sull' erbosa grotta.
Odi odi:
Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo:
Quell' è la formidabile
Armata degli Spiriti,
Che tornano dall' aria.
Dietro il monte si cela la Luna
Mezzo pallida, e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora
E un po po' le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l' ombra,
Tutto abbuja, tutto s' aombra:
Tutto è orrido, e pien di morte,
Amico ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE.

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza Luna, nè stella,
Volino l' ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi – alate meteore: oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
E' lo stesso per me: l' ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi

Rie-

Riede giojoſo il giovinetto giorno:
Sol l' uom, come paſsò, non fa ritorno.
Ove ſon ora, o vati,
I duci antichi? ove i famoſi Regi?
Già della gloria lor paſſaro i lampi.
Sconoſciuti, obbliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti ſon delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch' orma ſtampi
Il cacciator ſulle muſcoſe tombe
Mal noti avanzi degli eccelſi Eroi.
Sì paſſerem pur noi, profondo obblio
C' involverà: cadrà proſteſa alfine
Queſta magion ſuperba,
E i figli noſtri tra l' arena, e l' erba
Più non ravviſeran le ſue rovine.
E domandando andranno
A quei d' etade e di ſaper più gravi:
Dove ſorgean le mura alte degli avi?
Sciolganſi i cantici,
L' arpa ritocchiſi,
Le conche girino,
Alto ſoſpendanſi
Ben cento fiaccole,
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto ſuon.
Cantore accoſtiſi,
Il qual raccontimi
Le impreſe celebri
Dei Re magnanimi
Dei duci nobili,
Che più non ſon.
Così paſſi la notte,

Fin-

Finchè il mattin le noſtre ſale irraggi.
Allor ſien pronti i deſtri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi ſalirem ſul colle, e per le ſelve
Andrem col corno a riſvegliar le belve. 271

L A T M O.

L A T M O.

Argomento.

* * * * *

Trovavasi Fingal in Irlanda quando Lathmon, Signor di Dunlathmon, prevalendosi dell' assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine, e Lathmon al suo arrivo, si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni vecchio e famosissimo guerriero Scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovinetto, acciò facesse sotto di lui la sua prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte, sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del Poema ha un' estrema rassomiglianza coll' Episodio di Niso e d' Eurialo nell' Eneide. Allo spun-

tar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia, e mentre era sul punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l' interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende, e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il Poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

L A T M O.

* * * * * * *

[a] SELMA, Selma, che veggio? oſcure e mute
Son le tue ſale; alcun rumor non s'ode,
Morven, ne' boſchi tuoi: l'onda romita
Geme ſul lido; il taciturno raggio
A' tuoi campi ſovraſta: eſcono a ſchiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti
Come il vario-dipinto arco del cielo,
E ad or ad or verſo l'erboſa Ullina
Volgono il guardo, onde ſcoprir le bianche
Vele del Re: quei di tornar promiſe
A' colli ſuoi, ma lo rattenne il vento
L'aſpro vento del Nord. Chi vien? chi sbocca

[a] Queſta apertura nell' Originale è in metro Lirico, e ſi ſarà cantata ſull' arpa. Ella ſerve d' introduzione alla parte narrativa del Poema, ch' è tutto in verſo Eroico.

Dal colle Oriental, come torrente
D'oſcuritade? ah lo ravviſo, è queſta
L'oſte di Latmo. Sconſigliato! inteſe
L'aſſenza di Fingallo, e di baldanza
Il cor gli ſi gonfiò: poſta ha nel vento [a]
Tutta la ſpeme ſua. Perchè ten vieni,
Latmo, perchè? non ſono in Selma i forti.
Con quell'aſta che vuoi? di Morven teco
Pugneran le donzelle? Arreſta arreſta
Formidabil torrente: olà, non vedi
Coteſte vele? ove ſvaniſci, o Latmo,
Come nebbia? ove ſei? ſvaniſci in vano:
T'inſegue il nembo: hai già Fingallo a tergo.
Lente moveano ſul ceruleo piano
Le noſtre navi, allor che il Re di Selma
Dal ſuo ſonno ſi ſcoſſe: egli alla lancia
Steſe la deſtra; i ſuoi guerrier s'alzaro.
Ben conoſcemmo noi, ch'egli i ſuoi padri

Ve-

[a] Cioè nel vento contrario che tratteneva Fingal in Irlanda. *

Veduti avea, che a lui ſcendean ſovente
Ne' ſogni ſuoi, quando nemica ſpada
Sopra le noſtre terre oſava alzarſi.
Lo conoſcemmo, e toſto in ogni petto
Arſe la pugna. Ove fuggiſti o vento?
Diſſe di Selma il Re: ſtrepiti forſe
Nei ſoggiorni del Sud? forſe la pioggia
Segui per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? nella Morvenia terra
Staſſi il nemico, e 'l ſuo Signor n'è lungi.
Su duci miei, veſta ciaſcun l'usbergo,
Ciaſcun lo ſcudo impugni, e ſopra l'onde
Stendaſi ogn'aſta, ed ogni acciar ſi ſnudi.
[a] Latmo già ci avanzò, Latmo che un giorno
Colà di Lona ſu la piaggia erboſa

[a] La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente avviſo dell' invaſione di Lathmon. Oſſian poeticamente finge ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un ſogno.

Da Fingallo fuggì [a]: ritorna adesso
Come ingrossato fiume, e 'l suo muggito
Erra su i nostri colli. Il Re sì disse,
Noi nella baja di Carmona entrammo.
Ossian salì sul colle, e 'l suo di tasso
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte eccheggiaro le Morvenie balze,
E tremando fuggir cervetti e damme.
L'oste nemica al mio cospetto innanzi
S'impallidì, si sbigottì, perch'io
Tutto festante mi volgea nell'armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia a traboccar vicina.
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni, [b]

Lun-

[a] Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro Poema veduto dal Traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra.

[b] Morni era Principe, e capo d'una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal. Quest'ultimo fu ucciso in battaglia combattendo contro

Lungo le ſtrepitanti acque di Strumo, *
Curvo ſulla ſua verga: eragli appreſſo
Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre ſuo le giovanili impreſe.
Speſſo ei ſi ſcuote, e in sè non cape e balza
Fervido, impaziente. Il vecchio Eroe
Udì il ſuon del mio ſcudo, e riconobbe
Il ſegnal della zuffa: alzaſi toſto
Dal ſeggio ſuo, la ſua canuta chioma
Diviſa in due ſu gli omeri diſcende.
Penſa ai priſchi ſuoi fatti: o figliuol mio,
Diſs' egli a Gaulo, un gran picchiar di ſcudo
Odo colà dal monte; il Re di Selma
Certo tornò; queſto è 'l ſegnal di guerra.
Va di Strumo alle ſale, e a Morni arreca

L'ar-

tro la tribù di Morni, ma il valore e la condotta di Fingal, finalmente riduſſela all' ubbidienza. Si vede in queſto Poema, che i due Eroi s' erano perfettamente riconciliati.

* Stru'-moné *ruſcello della collina*, in queſto luogo è il nome d' un fiumicello nelle vicinanze di Selma.

L'arme lucenti, arrecami quell'arme
Che 'l padre mio nel dechinar degli anni
Usar ſolea: del mio braccio la poſſa
Già comincia a mancar: tu prendi, o Gaulo,
L'arneſe giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue: fa che 'l tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri; in campo
Pareggi il corſo tuo d'aquila il volo.
Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria: il loro ſcudo immoto
Rattien la foga alla corrente oſcura
D'aſpri perigli, e ne travolve il corſo,
E ſu i bianchi lor crin fama ſi poſa,
Gaulo non vedi tu, come ſon cari,
Come per tutto venerati i paſſi
Della vecchiezza mia? Morni ſi move,
E i giovinetti riſpettoſi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i ſuoi veſtigj
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non ſeppe

Che

Che ſia fuggir: ma lampeggiò 'l mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinanzi
Svanir gli eſtranj, e s'abbaſſaro i prodi.
Gaulo l'arme arrecò: l'Eroe canuto
Si coperſe d'acciar: preſe la lancia,
Cui ſpeſſo tinſe de' poſſenti il ſangue;
Avvioſſi a Fingal; ſeguelo il figlio
Con eſultanti paſſi. Il Re di Selma
Tutto allegroſſi in rimirando il duce
Dai crini dell'età. Signor di Strumo,
Diſſe Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell'etade il grave incarco
Il tuo braccio ſnerbò? ſpeſſo rifulſe
Morni in battaglia, a par di Sol naſcente,
Diſperditor di nembi e di procelle,
Che raſſerena i poggi, e i campi indora.
Ma perchè non ripoſi in tua vecchiezza?
Che non ceſſi dall'arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti ſcorge
E benedice i tremolanti paſſi

Del valoroſo Morni: a che non poſi
Nei ſenili anni tuoi? ſvanirà l'oſte,
Svanirà, sì, ſol che Fingal ſi moſtri.
O figlio di Comal, ripreſe il duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D'eſtrar la ſpada giovenil, ma ella
Giace nella ſua ſpoglia: io ſcaglio l'aſta,
Cade lungi dal ſegno; e del mio ſcudo
Sento l'incarco. Ah noi ſtruggiamci, amico,
Come l'inaridita erba del monte:
Secca la noſtra poſſa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io ſon padre: il figlio mio
S'innamorò delle paterne impreſe.
Pur non per anco la ſua ſpada il ſangue
Aſſaggiò dei nemici, e non per anco
La ſua fama ſpuntò: con lui ne vengo
Alla battaglia ad addeſtrargli il braccio.
Sarà la gloria ſua naſcente Sole
Al paterno mio cor, nell'ora oſcura
Della partenza mia. Poſſan le genti

Scordar di Morni il nome, e dir ſoltanto,
Vedi il padre di Gaulo. E Gaulo, a lui
Soggiunſe il Re, nella ſua prima zuffa
La ſpada inalzerà, ma inalzeralla
Sugli occhi di Fingallo; e la mia deſtra
Alla ſua gioventù ſi farà ſcudo.
Morni, non dubitarne. Or va, ripoſa
Nelle ſale di Selma, e le novelle
Del valor noſtro attendi: arpe frattanto
S'appreſtino e Cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al ſuono
Prendan conforto, e l'anima di Morni
Si rinnovi di gioja. Oſſian, mio figlio,
Tu pugnaſti altre volte, e ſta rappreſo
Sulla tua lancia dei ſtranieri il ſangue.
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi ſcoſtate da Fingal, che ſoli
Non vi ſcontri il nemico, e non tramonti
Quaſi nel ſuo mattin la voſtra fama.
Volſimi a Gaulo, e l'alma mia s'appreſe

Toſto alla ſua, che nel vivace ſguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
3 L' oſte nemica egli ſcorrea con occhio
D' inquieto piacer, tra noi parlammo
Parole d' amiſtà; dei noſtri acciari
Scapparo inſieme i rapidi baleni,
Inſiem ſi meſcolar; che dietro il boſco
Noi li brandimmo, e delle noſtre braccia
La vigoría nel vuoto aer provammo.
Sceſe in Morven la notte. Il Re s' aſſiſe
Al raggio della quercia: ha Morni accanto
Cogli ondeggianti ſuoi canuti crini.
Fatti d' Eroi già ſpenti, avite impreſe
Son lor ſuggetti. Tre Cantori in mezzo
L' arpa toccaro alternamente. Ullino
S' avanzò col ſuo canto. A cantar preſe
Del poſſente Comallo: annuvoloſſi 4
Di Morni il ciglio; roſſeggiante il guardo
Torſe ſopra d' Ullin; ceſſonne il canto.
Vide l' atto Fingallo, e al vecchio Eroe

Dol-

Dolcemente parlò: Duce di Strumo,
Perchè quel bujo? ah ſempiterno obblio
Il paſſato ricopra: i noſtri padri
Pugnaro, è ver, ma i figli lor congiunti
Son d'amiſtade, e a genial convito
S'accolgono feſtoſi: i noſtri acciari
Nemiche teſte a minacciar ſon volti,
E la gloria è comun: ricopra, amico,
I dì dei noſtri padri eterno obblio.
O Re di Selma, io non abborro il nome
Del padre tuo, Morni ripreſe, ed anzi
Lo rimembro con gioja: era tremenda
La poſſanza del duce, era mortale *
Il ſuo furore: alla ſua morte io pianſi.
Cadon, Fingallo, i prodi, alfin ſu i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti Eroi

Quan-

* Queſt' eſpreſſione nell' Originale è ambigua, perchè può ſignificare ugualmente e che Comal uccíſe molti in battaglia, e che il ſuo odio era implacabile, nè s' eſtingueva che colla morte. Il Traduttore ha conſervata l' ambiguità dell' Originale, come è probabile che foſſe l' intendimento del Poeta.

Quanti guerrieri ſe n'andar ſotterra
Nei dì di Morni! io qui reſtai, ma certo
Non per mia colpa, che nè alcun cimento
Nè tenzon ricuſai. La notte avanza,
Diſſe Fingal, ſu via, prendan ripoſo
Gli amici noſtri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderoſi alla battaglia
Contro l'oſte di Latmo: odi che freme
Simile a tuon che brontola da lungi.
Oſſian e Gaulo da la bella chioma,
Voi ſete levi al corſo: e ben, da quella
Selvoſa rupe ad oſſervar n'andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì preſſo: i padri voſtri
Non vi ſaranno ai fianchi a farvi ſcudo.
Non fate, o figli, che ſvaniſca a un punto
La voſtra fama: ardor cauto v'accenda,
Che a valor giovanile error va preſſo.
Lieti l'udimmo, e ci movemmo armati
Ver la ſelvoſa balza: il cielo ardea

Di tutte quante ſue roſſicce ſtelle,
E qua e là volavano ſul campo
Le meteore di morte: alfin l'orecchio
Giunſe a ferirci il bisbigliar lontano
Della proſteſa oſte di Latmo: allora
Gaulo parlò nel ſuo valor, la ſpada
Speſſo traendo, e rimettendo. Oh, diſſe,
Tu figlio di Fingal, che vuol dir queſto?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i paſſi miei
Sono incerti, ſcompoſti, avvampo e ſudo
In mirar la nemica oſte giacente.
Treman dunque così l'alme dei forti
In viſta della pugna? Oh quanto, amico,
L'alma di Morni eſulteria, ſe uniti
Piombaſſimo precipitoſamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n'andriano, e i noſtri paſſi alteri
Trarriano dietro a sè l'occhio dei prodi.
Figlio di Morni, riſpos'io, di pugne

Vaga è queſt' alma, e di riſplender ſolo
Amo, e di farmi dei Cantor ſubbietto.
Ma ſe vinto ſon io, mirerò forſe
Gli occhi del Re? terribili in ſuo ſdegno
Son quai vampe di morte: io no, non voglio
Nel ſuo furor mirarli. Oſſian di fermo
Vincer deve o morir. Quando d' uom vinto
Sorſe la fama? ei ne va via com' ombra.
Non io così: le geſta mie ſaranno
Degne della mia ſtirpe: all' arme, o figlio
Di Morni, andiam: ma ſe tu vivi, o Gaulo,
Alle di Selma maeſtoſe ſale
Vattene, e all' amoroſa Evirallina
Dì ch' io caddi con fama, e sì le arreca
Coteſta ſpada, che all' amato Oſcarre
Porgala allor che al ſuo vigor ſia giunta
La ſua tenera etade. Oimè, ſoggiunſe
Gaulo con un ſoſpiro: Oſſian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te ſpento?
Ah che direbbe il padre? e che Fingallo

Re

Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli ſguardi, e dirien, vedi
Il valoroſo Gaulo, egli ha laſciato
L'amico ſuo nel proprio ſangue immerſo.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra
Fuorchè nella mia fama. Oſſian, dal padre
Speſſo aſcoltai de' valoroſi i fatti,
Quando ſoli pugnaro, e ſo che l'alma
Nei perigli s'addoppia. E ben, ſi vada,
Precedendol diſs'io, daranno i padri
Lode al noſtro valor, mentre alla morte
Daranno il pianto, e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimoſi ſguardi.
No non cadder, diranno, i figli noſtri
Com'erba in campo, dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich'io? che penſo
All'anguſta magion? difeſa è 'l brando
Dei valoroſi, ma la morte inſegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne

Finchè giungemmo al mormorio d'un rivo,
Ch'a una frondoſa ſibilante pianta
L'azzurro corſo e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravviſammo l'oſte
Adormita di Latmo: erano ſpenti
Su la piaggia i lor fochi, e aſſai da lungi
De' lor notturni ſcorridori i paſſi.
Spinſi innanzi la lancia, onde reggeſſe
Sul rio petroſo i miei veſtigi: allora
Gaulo per man mi preſe, e dell'Eroe
Le parole parlò. Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal ſpingerſi ſopra
A nemico che dorme? e ſarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria ſua Fingallo
Già riceveo, nè per sì fatte impreſe
Del padre mio ſu la canuta chioma
Sceſe fama a poſarſi. Oſſian colpiſci
Lo ſcudo della guerra [6], alzinſi pure

Al-

Alzinſi i loro mille, incontrin Gaulo,
Nella prima ſua zuffa, ond'ei far prova
Poſſa della ſua deſtra. A cotai detti
Brillommi il cor, mi ſceſero dagli occhi
Lagrime di piacer; sì, Gaulo, io diſſi,
T' incontrerà il nemico, ah sì la fama
Sfavillerà del valoroſo e degno
Figlio di Morni: o giovinetto Eroe
Sol non laſciarti traſportar tropp' oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappreſſo
Splenda l'acciaro tuo, ſcendan congiunte
Le noſtre deſtre: quella rupe, o Gaulo,
Non la ravviſi tu? gli ermi ſuoi fianchi
Di foſca luce ſplendono alle ſtelle.
Se il nemico ſoverchia, a quella balza
Noi fermerem le ſpalle: allor chi fia
Che d'appreſſarſi ardiſca a queſte lancie
Dalla punta di morte? Io ben tre volte
Il mio ſcudo picchiai. L'oſte ſmarrita
Scoſſeſi: ſi ſcompigliano, s'affoltano

I passi lor; che 'l gran Fingallo a tergo
D'aver credeano: obblian difese ed armi,
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.
Allor fu che volò la prima volta
L'asta di Gaulo, allor s'alzò la spada,
Nè invan s'alzò: cade Cremor, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Duntormo si divincola: alla lancia
Croto s'attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sull'abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del duce che 'l seguia; l'adocchia,
E s'aggrappa, e s'arrampica tremando
Sopra un'arida pianta: invan che l'asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco, e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l'arme.

Tai

Tai fur l'impreſe tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già ſul fianco
Non ti dormì la ſpada, o dell'eccelſa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Oſſian col brando s'inoltrò, la gente
Cadde dinanzi all'acciar ſuo, qual erba
Cui con la verga fanciullin percote.
Quella cade reciſa, egli fiſchiando
Segue il cammin, nè a riguardar ſi volge.
Ci ſorpreſe il mattino: il ſerpeggiante
Rio per la piaggia luccicar ſi ſcorge.
Si raccolſe il nemico, e in rimirarci
Sorſe l'ira di Latmo: abbaſſa il guardo
Che di furor roſſeggia; e ſtaſſi muto
In ſuo rancor naſcente; il cavo ſcudo
Or colpiſce, or s'arreſta, i paſſi ſuoi
Sono incerti, inuguali: io ravviſai
La diſdegnoſa oſcurità del duce,
E così diſſi a Gaulo: o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, oſſerva,

Vanſi ſul monte raccogliendo: è tempo
Di ritirarſi: al Re torniamo, armato
Ei ſcenderà, ſvanirà Latmo: omai
Ne circonda la fama, allegreranſi
Gli occhi dei padri in rimirarci: andiamo
Figlio di Morni, ritiriamci; Latmo
Scende dal monte. E ritiriamci adunque, 7
Gaulo riſpoſe, ma ſian lenti i paſſi
Della noſtra partenza, onde il nemico
Sorridendo non dica: oh, rimirate
I guerrier della notte: eſſi ſon ombre,
Fan nel bujo rumor, fuggono al Sole.
Oſſian tu prendi di Gorman lo ſcudo,
Che cadeo per tua mano, ond'abbian gioja
Gli antichi duci, i teſtimon mirando
Del valor de' lor figli. Eran sì fatte
Le noſtre voci, allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmato [a], il reggitor di Duta,
Che

[a] Suil-mhath *uomo di viſta acuta.*

Che avea ſul rivo di Duvranna [a] albergo.
Figlio di Nua, che non t'avanzi, ei diſſe,
Con mille de' tuoi prodi? o che non ſcendi
Con l'oſte tua dal colle, anzi che i duci
Si ſottraggan da noi? ſotto i tuoi ſguardi
Ne van ſicuri, e alla naſcente luce
Scotono l'arme baldanzoſi. O fiacca
Mano, man ſenza cor, Latmo ripreſe,
Scenderà l'oſte mia? Figlio di Duta,
Due ſon eſſi, e non più: vuoi tu che mille
Scendano contro due [8]? piangeria meſto
Il vecchio Nua la ſua perduta fama,
E ad altra parte volgeria gli ſguardi,
Quando appreſſarſi il calpeſtio ſentiſſe
Dei piè del figlio ſuo: vanne piuttoſto,

Va

[a] Dubh-bhranna, *oſcuro ruſcel di montagna*. In tanta diſtanza di tempo non è facile a ſtabilirſi qual fiume portaſſe queſto nome ai tempi di Oſſian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a ſcaricarſi nel mare a Banff, che porta ancora il nome di Duvran. Se queſto è il fiume di cui parla Oſſian, Lathmon ſarà ſtato un Principe della nazione dei Pitti, ovvero di quei Caledonj che anticamente abitavano la coſta orientale della Scozia.

Va: Sulmato, agli Eroi, d'Oſſian i paſſi
Di maeſtà ſon pieni: è dal mio brando
Degno il ſuo nome, io vo' pugnar con lui.
Venne Sulmato: io m'allegrai ſentendo
Le voci ſue, preſi lo ſcudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
Al mormorante rio; Latmo diſceſe
D'arme lucente, e lo ſeguia dappreſſo
L'oſte ſua tenebroſa a par d'un nembo.
O figlio di Fingallo, in cotal guiſa
Ei cominciò; ſu la caduta noſtra
Sorſe la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
Giacion colà del popol mio proſteſi
Per la tua man, Re dei mortali! Or alza
L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
Anche il figlio di Nua, fa sì ch'ei ſegua
Il ſuo popolo eſtinto, o tu, tu ſteſſo
Penſa a cader: non ſi dirà giammai
Che alla preſenza mia caddero inulti
I duci miei, ch'io di mirar ſofferſi

I miei duci cader, mentre la ſpada
Inoperoſa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonſi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta [a], e per Dunlatmo errando
N'andria romita. E neppur queſto mai,
Riſpos'io, ſi dirà, che di Fingallo
Fuggiſſe il figlio: ne accerchiaſſe i paſſi
Abiſſo di caligine; pur egli
Non fuggiria: l'alma ſua propria, l'alma
Verriagli incontro, e gli direbbe: oh teme
Il figlio di Fingal, teme il nemico?
No non teme, alma mia, l'affronta, e ride.
Latmo moſſe con l'aſta; il ferreo ſcudo
Ad Oſſian trapaſsò; ſentiimi al fianco
Il gelo dell'acciar: traſſi la ſpada
Di Morni, in due l'aſta ſpezzaigli, al ſuolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo; lo ſcudo alto ſolleva, e ſopra
Gli orli ricurvi erto volgea la roſſa

Oſcu-

[a] Moglie, o amica di Lath-mon.

Oſcurità de' gonfi occhi proteſi.
Io gli paſſai lo ſcudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: ſtetteſi quello
Su la mia lancia tremolante appeſo.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde
La caduta del duce, e 'l proprio ſcudo
Frappoſe al brando mio, mentr' ei ſcendea
Quaſi dentro una lucida corrente
Sopra il capo di Latmo: ei vide Gaulo,
Lagrimò di traſporto: a terra ei getta
La ſpada de' ſuoi padri, e le parole
Parla del prode. Io pugnerò con voi,
Coppia d'Eroi la più ſublime in terra?
Son due raggi del ciel l'anime voſtre,
Son due fiamme di morte i voſtri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l'adulta
Fama di tai guerrier, di cui l'impreſe
In così freſca età ſono sì grandi?
Oh foſte or voi nel mio ſoggiorno! oh foſte
Nelle ſale di Nua! vedrebbe il padre

Ch' io

Ch' io non ceſſi ad indegni. E quale è queſto
Che vien qual formidabile torrente
Per la ſonante piaggia? a mille a mille
Da' rai del brando ſuo pullulan l'ombre, *
L' ombre di quei ch' han da cader pel braccio
Del regnator di Selma: alto Fingallo,
Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie: a' tuoi davanti
Vanno i lor paſſi, e ai paſſi lor la fama.
Giunſe nella ſua nobile dolcezza
Fingallo, e s' allegrò tacitamente
Dell' impreſe del figlio: al vecchio Morni
Spianò letizia la rugoſa fronte,
E gli antichi occhi ſuoi guardavan fioco
Per le ſorgenti lagrime di gioja.
Entrammo in Selma, e all' oſpital convito
Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe

Ver-

* Si credeva in que' tempi che ciaſcheduno aveſſe il ſuo ſpirito particolare, che ne foſſe cuſtode: ma le tradizioni, che ci reſtano intorno a queſta opinione ſono oſcuriſſime.

Verginelle del canto, e innanzi all'altre
Evirallina dal roſſor gentile.
La nera chioma ſul collo di neve
Vagamente ſpargeaſi, ella di furto
Volſe ad Oſſian gli ſguardi, e toccò l'arpa.
Io benediſſi quella man vezzoſa,
Sorſe Fingallo, e di Dunlatmo al Sire
Poſatamente favellò: ſul fianco
Gli tremolava di Tremmor la ſpada,
Al ſollevar del poderoſo braccio.
Figlio di Nua, diſs'egli, a che ten vieni
Nelle Morvenie terre a cercar fama?
Non ſiam ſtirpe di vili, e i noſtri acciari
Non ſceſer mai ſopra gl'imbelli capi.
Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forſe giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
Solo nell'abbaſſar cervici altere
La mia fama trionfa, e'l brando mio
Gode ai ſuperbi balenar ſul ciglio.

Vien

Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei ſtranieri: ah padri miei
Che pro? s' a un tempo ſol s' alzan pur anco
Le tombe al popol mio. Solo una volta
Di rimaner ſenza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoſo, ed a ſeconda
Entro un rio limpidiſſimo di luce
Scorrerà l' alma mia placida e leve.
Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il ſuon dell' armi tue: famoſa in terra
E' la ſtirpe di Selma, e i ſuoi nemici
Figli non ſon d' avventurati padri. 9

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

OSSERVAZIONI.

* * * * * *

1. SImigliantemente Ettore nel 6. dell' Illiade, v. 479, si desidera che i Trojani veggendo suo figlio Astianatte tornar dalla guerra, esclamino, ch' egli è molto più forte di suo padre. Ma per quanto sia grande l'amor paterno, si potrebbe aver qualche dubbio, che un padre soffrisse volentieri d' esser riputato da meno del figlio. Parmi che Ossian abbia espresso questo sentimento con maggior delicatezza. *
2. *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David.* Lib. 1. dei Re c. 18. v. 1. *
3. I caratteri opposti dei vecchi e dei giovani Eroi sono espressi con molta forza. La circostanza di far brandir le spade ai secondi è immaginata egregiamente, perchè mostra l' impazienza di due giovani guerrieri che ardono di desiderio d' entrar in azione.
4. Ullino aveva imprudentemente scelto il soggetto del suo canto. Morni non si turba per odio ch' ei portasse al nome di Comal, benchè fosse stato suo nemico, ma per timore che il canto d' Ullino non risvegliasse alla memoria di Fingal quelle gare che sussistevano anticamente tra le loro famiglie. Le parole di Fingal in quest' incontro sono piene di generosità, e di buon senso.
5. *Mors & fugacem persequitur virum,*
   Nec parcit imbellis juventæ
   Poplitibus, timidoque tergo. Oraz. *

2. La

2. La propoſizione di Gaulo è molto più nobile, e più degna d' un vero Eroe di quel che ſia la condotta d' Uliſſe, e Diomede nell' Iliade, o quella di Niſo ed Eurialo nell' Eneide. Ciò che gli fu ſuggerito dal valore e dalla generoſità del ſuo animo, divenne il fondamento del buon ſucceſſo della ſua impreſa. Poichè i nemici ſpaventati dal ſuono dello ſcudo di Oſſian, ch' era generalmente il ſegnale della battaglia s' immaginarono che l' intera armata di Fingal veniſſe ad aſſalirli: coſicchè eſſi fuggono veramente da un' armata, non da due guerrieri. Con ciò ſi concilia il mirabile col veriſimile.

7. La condotta di Gaulo in tutto queſto Poema è quella d' un Eroe, nel ſenſo il più elevato. La ritenutezza di Oſſian nelle proprie ſue lodi non è meno oſſervabile della ſua imparzialità riſpetto a Gaulo. Sembra che Oſſian ſi faccia uno ſtudio di diſſimular una parte del ſuo Eroiſmo, per far brillar maggiormente quello del giovine guerriero: ma in queſta maniera egli viene a moſtrarne uno d' un altro genere più delicato e più difficile del primo.

8. Oſſian non manca di attribuire a' ſuoi Eroi, benchè nemici, quella generoſità d' animo, la quale, come ſi ſcopre da' ſuoi Poemi, formava una parte così coſpicua del ſuo carattere. Coloro che troppo diſpregiano i nemici, non riflettono che a proporzione ch' eſſi diminuiſcono il valore de' loro emuli, vengono a diminuire il proprio merito nel ſuperarli. Queſto è uno dei maggiori difetti nei caratteri d' Omero: il che però non può imputarſi al Poeta, il quale ſi reſtrinſe a copiar fedelmente i coſtumi de' tempi in cui ſcriveva. In ciò il noſtro Milton ha imitato Omero: ma lo ſvillaneggiarſi vicendevolmente ſi diſdice meno a' ſpiriti Infernali che ſono oggetti di

orrore, di quello che ad Eroi, che ci vengon propoſti come eſempj d' imitazione.

9. Così Omero: Δυσήνωρ δέ τε παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιόωσιν. Il. 6. v. 127. *

FINE DEL TOMO II.

IN PADOVA. CIↃIↃCCLXIII.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

D. D.

ALOYSIUS MOCENICO Dei Gratia Dux Venetiarum &c. Univerſis, & ſingulis, ad quos hæc Noſtra pervenerint, ſignificamus. Sopra l' iſtanze, che ci furono fatte da *Giuſeppe Comino* Stampatore di Padova, ſiamo diſceſi a permettergli la Stampa nello Stato Noſtro del Libro intitolato: *Poeſie di Oſſian antico Poeta Celtico, traſportate in verſo Italiano dall' Ab. Melchior Ceſarotti*, & a concedere a lui ſolo, o a chi avrà cauſa da lui, ad eſcluſion d'ogn' altro, il Privilegio per Anni X., da intenderſi principiati dal giorno del preſente, della Stampa, e Vendita del Libro medeſimo, tanto in queſta Città, quanto in qualunque altro luoco dello Stato Noſtro, a condizione, che ſia impreſſo in buona Carta, perfetti Caratteri, bel Margine, e diligenti Correzioni, e che ſiano preſentate nelle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova le ſolite Stampe. Reſta perciò a'

Stampatori tutti, Librari, & a qualsisia altra Persona così di questa, come di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso *Giuseppe Comino*, proibito il vendere per detti Anni Dieci lo stesso Libro in poca o molta quantità, il farne seguir le ristampe in Estero Stato anche con l' abusiva Edizione di Venezia, e l' introdurle nello Stato, sotto pena della perdita degli Esemplari, e di D. 500. da essere applicati un terzo all' Accusatore, un altro terzo all' Accademia de' Nobili alla Giudecca, & il rimanente al Privilegiato. Sotto le pene medesime sia pure vietato ad ogn' uno per li riferiti Anni X. di contrafare il Libro suddetto in qual si voglia sua parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di Titolo, per il che commettemo tanto al Deputato all' Estrazione de' Libri dalla Dogana non licenziare dalla medesima, o d' altro luoco ove esistessero, quelli, che non fossero corrispondenti agl' esibiti nelle Librarie, quanto al Segretario di non la-

ſciare Mandato, dovendo intenderſi tutti perduti, e confiſcati, ed incorſo il traſgreſſore nelle pene come ſopra. A chiara intelligenza d' ogn' uno, volemo inoltre, che nel principio, o nel fine di ciaſchedun Libro, il quale foſſe ſtampato con Privilegio, ſia in aggiunta delle ſolite Licenze poſta la preſente, come ſtà, e giace. Quare auctoritate mandamus vobis, ut exequi faciatis.

Data dal Magiſtrato Eccellentiſſimo de' Riformatori dello Studio di Padova li x. Giugno. MDCCLXIII.

(Sebastian Zustinian Ref.
(
(Polo Renier Ref.
(
(Alvise Vallaresso Ref.

Davidde Marcheſini Segretario.

CA-

CATALOGO

D' alcuni Libri impreſſi in Padova da Giuſeppe Comino Librajo ſotto le Scuole Pubbliche del Bue.

LUcilius cum notis Douſæ. 1735. 8.
Lucretius. Ed. II. cum Scip. Capicio de Principiis Rerum & Aonio Paleario de Immort. Animor. 1751. 8.
Catullus cum Jo. Ant. Vulpii Com. 1737. 4. *ch. maj.*
Tibullus cum ejuſd. Commentario. 1750. 4. *ch. maj.*
Propertius cum ejuſdem Commentario. 1755. 4. Vol. II.
Tibul. & Propertius, 4. ſeparatim.
Corn. Nepos cum Var. Lect. 1733. 8.
Virgilius caſtigatiſſime. 1738. 8.
P. Syri Mimi ex M. Velſeri recenſ. & cum notis &c. 1740. 8.
M. Manilii Aſtronomicon. acceddunt Chriſtophori Cellarii Elementa Aſtronomica &c. David Gregorius de Stellarum Ortu, & Occaſu Poetico, & Julius Pontedera de Manilii Aſtronomia, & Anno Cæleſti. 1743. 8.
Cornelius Celſus, & Serenus Sammonicus cum Cl. Morgagni curis ſecundis, & notis Vincentii Benini. II. Vol. 1751. 8.
C. Valerius Flaccus. 1720. 8.
M. Fabius Quinctilianus &c. 1736. 8. II. Vol.
Macrobius. 1736. 8.
Boethius de Conſolatione Philoſophiæ. 1744. 8.
Del Boccaccio, Novelle ſcelte. 1739. 8.
Fior di Virtù d' un Antico Toſcano, Riſtampa del Romano Originale del 1740. *accreſciuta e migliorata.* 1751. 8. C. F.
Sannazarii, Altilii, & Faſcitelli Carminum Editio III. illuſtratior & locupletior. Acceſſere Scipionis Capicii de Vare Maximo Lib. III. & Benedicti Lampridii Carmen luculentum adhuc ineditum. 1751. 8.
Scipionis Capicii de Principiis Rerum Libri II. & Aonii Palearii de Immort. Animor. Libri III. 1751. 8.
L' Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in Ottava Rima del Carminati. 1730. 4. *impreſſione elegantiſſima.*

M.

M. Antonii, Jo. Antonii, & Gabrielis Flaminiorum Forocornelienſium Carmina, a Mancurtio illuſtrata. 1743. 8.

Hieronymi Fracaſtorii, Adami Fumani, & Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II. miram in modum locupletior, ornatior, & in II. Tomos diſtributa. accedunt Italicæ Fracaſtorii Epiſtolæ; inter quas eminent longiores illæ amœbææ Jo. Baptiſtæ Rhamnuſii & Fracaſtorii de Nili Incremento. II. Vol. in 4. 1739.

M. Hier. Vidæ Carmina &c. illuſtrata. 2. Vol. 4. 1731.

Faerni Fabulæ, & alia Latina Opuſcula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4.

M. Antonii Mureti Opera Rhetorica & Poetica, caſtigatiora, & ex MSS. auctiora; Præfatione item luculenta, & eruditiſſima, Indicibuſque copioſiſſimis nunc primum illuſtrata. 3. Vol. in 8. 1741.

--- Inſtitutio Puerilis G. & L. eod. Mureto auctore, cum notis Ant. Conſtantini. 8. 1740.

Aug. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris. acceſſ. Patricior. Venet. Orationes ſelectæ. 1719. 4.

Del Poliziano Stanze, illuſtr. colla Vita di eſſo ſcritta dal Seraſſi, ec. e coll' Orfeo. Ediz. II. 8. 1751.

----- *carta grande.*

L' Ercolano del Varchi colle correzioni del Caſtelvetro, e del Muzio. 2. Vol. in 8. 1744.

Del Caſa il Galateo colla traduzione Latina ec. 1763. 8.

G. C. Tacito Opere, colla Traduzione in Volgar Fiorentino del Sig. Bernardo Davanzati, poſta rincontro al Teſto Latino 1754. 4. *Vol.* 2.

Del Davanzati Sciſma d' Inghilterra, ec. 1754. 8.

Del Coſtanzo, e del di Taſſo le Rime. VI. Ediz. accreſciuta. 8. 1750.

Del Caro le Lettere familiari. Impreſſione V. in III. Vol. 8. *con aggiunte. ſotto il Torchio.*

Di Bernardo Taſſo le Lettere. III. Vol. 8. 1733.

--- *Il. III. Vol. ſeparato.*

Del Sallo. La Temiſto, Tragedia. 1728. 8.

----- *Il Salvio Otone, Tragedia.* 1736. 8.

----- *L' Eſame Critico intorno a varie ſentenze d' alcuni rinomati Scrittori di Coſe Poetiche, e in particolare dell' Autore*

re del Paragon della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia, *stampato in Zurigo l' anno* 1732. *in* 8. 1738.

Dissertazioni del Sig. Giuseppe Alaleona ; colla sua Vagliatura tra Bajone , e Ciancione mugnai ec. 1741. *in* 4.

----- *La Vagliatura sudetta separata.*

----- ejusdem Prælectio de Hereditatibus quæ ab Intestato deferuntur. 4. 1728.

Antonii Arrighii de Vita & Rebus Gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci, Venetorum Ducis, Libri IV. Editio luculenta. 4. 1750.

Jo. Ant. Vulpii Orationes II. sc. De Cæli Natura, & Substantia. & Academicorum, & Scepticorum Philosophiæ rationem non esse in Physica omnino repudiandam. 4. 1732.

----- Opuscula Varia ligata, ac soluta oratione scripta. &c. 1725. 4.

----- *Opere Varie Latine e Toscane.* 1735. 4.

----- Oratio habita in Gymnasio Patavino, cum a tractanda Philosophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus esset. 1737. 4.

----- Acroasis de Tragœdia &c. 1740. 4.

Delle Rime dello stesso Impress. II. accresciuta, ed illustrata. 1741. 8.

Ejusdem Vulpii Carminum Libri quinque. Editio altera nonnullis ejusdem Animadversionibus illustrata. accesserunt Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Episcopi Novocomensis ac Hieronymi ejus fratris Carmina quæ supersunt. &c. 1742. 8.

----- de Utilitate Poetices Liber, item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adversus earum contemtores. 8. 1743.

----- de Satyræ Latinæ natura & ratione, ejusque Scriptoribus qui supersunt &c. accessit ejusd. Paraphrasis & Comment. in X. Satyram Juvenalis. 8. 1744.

Jo. Antonii Vulpii Opuscula Philosophica G. L. nunc primum collecta. 1744. 8.

Plauti Comediæ XX. 8. *vol.* 2. *cum addit. sub prælo.*

Polcastro (*Conte G. Domenico*) *Apologia in difesa del Cavaliere Conte Sertorio Orsato, contra le censure dell' Autore del Museo Veronese* 1752. 4.

Ci sarà ancora qualche Esemplare dei Libri rari non segnati in detto Catalogo, ma impressi pure nel passato da Giuseppe Comino con eleganza, e accuratezza.

B c/d